

DELLA MAGNA GRECIA

E DELLE

TRE CALABRIE

RICERCHE

ETNOGRAFICHE, ETIMOLOGICHE, TOPOGRAFICHE, POLITICHE, MORALI,
BIOGRAFICHE, LETTERARIE, GNOMOLOGICHE, NUMISMATICHE,
STATISTICHE, ITINERARIE.

PER NICOLA ZIONI

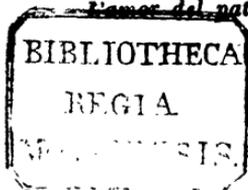


NAPOLI

Tipografia di Vincenzo Peigiobba
calata S. Sebastiano num. 13.

~~1843~~
1844.

*o mi reggea lo stile
L'amor del patrio suol, che mi consiglia.*
V. MONTI



L'opera è sotto la tutela dell'e leggi , che sono in vigore , onde credo come contraffatte tutte quelle copie, che non sono segnate della mia cifra.

A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNOR PIETRO CILENTO

NELL'ALMO COLLEGIO DE' TEOLOGI DELL'ACCADEMIA DE' PUBBLICI
STUDI DI NAPOLI, MAESTRO DI SACRA TEOLOGIA,
ARCIVESCOVO DI ROSSANO.

A Te profferisco queste mie ricerche sulla Magna Grecia, e sulle tre Calabrie, non già per seguire l'inveterata costumanza di tanti secoli, onde taluni sogliono infiorare, per crearle un nome, le opere di loro, accompagnandole con lunghi titoli di persone illustri, come se un gran nome desse merito, e valore a quelle produzioni, che poi il saggio provvedimento del pubblico, equo giudice delle cose, forse rende obbliate, ma solo per offrire un argomento di riconoscenza, e di pubblica stima alla tua singolare virtù, che tanto nella tua giovine età ti distingue tra noi. E a chi meglio dirigerle, che a Te, se Colui, che può cangiare

il sommo in imo, e sparger luce ove più intenebra, ti manda tra noi, ti chiama sotto il calabro cielo, non per respirarne solo l'aere non mai contaminato dal surto lezzo di maligno vapore, respirato un dì da tanti saggi, ond'è classica la calabra terra, ma per moderarne in parte le sorti de' credenti. La tua virtù splenderà fra noi! Il raggio di tua virtù, di tuo non volgare sapere sacro profano, che non mai non risulse sotto il cielo incantevole di Partenope, ove si estolle il tuo nome da un'eco ripetuta lontana lontana tra i colli armonizzati alla melode de' carmi del Sanazzaro, sino a' colli del sommo sventurato epico italiano, splenderà sotto il calabro cielo, che ti renderà promotore delle nostre glorie, fautore delle lettere, e de' letterati, amico de' vati, solerte prelato della gloria di Dio, vigile studioso pastore della salute del tuo gregge, gran dicitore di patetiche omelie, rappacificatore delle discordie fraterne, terrore del reo costume, conforto della virtù sventurata, sollievo degl' indigenti, padre non improvvido, amatissimo padre de' tuoi figli! E non mentisce il mio labbro: io lo veggio nell'indole tua di sublimi doti, nel sereno tuo ciglio, nel candore del tuo costume, nelle sole mire all'escellenza degli affetti. Dunque non lungo indugio: ti diparti dal tetto natio; muovi ove ti manda il cielo: la chiesa, la tua diletta sposa ti sospira. Non lungo indugio: i calabresi, che omai sono indocili in aspettandoti, ti saranno larghi di nobili affetti, sapranno pendere dal tuo labbro, sapranno far tesoro di Te al vivo esempio di tue virtù.

E posso io tacermi in mezzo al comune desiderio, alle tante ottime speranze, di che imprometti buona parte delle genti calabre? — io che non vanto eccellenza di sì generosi affetti, solo mi allegro in offrendo a Te queste mie povere pagine disadorne, che priego accogliere benigno, e lodarne almeno il volere, se non mi abbia saputo far meglio. In esse, se ozio ti resta tra le pastorali sollecitudini degnarle di uno sguardo, oltre le molte cose interessanti alla nostra istoria, potrai leggere tutti gli argomenti di grandezza del amor di patria de' nostri padri non mai rattiepidito per lunghi secoli, che furono madre sempre feconda di sapere, onde furono istituite sotto il nostro cielo tante nobili greche repubbliche, la gloria delle quali fu emulata dalle più incivilite nazioni, fintantochè non furono lacerate da mille scontri di guerra, fino a quando la barbarie di fieri popoli scatenati dal settentrione non vennero a lasciare tra noi l'impronta della devastazione, e della ruina, onde fu eclissato tutto l'antico splendore, ma non spento per tutto; ne rimane ancora fra noi qualche raggio, onde non vanno barbare, e rozze, come i malintesi si credono, le nostre calabre. E posciachè Tu sei sempre usato a svolger solo le pagine, che a sublimi argomenti accoppiano più saggia erudizione, ove con alla penetrazione di mente, e con fino gusto sai scernere tutte le leggiadrie, nullameno, priego, non ti sia discara questa mia operetta, che ho il destro di porgerti, almeno perchè riguarda buona parte del popolo, del quale, non ha guari, Tu sei addivenuto solerte Pastore.*

*Vivi intanto , sono quest' i miei voti fervidi ,
sinceri , lunghi anni , vivi a Te stesso , vivi a' trionfi
della religione , agli studi delle lettere , al desiderio
de' buoni , all' onore della calabra terra , e di me , che
sempre ammiratore della ingenita tua cortesia , della
candidezza del tuo santo costume , sublimi doti non
mai disgiunte dalla saggezza degli ottimi studi , con ar-
gomenti di vera osservanza*

Napoli 13 settembre 1844.

Di Tua Eccellenza Reverendissima

*Umilissimo , devotissimo Servo vero
NICOLA LEONI.*

PREFAZIONE

*Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui.
OVID. TRIST.*

SE non può non tornare utile ad ognuno l'erudirsi nelle pagine dell'istoria de' popoli estranei, da noi separati per mari, e per lunghe distese di menti, utilissimo tornerà veramente l'erudirci nell'istoria della patria. Posciachè l'istoria è il quadro de' tempi, ove tutte son dipinte le dolci, le amare rimembranze di un popolo; ed è la vita non meno, sì il Saggio di Arpino (1), della memoria, la maestra della vita, quale istoria potrà presentarci un quadro di più dolci, di più amare ricordanze, da quale mai potremo trarre più utili ammaestramenti alla vita, che dalla patria istoria, ove tutta vien ricordata la memoria de' nostri padri, che vissero alla gloria della virtù, lasciando di loro un'eterno desiderio, od obbliandó per poco sè stessi non ir die-

(1) *Historia testis temporum ... vita memoriae, magistra vitae.* Cicer. Orat. lib. II cap. VIII.

tro il retto ? Ancor se noi raccogliamo frutti di emula , di santa virtù nel campo della vita d'illustri eroi, se di una grandezza di animo, se di una uniformità di cuore , se di una candidezza di affetti, se ci apprendiamo finalmente di non essere improvvisi a noi stessi alla virtuosa memoria de' grandi , che vissero lunge da noi a mille miglia, quali frutti di maggior dolcezza non potremo noi raccorre nel campo della vita de' nostri padri, se il sangue di loro puro celeste trasfuso scorre pur nelle nostre vene? E non è la conformità del sangue, e non è un cielo , ed un'aere medesimo da' nostri padri respirato, e che noi respiriamo, che possa produrre in noi le medesime , non parlo delle fisiche, morali disposizioni? « È l'istoria ancora , come ci è cortese il signor Condillac, una raccolta di osservazioni, che presenta agli uomini di ogni condizione verità necessarie a conoscersi »: quali verità sono degne della nostra conoscenza meglio, che quelle de' nostri maggiori? E nasce ognuno al solenne amor della patria : donde mai quegl'ingeniti , que' solenni sentimenti di patrio amore si possano ne' nostri petti risvegliare , se non ritornando indietro col pensiero nella ricordanza de' nostri padri, che vissero solo all' amore, alla gloria della patria, o in combattendo lunghe guerre; o per la difesa della patria andando i primi a morir morte onorata, o non mai cadendo loro la stanca mano sulle pagine eterne della sapienza, o lungo meditando sulla natura univer-

sale delle cose , onde il sapere di loro emulato dalle genti rese classica la nostra calabra terra ? E non è ancor la voce di natura , che ci rende caro il cielo , onde respirammo le aure prime di vita , e più cara la terra natia , che sempre ci allegra al nobile pensiero di ottime speranze , che traggono sovente con seco la riconoscenza, la lode , il desiderio di miglioramento.

Or questo solenne pensiero di patria mi ha tenuto lunghe stagioni a veggiare sull'eterne pagine de'classici greci, e latini, che ancor la polvere , di che sono sparsi , di tanti secoli rende maestosi , e venerandi , non che di moderni itali classici , e francesi , onde, come ape industriosa, che arbitra di sè stessa ne' campi spaziosi di fiori svariati , ne gusta ogni dolcezza , ragunare le sparte notizie , e scrivere queste calabre ricerche etnografiche (1), etimologiche etc. Ma , onde determinar meglio l'ordine da me tenuto , è mio divisamento far precedere alcuni articoli, cui si esamina lo stato presente delle calabrie , fisico , d'industria , e intellettuale delle genti , per voltar poscia indietro nelle ricerche etnografiche delle repubbliche ; Bruzia , Crotonese , Locrese , Regina , Scilletica , Cauloniata, Sibaritica, Turia, delle quali in richiamando alla memoria gli oscuri esordî, lo stato di floridezza, le cagioni di decadenza, o nell'urto di guerra , che obbero spes-

(1) Ἐθνος popolo , nazione.

so con loro stesse , o co' tiranni di Siracusa , e con gli epiroti , col cartaginese , col popolo romano, o con tutte quell'orde di barbari, che, caduto l'impero di occidente, trasportatane la sede sulle opposte arene del Bosforo, moventi dal settentrione si aprivano il passo nell'itala penisola, portando seco il terrore , e la devastazione , ci apprendiamo , come le calabrie , che allora portavano il nome di Magna Grecia, di Bruzia etc. porgono avvenimenti singolarissimi.

Nè solo le ricerche etnografiche; la letteratura ancora mi apre un vastissimo campo. De' legislatori della Magna Grecia , che dettarono leggi (1) a' popoli estranei , e dintorni , a' Calcidesi a' Cretesi , a' Romani (2), a' Siculi , a' Crotonesi , a' Locresi, a' Regini, a' Sibariti, a' Turii, e ad altri popoli inciviliti ; de' filosofi , de' poeti, oltre la biografia raccoglieremo i frammenti delle leggi di loro , esporremo i sistemi di filosofia , porteremo in mezzo i più be' pezzi delle poesie , e i sentimenti morali , ciò che forma la parte gnomologica (3) — dell'istesso modo de' filosofi, de' letterati, de' poeti de' nostri tempi. Della Scuola Italica istituita dal Grande di Samo sotto il classico cielo della nostra Crotoné ci sarà dato parlare a lungo , ciò che forma il più bello ornamento di que-

(1) Tiraboschi vol. I. Stor. letter.

(2) Goldsmith vol. I. Stor. Rom.

(3) Γνομος sentenza.

ste ricerche, in più articoli, non obbliando il modo di vivere de' pitagorici — quali le loro occupazioni da che rompea il dì, fino al tramonto del sole — quale il sistema di filosofia, e come le più celebri scoperte in geometria, e astronomia, attribuite in parte a' filosofi moderni erano conosciute da quella Scuola. Esporrò non meno il simbolo di Pitagora con un commento sulla scorta de' classici, ove, oltre le molte cose interessantissime alla morale, ci apprendiamo in che modo debba intendersi il divieto delle fave. Aggiungerassi ancora l'orazione del filosofo, scritta dal Sulmonese poeta nel XV libro delle sue Metamorfosi, secondo la versione del Bondi. Finalmente, come corona di questa Scuola porterò i versi d'oro, forse pretesi del filosofo, da me la prima volta, per quanto mi sappia, voltati nell'italo sermone in uno endecasillabo, pieni di moral sapienza.

Di tutto mi tenterò dare l'etimologia. Delle città, de' paesi, oltre la topografia, si cercheranno le origini, i singolari avvenimenti politici, morali, le arti, le industrie — De' fiumi le origini, le confluenze, le foci — De' monti, de' promontori, i minerali, i prodotti, i semplici, l'altezza, non scompagnata da qualche panorama. Quanto a' letterati mi son divisato restringere solo a' morti, non obbliando ancora a brevi cenni tutti quelli, che co' sublimi loro studi, e con le onorevoli magistrature onorano tuttora la terra.

Da ciò niuno non vede essere queste mie ri-

cerche una specie di enciclopedia. Sì : l' ammaestramento mi fu dall'immenso Chateaubriand. « A tempi nostri, ei dice (1) , la storia è una enciclopedia, e bisogna farvi entrare tutto dall'astronomia fino alla chimica , dall'arte del finanziere fino a quella del manifattoriere , dalle cognizioni del pittore fino a quelle dell'economista, dallo studio delle leggi ecclesiastiche , civili , e criminali fino a quelle delle leggi politiche ».

In queste ricerche non ho saputo perder di mira le opere de' classici greci, e latini, onde sì per darle maggior peso , sì per dimostrare , che non ho risparmiato nè tempo , nè fatica , e quante difficoltà ho dovute superare, io nelle annotazioni non tralascio scrivere le parole degli autori svariati ; ma de' greci , secondo la versione latina di altri, prima per mia, e poscia per l'intelligenza di coloro, che non sì bene si sono eruditi nelle dovizie del sermone del Cantore di Achille. Mi sono giovato non meno di autori moderni, inglesi, francesi, italiani , ma solo de' classici, onde

(1) *Maintenant l'histoire est une encyclopédie ; il y faut tout faire entrer, depuis l'astronomie jusqu'à la chimie ; depuis l'art du financier jusqu'à celui du manufacturier ; depuis la connoissance du peintre du sculpteur ; et de l'architecte jusqu'à science de l'economiste ; depuis l'etude de lois ecclesiastiques , civiles , et criminelles , jusqu'à celle des lois politiques — Chateaubriand preface études historiques vol. 1.*

nessuno. abbia a rimprocciarci di non aver neppure una volta citate le opere di Barrio, e di Amato dettate in latino, di Marafioti, e del P. Fiore in italiano, che da più secoli scrissero sulle calabrie; sì perchè le mie sono differenti delle vie di loro: chè son mancanti della parte biografica, letteraria, gnomologica, poco, o nulla dicono delle greche repubbliche, neppure un verbo della Scuola Italica; sì perchè l'animo mio ha sempre rifuggito dai sogni, dalle favole, e dalle incertezze, di che sono piene. Poichè, oltre essersi trascritti gli uni con gli altri, e quindi moltiplicati gli errori, i sogni, non hanno saputo in pari tempo usare di una saggia critica, e di tutto hanno fatto un fascio, di sogni, di favole, d'immaginazioni, d'incertezze, senza aversi neppure dato studio di scegliere gli autori classici per le loro opere, seguendo i scrittori, e cronisti, che non mai hanno avuto nè nome, nè fede nel mondo letterario. Di quante favole non è pregna la Calabria illustrata del P. Fiore? Di quanti errori, di quanti sogni non sono zeppe quelle lunghe sue pagine? E grazie all'ala del tempo, che ne ha disperso il terzo volume, se pur sia vero, il quale, come si dice, ammonticava maggiori sogni, maggiori incertezze, era come il compimento delle belle merci de' due primi! Simigliante farina, e forse peggiore, che non ha saputa cribrare il Fiore, si trova in Marafioti — non differente in Bar-

rio, che sembra meno intemperato degli altri, tuttochè abbia scritto in una età più remota. Nulla poi dico di Amato, chè affatto è digiuno, sterile, e non fa che cennar poche cose. Io sempre fermo nel mio proposito ho seguito i classici—tra i greci — Omero, Pindaro, Timeo di Locri, Aristotele, Platone, Giamblico, Erodoto, Tucidide, Polibio, Pausania, Atenèo, Diodoro Siculo, Eliano, Plutarco, Appiano, Diogene Laerzio, Stobeo, Strabone — tra i latini — Orazio, Virgilio, Ovidio, Giovenale, Stazio, Cicerone, Livio, Cesare, Plinio, Quintiliano, Varrone, Aulo Gellio, Macrobio, Cluverio, Valleio Patercolo, Val. Massimo, Goltzio, Trogo, Fabricio, Giustino, Cellario, Vghelli, Gravina, Mazzocchi— Tra gl'italiani— Dante, Monti, Foscolo, Manzoni; Tiraboschi, Micali, Grimaldi, Defendente Sacchi, Carlo Botta, Fasano—Fra gl'inglesi — M. N. Swinburne, Mainers, Hallam — Tra francesi, Malte-Brun, Robinson, Periers, Saint-Marc, Tessier, M. Brydone etc.

E quale sarà la sorte di queste mie ricerche? io me l'ignoro: solo conosco quanto sia difficile scrivere una istoria in questi tempi, cui l'umano intendimento è sul buon cammino de' progressi, e scriverla fin da'primi esordi di una nazione, in cui ne' secoli, che più non sono tace il vero, e solo s'incontrano tenebre, ombre, favole, sogni, incertezze. Conosco parimenti che difficile argomento sia scrivere un'istoria, cui non si hanno ad obbliare le cause, che hanno concorso alla floridezza di una

nazione, e quelle, che ne arrecarono la decadenza, cui non si ha da tacere tutto l'incanto della virtù, e l'onta vergognosa del vizio, gli utili progressi del sapere, delle scienze, della letteratura, delle arti, dell'industria, dell'economia agraria, della pastorizia, della nautica. Nè in pari tempo è meno difficile rispondere a' voti di ognuno — Altri nelle pagine dell'istoria vorrebbe stemprato tutto e quanto ha di più bello, e più sublime la filosofia — altri, invece degli avvenimenti non mai contaminati dal falso, si aspetta quali li vorrebbe avvenuti o nella sua, o nella mente dello scrittore — altri vi vorrebbe l'incantevole semplicità, e le minutezze del Guicciardini — altri la maestà, e quel fuoco non mai spento, lo spirito di profonda, di filosofica politica di Carlo Botta — altri la candidezza, e l'immensa erudizione del chiarissimo Cantù (1) — altri nelle ricerche, e nelle osservazioni de' fatti una singolare accuratezza non mai scompagnata da una profonda analisi — altri, e sono i malevoli, e sono gli uomini dal livido volto, che non sanno nè amare, nè compatire, tutto mordono col dente del disprezzo. Io, chè non mi è dato alzar tanto alto, grato a' buoni desideri de' primi, e sordo alla malevolenza degli ultimi,

(1) Alla storia universale di Cesare Cantù, di che si sono pubblicati molti volumi siegue un corso di letteratura applicata all'istoria universale, ch'è un'opera di molta erudizione.

che io non mai ho curati, chè da loro nulla temo, e nulla spero, contento meglio di scrivere queste pagine, senza spirito di partito, senza pur degnare di uno sguardo la vile adulazione, senza mai piegare a' sogni, ed alle favole, figlie di una immaginazione, che mal si addice ad uno storico, simile a palustre angello vado radendo il suolo, non tralasciando tuttavia qualche riflessione morale, o politica, di che ci è maestra la filosofia, e che la tenuità del mio ingegno sa ritrovare.

Ma risponderà l'opera mia al sublime, al nobile argomento? Mi reggerà il pensiero, mi sarà in petto lena bastante ad illustrarlo, e renderlo compiuto? — la vastità dell'argomento, e le tante difficoltà, che trae con seco stesso, l'essere io ancor coscio dell'inopia del mio ingegno, niun fiore, niun'ornamento di sapere essendo in me, tutto mi fa temere; e se non fosse la speranza, ultima dea, che mi rimane, d'incontrare un compatimento presso gli eruditi dell'istoria patria, quante volte mi sarei fermato in mezzo del cammino! Nullameno mi conforto meco stesso, per toglier di mezzo siffatte difficoltà, non aver nulla tralasciato, nè risparmiato vigilie, nè mai non essermi lasciato ad una lunga meditazione, persuaso col greco lirico, che,

Rado si coglie onor senza fatica;
 Ma raggio han più giocondo
 L'opre sudate al mondo (1).

(1) Pindaro ode X Olimpica — versione di Borghi.

Vario è poi lo stile: sì io non so attenermi sempre ad un modo—Ora è semplice; ora robusto; ora veemente; ora temperato; ora flebile; ora romantico; ora asmatico — semplice per descrivere la natura nella sua maestosa semplicità — robusto per sdegnare il vizio, ed esaltar la virtù — veemente per esaltare il valore in mezzo al terrore delle armi, onde ispirare agli alunni di Marte a pugnare per la gloria, per la difesa della patria — temperato per insinuarmi ne' cuori, per impadronirmi degli affetti — flebile per chiamare le lagrime sopra una virtù sventurata, sopra le miserie della vita, o quando mi raggio col pensiero sulla tomba di un grande, che fu tolto alla speranza delle lettere, al desiderio de' buoni, o sulle rovine obbliate disperse fra le zolle di qualche antica, e popolosa città, che un dì menava gran nome — romantico, quante volte respingo il mio pensiero ad un prato, ad una vallée, all' amenità di un colle, alle cime di un monte, che tutto ci presenta un maestoso, un solenne panorama — asmatico, per esprimere un' arcana, un' affannosa sollecitudine, un' ondeggiar di volere tra il sì, e tra il nò — umile, negletto, quando fra le lunghe vigilie mi è talento dormigliare (1).

E saranno queste ricerche lontane dall' errore? Temerario sarei, se così mi venisse talento

(1) *Opere in longo fas est obrepere somnum.*
Horat.

di credermi, e se altri da me lo pretendesse. E non sono molti errori, sì il vate di Venosa, cui l'uomo cade incauto, e che il debole avvedimento umano non sa fuggire, errori che sempre meritano compatimento (1)?

Mi spero dunque a queste ricerche, comechè sieno, un compatimento, e se meglio non mi ho saputo fare, se ne deve almeno lodare il volere (2), essendomi dato a scriverle solo, chè il dolce pensiero del suolo natlo non può, sì lo sventurato di Sulmona, mai obbliarsi (3), sì per togliermi all'ozio, al fastidio de' dì monotoni del viver mio, sì per erudir me stesso, onde sfuggire i rimproveri del Grande di Arpino (4)—ignorare l'istoria patria è una imbellè negligenza, è un' assopito fastidio, è l'esser privo di necessarie erudizioni — Onde sia questo priego — non mi dannate tra gli audaci, quando mi vedrete ir die-

(1) *non ego paucis*

*Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura... Horat...*

(2) *Si desunt vires, tamen est laudanda voluntas. Ovid.*

(3) *Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui.*

OVID. TRIST.

(4) *Rudem enim esse omnino in nostris ... aut
invertissimae segnitiae est, aut fastidii dulcissimi.
Mihì quidem nulli satis eruditi videntur, quibus no-
stra ignota sunt.*

CICER. LIB.

tro l'errore , non mi maledite , ma meglio mi ammaestrate , o compiangetemi almeno fra i traviati : o meglio profferisco la preghiera di Nevv-ton— leggete candidamente queste pagine ; nè riprendetemi gli errori di un argomento sì difficile, ma investigatelo voi con miglior giudizio, e supplite quel , che non ho saputo far io (1).

(1) ... *ut omnia candidè legantur , et defectus in materia tam difficili non deprehendantur , quam novis lectorum conatibus investigentur , et benigne suppleantur , enixe rogo. Praefat. philosoph. natural. princ. mathemat.*

DE' SIGNORI ASSOCIATI CHE FINORA HANNO
ONORATE QUESTE MIE RICERCHE.



<i>Signor Cavaliere Spinelli de' Principi di Scalea, maggiordomo di settimana di Sua Maestà.</i>	1
<i>Signor Saverio Macri, Cattedratico di medicina pratica nell' Università degli Studi.</i>	1
<i>Signor Giov. Battista Fioretti.</i>	10
<i>Signor Giuseppe Pandolfo.</i>	10
<i>Signor Tommaso Bombarola, professore di Medicina, e Chirurgia.</i>	1
<i>Signor Francesco Valle, diacono della Real Cappella Palatina.</i>	1
<i>Signor Michele Novazio, professore di Filosofia.</i>	1
<i>Signor Nicola Corcia, Autore della nuova cartografia, e topografia delle due Sicilie.</i>	1
<i>Signor Costantino Rajola.</i>	1
<i>Signor Ferdinando de Nanzio di Sulmona, direttore del real Collegio Veterinario in Napoli.</i>	1
<i>Signor Gaetano Pandolfo sacerdote.</i>	10
<i>Signor Francesco Maria Nocine.</i>	1
<i>Signor Carmelo Voto sacerdote.</i>	1
<i>Signor Gaetano Sorrentino Sacerdote.</i>	1
<i>Signor Pasquale Malerba Sacerdote.</i>	1
<i>Signor Gio Battista Ariete, di Verbicaro.</i>	1
<i>Signor Antonio Minelli di Badolato, avvocato.</i>	1
<i>Signor Domenico Galati, avvocato di Vallelonga.</i>	1

Signor Andrea Crescenzi.	1
Signor Domenico Rosso di Siderno.	1
Signor Francesco Zuccalà, avvocato.	1
Signor Camillo Agrelli, avvocato.	1
Signor Domenico Vilelli di Catanzaro.	1
Signor Francesco Rizzo Morano.	1
Signor Francesco Spezzano di Corigliano.	1
Signor Marcello Oliveti di Catanzaro.	1
Signor Francesco Bruni.	1
Signor Giuseppe Viviani di Rocca-Imperiale.	1
Signor Vincenzo de Luca.	1
Signor de Leo di Montalbano.	1
Signor Gaetano Calabrò di Reggio.	1
Signor Carmelo de Moja di Siderno.	1
Signor Domenico Carbone.	1
Signor Alessandro Bonchini di Corigliano.	1
Signor Alberico Spezzano di Acri.	1
Signor Raimondo Celeste di Bocchiglieri.	1
Signor Paolo Triniti.	1
Signor Camillo Riccio, autore degli scrittori del regno di Napoli.	1
Signor Nicolo Galeota, cappellano della real cap- pella Palatina.	1
Signor Domenico Candia di Acri.	1
Signor Filippo Moscieri di Mongrassano.	1
Signor Gaetano Musucchio di Torano.	1
Signor Antonio Maringola di Acri.	1
Signor Giuseppe Achille Crocine, avvocato.	1
Signor Antonio de Luca di Ceresano.	1

(Sarà continuato)



CAPITOLO I.

Invocazione dell'amor del vero---Mari che bagnano le Calabrie--- estensione antica e moderna --- Brevi cenni in generale de' monti, promontori, fiumi, golfi --- Appennini --- Un' aggruppamento degli appennini, Pollino --- un' altro non lunge da Cesenza, la Sila --- Congiungere si sospettano spenti alcuni vulcani tra i nostri Appennini --- argomenti, onde si sospetta di essere state le coste calabre sede di mare --- Sostanze calcaree --- Differenti miniere, e particolarmente quelle del monte Jeio --- Feldspato, sua fusione, e suoi effetti --- Porcellana --- Fiumi --- Differenti acque, effetti di talune di esse --- Clima vario, e cagioni di sua varietà --- Brevi cenni sul Marchesato --- La Piana, e sua descrizione.

... . *argenti rivot, verisque metallis*
Ostendit venis: atque auro plurima sumit.
VIRGILII GEOR. LIB. II.

Ma che frutto delle mie lunghe vigilie in ricercandola ne' classici greci, e latini incomincio a scrivere la patria istoria non saprei dire a me stesso, quale abbia maggior preponderanza, luttando in me il patrio amore, che mi anima, m'inspira, mi è largo delle immagini, mi regge il tremante stilo, e la modestia, che mi sgomenta, mi tiene a tacere. Tacerei, ed avrebbe la modestia la palma se il patrio amore non mi suggerisse in pari tempo il pensiero d'un compatimento, che potrei incontrare presso i miei concittadini, che più eruditi nella patria istoria si daranno la pena svolgere queste mie pagine, non per instruirsi, ma solo per giudicarne « Te dunque, a nome del patrio amore, invoco, o Amor del vero, e t'invoco con le voci piene di alti sentimenti del vero figlio dell'italo amore. (1) »

(1) Ugo Foscolo --- dell'origine, e dell'ufficio della letteratura.

tu dinanzi all'intelletto, che a te si consacra spogli di molte ingannatrici apparenze le cose, che furono, che sono, e che saranno; tu animi di fiducia chi ti sente; nobiliti la voce di chi ti palesa; diradi con puro lume, e perpetuo la barbarie, l'ignoranza, e la superstizione; te, senza di cui indarno vantano utilità le fatiche degli scrittori, indarno sperano eternità . . . i fasti delle nazioni, te invoco, o Amore del vero! Armami di generoso ardimento, e sgombra ad un tempo l'errore di cui le passioni dell'uomo, o i pregiudizii del mio secolo mi avessero preoccupato l'animo. Fa che s'alzi la mia parola libera di servitù, e di speranze, ma scevra altresì di licenza, d'ira di presunzione, e d'insania di parti. La tua ispirazione diffondendosi dalla mente mia nella mente di quanti leggeranno queste pagine, farà sì che molti mirino più addentro, e con più sicurezza ciò che io non potrò forse se non se veder da lontano, ed incertamente additare ».

Una sguardo sopra una carta, che a noi descrive l'Italia penisola, e ci accorgiamo esserne la calabra terra l'estremo, bagnata dall'uno e dall'altro mare, dall'orto del Jonio, dal tramonto del Tirreno, che i calabri colli popolati di case hanno quasi tutti a specchio. Ne' secoli, che più non sono, la nostra terra spaziavasi ancor nelle Puglie, e fino al monte Gargano, bagnato dal mare Adriatico sull'estremo della Capitanata: or i suoi confini son ristretti dal fiume Lao, che ha foce nel golfo di Policastro, fino al promontorio Erculeo, or denominato di Spartivento, che si estolle nell'estremo delle contrade Regine. Senza parlar degli alti gioghi incanutiti di neve fino a buona parte dell'està, che all'uggia degli stivati rami delle varie piante alimentano la famiglia numerosa di utili semplici; senza parlar, de' fiumi, che precipitando da' monti, vanno a zaffrenare il corso sul piano; nè de' limpidi rivi, che rendono ubertosi il colle, e la valle; nè de' promontori, nè de' golfi di Squillace all'oriente; di S. Eufemia, e di Gioia all'ocaso, (1) ove è la maggior strettezza della nostra regione, non più di 18 miglia, denominata lo strangolamento dell'Italia, in cui gli spagnuoli volevano, a favore del commercio, aprire un canale, salve dalle regie imposizioni le loro mercatanzie, dimanda, che fu rigettata dal governo: dirò solo poche parole degli Appennini. Questa lunga catena, che a settentrione di Morano forma, monti a ridosso a monti, un'aggruppamento denominato Pollino, che innalza i suoi gioghi, quasi insormontabil barriera tra la Lucania; e la Bruzia, protendendosi poscia a lunghi rami pel fiume Lao fino a Cosenza, ove dal maggiore ammonticchiamento risulta la gran selva Sila, che colle sue vallate succedenti a pianure, prolungasi fino a Reggio, attraversa tutta nella sua lunghezza la calabra penisola, dividendola in due

(1) Ora mi taccio di tali cose venendomene il destro parlar a loro luogo.

parti. Le falde di questi Appennini rappresentano all'occhio contemplatore una varietà singolare, monti, vallate, londe, colline. Se non è certo, almeno non è fuor di congettura, che queste falde un dì coperte da un lato dal mare, restassero poscia scoverte, ritirate le acque, assorbite da vulcani surti negli Appennini stessi, o ne' due mari, da cui può il naturalista trarre argomento di tanta variazione. E veramente le acque bollenti, e mesite (1) che fluiscono in più luoghi della Calabria ulteriore, non meno che della citeriore, come le bollenti, che scorrono alle falde del gran masso all'oriente di Cassano, in cui giaciono le rovine del castello, e similmente varii pezzi di lava, che il naturalista sa discernere tra le calabre glebbe non dimostrano un dì tra noi gli eruttanti vulcani? « Il litorale di Calabria, dice il signor Fasano (2), dal capo Suvero fino a Scilla mostra per sè aver sofferto violenti tagli, e troncamenti di ben lunghe porzioni del continente, e dopo formatisi il Tirreno, e tutto il Mediterraneo. Che il golfo di S. Eufemia, di Nicastro fosse un eratore, e che fosse stato un fondo di vulcano, lo fanno sospettare la sua troppo determinata circoscrizione, quel tufo che alla sinistra del Pizzo esiste quasi simile a quello della nostra campagna, e la qualità della terra su quello esistente, le termi stesse dette di S. Riase, e la gran copia di pomici sparsa in giù, ed in su per quei contorni. E che per quei tratti sianvi materiali accensibili, e che in effetto vi siano state accadute accensioni lo dimostra la famosa, e grande miniera di carbon fossile in Briatico, e la voragine apertasi in Bivona accompagnata da fiamme nel terremoto dell'anno 1688, giusta la testimonianza di Cesare Recupeto. La città di S. Eufemia, oh'era sulla riva di quel golfo, in quello scotimento s'inabissò alla presenza di Kirker in un lago puzzolentissimo, onde è, che quel litorale fu assai soggetto ad accidenti di tal genere ».

Nè questo solo. Non sempre da un'effetto conosciuto si deve durar fatica apprender la cagione. A celui, che interroga le coste calabre non possono non incontrarsi or quivi or quindi avere marine, marghe (3) testacei, ed altre sostanze nate dal mare. Or questo è un'effetto: donde conoscerne la causa, se non dal mare? O che in tai luoghi, che copriva un dì il liquido elemento, e poscia ritiratosi abbia lasciato tutti que' segni, che ne addimostrano l'an-

(1) Questo vocabolo chimico-farmaceutico non è stato registrato dal Cardinali, si bene dal Vocab. Universale, cui così — Con questo nome è indicato ogni aria malsana, detta pure *miasma*, nascente dalla putrefazione degli animali, e de' vegetabili ne' siti paludosi, e di acque stagnanti ec.

(2) Fasano — stato fisico della Calabria ulteriore. Questo articolo si trova solo negli atti dell' accademia delle scienze, e belle lettere di Nap. anno 1788.

(3) Marga — Voc. de' Natur — creta pingue, e calcarea, di che si fa uso le volte in vece di concime ne' campi.

4

tica sua sede, o gonfie le onde, e ribollenti elevantisi oltre i limiti per qualche grande catastrofe abbiano almeno slanciato ne' dintorni tali sostanze. È questo un'argomento evidentissimo, se pure ad un'effetto, contra ogni principio di sana logica, non si voglia assegnare una cagione aliena ». Bisogna dire, dice il naturalista citato, che que' cumoli di calcarei, testacei, calci concacee, e testacee, arene di mare, marghe, e testacei, che ingombrano le due coste di quella regione o furono depositi lasciati dall'acque, che a mano, a mano, e di tempo in tempo, siccome la corteccia del globo dell'elettrica anima, che tutto l'informa andava spandendosi, ed amplificandosi in maggior volume si ritiravano nelle valli, e crepature, che si formavano, e con ciò lasciavano scoperti i lidi, dopo aver già quella corteccia del globo sotterranea acquistata la consolidazione, che osserviamo oggi ne' continenti, e le acque già spogliate di quel pronto, e forte principio consolidante, ond'è che oltre i testacei semoventi, i fissi eziandio si per li bassi luoghi, come per le alture incontriamo; così richiedendo l'economia di questo globo prima che si fosse la sua corteccia rassodata, e consolidata almeno per quella parte, che bisognava O pure senza abrogare l'economia anzi detta furono que'materiali per forza di catastrofi nel corso de'secoli accadute, che sollevarono l'onde, ed insieme i fondi de'loro mari slanciati, ed appoggiati sulle coste di quelle montagne, che erano state già sotto le onde ».

Non è luogo della nostra calabra penisola, cui natura non sia larga delle sue dovizie. Dal prato alla cima de' monti, dal colle alla valle s'incontrano spesso sostanze calcaree, il granito, il quarzo, il feldspato, il porfido, il talco, il solfo, il nitro, il gesso « La regione testò descritta, dice il signor Tenore (1), che io qui nomino ad onor di queste mie pagine, ed i miei puri voti sono pe' suoi lunghi anni, è composta di monti primitivi. Abbondano perciò in essa i graniti, i greis, i quarzi, specialmente in tutti que' bassi monti, dove il corso de' fiumi ha potuto mettergli allo scoperto. Tratanto nella Calabria citeriore il calcare non manca di presentarsi tosto che vi elevate a considerabili altezze. Così, per esempio, ascendendo il Cocuzzo, i graniti, che ne formano l'ossatura si lasciano a due terzi della sua altezza; e dall'altura detta del Cancellò fino all'estrema parte del monte lo stesso calcare stratificato subbappennino vi accompagna dappertutto ».

Di quante miniere non è poi pregno il calabro suolo! Miniere (2) di argento nel territorio di Motta S. Giovanni, nelle falde orientali del Caulone, in Bivongi, in S. Stefano, nella Serra, nel territorio

(1) Tenore — Cenni di geografia fisica del reg. di Napoli.

(2) Tutte queste miniere, che or ci è dato sol nominare, verranno descritte mano mano ne' luoghi particolari.

di S. Giovanni, di Castelveterè, di Badolato, di Mesuraca, di Aspromonte, di Reggio, di Longobucco—Miniere di rame nella costa sinistra del Vefanidi presso Reggio, nella contrada Crochi di Castelveterè, nel luogo detto Vasali del Bivongi, in Stilo, nel territorio di Motta S. Giovanni. — Miniere di piombo non lunge dal Caulone, in Serra, nella Motta S. Giovanni, in Miletto, nel territorio di Badolato; di Castelveterè — Miniere di piombagine in Squillace— Miniere di antimonio, di zolfo, di marmi d'ogni colore in Stilo — Miniere di carbonfossile in Briatico, di talco in S. Lorenzo, in Casano — di pirite in Stilo, in Longobucco— di rubini, di smeraldi nella contrada del monte Cocuzzo di Amantea — di zincoferrea in Pizzo — di sale in Altomonte, ed in altri moltissimi luoghi.

Ma più larga è a noi natura nelle miniere di ferro. « Dalla parte occidentale del Caulone, dice il signor Fasano, verso greco levante sporge un grosso, e corporuto braccio, e si prolunga per sei miglia sino a Stilo, ove termina in forma di promontorio, detto monte di Stilo, questo braccio ha le viscere, e molto in fondo pregne di ferro, sicchè può dirsi una continovata miniera di ferro, il cui tetto è il calcareo comune. Siegue immediatamente il monte Jeio, che fa molta parte del territorio di Stilo, le viscere di cui sono immense, e continovate miniere di ferro. Tale è la quantità di ferro, che in quella montagna esiste, che dovunque voglia scavarsi si trovano miniere di questo metallo, e sempre vaste; di modo che gli scavatori prendano a far degli scavi dove lor rende più comodo, e per la fonderia più opportuno. Ordinariamente non sono queste miniere per filoni, ma per massi di lunga estensione: perlochè gli scavi sono quasi tutti per lunghe gallerie, ed ampie grotte. Si veggono gli scavi antichi profondati tanto a lungo, che per poco non giunsero al livello del mare. Si sono spesso incontrati laghetti di acqua, che però non hanno disturbato lo scavo; imperciocchè per la vastità delle miniere possono gli scavatori divertirgli a loro piacere. Sono tali miniere per lo più nello stato calciforme; e sempre pure, onde n'è facile l'espiottazione. Si pratica in quella fonderia di situare in fornace il carbone col minerale per istrati alternativi per fondere il ferro, onde tutto fa per riduzione. Il minerale in pietra, ossia duro quando l'incontrano lo scartano dal calciforme, ossia ocreo, forse per non perdersi la fatica di altre operazioni; che richiede per metterlo poi in fonderia. E benchè il calciforme sia di molta rendita, nondimeno per quanto osservammo, quello in pietra è pesantissimo, e possiede maggior quantità di ferro. L'eccezionali qualità, e bontà di ferro in quelle miniere sono troppo note, ed assicurate presso le persone pratiche, e non preoccupate; e l'esperienze di ogni genere l'han troppo evidentemente dimostrato. Ci viene assicurato che i cannoni fabbricati di quel fer-

ro, anche in azione viva di guerra sono riusciti meglio di quelli fabbricati di ferro straniero. Potrebbero quelle miniere solo soddisfare in ragione di ferro tutti i bisogni del regno; e per altro sono in disposizioni tali, che potrebbero benissimo riceverne l'opera per gli scavi. E quanto mai possa bisognare per completare una fonderia per grande che si voglia, trovasi ivi tutto a soddisfazione, e senza bisogno d'incomodare le vicine popolazioni. Dippiù qualunque sorta di lavori per lo comodo delle vie carrozzabili si può trasportare fino alla marina, siccome oggi con i carri si trasportano sino alla marina del Pizzo. Eppure in ragione di ferro siamo in commercio passivo con le altre nazioni ».

Non mancano in pari modo miniere di oro. Eppure non sono tutte queste, che solo quelle, che furono finora scoperte. Di quante altre non è prego il calabro suolo! O se natura aprisse il suo seno, si accorgerebbe l'nom calabro, che ad ogni passo non calpesta, che oro, che argento, che rame, che ferro, che piombo, e tutta la numerosa famiglia de' minerali! O se fossero in attività, come erano un di, quanti vantaggi alle calabre genti! Quanti operai vi troverebbero il pane! quanti intelligenti vi avrebbero un'impiego! Quanti sarebbero tolti all'ozio, ch'è una seconda rivolta contro il cielo! O non si vedrebbe allora la lurida, la pigra indigenza moltiplicarsi tra noi; un riso sarebbe l'impronta del calabro volto, l'abbondanza il nome! — Tutte son neglette, obbliate, quelle della Mongiana in fuori, e le nostre ricchezze sono sconosciute!

Nè queste solo son le doti naturali del nostro suolo. In Tropea, in Casalnuovo, nella Serra di Sinopolillo, si trova un feldspato, dalla sua fusione si ottiene un vetro diafano, « Posto a fuoco di fusione, dice il Fasano, questo feldspato, e la sua terra farinosa . . . si fonde senza aggiunta alcuna di sali in un vetro tutto duro eguale, e diafano, e di un color paglino leggerissimo, e delicato, quando la sua farina n'è tutta sottile: ma la mistura tutta insieme di grossolano, e di farinoso acquista un color sfumato di acqua-marina. L'analisi ci dimostrò, che fuor della sua terra silicea, ed argillosa contenea una dose molto sensibile di magnesia. Fuor della terra predetta, manifestò possedere anche del ferro; ma in una dose disprezzabile — Avendo da persona intendente del mestiere fatto fare impasto dell'argilla di Vicenza, e formare piccoli lavori, cotesti biscotti, sebbene tutti per un semplice, ed estemporaneo saggio, e senza le dovute lunghe preparazioni; son pure riusciti tali, che fatti esaminare a persone bene intese, e pratiche, tutti comunemente gli hanno dichiarati, senza equivoco alcuno, per un saggio dimostrativo di una verace porcellana per tutte le sue qualità: convenendo in assicurare, che un tal materiale non solo era opportunissimo per tali lavori, ma che impastato colle dovute regole, e con argille proprie avreb-

be data una porcellana eccellente, se non superiore, eguale certamente, o niente inferiore colle migliori di Europa. Ma la proprietà più stimabile, e vantaggiosa di questo feldspato è appunto l'essere di tutti i fondenti conosciuti il più proprio, e qualificato per formare degli smalti soprattutto a color blu, e a color verde. . . . Incontrammo parimenti per quei luoghi altre pietre di simile proprietà, ma di color misto di bianco, e cenerino, o torchinetto, ed alle volte inclinante al verdognolo. Ella egualmente . . . è tutta fusibile, e dà un vetro quasi tutto opaco, e duro, scintillante eguale, di color grigio metallico, simile al color, che presenta nella sua fattura un pezzo di bronzo; e con maraviglia si veste al di fuori di una vernice naturale tutta eguale, e che poco sente la lima, non trasparente, ma di un lustro metallico, e di color castagno assai vago, la quale veduta dagli intendenti, è stata caratterizzata per un color di vernice di color castagno della Cina, ma il suo lustro è assai più bello. Questa pietra è composta dello stesso sopraddetto feldspato, di molta argilla vetrificabile, e di non piccola dose di ferro, e la natura la risolve nella stessa guisa del feldspato ».

Il nostro suolo, benchè l'estremo di una penisola, pur non è povero di limpide acque. Per ogni dove si veggono muscosi fonti, si odono mormorar ruscelli, il fragore di più fiumi, si paventa l'ingrossar di torrenti dal liquefatto gelo ne' calori di maggio. Benchè Plinio parlasse di molti fiumi navigabili, nullameno ora i più ricchi di acqua sono, il Crati, il Metramo, o Mesimo, il Metauro, ora denominato il Petrare, de' quali, e di tutti gli altri parleremo nella descrizione de' luoghi particolari. Nè le acque hanno tutte una dote—acque fresche, acque bollenti, acque ferruginee, solfuree, termali, utili alla medèa. Nel territorio di Sella fluisce un ruscello povero sì, ma in un mezzo minuto di tempo è cortese di sei ad otto once di acqua, da cui spontaneamente si cristallizza un sale purgante. Di un altro non dissimile è ricco il territorio di Zagarise, ed è sì ubertoso, che forma un rivoletto denominato *Castoro*.

Vario è il clima: rigido, temperato, acceso, salubre, malsano — rigido ne' monti; temperato nel piano; acceso nelle maremme; salubre in generale; malsano in pochi luoghi. Ma donde tanta varietà? — dalla natura stessa de' luoghi — dalla posizione de' monti — dall'incontro, che hanno co' venti — dall'influenza dei fiumi — dalla vicinanza de' mari. In pochi luoghi l'aere è mefite, ma accidentale, in modo, che possa correggersi con l'arte. In altri la natura è invincibile, l'aere n' è sempre pochi mesi dell'anno insalubre, chè il rimedio non nasce in allacciar fiumi, in estinguer paludi. Mefite è l'aere di quell'immensa landa, che ha principio al di là del fiume Simmari, denominata del Marchesato, e ciò per le acque stagnanti de' fiumi, o torrenti che l'attraver-

sano. Nella bruma, ne' dì di primavera quella immensa, quella feracissima pianura dagli ottimi pascoli è frequentata da un popolo di pastori, accorrenti da tutti gli angoli di Calabria, che pasturando il gregge, lieti al suono di armonioso zufolo van cantando le loro controversie di amore, o mesti ripetono la maninconiosa canzone di una fede tradita, o la ritrosia dell'adorata Amarilli. Ma è deserta ne' giorni estivi; i pastori con gli armenti si ritirano nella vicina Sila, e quivi allora più non s'ode, che il roco mormorar de' ruscelli, il fragore de' fiumi, ed a quando a quando l'orrido bramito delle belve. E malagurato chi vi resta per tutta la stagione dell'infocato Segno! Se non vi trova la morte, acuta febbre, o una lunga malsania gli sarà sopra — Meite è l'aere dell'ampia landa della Piana. « Questa regione, o spezie di conca, dice Carlo Botta (1), circondata dalla catena principale dell'Appennino all'oriente, dal braccio di S. Eufemia a Settontrione, e da quello di Aspromonte ad austro, e dal mar Tirreno a occidente, si chiama la Piana della Calabria, e di Monteleone; il nome potrebbe cagionare errore; chè il suolo di questa regione non sia punto piano, ma inclinato dagli Appennini al mare, consparso quà, e là di monti, e di colli, ed intersecato da spessi burroni, e strosee prodotte dal rodera delle acque di non pochi fiumi, utili nel riposo, terribili, e perniziosi nelle piene. Di questi fiumi due sono i principali, il Metramo, ed il Petrace, ne quali quasi tutti gli altri l'acque loro infondono ». Di tai fiumi alcuni arrestati in parte nel corso da banchi di arena lungo il lido del mare lasciano per quell'ampia pianura moltiplicati ristagni di acqua, e lagune, onde l'aere è malsano.

(1) Stor. d'Ital. Vol. XV.

CAPITOLO II.

Fertilità de' campi calabri — Varii prodotti enumerati da Malte-Brun — Brevi cenni di economia agraria, secondo le georgiche di Virgilio, difetti di nostra agricoltura, e rimedii — Diversi insetti da noi sconosciuti — Apostrofe a' Calabresi — Tavole Eraslea, loro etimologia, quali precetti contenevano. — Fabbriche, industrie — manifatture — La raffineria di ferro del principe Satriano in Rozzosa — La ferriera in Mongiana — Fabbrica di suola all' uso di Francia in Tropea — Manifatture di seta in Catanzaro, quando introdotte la prima volta, e da chi — loro progressi, e decadenza.



... non gramina desunt,
Et quantum longis carpent armenta diebus,
Kaigua tantum gelidus ros nocte reponet.
 VIRGILII GEOR. LIB. II.

Il gran Genio dell' epica latina cantava dell'erbette degl'itali campi, che quanto gli armenti ne' lunghi dì ne carpivano, tanto la fresca brina della notte ne rimettea. Io, senza conoscere in questi carmi l'iperbolica poesia, intendo con più ragione, che il poeta voleva dire della fecondità del bel paese, che diviso a lungo a lungo dagli Appennini è da un lato all'altro circondato dal mare. Tra gl'itali non sono parte inferiore i calabri campi, i quali se son meno celebrati, che gli Apulii, e i Campani, non è forse per la natura del luogo, ma per l'agricoltore, che ad una natura larga de' suoi doni non sa aggiungere la mano industriosa a norma delle

regole dell'economia agraria. Ne' nostri campi, circondati di un aere non acceso, non gelido succedendosi giogaie a burroni, burroni a colline, al colle la valle, la vallée, a queste il piano, bagnati da limpidi ruscelli, tutto favorisce l'agricoltura. Nè la varietà esteriore de' campi è il solo vantaggio all'agricoltura, la costruzione interna meglio che ogni altro ne seconda l'ubertosità. « La piena, dice il signor Fasano, e pronta vegetazione, ed immanente ubertosità di quella provincia, particolarmente della Piana, è tutta dovuta alla gran copia delle calci testacee immescolate con l'argilla, e con altre terre vegetabili, che dalle montagne dilamano: e ad una perenne, e dolce fomentazione, che il suolo riceve da un sotterraneo nativo calore, proprio del luogo per la qualità de' materiali sottoposti (1) ». Da ciò le giogaie de' monti son rigogliose del pino, dell'abete, dell'olmo, del frassino; i burroni ombreggiano dagli stivati rami dell'umili piante; è allegra la valle, la fanda dalle bionde spiche; il colle ride da' rubicondi grappoli. Ma io mi taccio quando altri non obliando il vero, con solenni accenti parla delle calabre grandezze. L'accento solenne è del signor Malte-Brun ». La reolizia, ei dice (2), arricciata (*glycyrrhiza echinata*), che serve a' medesimi usi della reolizia officinale vi cresce naturalmente; il gelso vi nutrice immensa quantità di bachi da seta; l'ulivo dappertutto coltivato è fecondissimo, il frassino dà la manna (*fraxinus rotundi folia*) indigeno di queste provincie si moltiplica senza coltura in tutti i boschi, e sul pendio delle colline, il suo sugo rappreso sì utile in medicina lo fornisce durante i più forti calori dell'està. L'albero del cotone, della palma, la canna da zucchero vi riescono perfettamente; i frutti del melarancio, e del cedro rendono più considerabile l'esportazioni, intanto che cereali di ogni specie bastano al nutrimento degli abitanti. Larici, ed altri alberi resinosi, che producono una pece rinomata dalla più remota antichità sotto il nome di Breziana, ingombrano ancora sopra la costa degli Appennini la terra di quella foresta di Sila... L'aloè a dense foglie, e dentellate, a radici gracili, e rare, corona le aride rupi. Il lauro rosa fa ombra a' fiumi, e confonde i suoi fiori di molle gradazione, e le sue foglie di un verde smontato, alle lunghe frondi dell'arundinaria, utile graminaceo, di cui s'intrecciano corde, stoffe, reti, e panier. Boschi pieni di cacciagione, e bufali selvaggi sono i vantaggi, che godono le due calabrie... Concorrono ad accrescere le ricchezze naturali della Calabria le sue coste abbondanti di pesci, popolate di tonni, che rendono sì lucrosa

(1) Fasano --- Stato fisico della Calabria Ulteriore.

(2) Malte - Brun Geografia universale Vol. VII.

la pesca, e di glavi, *criphias gladius* (1), che servono di alimento a' calabresi. Il pesce che ha il muso armato di una sorta di solida lama, che gli ha procurato il nome di *Spada di mare*, e colla quale si difende da' suoi nemici, giunge talora alla lunghezza di 18 a 20 piedi, e passa fino a 400 libre. L'agilità di ch'è dotato, l'arma, della quale è provveduto rendono difficile, e finora pericolosa la sua caccia; poichè rompe spesso le reti de' pescatori, che sono perciò obbligati di trattarli col rompone, come la balena. La sua carne assai buona si conserva salata, i pezzi più stimati sono quelli del ventre, della coda, e de' contorni delle ale. I calabresi non trascurano i coralli, che sono nelle baie, pel loro bel colore ricercati all'ornamento delle signore; nè la *pinna nobilis*, o la pinna marina, il più grande di tutti i molluschi, o bivalvi (2), che porta quella lunga seta rossigna sì dolce, e fina, con la quale in Reggio si tessono stoffe di maravigliosa leggerezza. È questo un quadro de' più vivi colori, che tutta ci addimostri l'ubertosità de' nostri campi. Ed io, che in svolgendo quelle pagine con quell'interesse, che sogliono inspisar le cose patrie ne sentiva tutta la forza, col Cantor de' Sepolcri (3) alla Calabria, come egli a tutta Italia

« Te beata gridai per le felici
 Aure pregne di vita, e pe' lavacri,
 Che da' suoi gioghi a te versa Appennino?
 Lieta dell'ær tuo veste la luna
 Di luce limpiddissima i tuoi colli
 Popolati di case, e di uliveti,
 Mille di fiori al ciel mandano incensi » :

Ma l'industria, la mano dell'uomo, l'agricoltura non risponde alle larghe doti di natura. Noi di qui potemmo osservar comodamente, dice il signor M. Brydone (5), un'angolo della Cala-

(1) Glave, in greco *κριφιας*, è un pesce, che ha il muso come una spada, cui perforando le navi le fa perire.

(2) Di cui si Plinio,

Concarum genus et pinna est. Nascitur in limosis subrecta semper, nec unquam sine comite, quem pinnoterem vocant, alii pinnophylacem: is squilla parva: alibi cancer dapis assectator. Pandit se pinna, luminibus orbum corpus intus minutis pisciculis praebens.

Plinii lib.

(3) Vgo Foscolo -- i sepolcri.

(4) *Nous prouvons observer d'ici avec avantage la portion de la Calabre, qui faisoit autrefois une partie considerable de ce célèbre pays connu sous le nom de Grand Grèce, et qui étoit regardée comme une des plus fertiles de l'Italie ses collines, et ses belles montagnes sont couvertes jusqu'à sommet d'arbres et de broussailles, et paroissent être a-peu-pres dans le même état que quelques-uns des deserts de l'Amerique qu'on commence a cultiver. . . . mais il est a-peu-pres dans l'état où le laisserent les nations barbares.*

M. Brydone -- Voyage in Sicile, e Malta -- traduz. di M. Demeunier,

bria, che fu in altri tempi una parte considerabile della celebre regione, conosciuta sotto il nome di Magna Grecia, e che era riguardata come un luogo più fertile dell'Italia. Le sue colline, e le sue belle montagne sono coperte fino alla cima di alberi, e di boscaglie, e si dimostrano nel medesimo stato di quelle dell'America, che comincia ad aver la coltura.... ma si trova nello stato, cui la lasciarono i barbari. — Benchè questa proposizione dell'inglese viaggiatore non in tutto sia vera, nulladimeno presso noi l'agricoltura è nell'infanzia. Onde mi è studio, e non sia inutile argomento, co'principi della georgica di Virgilio, addimostrarne i difetti.

E primieramente quale agricoltore si studia conoscere la natura delle terre? — e pure questo è uno de' primi precetti del Poeta. Meglio che ogni altro, ei dice (1), bisogna antivedere il natto sito, e gli abiti de' luoghi. Non ogni terra è adattata a produrre ogni biada, ogni legume, a nutrire ogni pianta. Quel terreno, ove son rigogliose le bionde messi, fors'è infruttuoso per le viti. Ove l'erbe si veggono pullulare, e i fiori in variato smalto, quel suolo forse è nemico alle piante più utili all'umana famiglia. Quel terreno di natura argilloso, o cosparso di minuti lapilli, e pieno di bronchi riesce fecondo per l'ulivo, per le selve (2). Ove sorge la felce nemica al ricurvo aratro, quel terreno darà forti viti, ubertose uve, e gran copia di generosissimo vino. Quel suolo che lieve lieve esala un fumo, o appena sensibil nebbia; quel suolo che si assorbisce l'umore, e poi da se stesso lo caccia fuori; quel suolo, che in ogni tempo verdeggia di sue erbe, nè con scabbia, o salsa ruggine rode il vomere, desso riesce buono a maritar liete viti agli olmi, a produrre ulivi, ed erbaggi a pasturarne gli armenti (3). I campi, che sono spessi meglio rispondono a Cerere; que' che son rari meglio a Liéo — e son rari que' che scavati in

- (1) . . . *varium coeli prediscere morem
Cura sit, ac patrios cultusque habitusque locorum;
Et quid quaeque ferat regio, et quid quaeque recuset.
Hic segetes, illic veniunt felicius uvae.
Tenuis ubi argilla, et dumosis calculus arvus
Palladia gaudent sylva vivacis olivae.*
- (2) *Et filicem curvis invisam pascit aratris
Hic tibi praevalidas olim, multoque fluentes
Sufficiet Bacco vites, hic fertilis uvae.*
- (3) *Quae tenuem exhalat nebulam fumosque volucres,
Et bibit humorem, et, cum vult, ex se ipsa remittit,
Quaeque suo viridi semper se gramine vestit,
Nec scabie, et salsa laedit rubigine ferrum,
Illa tibi laetos intexit vitibus ulmos,
Illa ferax oleo est, illam experiere colendo
Et facilem pecori . . .*

Virgilii Georg. lib. 2.

qualche cantone a gran fossi non restano riempiuti in mottendovi dentro l'istessa loro terra — e sono spessi, quando avviene il contrario (1). Quella terra, che al gusto riesce amara è infelice per le biade, nè mai si ammassisce con l'aratro; le viti, e le piante fruttuose vi degenerano.

Quale de' nostri agricoltori si studia ancora discernere il tempo, e conoscere il modo, onde arar la terra? — eppure è questo uno de' precetti necessarii. Ne' primi mesi dell'anno, dice il Mantovano (2), si deve con robusti tori arar la terra, ch'è grassa, onde l'està polverosa co' ferventi giorni asciugare, e passa concuocere le sparse zolle, e l'erbe non nuocere le liete biade. Sotto l'aratro si deve svolgere la terra meno grassa, e con non profondi solchi, onde non abbia a scemarsi la scarsezza dell'umore (3). Quale de' nostri agricoltori si ha pensiero di prosciugare i suoi campi paludosi con spargervi arena (4)? E non eran ancora presso gli antichi romani gli strumenti agrarii diversi per le terre diverse, pe' diversi lavori? — molti ne descrive il poeta — il vomero, il ricurvo aratro, i plaustri tardi moventisi, la treggia, gli erpici dal grave peso, le corbe, il vaglio (5). Ed intanto presso

(1) *Nunc quo quamquam possis cognoscere dicam
Rara sit, an supra morem si densa, requires:
Densa magis Cereri, rarissima quæque Lyæo,
Ante locum capies oculis, atque iubebis
In solido puteum demitti omnemque repones
Rursus humum, et pedibus summas aquabis arenas
Si deerunt: rarum pecorique, et vitibus almis
Aptius uber erit: sin in sua posse negabunt
Ire loca, et sorobibus superabis terra replētis;
Spissus ager
Salsa autem tellus, et quæ perhibetur amara,
Frugibus infelix, ea nec mansuescit arando
Nec Bacco genus, nec pomis sua nomina servat.*

Virgillii Georg. lib. II.

- (2) Ergo age terras
Pingue solum primis extemplo a mensibus anni
Fortes invertent tauri, glebasque iacentes
Pulverulenta quoquat maturis solibus aestas.
- (3) At si non fuerit tellus foecunda; sub ipsum
Araturum tenui sat erit suspendere sulco:
Illi officiant lactis ne frugibus herbae;
Hinc sterilem exiguus deserat humor arenam.
- (4) quique paludis
Collectum humorem bibula deducit arena?
- (5) Dicendum et quæ sint duris agrestibus arma
Quæ sine nec potuere seri, nec surgere messæ
Vomis; et inflexi primum grave robur aratri,
Tardaque Eleusinae matris volventia plaustra,
Tribulaque trubæque, et iniquo pondere rostri:

noi sempre i medesimi strumenti per diversi lavori, in coltivando diverse terre; anzi altri sono ignorati. Chi ancora prima di mandarle alla terra si ha pensiero medicar le sementi? — Mi rimembrerò aver veduto molti, dice il poeta (1); medicare i semi, e spargerli prima di nitro, e bagnarli di nera morchia, onde mandati alla terra producessero ne' baccelli, altrimenti fallaci, più grossi grani. Quale de' nostri agricoltori si studia eleggere i semi più grossi, e più belli? Oh tutte cose a di a di vanno in peggio in natura! Come picciol legno respinto contro la corrente di un fiume viene, rimesse le braccia, e abbandonati i remi dal pilota, precipitevolmente trascinato indietro, non altrimenti si veggono degenerar le cose — ancora i semi vanno a degenerare, se con grande studio l'umana industria non gli elegga in ogni anno (2). Quale tra nostri agricoltori sa regolar la semina con l'avvicendamento del nascere, e tramonto delle costellazioni, che hanno tanta influenza nell'agricoltura? — Dobbiamo, dice Virgilio (3), osservare il nascere, ed il tramontare di Arturo, del lucido Serpente, e de' Capretti, come si osservano da colui, che da tempestosi mari ritorna al patrio tetto. Le ore del giorno rendute eguali a quelle della notte, bisogna allora tenere esercitati i tori al travaglio, e cominciar la semina del grano, fino a quando non cadan frequenti le piogge nella bruma. Molti incominciarono la semina prima del tramonto delle Pleiadi, m'andiedero a vuoto le speranze di loro nella ricolta. L'ocaso del celeste bifolco darà segni opportuni alla semina della vecchia, de' fagioli, delle lenti (4).

*Virgea praeterea Caeli vilisque supellex
Arbutas crates, et mistica vannus Jacchi.*

(1) *Semina vidi equidem multos medicare serentes,
Et nitro prius, et nigra perfundere qmurchia,
Grandior ut foetus siliquis fallacibus esset
Et quamvis igni exiguo properata maderent.*

(2) *Vidi lecta diu, et multo spectata labore;
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quaeque manu legeret: sic omnia fati
In peius ruere ac retro sublapsa referri;
Non aliter quam qui adverso vix flumine lembum
Remigiis subigit si brachia forte remisit,
Atque illum in praecipem prono rapit alveus omne.*

(3) *Praeterea tam sunt Arcturi sidera nobis
Hoedorumque dies observandi, et lucidus Anguis,
Quam quibus in patriam ventosa, per aquora vectis.
Libra die, somnique pares ubi fecerit horas,
Et medium luci, atque umbris iam dividet orbem:
Exercete veri tauros, serite hordea campis
Vsque sub extremum brumae intractabilis imbrem.*

(4) anni spem credere terrae
Multi ante occasum Maius coepere; sed illos

Senza dir cosa alcuna sulla propagazione degli alberi, che presso noi o poco, o nulla si conosce, solo poche parole sull'innesto, ch'è uno de' mezzi artificiali della moltiplicazione delle piante stesse. Posciachè appo noi il modo d'innestare non sia diverso di quello della rustica economia degli antichi romani, nullameno molti innesti vanno sconosciuti. Spesse fiate, dice il Poeta (1), noi vediamo i rami di una pianta cangiarsi in quelli di un'altra, — un ramo di un melo cangiarsi in pero — le cornie rosseggiar sopra i pruni. — all'orrido corbezzolo può innestarsi la noce — allo sterile platano il melo — a' faggi il castagno — all'orno il pero — agli olmi l'elce. Se ciò non fosse ignoto a' nostri agricoltori, quante piante non resterebbero inutil'ombra ne' nostri campi! Di quanti altri frutti non allegrerebbero i nostri colli! Quanto sarebbe più cortese tra noi l'alma Pomona! — O se altro fosse lo studio dell'agricoltura tra noi, i nostri campi addiverrebbero più feraci, Cerere ne andrebbe coronata di spiche più seconde, ed il Padre Liéo dal rubicondo volto più lieta danza moverebbe pe' nostri colli! O se i nostri coloni fossero più intenti alla cura de' campi, l'indigenza, la lurida indigenza, il bisogno non sarebbe tra loro, gli accoglierebbe una mensa più lieta, i loro cibi sarebbero più conditi, più lieta l'innocenza de' loro parvoli, più ridenti i loro lari! O miei concittadini apprendete i precetti dell'agricoltura, coltivate i vostri poderi. Tutti abbiamo bisogno de' frutti della terra. Altre dovizie erano a' nostri padri, chè altro era il pensiero dell'agricoltura. Le tavole Eraclée (2), che sono rimaste a noi, come un monumento di eterna ricordanza ne sono un chiaro argomento. Qui leggiamo dividersi i campi a non distese porzioni, e darsi ad affitto di quinquennio, in quinquennio; finchè non fossero tolti alla vita e

*Expectata seges vanis elusit avenis;
Si vero viciamque seres, vilemque fasolum,
Neo Pelusiaca curam aspernabere lentis;
Haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes
Incipere, et ad medias sementem extendere pruinam.*

Virg. Georg. lib. I.

- (1) *Et saepe alterius ramos impune videmus.
Vertere in alterius, mutatamque insita mala-
Ferre pyrum, et prunis lapidosa rubasera corna.
Inseritur vero ex foetu nucis arbutus horrida;
Et steriles platani malos gessere valentes;
Castaneaeque fagos, ornusque incanuit albo-
Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis.*

Virgilli Geor. lib. II.

(2) Le tavole Eraclée erano sì denominate, chè contenevano un decreto scritto in dialettico, che a que' tempi si parlava nella Magna Grecia fatto nel pubblico concilio di Eraclée, città omai distrutta nelle maremme Tarantine, in cui si determinavano i confini de' territorii dedicati a Dionisio, tiranno di Siracusa, ed a Minerva.

coloni. Quivi leggiamo un modo industrioso di coltura imposto a' coloni, di migliorare i campi, di piantarvi alberi fruttiferi, viti, ulivi, non meno di quattro piantoni per ogni 120 piedi quadrati, e supplirvi e novelle piante invece di quelle, che invecchiavano, od erano divelte dal turbine, dalla tempesta, d'innaffiarli, come si doveano mantenere i boschi, riparare le fabbriche, i tetti rurali, sotto condanna a' trasgressori di una pena pecuniaria. Era questa la sapienza de' nostri padri intorno la coltura de' campi. Siam noi ancora non improvidi di nostro bene: coltiviamo i nostri campi — e i campi non saranno ingrati a' nostri sudori. Ah! non permettiamo, che ci sia il rimprovero delle genti — quanto è indegno vivere indigente sotto un cielo di aere mite, limpido, puro, pregno di nutrizione, in mezzo a' campi ubertosi, ove al colle siegue la valle, a questa il piano, irrigati d'ogni lato da limpidi ruscelli, che versa appennino dalle lunghe sue distese. E quanto poi mi duole l'animo ancora in veder molti luoghi deserti incolti. Deserta, abbandonata è la Piana; le spaziose pianure del Marchesato destinate solo per poco fruttuosa pastura. Il Marchesato deserto, incoltivato! que' campi feraci fuor la coltura dell' uomo! Di quante bionde messi si vedrebbero ondeggiare! Di quante piante di carichi frutti si andrebbero allegrati! Come le viti di grappoli ubertosi si vedrebbero maritate all' olmo, al pioppo! O calabresi, calabresi, non trascurate i doni, fate tesoro de' frutti, di che vi è larga natura; non vi aspettate l'alimento da' sudori di estranei agricoltori, che forse esercitano terre meno feconde delle nostre. L'aspettarsi i frutti, gli alimenti da estranei coloni è proprio di una nazione infingarda, abbandonata ad un'ozio vituperevole. Calabresi, Calabresi, che n'abitate i dintorni, coltivate coteste feraci pianure, riempite i vostri granai, arricchite le vostre famiglie, brillate nella società alla gioia dell'abbondanza. Vero è che l'aere inclemente, che le accerchia ve ne distorna; pure non è che un'inelementa in parte de' mesi dell'autunno. Ancor tanta inclementa non è tutta dalla natura de' luoghi, e in parte ancora dall'abbandono, che sarebbe tolta di mezzo co' continui, cogli annuali esercizi.

Delle fabbriche più considerabili, e manifatture, di che sono esercitati i calabresi non sia inutile qui non tacermi. E prima, senza ricordar le fabbriche di ottima cera in Mormanno, in Fuscaldo, in Gasparina, ed in altri luoghi, le fabbriche di stoviglia, che in più luoghi sono esercitate, solo brevi accenzie della raffineria di Filangieri. Questa fabbrica una tra le dovizie del principe Satriano posta non lunge da Cardinali in un luogo denominato Rozzona non ha, che sei fucine, ciascuna delle quali nel periodo di dodici ore con 280 rotola di minerale dà un cantaio di attimo ferro.

Non dissimile è la ferriera nella contrada di Mongiana nel territorio di Serra. Questa fabbrica più considerabile della Raffineria

del Filangieri, oltre le fucine, ha grandi fornì di fusione, onde si ha ferro e fuso, e battuto.

Fin dal 1825 ebbe luogo in Tropea una fabbrica di suola all'uso di Francia per opera della famiglia Mazzitelli. Sempre diretta da M. Restion di Marsiglia dà suola di ottima qualità, che sostiene il paragone colle migliori di Francia.

E laude alla memoria di Roberto Guiscardo, duca di Calabria, che in Catanzaro introdusse la prima volta le manifatture di seta—Ignote fabbricarsi tra noi a caro prezzo si pagavano le stoffe, che venivano dal di là, dal di là de' mari—E laude alla memoria de' re di Napoli, che furono cortesi di privilegi, onde favorirle, a' Catanzaresi, esentando loro da' pesi imposti sulla seta indiretta, e sulle manifatture. Quivi, esercitati 409 telai, accorrevano più migliaia di persone a trovare il pane del sudore. Varii, e nobili n'erano i tessuti, e di tanta rinomanza, che in Venezia, nella Francia, nella Spagna, nell'Anglia se ne faceva esteso mercantanzia. Fin dalla metà del secolo XVII soggette a quando a quando queste fabbriche a varie vicende di decadenza, replicate volte minacciarono cadere, ma non caddero, niun rovescio fu sì bastevole a toglierle di mezzo. Anche ora vi sono quasi 500 telai, e 200 individui sono intenti a fabbricar nobiltà, ottimi ermesini, rasi, panni in seta, ed altre stoffe.





CAPITOLO III.

Breve cenno delle nostre greche repubbliche -- Legislatori, ed altra onorata schiera di saggi, filosofi, poeti lirici, comici, storici, scultori, pittori --- Vn cenno sulla Scuola Italica -- Roma manda nella Magna Grecia a raccogliere le leggi de' nostri legislatori -- Causa di nostra decadenza intellettuale -- Cassiodoro sostiene l'onore delle nostre lettere -- I Saraceni sono causa di maggior decadenza -- Varie accademie calabresi, loro studio in far rinascere le lettere -- Celebrità dell'Accademia Cosenlina -- Altre cagioni di decadenza tra la fine del secolo XVIII, e tra il principio del XVIII -- Cessato il trambusto le lettere cominciano a rifiorire -- Inopia de' mezzi d'istruzione intellettuale fra noi -- Metado pedantesco d'istruzione, sua infruttuosità, e danni che ne sieguono -- si declama contro questa inveterata costumanza -- Apostrofe a' calabresi -- Bei sentimenti del signor Pozzano -- si rifiuta ancora l'antico sistema delle studii delle scienze nelle opere degli antichi, e si compiange, che la scienza tra noi mancano de' mezzi di esperimento -- apostrofe alla studiosa gioventù calabrese.

*Salve magna parens . . . Saturnia tellus.
Magna virum*

VIRGILII GEORG. LIB. II.

(1) Quali noi fummo; e quali noi siamo, solo in quanto allo stato intellettuale, non sia questo inutile argomento. Alzo il velo, che coprè i secoli passati, e quale onorata schiera di saggi io veggo, che nacquero tra noi, che respirarono l'aere, che noi respiriamo, che resero classica la calabra terra! Veggo il secolo che volge, e da quanta grandezza nazionale siamo noi caduti! Il nostro suolo sempre ubertoso, sempre pregno delle dovizie de' minerali, i nostri colli sempre festanti dallo smalto de' fiori, dalle piante di soavissimi frutti, le nostre valli sempre bagnate da

(1) In questo capitolo non facciamo, che un cenno della letteratura, e de' Saggi della Magna Grecia, e delle Calabrie, di che parleremo a lungo in tutta l'opera.

mormoranti ruscelli, il nostro emisfero superiore sempre pregno dell'aure di vita, chiamò da longinqui mari, da estranie terre estranie genti, di vario linguaggio, di diverso rito— Focesi, Enotri, Greci, Caoni, Ausoni, Siculi, Itali. Allor l'estremo di questa nostra itala penisola si vide popolato di case, popolato di città, di opulenti, di splendidissime città, governantisi in più parte alle leggi di loro, governatisi a repubblica. Quanto è sublime il grido nelle pagine dell'istoria, con quanta venerazione non risuona sul labbro del filologo il nome delle nostre repubbliche, Locrese, di Caulonia, Scilletica, Crotonese, di Sibari, Turia, Bruzia, Regina! A grandi città, a popolose greche repubbliche per lunghi anni sempre libere e non risponder dovea in pari tempo una saggia natura, una mente sublime, un linguaggio animato di sublimi immagini, un'ispirazione, che il mondo chiama poesia? Tutte le buone lettere, sì il signor Micali (1), prosperarono con qual felicità in mezzo a' popoli dotati di gran fantasia, avidi di gloria, e costantemente ispirati da un cielo incantato, dove sentivansi con straordinario ardore la forza delle passioni, e l'entusiasmo delle arti derivate dalle più calde impressioni della natura». Si filosofi, legislatori, ispirati poeti, eruditi nobili pittori, tutto l'incanto delle scienze, delle nobili arti si videro fiorire tra noi — Zaleuco, e diede leggi a' Locresi — Caronda, e diede leggi a' Turii, a' Regini — Andromoda, e dettò leggi a' Calcedisi — Aristocrate, e fu legislatore a Reggio sua patria — Ibacò in Reggio, e caro a Polinnia sapea temprare sulla sua lira carmi armoniosi, divini, onde sembra, che l'eco lontana tra il colle, e la valle di quelle fiorenti contrade ancor ne ripettesse l'armonia — Alessidò, Menandro in Sibari, in Turio, e sacri a Taka allegrarono il teatro d' infinite facezie, il vario quadro della sublimità morale de' quali era la scuola delle genti (2) — Erodoto in Turio, e seppe dettare l'istoria di varii popoli con sublimi immagini, con nobiltà di pensieri, con veraci caratteri, meglio che altri aveano fatto innanzi, onde si ebbe l'ammirazione dell'Olimpia, e le lagrime, figlie di compiacimento, e di allegrezza insieme, di Tucidide ancor giovinetto (3) Pitagora in Crotone, e fu quel portento di sublime sapienza, onde il mondo letterario resta attonito al suo nome, degno di venerazione, e non può non benedir la calabrese terra, in cui..... (4) E qui ancora una onorata schiera di scultori — un Pitagora nato Regino col suo industrioso scarpello incì-

(1) Micali Ital. avanti il dominio de' Romani.

(2) Ciò s' intenderà meglio quando esporremo il teatro comico di questi due grandi poeti.

(3) Di ciò a lungo quando parleremo della letteratura Turia.

(4) Altri vogliono Pitagore oriundo di Samo d' Calabria, or della Crepacore; ma noi esamineremo ciò nella letteratura di Crotone.

dere sul duro marmo il primo i capelli, le vene, i nervi — e ne'marmi sapea ancora improntare vivezza di pupille, venustà di carnaggi-
 one, leggiadria di membra, nobiltà di atteggiamenti — Learco ancor
 Regino unir forse ancora il primo varii pezzi di bronzo, e com-
 porne un simulacro del più grande fra gl' Iddii, che con tanta ri-
 noranza ergevasi appo gli Spartani (1) — Damea di Crotone la vo-
 rorean in Elide il simulacro di Milone (2) — Zeusi in Eracléa co'suoi
 pennelli, con la sua matita sapea imitar la natura, sapea eludere
 gli uccelli, chiamandogli a beccare i colori, che aveano le forme
 di uva — Ma non è qui luogo nominare ad uno ad uno i sofì
 della Magna Grecia.

O tempi antichi! Tempi beati! Tempi classici! Allora non
 era angolo delle nostre regioni che non risuonava delle voci di
 sublime sapienza. Le nostre città erano la scuola delle incivilite
 nazioni. Nella scuola di Pitagora, nell' Itala Scuola stabilita in
 Crotone la più fiorita studiosa gioventù da estranei lidi, da lon-
 ginque regioni contendevasi il passo ad apprendersi all'elevatezza
 della filosofia, alla purità della morale, di che era fecondo il lab-
 bro di quel Grande, che la natura elevò tra noi, come se avesse
 voluto dimostrare in più parte la maestà di sua magnificenza. Nel
 302 di sua fondazione mandava Roma (3) i suoi decemviri nelle
 nostre Calabrie, allora denominate Magna Grecia, a raccogliere le
 leggi dettate da' nostri legislatori, che doveano essere di norma a
 quel popolo bellicoso, che piantò le bandiere della vittoria sopra
 le torri delle più possenti nozioni. Ma, sì è il fato delle cose
 umane, nulla resta permanente sotto il cielo! Gli animi de' nostri
 padri furono presi dall'ambizione. Negli urti di guerra, e di guer-
 ra fratricida, nelle fazioni di parti, nel sovvertimento delle cose,
 allontanate le menti dagli studi, incominciò non meno allon-
 tanarsi Sofia. È questa la cagion prima di nostra intellettuale
 decadenza. Ancor l'opulenza, la mollezza, e da ciò la decadenza
 de' costumi, vi ebbero gran parte. Il servaggio poscia, cui cad-
 dero le nostre repubbliche in muovendosi vincitrici l' aquile lati-
 ne, servaggio addivenuto più duro, inviliti a gravissime pene
 i nostri maggiori per aver imbrandite le armi a pro del Genio
 delle armi di Cartagine, che indarno, ancor dopo aver bagnate le
 pugliesi zolle ne' campi di Canne di tanto sangue, sormontò, su
 male accortezza, su fato, le Alpi contro il gran colosso di Roma;
 le innumerabili calamità finalmente, cui furono preda le nostre
 città, gl'incendii, le devastazioni, le rapine dall'inondazione di
 popoli scatenati ad ogni sfrenatezza, Goti, Vendali, Eruli, mi-

(1) Pausania III. 12 vedi.

(2) Pausania III. 14 vedi.

(3) Goldsmith, stor. Rom. vol. 1.

nacciarono di estinguere sotto il nostro cielo, come in tutta l'Italia, quella luce di sapienza, che per tanti secoli avea brillata fra noi . . . Oh le nostre calabrie allora insidiate d'oggi parte, depredate, invilite, oziose par che voleano cadere in una lunga notte d'ignoranza . . . ma laude, e laude di eterna riconoscenza ne' fasti della letteratura, all'immortal Cassiodoro, oriundo della nostra Squillace, che vivuto lunghi anni all'onor di alte magistrature sotto Teodorico, Amalasueta, Atalarico, Teodato, Vitigone, vecchio dalla canutezza di veneranda chioma, ritirandosi alla pace della solitudine in un cenobio da lui fabbricato non lunge dalla sua patria, si mostrò fautore, e sostenne, quanto gli fu dato, la gloria delle nostre lettere, ammaestrando i suoi comobiti, deltaudo varie opere, facendo trascrivere innumerabili codici (1). « Ebbe l'onore, dice il Tiraboschi (2), di stare a fianco, e godere la gloria della grazia de' nuovi monarchi; fu quello che per qualche tempo salvò le scienze dal funesto naufragio, di cui erano minacciate; e fece vedere al mondo tutto un oggetto, a cui forse non si vide giammai l'eguale, alcuni de' più rozzi sovrani, che mai sedessero sul trono, essere, ciò non ostante, liberali, e magnanimi fomentatori de' buoni studii ».

Ma, tolte alla vita quel Grande, fu tosto eclissato quel lume di letteratura, che fino allora tra le barbarie splendea ancora. Se non fu sì grande la decadenza delle nostre lettere fino allora, e non potea essere nel massimo avvilitamento sotto il rapinar de' Saraceni? — In mezzo a quel gran trambusto chi mai vellea volgere lo sguardo alle lettere, come il nocchiere lo volge ad una benigna stella in sciogliendo per lunghi mari, se le lettere non erano le armi, cui resistere a que' barbari, a que' nemici dell'umanità? Era tempo allora di temprar mille armi, e mille spade, era tempo di allacciar elmi, e indossare corazze, non di svolger pagine, di che popoli barbari non sanno mai conoscere l'incanto... Ma poscia si aprirono pure tra noi tante accademie, la Cosentina sulle sponde delle Crati, degli Arriachisti in Amantéa, de' Naviganti, degli Spensierati, degli Incuriosi in Rossano, degli Affatigati in Tropea, del Crotalo in Catanzano, la Florimontana in Monteleone (3), nelle assidue tornate delle quali quanti uomini fervidi promotori degli studi patii con quanta sollecitudine non si davano ad espellere le tenebre dell'ignoranza, e far rinascere le lettere, introdurre nuovo gusto, dare alla filosofia più grave sodezza, sottrarla dal giogo del pregiudizio, e dell'autorità, cui era stata serba per tanti secoli, spogliarla

(1) Di ciò a lungo nel volume III. quando esporremo tutto il sapere di Cassiodoro.

(2) Tiraboschi vol. III. lib. I. Cap. I.

(3) Di tali accademie ci verrà il destro parlare ne' volumi seguenti.

dalle arguzie del peripato, a comunicare alla poesia nuove immagini, più soave armonia! Oh! non saprei dire a me stesso, se nell'accademia della città un dì regina della Bruzia (1), Sofia abbia acquistato maggior raziocinio, o le Suore Castalie abbiano trovata maggior melòde—. Il gran Telesio osò il primo alzar l'ingegno contro lo Stagirita, introdurre nuova filosofia, ed essere il precursore di Bacone da Verulamio, di Renato Cartesio, di Galileo Gallilei— Il gran Galeazzo di Tarsia emulando quel Divino, che amor nudo in Grecia, e nudo in Roma seppe vestir di velo candidissimo, trasse dalla sua lira suoni armoniosi (2).

E mi taccio di altri nobili genii, che sacri alle scienze, alle lettere si crearono un nome nella patria letteratara. Ma non sempre sotto il cielo hanno fermezza gli umani avvenimenti: sue vicende ha il tempo. Sulla fine del secolo XVIII, e il principio del XVIII, cambiato l'aspetto delle cose in tutta l'Italia, cambiarono aspetto ancor le lettere, si videro andar raminghe, invilite, timorose, si videro nascondersi » La fine del secolo decimo ottavo, dice il signor Maffei (3), ed il principio del decimo nono ci presentano un dramma politico, e militare, che non ha nulla che gli si possa paragonare nè nelle antiche nè nelle moderne istorie; unendo, come in compendio, tutte le più violenti rivoluzioni, e tutti i più strani cangiamenti, che hanno in varie epoche mutato l'aspetto del mondo. Imperciocchè veggiamo guerre sanguinose, a distruttive, scene orribili di violenza, e di devastazione, troni antichissimi rovesciati, repubbliche spente con quella stessa rapidità, con cui furono istituite; tutto da sommo ad imo rovesciato l'antico sistema da un tremendo vulcano, che avea per focolare Parigi, che scosse tutta quanta l'Europa, e minacciò di rovesciar tutti gli stati, che ne formavano parte — L'Italia fu ravvolta in questo turbine, ed anche in essa furono (per giovarmi delle parole di un moderno storico) » inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di stati, e fazioni, e sette, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di governi affeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati » Essa vide un suo figliuolo scorrere le sue contrade da trionfatore, piantarvi il vessillo tricolorato, e dopo aver eolti allora a piè delle piramidi, su cui è assisa la maestosa vetustà di quaranta secoli, aprirsi il passo fra le alpi novello Annibale, scender nuovamente in grembo ad essa, ergervi un trono dall'una parte, e dall'altra introdurvi e lingua ed istituti, e co-

(1) Cosenza.

(2) Di questi due Saggi nati Cosentini parleremo lungamente nel vol. II.

(3) Maffei-stor. della lett. Vol. VI.

stumanzo francesi : La sua prosperità fu di breve durata , e dall' altare , su cui riceveva tanti omaggi cadde nella polvere , ed andò ad esalare l' estremo sospiro sopra uno scoglio dell' Atlantico.

In questi politici avvenimenti e potea non spegnersi tra noi il fuoco immortale acceso nel fervore degli studi di ogni genere , che ne' secoli passati aveva animati i nostri padri ? Altri impugnavano le armi alla difesa ; altri cercavano ne' luoghi più eminenti uno scampo dal nemico ; Altri pavidi si viveano la vita nel silenzio della solitudine , nella parte più remota di loro casa . Altri ... ma fu estinto pure quel tremendo vulcano , e data a noi la sicurezza . L' industria , le poche nobili arti , sofia , la poesia si videro redire tra noi , avvicinarsi , porgersi amica mano , lietarsi nella voluttà del bacio di santo amore . Mi sia solo singolare argomento far qui onorata ricordanza di quel Grande dal bianco crine , del signor Barone Galluppi di Tropéa , e i miei voti , i miei fervidissimi voti sono pe' felici , pe' lunghi suoi giorni , vero figlio educato alla scuola di Sofia , gran riformatore della filosofia , lume , ed ornamento dell' Università de' regii studi partenopei , invidia delle cattedre ultramontane . Da lui la logica aquista una sodezza di raziocinio ; la filosofia , sdegnando le antiche cianee , si veste di un nuovo aspetto ; l' etica assume una ispirazione di santo costume , ancora l' istoria della filosofia si veste di altro metodo , nell' interesse della biografia , e de' sistemi di filosofia di tutta le scuole (1).

Quati mezzi poi sono a' calabri nell' istruzione intellettuale ! — I seminarii infuori , pochi licei , e pochi maestri che solleciti all' onor patrio si danno ottimo pensiero d' insegnamento , non abbiamo altri stabilimenti all' istruzione intellettuale . — In Cosenza , in Catanzaro , in Reggio , ove a' tribunali va congiunta l' accademia il liceo il seminario , in Monteleone , ove ha da lunga stagione fiorita nobilissima accademia non è inopia di saggi filosofi , di profondi legali , d' ispirati poeti , di antiquari , di filologi . Quivi l' emulazione è madre di sapere . Quivi l' alternarsi delle cause perorate nel foro , delle tornate a quando a quando tenute nelle accademie , degli esami ne' licei , ne' seminari è per loro un' ispirazione a grandi cose . Quanto dunque è a desiderarsi aprirsi con buoni auspicii fra noi altri stabilimenti letterarii , ove la gioventù studiosa verrebbe guidata al santuario del sapere , onde emulare la saggezza de' nostri padri ! Aprirsi altre accademie almeno nelle città più popolose , ove si educa alle ottime speranze della calabra gloria un fiore di gioventù intenta agli studi ! Che la beneficenza di coloro , cui la mano di Dio largì saggia mente , estensioni di poderi , ed opulenza aprissero nelle città natie a gloria di lor nome , e della nostra terra numerose biblioteche di ottimi volumi di tutta la sag-

(1) Nel volume III. mi auguro porgerne a' signori associati una litografia , quando dopo breve biografia darò un cenno sulle sue opere .

gezza degli antichi, e de' moderni, ove la calabra gioventù studiosa potesse concorrere a stemprar l'ardore, che ha di sapere. O avessero tanta forza le mie voci, e tanta preponderanza i miei voti, che potessero almeno risvegliare, e insinuarsi con una santa ispirazione nella mente di que'che rappresentano le Comuni ad accendersi all'amor di patria, e concorrere a tai nobili stabilimenti! O se le sollecitudini sovrane non improvide impromettessero ancora un'atto di tanta beneficenza! Calabresi, e voi più, che stemprate le vostre nobili brame nello studio della sapienza, o voi che vi allegrate alle dovizie de' vostri estesi campi, alle dovizie de' vostri scrigni, delle vostre mercanzie, deh! sia l'onor nazionale, l'onor patrio la vostra gloria, largite de' vostri beni, onde nobilitare la patria di sì utili stabilimenti, utili per voi, pe' vostri figli. Voi vi acquisterete un nome noto alla fama delle lettere; il vostro nome risuonando sul labbro de' saggi sarà per sempre benedetto; si ricorderà di voi la saggia gioventù quando ne sarà sul limitare, quando svolgerà que' volumi acquistati colle vostre largizioni, quando rimembrerà, che il sapere di loro è frutto di lungo studio fatto su quei volumi. Calabresi, non sdegnate questi miei voti, educati dal vero sentimento dell'amor di patria. Io che non mai ebbi un lieto volto di fortuna, io che fuggito dall'amor di mia patria per sottrarmi ad un'odio, cui forse era onta il mio giusto operare, vivo allo stento de' miei sudori, altro non posso che lunghi desideri, che fervidi voti pel miglioramento de' calabresi studi, per la nostra gloria. O miei concittadini emuliamo, almeno per quanto ci è dato, le nobili città, e le metropoli. Ma a che perdere indarno le mie voci? Fossero almeno valevoli a continuarsi l'esercizio di quelle accademie, che ancora aperte vanno tutto giorno a dismettersi! Chiusa è per sempre l'accademia di Amantea! Chiusa è per sempre l'accademia di Rossano! Rare sono le tornate dell'accademia di Monteleone! Rarissime le tornate dell'accademia di Catanzaro! — Chiusa è per sempre la pubblica biblioteca aperta in Monteleone! O tempi antichi! O sapienza de' nostri padri! Dove vi cerco?.....

E non è solo l'inopia degli stabilimenti letterari la cagione della poca istruzione fra noi: il metodo d'istruire ancora è vizioso. A fanciulli, che appena hanno imparato a legger l'italiano si mette in mano a studio il *Donato*, il *Porretto*, onde iniziarli nel linguaggio latino. Infruttuosa istruzione! Qual progresso si potrà sperare da tai fanciulli in volendo loro apprendere un'estraneo linguaggio, senza pria aver appreso il natio? — Dopo aver legorati lunghi anni sotto la rigida disciplina forse di un pedante, finiscono con ignorare la lingua, con perdere il gusto, e con acquistare un dispreggio contro il linguaggio stesso, e le scienze. Infruttuosa istruzione de' pedanti! !! » Si era detto una

volta, dice il signor Pozzoni (1), che fonte di ogni sapere, anzi saper unico, e solo esser dovea saper di latino. Senza questo battesimo di antica letteratura era chinsu il passo non solo al santuario delle scienze, ma ben'anco alle più comuni discipline delle arti, del commercio, de' mestieri — Io non debbo attendere, che alle mie domestiche faccende. — Non importa: studia le concordanze latine — Io debbo avviarmi alla negoziatura — Non imperta: chi non sa di latino non dee far calcoli, tener libri di ragione, tramutar merci, o viaggiare — Il latinista postosi sulla soglia del sapere levava imperiosa voce e gridava — Tutti che non volete essere infimo volgo, e ambite ornarvi la mente di qualche, come che piccola cognizione passar dovete sotto a queste forche caudine; pena il vitupero di assoluta ignoranza, pena l'esser rilegati alla sega, o all'aratro. Le stesse discipline più nobili, e sublimi doveano curarsi dinanzi all'autorità dittatoria di un'Alvare di un Donato. Non era già l'educazione primitiva, che guidasse mano mano alle scienze; ma esse medesime, come basse ancelle erano costrette di venir incontro all'educazione! non che teologi, e filosofi ma legisti, medici, e perfino architetti, e soldati. In latino le cause del foro, in latino le stese de' notai, in latino i contratti più comunali, e quasi le polizze del commercio. Ho inteso dire che per tal maniera acquistava la dottrina una tal riverenza, separandosi per lungo intervallo all'intelligenza del volgo: diciamo più tosto, che con questo arcano velo si copriva la malizia, e l'ignoranza, campandole dal giudizio vero della moltitudine; per usar la frase del Parini, era una *venerabile impostura*, come quella de' farmacisti, che su grandi vasi con caratteri inintelligibili scrivevano inpronuziabil nomi di medicina, che sovente non contenevano » Da ciò io non mi ho pensiero far onta al classico linguaggio di Tullio, e di Marone, chè non ignoro quanta reverenza gli han sempre professata i più saggi italiani, e con qual poesia solenne fulminava Vgo Foscolo contro la matta proposta di taluni nel gran Consiglio Cisalpino della proscrizione di sì nobile favella (2). Si è conosciuto, vero è, tra noi l'infruttuosità di questo metodo, e pure per non dipartirsi dalle norme pedantesche moltissimi precettori, non sono capaci di un nobile sforzo dismettersene una volta! Quanto facile sarebbe l'apprendimento di questo dotto linguaggio, se i giovinetti movessero il piè sul limitare di questa scuola dopo aver appresa la natia favella!

Nè questo solo. Le scienze omai hanno i loro progressi. La filosofia, la fisica hanno fatte nuove scoperte; ad altri esperimenti è

(1) Pozzoni — In uno articolo del Giornale — la Rivista Europea Vol. II.

(2) Maffei — Stor. lett. Vol. VI. cap. I.

soggetta la medicina ; l'etica è adornata di altro metodo ; la poesia, la letteratura, l'istoria omai è una delle migliori erudizioni. non menochè la conoscenza di varî linguaggi, anglo, tedesco, francese, senza i quali non si possono leggere le migliori opere dettate in simili favelle, non possono aver comunicanza le differenti nazioni, non può essere esteso il commercio : eppure tra noi per lo più la filosofia, la fisica, la medicina si studia, obbliate le moderne, nelle opere degli antichi ; trascurato è lo studio dell'etica; dispreggiata la poesia; negletta la letteratura; obbliati, sconosciuti i varî linguaggi, l'istoria. Benchè non sia questa una proposizione vera per tutte le calabrie, verissima è nel generale. Poche città sono quelle, ove fiorisce lo studio della moderna filosofia, dell'etica, della poesia, della letteratura, dell'istoria, e de' linguaggi, tutte le altre ne sono prive. Nulla poi dico de' mezzi, degli stromenti mancanti per ciascuna scienza — La fisica si studia senza le macchine necessarie — la medicina, l'anatomia, la chimica non hanno i loro mezzi di esperimento, e così le altre scienze naturali.

Calabresi, gioventù sacra alle lettere, voi che potete impromettere di ottime speranze, e di futura gloria la nostra terra, ricordiamo quel che noi fummo, avvertiamo quel che noi siamo — Ricordiamo quel che noi fummo. La sapienza era tra noi, la nostra terra era classica, i nostri padri erano esempio di saggezza, del loro nome noto alla fama fu riempito il mondo letterario — Avvertiamo quel che noi siamo. Pochissimi sono i saggi tra noi; la sapienza de' nostri padri si è dipartita da noi, e ci è rimasta solo la memoria. Lasciamo l'ozio, il pigro sonno, l'oziose piume, ritorniamo agli studi diurni, agli studi notturni, onde la sapienza vera figlia celeste, raggio della divinità dissipando tra noi le tenebre dell'ignoranza, evitiamo il dispreggio delle classiche nazioni, e ci slanciamo a figurare tra loro — Ritorniamo agli studi, onde noi ci rendiamo non indegni de' nostri padri; ci sia cara la gloria di loro, l'onor nazionale, e della terra natia — Ritorniamo agli studi ». Una nazione molle, dico il più chiaro tra gl'itali storici (1), è una nazione morta; una nazione, che d'altronde trae i suoi principii è una nazione corrotta ». Ritorniamo agli studi, a quegli utili studi, a' quali ciascuno è chiamato dalla natura, dall'inclinazione. Non a tutti, tutti gli studi son cari. Altri si sente concitato dal suo genio, che lo accende, lo inspira ad una certa sapienza, e nel delirio del nobile affetto gli è dato allegrare, e d'istruire a un tempo un fiorito consesso di saggi — costui è poeta: la poesia dunque sia suo studio. Altri passa insonni le sue notti in interrogar la natura, l'uomo, Iddio, penetrar col pensiero nell'imo

(1) Carlo Botta--- stor d'Italia vol. XV.

della terra, nel fondo de' mari, per le distese de' monti, slanciarsi nell'ordine de' cieli, e vedere gli effetti nelle cagioni, e da queste discendere agli effetti — costui è nato esser filosofo: alla filosofia dunque sieno intese tutte le sue meditazioni. Altri sente un'interesse nell'uomo civile; altri nell'uomo fisico: la giurisprudenza dunque, e la medela sieno i loro studi. Altri hanno un trasporto all'ideale, al bello, in rappresentando sotto alcune immagini tutto il bello, tutto il grande, tutto il mistero della natura: questi altri sono nati per la scoltura, altri per la pittura. Consultiamo dunque prima il proprio genio, si risponderemo a' voti di natura. Consultiamo prima il nostro genio, chè vera calamità, e pubblica calamità è accostarci agli studi, alle nobili arti, senza consultarlo » Allora, io trascrivo le parole di quel Grande (1), che infiammato il petto d'italo amore si alzava la sua voce, allora gl'ingegni si accosteranno alle scuole non tanto con inconsiderato fervore quanto con previdenza delle difficoltà degli obblighi, e de' pericoli, allora l'ardire magnanimo sarà affidato dalla prudenza, che misura le proprie forze, allora le forze non saranno consumate in pomposi esperimenti, ma dirizzate a volo determinato, e sicuro: allora, o giovini, conoscerete, che il guiderdone agli studi, la celebrità del nome, o l'utilità della vostra patria sono connesse alla dignità ed a' progressi dell'arte da voi coltivata » Consultiamo il nostro genio, tormiamo agli studi, e non ci sieno di sgomento, nè le vigilie, nè lo stentare al caldo, al freddo, nè i pericoli, nè l'infertuosità, nè l'insana calunnia del livore, che non di rado insorge ad avvelenare i giorni di pace di colui, ch'è sacro alle lettere.

Ah! non sia questo un'ostacolo: ritorniamo agli studi, seguiamo lieti la nostra carriera, e senza indegnarci spreggiamo la calunnia de' vili, le insane voci degli stolti, il malnato furore degli orgogliosi. Udite, udite le voci del gran Vate, che non mai si curò di costoro; il silenzio, il disprezzo erano le armi sue, cui trovava scampo dalle maldicenze di loro, dal dente del livore, dagli insulti:

Fuor che in mal far contro il mio nome armaro

L'operosa calunnia. A le lor grida

Silenzio opposi, e all'odio lor disprezzo:

Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;

Onde io lieve men vado a mia salita

Non li curando (2) . . .

Ah non sia questo un'ostacolo! Ah! replico pur con quel Grande sacro al mio amore (3), Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'inculpabile vita, e dolenti della corruzione, e della venalità delle

(1) Manzoni — versi a Carlo Imbonati.

(2) Manzoni — ivi.

(3) Fescolo — dell'origine, e dell'ufficio della letteratura.

lettere, ma che non osando di affrontare le insidie del volgo de' letterati, e le minacce della fortuna, vivono, e gemono verecandi, e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione di esser puro, ed illuminato, senza preservare la loro patria dagli'ignoranti, e dai vili! Amate palesamente, e generosamente le lettere, e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumete il coraggio della concordia; nè la fortuna, nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere, e dell'onestà v'arma del desiderio della vita, ed utile fama » Ah non sia questo un'ostacolo! Voi vivrete ne' petti de' giusti, voi sarete immortali, il vostro nome a note di gloria risuonerà sul labbro di tutti i posteri in qualunque polo del mondo, voi addiverrete più grandi per quanto più il livore vi addenta, e, lo dico col vero sacerdote delle muse, che dopo lo sventurato Ghibellino abbia mai avuto il bel paese dall'alpi circondato, e dal mare

Più bella intanto la virtude emerge,

Qual'astro, che splendor dall'ombre acquista,

E in riso i pianti di quaggiù converse (1).

(1) Monti — Bellezza dell'universo.



CAPITOLO III.

Primi popoli, e diversi nomi delle nostre regioni — Esperia — Ausonia, e donde, tai nomi, opinioni diverse — Enetria, sua etimologia, e vario sentire dei classici — se così denominata da Enetrio — chi egli era, e perchè venne nell'Italia — diverso sentire de' saggi intorno la sua patria, se Arcade, ed Osco — Pandosia metropoli degli Enotri — estensione del suo impero — si enumerano le città principali — Caonia, e suoi confini — Italia, e confini — si rigettano varie etimologie — Aristotele la vuole sì detta da Italo — Chi egli si era, e donde, — suo carattere — Morgezia, e perchè — Sicilia, e donde — Ricerche del Micali — Brezia — Magna Grecia — Calabria.

*Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt
Oenotri coluere viri: nunc, fama minores
Italiam dixisse, ducis de nomine gentem
Chaoniamque omnem Troiano a Chaone dixit.
venit medio vi pontus et undis
Hesperium Siculo latus absceidit arvaque, et urbes
Littore deductas angusto interluit aestu.*
VIRGILII ARNEID. LIB. III.

Or che ho descritto, come che sia, lo stato fisico, industriale, e quanto all' intelletto delle Calabrie, torni utile argomento parlar de' primi popoli, che l'abitarono. Senza perder tempo in infruttuose ricerche, quali, e donde i primi abitanti, quali, e donde coloro, che vennero i primi dopo l'universale inondamento, onde restò morta l'umana famiglia, argomento è questo involto nella lunga notte de' tempi, ove tace il passato, solo m'è studio parlar de' varii popoli,

ch'ebbero tetto in queste meridionali itale contrade, da' quali si ebbero varia denominazione. Ci è cortese, vero è, l'antica istoria di alcuni barlumi, quanto a' primi nostri abitanti dopo la prima universale catastrofe, pure chi a noi alzando il velo, cui è coperto il passato, aprirà il libro della vera istoria? Son questi non altro che ipotesi; e l'animo mio in queste ricerche sempre rifugge dalle ipotesi — E grazie al signor Condillac, che mi ammaestrò prima, che io avessi temperata la penna alla patria istoria » Per ben condursi, e' dice, in queste ricerche bisogna stare in guardia contro le ipotesi degli scrittori, soprattutto quando si osserva, che le immaginano affine di corroborare sistemi senza veruno esame adottati »

ESPERIA fu la prima denominazione dell'estrema nostra penisola, e l'ebbe da' Greci. Si Virgilio

« Vna parte d' Europa, che da' Greci

Si disse Esperia antica bellicosa,

Il mar fra mezzo entrando

Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio

Dal Siculo terreno alfin divise »

A. CARO.

Fu detta ancora AVSONIA. Ma donde tal nome ancora va incerto nella patria istoria. Altri la vogliono sì denominata da *αυζων* — *αυζων* crescere, e ciò dagl'ubertosi campi. Altri le danno questo nome d'Ausone figlio di Ulisse; che, arso Ilio, dopo lunghi error per mare, approdò ne' nostri itali lidi. Queste sono favole, e noi non stiamo più a favole. Chi non sa poscia che gli Ausonii, popoli antichissimi abitarono queste contrade innanzi tempo delle rovine di Troja? Altri pretendendo Aschenezò pronipote di Noè primo abitante della nostra regione dopo l'eccidio universale, vogliono da costui esser denominata prima AVXENA, e poi, cangiate alcune lettere, AVSONIA. Congetture! E le congetture non sempre hanno un fondamento. Dionigi di Alicarnasso poi, e forse non senza ragione, sì la denomina da' popoli di tal nome, che l'abitarono.

Agli Ausoni seguirono gli Enotri, onde la nostra regione fu denominata ENOTRIA *ενωτρία*. Festo (1) ne vuole l'etimologia da *αερο τον οινου* — *pino*, cioè dal vino, di che l'Italia si abbonda. Io, a dire il vero, in questo concetto non trovo il vero. L'eruditissimo Mazocchi tutto diversamente. Ei ne divide il vocabolo — *Oe* — *isola*, e *Notria* — *resina*, derivando la prima parte dall'ebraico, la seconda dal caldeo *noter* — *defluere* (2). Pausania riconosce tal denominazione da Enotrio, che a tempo degli Ausonij venne

(1) Festo in *Aeneid. Virgilii lib. 1.*

(2) *ENOTRIA nomen compositum est quasi Oe-Notria. Prior pars insulem, altera resinam, sive picem designat... Voces hae sunt: Ei vox prima est; quae Hebraeis est insula... Altera pars est Notri ex Chaldeo, yroque verbo Notar, quod est defluere.*

Mazochii Colletanei X.

a stabilirsi nell'Italia (1). Questo giovinetto Arcade di origine, figlio di Licaone non contento dell'esigua porzione di quel regno, che dopo la morte di suo padre dovea dividere con altri ventidue fratelli, nati da Cillene, insieme col fratello Peucezio sciolso dal natio lido col pensiero occupar con le armi un dominio ovunque loro desselo fortuna. Si aprirono il passo nel meridionale dell'itala penisola — ad occidente Enotrio, all'orto Peucezia, e respingendone gli Ausoni, che vi aveano dominio, vi distesero la signoria di loro. E ciò, come ci è notizia dal medesimo Dionigi, diciessette età prima che gli achéi sciogliessero contro Ilio, cioè MDCL avanti l'era volgare (2).

Tuttochè da Pausania si raccoglie esser gli Enotri di origine Arcade, e quindi greca, non meno che da Plinajo (3), e da Cluverio, nulladimeno Strabone (4) gli esclude dalla famiglia de' Greci. Cluverio volea segnar di errore il greco Strabone, ma il signor Mazzocchi si diede studio con molti argomenti difendere il chiarissimo geografo. Che una colonia di Enotri, ei dice (5), venne dall'Arcadia

(1) *Oenotrus autem natus inter Lycaonem filios minimus portionem a fratre Nyctimo, et comites ut postulavit in Italiam traxit, et a regnante ibi Oenotro dicta est regio Oenotria.*

Pausaniae Arcadiae lib. VIII.

(2) *Lycaonis filius Oenotrus decem, et septem aetatibus ante Troiam obsessam ... Reliquit autem Oenotrus Graeciam, non satisfaciens sibi portione sua. Nam cum essent Lycaoni duo, et viginti filii, totidem in partes dividi Arcadum oportebat. Haec igitur causa Peloponnesum relinquens Oenotrus, classemque instruens Ionium secat mare, et cum eo Paucentius unus ex fratribus. Sequuti vero sunt eoa etiam ex domestica populo complures etc.*

Dionysii Aelcar. lib. I.

(3) *A Silaro regio tertia, et ager Lucanus Brutiusque incipit, nec ibi rara incolarum mutatio, tenuerunt eam Pelusae, Oenotri, Itali, Margae, Siculi Graeciae maximae populi, novissima Lucani.*

Plinii lib. II.

(4) *Antequam vero in Italiam graeci venissent nullidum Lucan erant, sed Chones, et Oenotri haec loca incolebant.*

Strabonis lib. VI.

(5) *Cluverius cap. VII. Strabonem duplicis erroris peragit reum. Primum, inquit, quod Oenotrus ex Graecia ... Athenos facit.... In priore vero nullominus peccavit, nihil enim minus, quam Graeci fuerint; id quod pluribus argumentis ostendimus. I. Nam quod Oenotri ex Arcadia, Oenotrio duce, coloni venissent, id non alio nititur, quam Pherecydis Atheniensis testimonio, quam tum hoc, tum alia plura graecorum auribus ... dare studuisse, ex eo patet, quod vir natus Leriis, tamen Atheniensis habere meruit. II. Pherecydis narratio ab Antioco Syracusano refellitur... qui cum Italiae veteris illius, quam toties arctissimis peninsulae terminis finitimam ab eodem diximus, habitatores primos Oenotrios prodiderit, horum genus ex Arcadia prorsus ignoravit, sed protenus pro indigenis habuit ec.*

A. Simmaci Mazochii Tabul. Haeracel. Diatribae lib. Sent. VI: veriloquii III.

alla guida di Enotrie, crediamo solo a Ferrecide, che in molte circostanze molte cose volle darci a credere, come proprie de' Greci; e n'è argomento, che un uomo nato in Lerio, volle oriundo Ateniese. Inoltre soggiunge: in volendo Ferrecide gli Enotri di origine Arcade è stato contraddetto d'Antioeo Siracusano, il quale favellando di tai popoli primi abitanti dell'Italia, gli ha per indigeni, nè mica per Arcadi: ed altre ragioni che tralascio studioso di brevità.

Io di tale argomento vivendo dubbioso, ne fui disnebbiato quando non cadendomi la stanca mano su le pagine immortali del signor Micali, che nè solo non conosce gli Enotri di origine Arcade, ossia Greca, ma in pari tempo li vuole Osci » Da che, ei dice (1), Antioeo scrisse in modo sì preciso, che i Coni, e gli Enotri abitarono questa parte d'Italia innanzi la venuta de' Greci, confessò anche apertamente esser quelle popolazioni di diversa stirpe. A fronte di un'istorico tanto riputato non è certo da contrapporre le autorità di Ferrecide compilatore di genealogie, che visse a' tempi di Dario, e d'Alaspe, il quale appoggiato alle narrazioni de' poeti classici, e de' mitologi, insinuò esser gli Enotri una colonia di Arcadi passati in Italia sotto la condotta di Enotrio, figlio di Licone. Vedremo tra poco, per prove più convincenti su qual debole fondamento sieno sostenute le vane pretensioni de' Greci, rispetto all'antichità delle loro colonie, ed il primato, che si arrogarono sulle nostre contrade; ma poichè per difetto di antichi documenti non può l'origine degli Enotri convenientemente dedursi, che da semplici congetture, v'è tutta la ragione di credere, che appartenessero, come tutti gli altri, alla italica stirpe degli Osci. Ausoni, ed Osci furono veramente chiamati i popoli, che abitarono l'Italia inferiore, non eccettuate le genti indigene delle Calabrie, che per essere un paese tutto alpestre, e difficile a penetrare, era dentro terra come inaccessibile agli esteri. Dalle tribù di que' fieri montanari essenzialmente pastori derivò, giusta ogni apparenza di verità, la nazione degli Enotri, e de' Coni (2) » Vedi quanta incertezza nella patria istoria! Chi, alzato il velo de' secoli vetusti, potrà svelarci il vero?

PANDOSIA (3) era loro a metropoli, or Castelfranco piccola casale di Cosenza, celebre pel vicino fiume Acheronte, ove fu tolto alla vita Alessandro re de' Molossi. Di questa regione Erodotto estende i confini oltre il fiume Lao verso il Silaro, di ciò argomento, che Velia quivi fabbricata, da lui è detta città degli

(1) Micali Italia avanti il Dominio de' Rom. Vol. I. cap. XVII.

(2) Micali Italia avanti il Dominio de' Rom. Vol. I. cap. XVII.

(3) Strabonis lib. VI.

Enotri (1) Dal medesimo grecista sembra, che tai confini estendevansi fino all'antichissima città di Pesto nel Principato Meridionale, in chiamando Enotridi le isolette propinque a quel golfo (2) Col tempo il nome di Enotria si estese, come scrisse il Cantor dell'Eneide (3), per tutta l'itala penisola. Goltzio n'enumera le città più considerabili (4), Tempsa, Reggio, Locri, Caulonia, Scilla, Sibari, Turio, Metaponto, Numistro, Cosenza, Monte Leone, Eracléa. Ma tanto dominio, la potenza di loro, il nome cadde da un popolo più potente, da' Sanniti i quali accresciuti di potenze, e dilatandosi nel mezzodì dell'Italia, introdussero non meno una colonia di Lucani in questa regione (5).

Le nostre contrade furono abitate non meno da' Coni, popoli, sì Aristotele, oriundi dagli Enotri (6), onde ebbero ancora il nome di CAONIA. Cluverio vuole, che que' luoghi, ove poscia furono fabbricate Crotone, Sibari, e Siri erano denominati Coni (7). Ma il Signor Mazzocchi fa distinzione, non già in quanto all'origine, solo in quanto al luogo, de' Coni, abitanti dell'antica contrada Iapigia, ora Otranto, e di quelli, che avean sede nel promontorio detto Crimissa, non lunge da Crotone (8). Ciò ancora non era ignoto a Cluverio (9), che con l'autorità di Strabone ne distende i confini dal promontorio Lacinio, o monte Clibano fino a Metaponto, an-

(1) Herodoti Histor. lib. 1.

(2) Herodoti Histor. lib. I.

(3) Virgilii Aeneid. lib. III.

(4) *Maritima eorum fuisse Tempsam coloniam Terinam, Rhegium, Alacem flumen, Rheginorum agrum a Locrensi dirimens, Locros, Cauloniam, Scyllacium, Lacinium, Sybarim, Thurios, Acirim, et Sirim flumina, postremum vero Metapontum. Interiora autem Numistrum, Consentiam, Hipponem, Heraeleam, quas et Siris vocata, et, uti placet Straboni, Pandosiam.*

Vberti Goltzii de Urbibus.

(5) *Vbi Samnites admodum aucti viribus Chonos, et Oenotrios eiecissent, et ad relictam ab eis regionem Lucanorum colonias duxissent, cum simul etiam Graeci utrumque littus usque ad fretum tenerent, diu inter se Graeci, et barbari dimicaverunt.*

Strabonis lib. VI.

(6) *In ea vero quae Japygiam, et Jonium attingit, quae Syris appellatur, Chones, et erant autem etiam Chones genere Oenotrii.*

Aristotelis Polit. lib. VIII. cap. X.

(7) *At quum Oenotrorum pars ea loca in quibus postea Croto, Sybaris, et Siris urbes conditae fuere dicerentur Χωνια — Chones, et terra eorum Χωνη — Chone, sive Χωνια.*

Philippi Cluverii, Ital. Antiq. lib. I.

(8) *Praeter hanc Chaoniam (quae eadem ac Siris fuit) altera etiam Chaone in Crimissa promontorio Crotoniadis regionis, in eadem Oenotria scilicet, stetit.*

A. Simm. Mazohii Tabul. Haeraclearum Diatribae Sect. III.

(9) Cluverii Ital. Antiq. lib. I.

tica città della Lucania (1). La sorte de'Coni non fu diversa da quella degli Enotri — furono ancora espulsi dalla sede di loro da' Sanniti. Si presso Strabone (2).

Il nome poi d'ITALIA sulle prime era solo alle nostre regioni, comprese, come dice Aristotele (3), tra i due seni Lametico, e di Scilla, or golfo di S. Eufemia, e Squillace » Fino a' tempi di Alessandro Magno, dice il signor Micali (4), non altra fu l'Italia, se non lo spazio, che si disse poi de' Bruzi, espressamente indicato d'Antioco, e d'Aristotele; ma nel secolo di Polibio già si comprendeva sotto tal nome tutta l'Italia naturale, e geografica, incominciando dal mare Siciliano sino alle Alpi » Ma donde mai tal denominazione? — Vario è il sentire de' saggi. Senza fermarmi sulla favola, dalla quale taluni le vogliono dar tal nome dal vocabolo VETULIA - vitello, risposta, che diede Ercole a' quei, che lo dimandarono, donde veniva in vedendolo ritornar coperso di sudore, dopo aver inseguito dal promontorio Lacinio, fino alla Sicilia un vitello, che si era fuggito da lui, dal quale vocabolo cangiate col tempo alcune lettere se ne fece ITALIA. Aulo Gellio, seguendo il volere di Timeo, (5) la vuole si denominata dal greco *italos* — bove, di che l'Italia abbonda. Non dissimile è il sentimento di Varrone. Il bove, ei dice, quanto a' bestiami, deve essere di gran presidenza, specialmente nell'Italia, che fu cretuta si appellata dalla moltitudine, bellezza, e dal parto de' vitelli, che gli antichi greci chiamavano *italoi* (6). In questa etimologia, se mal non mi oppongo, io non ho saputo mai vedere il vero » L'incertezza dell'etimologia, diceva quel Grande (7), che a noi vergava al raggio della filosofia l'istoria dell'antica Italia, non può permetterci di valutar gran fatto quelle divulgate dagli antichi, nè di fondare su di esse veruna pruova istorica. Se rillettiamo per altro, che i vocaboli furono in origine una pittura

(1) Cluv. Ital. Antig. lib. I.

(2) Strabonis loc. cit.

(3) . . . hanc Europae oram, quas sinu Scylletico, et Lametico continentur, hoc nomen Italiae esse consequutam.

Aristotelis. Polit. lib. VIII. cap. X.

(4) Micali, Ital. avanti il dom. de' Romani.

(5) *Timeus in historiis quas oratione graeca de rebus populi Romani composuit, terram Italiam de graeco vocabulo appellatam scripserunt; quoniam boves graeca vetere lingua italoi vocitati sunt, quoniam in Italia magna copia fuerit.*

Auli Gellii Noctium Atticarum lib. II. cap. I.

(6) . . . bos in pecuaria maxima debet esse auctoritate, praesertim in Italia, quae a bobus nomen habere sit extimata. Graecia enim antiqua, ut scribit Timeus, tauros vocabant *italos*. A quorum multitudine, et pulcritudine, et foetu vitulorum Italiam dixerunt.

Varronis de re rustica lib. II.

(7) Micali, Italia avanti il dom. de' Rom. Vol. I. cap. 1.

degli oggetti sensibili che i Greci, quasi nell'atto medesimo d'incontrarle imponessero alle varie regioni d'Italia nomi significativi, tratti per lo più dalla qualità del suolo, e da que' costumi che facevano su loro animi una più forte impressione... Qualunque però si fosse il significato di quelle antiche popolazioni, può almeno determinarsi, che la penisola non ancora aveva ricevuta una stabile denominazione, allorchè i Greci le usarono variamente il nome d'Italia più fortunato prevalse su tutti gli altri. Aristotele vuole l'origine di tal denominazione da un certo Italo re degli Enotri (1).

Ma chi è mai questo Italo? — « È ignoto, dice il signor Grimaldi (2), chi si fosse questo Italo, cui si attribuisce il pregio avere illustrata la sua nazione, nè in quel tempo ei si fosse visto. Mille congetture fanno i filologi, e mille favolose, e mille contraddettorie relazioni si rinvengono negli scritti antichi, e moderni, che non ci tolgono l'incertezza, cui siamo. Malgrado però l'oscurità di questi tempi, gli scrittori greci inebriati dalle loro favole, e i nostri filologi infatuati dalle piccole arguzie etimologiche non lasciano darci una discendenza de' re della razza degli Enotri, e designarci le città da loro fabbricate, ed i domini da loro acquistati. Sopra tutto sono nobili i viaggi, che i greci fanno fare in queste nostre regioni agli eroi della loro favola. Chonio, o Conon, Oenotrio, Ercole, Iapeto Filotette, Vlisso, Oreste, Enea, personaggi tutti della favolosa storia orientale vennero a vicenda a fabbricar città, e tempj, e dar legge, a stabilir governi, e domini nelle regioni delle due Calabrie. Gli scrittori romani, figli di una nazione uscita molto tempo dopo della Grecia dallo stato di barbaria, come tutte le altre italiane, non conoscevano la loro antica storia, che per mezzo di favolose tradizioni, originate dai greci, e si deliziarono anche essi di trovare ne' loro padri selvaggi, che avevano menata la loro vita nell'oscurità di una società nascente, gli eroi più riputati dai greci ». Vero è. Da Catone scrittore latino vuole Italo figliuol di Espero, e, dopo aver regnato nell'Arcadia, lo fa venir finalmente dopo la morte del suo fratello in quella regione ch'è tra il golfo di S. Eufemia, e di Squillace, e darle il nome d'Italia (3): Che che ne sia l'istoria ci lascia di lui alcune pagine favorevolissime — I primi nostri abitanti dopo l'eccidio universale, e Achenezzi, o Ansoni,

(1) *Aiunt . . . vivi docti, et eloquentes et rerum antiquarum scriptores, Italum quemdam Oenotriæ regem fuisse, a quo nomine mutato, italos pro Oenotriis esse appellatos: et hanc Europeæ oram, quæ sine Scylletico, et Lametico continetur hoc nomen esse consequutum.*

Aristotelis, Polit. lib. VIII. cap. X.

(2) Grimaldi — Annali del Reg di Nap. Vol. 1.

(3) *Catonis de originibus lib. . .*

non conoscevano forma alcuna di governo, divisi solo a famiglie si governavano ancora a famiglie, o a popolò, o a titolo più tosto di capi, che di dominanti — Gli Enotri erano pastori, che vivevano a modo di selvaggi dispersi in diversi luoghi — I Conti non dissimili dagli Enotri. A questi popoli Italo giunse a moderatore. Dalla pastorizia, dice Aristotele (1), li chiamò all'agricoltura, diede loro alcune norme col titolo di legge, si ammansiti gli affratellò per via di pubblici conviti, li ridusse ad un governo, di che ei si costituì capo col nome di re.

Italo si ebbe a successore Morgete suo figlio, da cui le nostre regioni furono denominate MORGEZIA.

Ebbero il nome non meno di Sicilia, da un certo di nome Siculo. Da ciò si addimstra donde que', che moderano le nostre sorti prendono il titolo delle due Sicilie. E mi giovo delle parole del signor Micali in questo argomento involto nella lunga notte del passato. « Nel disporre la serie, ei dice (2), delle antiche rivoluzioni italiane tocche dagli storici non trovasi più alto principio di quello de' Siculi. Dionisio (3) nel linguaggio favorito de' Greci li chiamò gente barbara, e indigena del Lazio, ciocchè esclude evidentemente qualunque provenienza straniera. Non fu però il loro territorio ristretto al solo circondario del Tevere, ma si estese in molti altri luoghi d'Italia ancora. Falcria, e Fascennia in Etruria fecero parte del loro dominio, di cui sussistevano altre nobili tracce de' tempi antichi. Plinio (4) ricordò come loro coteste possessioni nel Piceno i tre distretti, Palmense, Pretuziano, e Adriano, donde furono cacciati dagli Vmbri. L'ingrandimento de' Siculi, che compariscono nell'istotia di già formati in corpo di potente nazione può dare una qualche idea della figura, che fecero anticamente: tuttavolta niuna altra ricordevole memoria ci è rimasta, se non che della loro decadenza, e rovina. A detto di Dionisio (6), le guerre, che in quel fatale periodo sostennero con gli Vmbri furono le maggiori, e le più ostinate, che si fossero fino allora vedute. Lo stesso scrittore introdusse nella loro contesa aborigeni, e Pelasghi, ma per quanto appartiene a' primi gioverà sempre intendere antichissime genti italiane della stirpe forsi degli Osci... — Troppo deboli i Siculi per resistere ad una sì pos-

(1) *Hunc . . . Italum ferunt, Oenotros qui pastores, ac nomedes erant, agricolos fecisse, et eum alias eis leges scripsisse, tum vero sodalitia, convivia publica sanxisset, ac confirmasse. Quapropter etiam nunc nonnulli ex iis, qui ab illis orti sunt sodalitiis utuntur.*

Aristotelis Polit. lib. VII. cap. X.

(2) Micali — Italia avant' il dominio de' Rom. lib. I. cap. 6.

(3) Dionisii lib. 1. cap. 19.

(4) Siculi . . . Vmbri eos expulere.

Plinii lib. III. cap. XIII.

(5) Dionisii lib. 1. cap. XXII.

sente confederazione, vennero finalmente espulsi dalle loro sedi, e respinti verso il mezzogiorno dell'Italia, ove tentarono invano di essere soccorsi (1). Fatti audaci dalla necessità risolvettero di valicare il più stretto passo, che fra l'Italia, e la Sicilia vi fosse, onde cercarsi una nuova patria in quell'isola innanzi occupata da' Sicani... Tucidide (2) narrando l'istesso fatto, soggiunge che passarono in Sicilia inseguiti dagli Osci, il cui nome era talvolta preso nel senso generale d'Italia. L'emigrazione totale di quelle genti seguì, secondo Ellanico di Lesbo, e Filisto Siracusano 1284.

Oltre tai nomi le nostre regioni furono dette Magna Grecia, Bruzia. Di ciò negli articoli seguenti. Il nome poi di Calabria non verrà obbliato nel prosieguo di queste ricerche, quando giungeremo a quell'epoca, cui cemiciossi a scattare tal denominazione... un secolo circa la caduta di Troia ».

(1) *Dionisii lib. I. cap. XXII.*

(2) *Siculi ex Italia, ubi namque habitavere fugientes Opicos in eandem insulam traiecerunt, et ut credibile est, et fama fertur, ratibus observato, cum ventus posuisset freto fortassis, et aliter transvecti. Et sane adhuc extant in Italia Siculi, ipsaque regio ab Italo quodam Arcadum rege . . . sic est cognominata . . . annis ex quo transierunt prope tercentis ante Graecorum in Siciliam adventum.*

Tucididis histor. lib. VI.



CAPITOLO V.

Difficoltà in determinare i confini della Magna Grecia -- Vario sentire dei classici -- Repubbliche contenute nella Magna Grecia -- Plinio la chiama *frons dell'Italia*, e perchè -- Perchè questa contrada è denominata Magna Grecia, e quando si ebbe tal nome -- diversi sentimenti -- Decadenza di questo nome.

*A Locri Italiae frons incipit Magna Graecia
appellata in tres sinus recedens Ausonii maris.*
PLINII HISTOR. NATUR.

(1) Tra le immense tenebre, che coprono il passato, tra l'incertezza de' tempi, tra il vario opinar de' classici voler determinare i confini ad una regione è lo stesso, che divinarli. E le divinazioni umane non portano l'impronta del dubbio, e dell'incertezza? Sì le cose, rinvenire un monumento, da cui trarre notizie infuori l'incertezza, sarebbe accendere un raggio di luce in mezzo alle tenebre, e diradarle, e sperderle. Ma questa è l'opera difficilissima. Molti si sono affaccendati fissare i confini della Magna Grecia, nullameno nelle pagine di loro non leggiamo, che dubbii, che incertezze. Eppure ognuno crede vedere il vero ne

(1) Io in queste mie ricerche, lo dico una volta per sempre, non intendo parlare della Magna Grecia per quanto si estendea ne' suoi limiti, ma solo per quanto va compresa ne' limiti delle Calabrie -- que' luoghi che restano forse dopo verranno continuati.

suoi argomenti. A quali dunque ci dobbiamo attenere? a tutti, o a nessuno? — non attenerci ad alcuno sembra non volere ammettere limite alcuno alla nostra Magna Grecia, o lasciarlo per sempre indeterminato: attenerci a tutti vale ammettere tanti limiti, per quanto è vario il sentire di loro. Qual mezzo termine dunque ci resta? — io non saprei trovarlo. Da ciò credo meglio recare in mezzo il sentire de' classici, onde ognuno siegua quello, che va più a suo talento; e questo forse è il mezzo più opportuno in tali ricerche.

Il cantor di Sulmona protendea i confini della Magna Grecia a tutte quelle regioni, che un tempo i Greci abitarono nell'isola penisola (1), cioè, come altri crede, fino a Faleria, a Pisa, a Liguri; ma ciò non trova luogo, che nella mente solo di un poeta, che immagina a suo talento. Altri li restringe fino a Cuma, a Napoli. Vero è: il saggio di Arpino enumerando le città più illustri italiote, oltre Reggio, Locri, Taranto, non n'esclude Eracléa, e Napoli (2). Non dissimile è il sentire del grande di Padova (3). Strabone comprende nella Magna Grecia ancor la Sicilia (4) Plinio li rinchiude in più angusti termini (5), che comprende infra i tre golfi, di Locri, Scilla, Taranto; che si distendono per LXXXVI o, secondo altri, per XXXV mila passi (6). A Plinio associa il suo sentimento l'eruditissimo Mazzocchi (7). E aggiungo le parole del signor Micali. « Dagli scrittori antichi, si ei, e dalle medaglie possono raccogliersi i nomi di trenta città italo-greche (8). Sotto tal denominazione collettiva, poichè additavansi generalmente i luoghi da' greci occupati, vediam che gli antichi non determinavano mai esattamente l'estensione della Magna Grecia, ora ristretta nella sola penisola de' Bruzi, ed ora allargata a tutta Sicilia. Ciò nondimeno quel superbo titolo, di già fiorente nell'età di Pitagora era più particolarmente appropriato alle regioni intor-

(1) *Nec tibi sit mirum græco rem nomine dici
Italia nam tellus Græcia Maior erat.*

Ovidii fastor. lib. III.

(2) *Cicæ. pro Archia cap. V.*

(3) *Livii lib. IX. cap. XIX.*

(4) *... Græci a Troiani belli temporibus facto initio, postmodum magnam etiam mediterraneorum ademerunt, atque in totum eorum crevit potentia, ut hanc regionem, simulque Siciliam vocaverunt Magnam Græciam — Strabonis lib. VI.*

(5) *Plinii lib. III. cap. V. histor. Nat.*

(6) *A Locri Italiae frons incipit Magna Græcia appellata, in tres sinus recedens Ausonii maris quoniam Ausones tenuere primi. Patet LXXXV m. p. ut auctor est Varro. Plerique XXXV M. fecere.*

Plinii histor. Nat.

(7) *Simmachi Muzochii Tabularum Eraclæarum vol. 1. prædr. Dietri-
bae 1.*

(8) *Maxzochii Commentarig Tab. Heracle.*

no la spaziosa baia, che penetra sì profondamente dentro all'Italia con i due seni di Locri, e di Squillace ... Il corpo delle repubbliche componenti la magna Grecia comprende otto regioni, Locri, Caulonia, Scilla, Sibari, Crotone, Eracléa, Metaponto, Taranto (1). Oltre le quali tenevano i greci molte città disseminate lungo le due spiagge del mar Toscano, e Adriatico, incominciando da Posidonia sino a Reggio, e dal promontorio di Gargano sino alla punta de' Salentini. Sul lido della campagna, e delle isole adiacenti esisteva ancora un corpo separato di città greche, tra le quali Cuma, e Napoli conseguivano il primo onore. Quindi può asserirsi con storica certezza, che i luoghi posseduti da' greci nella riviera italiana tutti insieme non oltrepassavano quella parte, che oggi forma il regno di Napoli. Trovasi la scienza delle medaglie pienamente d'accordo colla ragione, restringendo tutte le città greche dentro i confini d'Italia meridionale, ove tuttavia si rinvengono nei monti pianure, e fiumi degli antichi nomi (2) ».

Or questa regione bagnata dal mar Jonio, divisa ne' tre golfi circondata dalla lunga distesa degli Appennini, che quivi si dipartono in due corni, l'altro verso la Bruzia, l'altro verso i Salentini da Plinio è denominata — *frons dell'Italia*, ch'è la prima, che s'incontra da colui, che valica le acque ionie (3).

Ma donde mai tal denominazione; e quando se l'ebbe? — Argomento è questo non meno ripieno d'incertezza. Lo Scaligero la vuole sì detta da' Romani dall'esser loro più propinqua della Grecia orientale (4). Sublime pensiero! Stolto que', che crede a' grammatici in fatto d'istoria! Donde la propinquità porta l'idea di grandezza? Plinio da un sentimento di ambizione, cui le greche colonie volendo estollersi più note alla fama della gloria diedero il nome di Magna Grecia alla regione dell'italica penisola da loro abitata (5). Altri dalla moltitudine delle greche colonie, che dall'aer salubre chiamati, non che dagli ubertosi campi sciolsero dai patrii lidi per venirsi a fabbricare un tetto in questa parte più meridionale dell'Italia, ove, le cause fisiche associate alle morali, crebbero in breve spazio di tempo a tanto splendore, che giunsero, se non a superare nell'opulenza, e nel poter delle armi le loro metropoli onde erano partiti, almeno l'eguagliarono. Non dis-

(1) *Mazochii comm. in tab. Herae.*

(2) *Micali — Italia avanti il dominio de' Romani lib. I cap. XXI.*

(3) *A Lotri Italiae frons incipit Magna Graecia etc.*

(4) *Certissimum ita vocatam a Romanis, quia propior ea esset illis, quam transmarina Graecia* Josephi Scaligeri ad Festum.

(5) *Ipsi de ea indicavere Graeci, genus in gloriam suam effusissimum quotum partem ex ea appellando Magnam Graeciam.*

Plinii lib. III. cap. V.

simile sembra il sentimento di Strabone (1), e di Atenèo (2). Vn autore citato da Giamblico, sì presso il signor Meiners, le dà questa denominazione a tempi di Pitagora, cioè dall'onorato drappello di oratori, poeti, filosofi, legislatori, che uscirono dalla Scuola Italica, e furono larghi del sapere di loro in tutta l'Italia, la Sicilia, la Grecia. (3) Ma, vero è, fera questo nome prima dello stabilimento della Scuola Italica.

Mazzocchi poi sospetta che questa denominazione cadde col cadere del suo splendore, e della sua potenza, e propriamente a tempi di Erodoto, mentre questo storico non ne fece alcun verbo (4). Ma basta fin qui dei limiti della Magna Grecia. Non è questo che un brevissimo cenno: le sue glorie, la sua floridezza, le ragioni di decadenza verranno minutamente sviluppate ne' capitoli seguenti in parlando delle greche repubbliche.

(1) *Tantopere res Graecae amplificatae fuerunt, ut hanc Magnam Graeciam appellarent.* Strabonis lib. VI.

(2) *Athenaei lib. XI.*

(3) *Un auteur cité par Jamblique assure au contraire, que le nom de Grande Grece ne fut donné à ces villes qu' après l' établissement de l' école de Pythagore, et qu' il fut occasionné par le grand nombre d' orateurs de poètes, de philosophes, et de législateurs, qui avoient été formés par le philosophe, et qui s' étoient répandus dans toutes les villes de l' Italie de la Sicile, et de la Grece.*

(4) *Mainers Histoire de l' origine des progrès etc. dans la Grece. tesimo post Pythagorae anno desisse, quo tempore Herodotus apud Thurios suas historias olucubrabat; immo totum magnorum graecorum στήνη αlicubi longe diversa designabat.*

Mazochii comm. Tab. Herae.

CAPITOLO VI.

REPUBBLICA BRUZIA — Incertezze in tali ricerche — Quando i Bruzi si stabilirono nelle nostre regioni — Da chi originati i Bruzi, quale fu la cagione dell'origine della repubblica di loro, e sua forma — Cosenza metropoli de' Bruzi, e sua etimologia — I Bruzi onde si denominati, e vario sentire de' filologi — I Bruzi non servi de' Lucani, e se servi come debba intendersi — Confini de' Bruzi — I Mamertini, e loro etimologia, maestri de' Bruzi negli esercizi delle armi, e socii nella repubblica — Donde ci è di ciò argomento — Guerra de' Bruzi — Cacciano una ciurma di Siracusani, venuti a stabilirsi nelle maremme del Tirreno — i Tarantini si armano contro i Bruzi, chiamano in aiuto Alessandro re d' Epiro — I nostri Bruzi restano superati — L' epirota manda in Epiro 300 famiglie le piu nobili de' Bruzi — Secondo conflitto, la vittoria è de' nostri padri — Alessandro è ucciso nel passar il fiume Acheronte, strazio che si fece del suo cadavere — pietà di una donna Bruzia — altri popoli dia-torni armandosi contro i Bruzi, chiamano Agatocle tiranno di Siracusa — Suo inganno e sua morte — Gli stessi avvenimenti secondo Diodoro Siculo — Confederazione tra Bruzi, e Romani — I Bruzi hanno parte nella guerra contro Pirro — Fedeli a' Romani seguono le bandiere di loro nella prima guerra punica — Si danno ad Annibale nella Seconda — Conquistano Locri, e Crotona — Disperate le cose di Annibale nell' Italia, i Bruzi ritornano in alleanza co' Romani — Crudeltà di Annibale nella Bruzia prima di partir dall' Italia — Pene decretate dal senato Romano contro i Bruzi, che seguirono le armi Cartaginesi — quale calunnia ne nasce — Si proclama contro questa calunnia — I Bruzi hanno parte nella guerra Sociale.

*Lucani inter se discordant a propriis filiis, servisque exulibus vincuntur
quare ipsi etiam Brutii dioti sunt.*
PLINII LIB. III.

Della Bruzia repubblica diffinire l'origine, e l'etimologia, l'estensione di suo impero, le costumanze, i bellicosi avvenimenti, le cause di grandezza, di decadenza, e tutti que' particolari, che non soglionsi scompagnare dalla ragion politica di uno stato, niuno non vede quanto sia difficile, specialmente in queste ricerche, cui si deve andare a tentone, non dissimile da colui, che nelle tenebre della notte muove all'incerto raggio di

una luce lontana lontana. Io che non curo vigilie in svolgendo le pagine del pelago immenso degli antichi classici, non veggio intorno all'origine di questa repubblica, che incertezze, che contraddizioni, e per quanto cerco una luce altrettanto trovo tenebre, per quanto cerco un'ordine tanto trovo confusione, onde mi è forza durar fatica confessar o veri, o incerti i primi argomenti da me prodotti in questo articolo.

I Bruzi vantano un'origine antichissima. Posciachè le ricerche di tutto l'onorato drappello de' nostri filologi sieno, volere i Bruzi posteriori agli Enotri, pure non mancano altri (1), che li vogliono prima di tutti gl'italiani, ed anche degli stessi Enotri, benchè altri li vogliono della stessa razza degli Enotri. L'eruditissimo Guarnacci nelle sue origini italiane li vuole di origine etrusca, non meno che i Lucani.

« I Lucani, si egli (2), secondo l'addotto passo di Strabone (3), sono coloni de' Sanniti, come i Sanniti lo furono de' Sabini, e questi lo furono degli Umbri. Tolomeo citato da Cluverio (4) attribuisce tutta la Lucania alla Magna Grecia. Con che conforma quell'antica migrazione de' Pelasgi Tirreni, che scacciati da una gran parte dell'Italia, e in quelle parti ricovratasi, ammisero ivi in vera società i veri greci. . . E il Buonarrotti, e il Gori osservano in quelle parti vari vasi etruschi, i quali per lo più esprimono cose nulla affatto greche, e dai Greci molto estranee: che perciò altro non possono essere, che fatti etruschi antichi. Pare che lo confermi Strabone, individuando, che i Lucani presero Posidonia ai Sanniti, e molte altre loro città. »

« In questa istessa categoria, anche secondo il detto di Strabone, sono i Bruzi. Questi, di sopra abbiamo veduto, che nei tempi posteriori erano bilingui, e parlavano insieme Osco, e Greco; confermando così nel grecismo posteriore quell'antico osco od etrusco, che fu loro nativo. E siccome il di loro paese, secondo i geografi, è la Calabria ulteriore, la quale è divisa dagli Appennini; così tutta la parte occidentale si chiama ancora lido Tirreno. . . Plutarco di più ci dice, che la Calabria denominossi IPERIA, nome allora conveniente all'Italia tutta, e donde nacque l'antico suo nome di Esperia, e che prima che queste istesse regioni si chiamassero *Magna Grecia*, si chiamarono *Magna Esperia*. E il saggio Mazzocchi in un luogo delle sue ta-

(1) *Stephanus in voce Bær Antiocus vero ait Italiam dictam fuisse Brettiam, deinde Oenotriam.*

(2) Guarnacci, *Origini italiane* Vol. 1. cap. III.

(3) *Lucani quidem ab Samnitibus genus ducunt, qui, superatis bello Posidoniatis, et eorum sociis, eorum potiti sunt urbium* -- Strabo: *lib. VI.*

(4) Cluveri *Ital. Antiq. lib. III. cap. XIII.*

vole Eracleó (1), se non ripete tanto alto l'origine di loro, pure la vuole eguale a quella de' Iapigi, cioè degli antichi abitanti della regione Otranto, che, sì egli, ancora vennero a stabilirsi nella nostra penisola, prima che fosse abbattuto il Frigio orgoglio, ed arso Ilio.

D' apprima i Bruzi uniti a' Lucani non formavano che una sola famiglia, o repubblica con la denominazione di Lucania, benchè non fu mai obbliato dagli uni, e dagli altri il proprio nome. Oltre la testimonianza di Plinio (2) » l'irrequieto loro spirito (3) fu cagione in causa propria di una sollevazione, che diede principio, nome, e fermezza alla indipendente nazione dei Bruzi sconosciuti finora dall'istoria. Conforme può dedursi dalle relazioni dell'antichità, furono questi in origine la porzione più rustica de' Lucani, i quali in figura di servi, attendevano ai loro armenti, e tutti sopportavano tra quegli scoscesi monti le fatiche di una vita laboriosa, e quasi selvaggia. Quantunque da noi s'ignori, se oppressione, o spirito d'indipendenza movesse quelle genti fiere a rompere le sue catene, certo è che buona parte di esse si rifuggì negl'impenetrabili recessi della selva Sila, ove si accrebbe talmente il loro numero da rendersi in breve tempo formidabile alla intera nazione. Il vigore di una recente unione mise non tanto i ribelli in stato di sostenere con le aperte forze le loro ardite pretensioni di libertà, quanto ancora d'acquistare con i modi della guerra quel valore verace, che trionfò di tutti gli ostacoli, ed avrebbe forse involto tutto il mezzodì dell'Italia in una generale catastrofe, qualora i Lucani non avessero consentito, mediante un pubblico trattato, di riconoscere la franchezza de' loro servi inobedienti. In tal maniera cangiò per sempre lo stato politico della Lucania antica, la quale d'allora in poi vedremo divisa in due distinte nazioni, Lucani, e Bruzi, che prima ne formavano una sola ». I Bruzi dipendenti da' Lucani

(1) *Atque hic paucis de Brutiorum origine commentabor, quos iniuria aliquot nobiles auctores, tanquam Lucanorum δραπετας fugitivi, cum contra mihi Brutii videantur per illorum Iapygum existisse, qui ante Iliacam cladem in hanc primitus peninsulam appulerunt. Nam Iapyges illi ubi ab aliis alio tempore Graecorum coloniis ex locis littoralibus propellebantur, non alio receptum habere potuerunt, quam ad congeneres suos, qui peninsulae interiora ab initio iam tenuerunt.*

Alexi Symmachi Mazochii Tabularum Heraclaeum Collectanei XIII cap. III.

(2) *Lucani inter se discordant a propriis filiis, servisque exulibus vincuntur, qui Terinam, Arponiam, Thurium occupant, quare ipsi etiam Brutii dicti sunt.* Plinii lib. III.

(3) Micah, Vol. III. Cap. VIII.

avevano ristretta la loro abitazione nella nostra regia Sila, ove insieme con l'asprezza della natura vivevano una vita dura selvaggia, resistevano a' diacci eterni, ignudi o coverti in parte di qualche sdrucita pelle di fiera non abbrividivano al soffio gelido di Borea, tra i molti disagi di una vita intenta a pasturar le greggi, gli armenti, fra tutte le privazioni, passando le notti non insonni in un'anatro, in un tugurio coverto di poche canne, o nel cavo tronco di annoso abete, e dove il bosco era più folto dagli stivati rami, erano contenti solo di pochi frutti agresti, di poco latte, di manna, di pesca, o di carni selvagge, che cacciando procacciavansi.

Fino a questo tempo il libro dell'istoria fu chiuso pe' Bruzi, che poscia resi noti alla fama guerriera, incominciarono a segnare una epoca di gloria nella patria istoria, poco tempo innanzi l'Olimpiade CVI, ossia nell' 398 dalla fondazione della città regina del mondo, quando un drappello della gioventù Lucana, ardentissimo, e insonni alla gloria della libertà, se non vogliamo dire, animati dagl' intrighi di Dione contro Dionisio, o per altre cagioni non indicate dall'istoria, fuggiti dal tetto paterno, o da' loro padroni, discesero ad occupar la Sila, sperando, un dì addivenuti numerosi, e forti, stabilirsi una indipendenza da tutta la Lucania, e dar principio ad una nuova repubblica.

« Abbiamo detto, dice il Signor Grimaldi (1); che i Lucani nelle ultime scorrerie, che avevano fatte si erano inoltrati nell'estrema parte meridionale della nostra penisola: essi erano stati da prima respinti dalle truppe di Dionisio, ma poi si convennero con un trattato, la cui sostanza ignoriamo, ne abbiamo tutta la ragione di credere, che fosse stato più vantaggioso a' nostri barbari, e che avessero quegli avanzati i loro confini dalla parte meridionale della antichissima Sila sopra Cosenza, dove stavano racchiusi barbari Bruzi sconosciuti, e negletti fino allora dalla storia. Or siccome i Lucani alla maniera de' barbari, divisi in drappelli scorrevano per tutta quella contrada, è assai probabile perciò, che nelle dissensioni, facilissime ad accadere fra barbari, alcuni Lucani fuggitivi si fossero ricoverati nella Sila, adunati si fossero con gli antichi selvaggi della medesima, chiamati Bruzi. . quindi quella popolazione, che tal nome conservò, nelle incursioni, che negli antichissimi tempi fecero in queste regioni orientali si ritirò nella Sila presso Cosenza, dove difesa dalla natura del luogo visse sino a questo tempo nascosta a' Greci. I fuggiaschi Lucani dunque uniti a' selvaggi Bruzi, gl' indussero ad uscire dalla loro selva, ed approfittare delle circostanze favorevoli, che allora vi erano, per far delle scorrerie ne' loro contor-

(1) Grimaldi, Annali del Reg. di Nap.

ni: essi non fecero altro, che risvegliare quel naturale istinto, che hanno tutti i selvaggi, di vivere di preda, e di combattere. Le imprese di questa nuova truppa riuscirono felici: i Bruzi educati nell'orrenda Sila, ed avvezzi ad una vita interamente selvaggia erano forti, e resistenti alla fatica; i Lucani con loro uniti, come che avanzati di qualche passo dalla vita selvaggia, erano ancora barbari. E poi è assai probabile, che i Lucani ricoverati nella Sila fossero stati dell'ordine plebeo, cioè di coloro, che vivono nelle montagne a custodire le greggi de' nobili, e despoti barbari, e forse la cagione della loro fuga sarà stata per liberarsi dall'oppressione, che soffrivano. Gente così educata dovea valer molto con le armi alle mani. La riputazione, che si acquistarono nelle loro prime imprese accrebbe di giorno in giorno il loro numero: tutti i plebei, o pastori Lucani di que' contorni, e tutte le antiche colonie forse degli antichi indigeni di quella regione, che stavano ritirati ne' luoghi più aspri, per fuggire la persecuzione de' Greci, che trovarono vantaggio di unirsi alla truppa vittoriosa de' loro paesani, e di viver con le prede, e co' saccheggi, vendicando in parte sopra de' Greci, e Lucani que' torti che i loro maggiori avevano ricevuti. Dall'unione fortuita, e causale di tanta gente, e dalla natura delle loro imprese nacque tra loro insensibilmente una società conforme alle loro circostanze... essi formarono una repubblica Oligarchica militare, composta di tanti capi, per quanti erano i duci di quei briganti, che si univano sotto le bandiere de' più bravi per partecipare della preda, ed esser regolati nelle loro spedizioni: insensibilmente i capi fecero lega per sostenersi l'un l'altro, e da questa unione ne nacque il corpo politico, ed il germe di una rispettabile, e potente repubblica. »

I giovini Lucani, che fuggiti da' loro padri, ardimentosi a provarsi ad ogni pericolo erano giunti ad occupare la gran Sila, già in potere de' Bruzi, dopo aver con questi combattuta ostinata, a lunga guerra, una guerra cennazionale, o per meglio dirla fratricida, finalmente spaventati dagli alterni tristi avvenimenti, se pur non vogliamo dire animati dalle vittorie riportate or dagli uni, or dagli altri, addimostrando ad un tempo l'animo non invilito, ma pieno di guerriero ardore, obbliando le alterne ingiurie, e stendendosi gli uni agli altri la destra di riconciliazione, e di pace, confederati in una nuova repubblica, ritenuto il solo nome di Bruzi, obbliato quello di Lucani, e affratellati a' sacri vincoli di matrimonio, elessero a metropoli la più bella città dei Bruzi, la Bruzia, che da quel tempo fu denominata *Consentia* Cesenza, cioè dall'alternò consenso di questi due popoli. Benchè ad altri non è fuor d'incertezza una tale etimologia, Alcianto Acciarini, la ripete ancora da una donzella sì denominata. Da

lui non meno ci è noto, se mai gli si è fede, che i giovini Lucani fuggiti erano cinquecento di numero, e che Erennio Pulvillo fu nominato a moderare le sorti della nuova repubblica (1).

Ma donde i Bruzi si denominati? — Di questo ramo della famiglia italica, Bruzii, ed in greco Βρῆριοι o Βρῆριοι (2), altri ripete l'etimologia da Brezzio, o Brento, uno de' figli di Ercole, che, come scrive il Grande di Stagira (3), venuto nell'Italia, e secondo altri, accolto dagli Enotri, desse dal suo il nome alla nazione: pure ad altri questa etimologia non è di altro peso, che di quello di una favola. Altri, che le volte non sanno veder le cose nella vera loro origine, vollero sì i Bruzi appellati quasi *δρακστας servi fuggitivi*. In questa etimologia io non veggo il vero; chè non servi, non fuggitivi furono i nostri Bruzi con qualche nota obbrobriosa, ma solo emancipati da' loro padri, quasi esuli, e ribelli si fuggirono per vivere alla libertà da loro proclamata « A detta di Diodoro, dice il Signor Grimaldi, i Lucani chiamarono da principio i loro fuggitivi pastori Bruzii, che nel loro linguaggio vuol dire servi (4). Ma Diodoro aveva dimenticato probabilmente, ch'egli molto innanzi prima di questo avvenimento aveva fatta menzione de' Bruzi, abitanti della selva sopra Cosenza . . . Dunque è più probabile, che i Lucani avessero chiamati per obbrobrio *servi fuggitivi* la nazione de' Bruzi composta in gran numero di plebei, che dalla loro nazione disertarono, onde poi si fosse preso l'attributo obbrobrioso del nome per significato originale del nome stesso ». Ma non contradicono al volgo degli storici, che non si astengono denominar servi i Lucani fuggiti a' loro padri, o padroni, ciò pure non include, vero.

(1) *Cum quingenti invenes Luoani, duce Herennio Pulvillo, a parentibus defecissent, ac novas sedes instituissent, ibique in urbe Bretia hospitio recepti consederent. Bretia autem urbes Consentia transnominata, vel a Consentia puella, vel ab annuum consensu de nova republica constituenda.*

Alciati Acciarini lib. . .

(2) . . . *Brutti latinis, Gracis plerisque Βρῆριοι Appiano in Annib. Βρῆριοι quod nomen latine veteres et geminato scripserunt. Capitolinis fragmentis pag. 196 Grut. col 2.*

Cellarii Geografia antiqua.

(3) *Horum (de' figli di Ercole) alii Peloponnesium, in qua permanserunt, exornaverunt, alii Italiam, alii Siciliam.*

Aristoteles. Orat. ad Erculem.

(4) . . . *Vocati sunt indigna appellatione Brettii, quod eorum plerique servi essent, vernaculo enim sermone fuggitivi appellantur Brettii.*

Diodori Siculi lib. XVI.

è, che non steno dissimili da que' servi, o schiavi, che per dritto della genti addivenivano tali presso gli Spartani, presso gli antichi Romani, ed altre nazioni, appo le quali l'uomo schiava spogliato del dritto di uomo, de' dritti più sacri, di che gode alla natura, dritti inalienabili, che l'uomo istesso, la violenza, la tirannia non mai giunge a togliere, veniva assomigliato a bruti, alle cose. Servi si i Bruzi, chè essi aveano a' loro padroni una certa dipendenza, o dovean loro qualche prestazione di opere servili o nella coltura de' campi, o in pasturando le greggi, o quanto alle domestiche faccende, o in cacciando, o nella guerra. Ma chi non vede questo necessario, anzi essenziale nell'ordine di società nell'umana famiglia? — A chi non mai fuggì l'animo alle pagine del dritto sociale, e senza questo, a chi per poco si diede pensiero a mutui rapporti, a' vincoli, a' quali le genti son seco affratellate, non può non andare tutto questo inosservato. L'uomo all'uomo unito o per sentimento di natura, o per bisogno, l'uno ha all'altro un'esercizio, una suggestione non inutile, non sterile, da cui dipende il ben'essere, l'utile la mutua felicità. Or che non mi cade la stanca mano sull'eterno pagine del nostro Gravina, onde, quando sarà tempo, a non lunga biografia incanellare la ragione letteraria delle sue opere, non posso non obbliare uno squarcio dell'origine del suo dritto civile, che crede non fuor di ragione in questo articolo trascrivere. Poichè, e' dice (1), per l'alterna prestazione delle cose, non meno che delle opere, la legge istessa, che ha il suo fondamento nella ragione, e nella natura stabilì i vincoli sociali tra gli uomini in vantaggio della diuturnità, e sicurezza della vita; e poichè in pari tempo non può aver luogo la società tra coloro, che imprudenti non hanno una convenienza di pace, di accordo, se non che chi ha meno prudenza, e meno vede nelle cose co'suoi scarsi lumi di ragione, non cerca di-

(1) *Quia propter mutuum usum rerum, et operarum ad vitas diuturnitatem, atque securitatem lex ipsa rationis et naturae inter homines societatem instituit; neque ulla constare societas inter eos potest, qui prudentia inter se discrepant, nisi prudentia, et ratio maior prudentiae et rationi maiori subdatur, quae prospiciat imbecillioribus, nemo non viderit eos qui mente sunt ebetiores, ingenio pinguiores fuisse creatos ad parendum tanquam naturae servos, praestantiores vero, et sapientiores tanquam natura dominos ad imperandum, non quidem propter propriam, sed propter imbecillorum potissimum utilitatem. Quia natura non aliam ob causam subesse homines hominibus potitur, nisi, ut qui securitatem, et utilitatem dummodo nequeunt parare sibi, eam praestantioris mentis imperio consequantur.*

Iani Vincentii Gravina. de Orig. Iur. Civ.

pendere da più prudenti, e maggiormente illuminati, resta ad ognuno palese, che coloro, che son tardi di mente, e non hanno un pronto discernimento sono obbligati obbedir, come servi di natura, a coloro, a' quali è cortese natura di celesti doti, di alti pensamenti, e questi tenuti ad imperare, come signori per natura, e ciò non per utilità propria, ma per comune vantaggio, a quei, cui di tutto questo non fu larga natura. Perocchè natura non per altro comporta, che alcuni si dessero soggetti ad altri uomini, se non che, onde que' che non possono per se medesimi procacciare la sicurezza, e quanto loro è di utile, avessero ciò dalla dipendenza di coloro, che sono di sublime discernimento. A' Bruzi dunque, che altri, forse per invilirli, denominarono servi de' Lucani, e per segnarli con una nota di dispreggio, da que' che leggono l'istoria patria, senza queste riflessioni da me fatte con la scorta del gran Genio del sapere calabro, può solo ignorarsi, che non s' imponca servaggio, non giogo, che spogliavali de' dritti annessi alla natura, ma congiungevagli a' Lucani solo per alcuni rapporti di dipendenza, che hanno origine nell'umana società, e quindi non mai ingenerano una vera schiavitù, nè portano onda alcuna.

Ma per togliermi dalla breve digressione, che mi ha alienato dalla ragione etimologica, altri vuole che si ebbero tal nome, quasi — *bruti ed osceni*. Lo dice da senno il signor Campanile, o è tra i sogni di una mente assopita tra mille immagine di alterata fantasia? Donde ei ripete cotale brutalità, e l'essere di osceni? Il Mazzocchi, non meno che altri saggi riconoscono l'etimologia de' Bruzi nella singolare industria, che avevano di estrarre la pece dagli annosi alberi della Sila, derivando la voce *Brettium* dal caldeo — *Brot, pece* (1). E aggiungo ancora poche riflessioni del Signor Malte-Brun. Il territorio di Calabria, sì egli, aveva avuto dagli antichi il nome di *Bretium*, o *Brutium*, i popoli, che l'abitavano, erano antichi della Lucania. Secondo Court di Gebelin, a cui il ramo di Bruzio per derivare dal coltico vocabolo *Bret* che significa foresta, difficilmente potrebbesi ammettere siffatta tradizione. I Sirii per la parola *Bruta* indicano un' albero resinoso; il nome di *Brutium* siccome dunque un paese ricoperto di pini. Si è veduto da noi che la radice Calabria dinota resina ».

Non torni inutile omai determinare i confini del dominio de' nostri Bruzi. Ciò non meglio potrassi ravvisare, che in distin-

(1) . . . *Ab arte picea Brettiorum sibi cognomen quaesierunt Brettium vocabulum ad picariam pertinet, quam primitivi Brettii in Sylva ab initio exercentur.* A. S. Mazochii Tab. Herac. Collect. II. cap. III.

guendo i Bruzi uniti a' Lucani, dai Bruzi fuggiti a' Lucani. I Bruzi uniti a' Lucani, non avendo ancora incominciato a segnare il loro nome nelle pagine dell'istoria, e non avendo in egual tempo combattuta alcuna guerra, ristretti ne' confini della Sila godevano pure del dominio, oltre la Brezia, di Grumento, città che or giace nelle sue rovine tra Cassano, come vedremo, e l'antica Turio, Blanda, or denominata Belvedere, Aprusto, or Verbicaro, ed altre città mediterrane. I Bruzi affratellati a' fuggiti Lucani sormontando, risvegliato il naturale valore, gli alti giuoghi della Sila, diressero le loro spedizioni bellicose su l'uno, e l'altro lido dell'estremo dell'itala penisola, e, pugnando lunghe guerre co' popoli dintorni, posero a ruba Turio, s'impadronirono di Cerillo — Clampezia (1) — Temesa, o Tempra (2) — Lamezia (3) — Terina (4) — Ipponio, o Valentia (5) — Medama presso Nicotera — Crimisa nelle vicinanze di Cirò — Trischena, ove ora sorge Taverna — Siberona (6) — Petelia (7) — Brustacia (8) — Basidia (9) — Sifeo (10) — Iteramnio (11) — Consentia, Cosenza — Pandosia — Acherontia vicino a Pandasia sul fiume Acheronte — Numestro (12) — Aprusto (13) — Mamerto, e molte altre nelle maremme di quelle regioni (14), le sorti delle quali erano allora moderate da' Crotonesi, da' Locresi, in modo che spiegarono le loro vittrici bandiere dal fiume Lao fino al promontorio di Reggio (15).

I Bruzi selvaggi dapprima, intenti solo agli esercizi di estrarre la pece dagli annosi alberi della Sila, ed a pasturar le greggi, uniti poscia a' Lucani, e formata la comune repubblica, ebbero a maestri negli esercizi delle armi, e della guerra i Mamertini, di greca origine, come diremo nel volume secondo, i quali, sì il Padovano (16); occupata la città di Messima, esercitando in quella repubblica il supremo dominio, erano bene ammaestrati nel ma-

(1) Ora Amantea, o secondo altri, Pizzo — (2) Ora Malyto, o S. Lucido, o Longobucco — (3) Ora Cetraro, o S. Eufemia — (4) Ora Nocera — (5) Ora Monteleone — (6) Ora S. Seyerina — (7) Altri la vogliono ove ora è Strongoli — (8) Ora Vmbriatico — (9) Ora Bisignano — (10) Poi detta Sassonia, ora distrutta, sita quasi a mezzodì non lunge da Morano — Ora Tarsia — (12) Ora Nicastro — (13) Or Castrovillari.

(14) *Sicilia quondam Brutio agro coherens, mox interfuso mari avulsa, ab hoc dehiscendi argumento Rhegium, ante Aschene, dedere, oppido in Italiae margine sito.* Plinii lib. II — III.

(15) *Rheginenses cives ultimi Brutiorum, quos a Siciliae corpore violens quondam maris impetus segregavit, unde civitas eorum accepit nomen Rhegium.* Cassiodori lib. XII.

(16) *... sicut Campani Capuam Tuscis veteribus cultoribus ademptam, Mamertini in Siciliam Messanam, sic Rhegium habitaturi perpetuam sedem erant.* Livii lib. XXVIII. cap. XIV.

neggio delle armi, nell' arte della guerra, onde ebbero la denominazione di Mamertini, da *Mamers* vocabolo osco, che ha il significato di Marte, Dio della Guerra. E non meno a maestri nelle armi, ma in pari tempo i Mamertini, oltrepassato lo stretto di Messina, e stabiliti nell' Italia, furono uniti a repubblica co' Bruzi, onde poscia ebbe origine Mamerto, ora Marturano, fabbricata dai Mamertini, ch' educava un popolo guerriero, città che avea sede nelle falde degli Appennini, nelle vicinanze di Locri, secondo altri, di Oppido. Questa unione a repubblica tra i due popoli è addimostrata dalle vetuste monete, che l' ala del tempo non arrivò a disperdere, l' epigrafe delle quali è de' due popoli Mamertino, e Bruzio — MAMEPT-BPET. E ciò dall' erudito Mazzocchi. Difficil cosa, ei dice, sarebbe conoscere da chi avessero i Bruzi gli esercizi marziali, e l' amministrazione della repubblica, se a me non fosse noto esser stata ne' confini della Bruzia Selva per quella parte, cui confinà con Locri, Mamerto, città mediterranea, fabbricata da Mamertini. E poichè le monete a noi palesano, che i Mamertini, e i Bruzi si governarono a comune repubblica, è facile trarre congettura, che i Bruzi furono informati all' arte della guerra da' Mamertini venuti da Messina, e da loro stessi, non meno che dalle greche città conquistate, furono appresi dell' amministrazione della repubblica (1).

E veramente non era più tempo pe' Bruzi viver da selvaggi; loro era d'uopo un'esercizio nelle armi, un regime di repubblica; chè a vari scontri, a vari urti di guerra erano tuttodì chiamati. E primieramente una ciurma di gente collettizza, scacciata da Siracusa da Timoleonte per un' attentato contro lui, omai sconosciuto nelle pagine delle patrie istorie, passa oltre il Faro nel meridionale della nostra penisola, lasciandosi a ruba in tutti i luoghi delle maremme del Tirreno, che si erano de' nostri padri, vi si stabilivano. E poteano i Bruzi lasciarla impunita, i nostri Bruzi che non tolleravano torti, non soffrivano ingiurie? — non mai: non

(1) *Quinam Brutiis ad martias exercitationes, reique publicae administrationem duces extiterint, difficile dictu esset nisi, scirem in faucibus Brettiae Sylvae, qua Locridi nectitur fuisse Mamertium, urbem Tyrhenticam a Mamertinis ea vox sermone Osco, seu Tusco Martiales notat, haud dubie conditam. Cumque Mamertinos cum Brettis communem habuisse rempublicam ex nummis constet, in quibus Mamertini cum Brutiis iuncti legantur, prona est coniectura, adventu maxime Mamertinorum Bruttios ad bellicas artes fuisse informatos, et ab eisdem non minus, atque Graecis urbibus, quas in potestatem receperant, rationem gerendae reipublicae didicisse.*

A. Symmaci Mazochii Tabularum Horaclearum Collectanei VIII. cap. III.

induglio, armati contro gli oppressori, gli scacciarono, li caricarono di ferite, li dispersero, li distrussero. E ciò da Diodoro Siculo.

Il solenne valore spiegato da' nostri padri, e le conquiste incominciate con felicissimo evento, che cacciavano timore ne' popoli vicini, svegliarono i Tarantini, che neghittosi nelle loro dovizie, nella voluttà della crapola, e della mollezza, chiamarono a loro difesa Alessandro re di Epirò. Questo re avido di gloria, ed emulando a' trionfi, che Alessandro il Macedone suo nepote riportava in tutto l'oriente, sciolse repente, e repente fu veduto sotto l'Italo cielo con numerosa oste. Paventarono gl'italiani, altri gli aprirono le porte della città, che ostinarono aprire in altri urti di guerra, altri non gli negarono amicizia, alleanza, altri implorarono pietà, che non fu loro negata. Solo i nostri Bruzi, che vivevano all'indipendenza, mostrarono torvo il cipiglio al re de' Molossi si opposero alle sue armi, alle armi de' Tarantini, alle armi delle città greche loro confederate, a tutta la lega. Ma i nostri padri que' di non sentivano Marte in seno! la vittoria non si vide sorvalere sulle loro bandiere! Ah! il genio della Bruzia fu veduto fin dalla cintura uscir fuori dalle onde del Crati composto a mestezza, a crine sciolto, col ciglio rabbuffato... Ebbro fiato le tombe guerriere, si affrontò l'oste nemica, si diè principio all'urto di guerra, i Bruzi furono superati, e loro tolte più città, Turio, Eracléa, Siponti, Terisi, Metaponto, Cosenza, delle quali Alessandro mandò statiche in Epiro, come abbiamo dal gran romano istoriografo, trecento famiglie (1). Ma non fu invilito il Bruzio ardire: piegar si potea per poco, ma non spegnersi. Non lunga mora, e si venne a seconda giornata campale. Schierati i due eserciti alle falde di tre collinette della città Pandosia capitale, come diremo, degli antichi Enotri, sulle cui rovine or sorge Castelfranco piccolo casale non lunge da Cosenza, e sulle valli bagnate dal fiume *Acheronte*, oh! si vedea ilare la speranza seder su la fronte de' nostri padri, animarsi sul ciglio l'intrepidezza... Si venne alla mischia: i Tarantini, e que' d'Epiro intrepidi orgogliosi per la riportata vittoria: i Bruzi irati, feroci per non aver risposto la fortuna alle prime mosse del coraggio di loro... Al muoversi d'amba le parti, d'amba le parti risponde un'urto ostinato... e spade cozzano a spade... si cade d'ogni lato, d'ogni lato si odono accenti d'ira, e di ferocia sul labbro de' morenti, tolto alla vita cade ancora il duce de' Lucani, d'ogni parte si vide un'ammonticar di cadaveri, ingrossar le acque, e rosseggiar di sangue del fiume *Acheronte* — la vittoria è pe' Lu-

(1) Non è mio interesse qui ripeter quanto intorno a ciò abbiamo in quella luce istoria del gran Livio, nè esporre i particolari, e gli avvenimenti di Alessandro il Molosso in corrispondenza dell'oracolo Dodonco, poichè parleronne nel secondo volume nelle ricerche di Pandosia.

cani, po' Bruzi. Fu morto ancora da un dardo lucano l'istesso Alessandro, assiso al suo destriero in guardando il fiume dal male augurato nome. La fredda salma trasportata sotto le mura di Pandosia fu preda del Bruzio furore, lacerata a brani, a brani, le raccolte membra furono seppellite in Cosenza da pietosa donna di cui ignoto è il nome, e le ossa da lei mandate in Epiro alle lagrime di Olimpia sorella dell'estinto, e della vedova Cleopatra (1).

Tolto alla vita Alessandro, l'ardire guerriero, che maggiormente si accese ne' bruzii petti cacciava il terrore negli animi de' popoli dintorni. Questi per opporre un'ostacolo a' nemici di tanto ardirmento, chiamarono a soccorso Agatocle di Siracusa, che, secondo Anquetil vivea nel 2652, da lunga stagione alimentava il pensiero distendere il suo impero anche nell'Italia. Qui veggio alquanto invilirsi, se non è fuor del vero il racconto storico, l'ardire de' Bruzi. Al nome, alle armi di Agatocle paventando mandarono implorar l'amicizia di lui — Agatocle, chiamati a cena gli ambasciatori, fece sembianza il dì vegnente dar risposta a loro inchieste; ma in tanto sè sciogliere alle sue flotte, ed egli stesso la dimane sciolse dal siculo mare verso i calabri lidi. Furono delusi i legati Bruzi; ma l'inganno non restò impunito — Pestilenziale umore cacciandosi per le vene, e per tutte le membra di Agatocle, fu obbligato redire in Sicilia, e si chiuse i suoi giorni. Si Goltzie (2); ma Diodoro Siculo più a lungo, e diversamente enarra la venuta di Agatocle ne' nostri lidi; ed io credo interessante ripeterla secondo questo classico storico greco.

Agatocle venuto dalla Sicilia nella nostra penisola col pensiero di stendervi l'impero, ne fu scacciato da' Bruzi colla perdita di 4000 de' suoi (3); ma tornovvi dopo non lunga stagione. A 3000 era la sua fanteria, a 300 i cavalieri. Stilpone ebbe il comando, della flotta a cui era stato comandato di lasciarsi a ruba ne' campi delle Bruzie maremme. Imprevido ad una surta procella perdè naufraghe più navi. Agatocle intanto, assediata Ipponio, ora

(1) Livii lib. VIII.

(2) *Ferocia itaque illorum tanto sollicitatis successu accensa diu finitimis terrori fuit. Ad postremum Agathocles in auxilium vocatus spe ampliandi regni a Sicilia in Italia traiecit. Principio adventus eius opinione consternati Brutii, legatos ad eum societatem, amicitiamque petiunt miserunt: quos Agathocles ad eosnam invitavit, ne exercitum traieci viderent, die eis in posterum constituta, consensu navibus frustratus est. Sed fraudis haud laetus eventus fuit; siquidem eundem in Siciliam reverti vis morbi coegit, quo toto corpore comprehensus per omnes nervos, articulosque humore pestifero grassante, extinctus est.*

Huberti Goltzii — histor de urbibus.

(3) *Ad relictum Agathocles exercitum profectus post reditum a Coryra: cum audisset Ligures Tyrrhenos qui filium ejus Archagatum, absente ipso, stipendium immodestius postulasse omnia trucidavit, duobus*

Monteleone, per via di baliste la prende di assalto, e l'arrende a suo potere. I Bruzi allora chiesero la pace, che Agatocle non rifiutò, avvertito già del naufragio, e così, lasciato in Ipponio un presidio, ritornò in Siracusa. Ma i Bruzi, infrante le condizioni del convegno, si danno a nemici al presidio, lo tolgono, recuperato lo statico, alla vita, e si liberarono dall'oppressione di Agatocle (1). Or chi non vede la discordanza intorno a ciò tra Goltizio, e Diodoro Siculo? Ma in tai avvenimenti sia tutta la fede al siculo storico.

I Bruzi, come tutti i popoli dell'Italia governandosi a piccole repubbliche viveano gli uni indipendenti dagli altri. Ma in vedendo le aquile latine, ardimentose dalle cime del Campidoglio disciorre le ale a lunghi voli in longinque regioni, in estranei lidi, negli angoli più remoti della terra, si confederarono a' Romani, onde l'indipendenza di loro non fosse di esca a quel popolo guerriero di conquistarli. Da ciò i nostri Bruzi, come gli altri itali ebbero parte in quella gran lotta quando Pirro re degli Epiroti, che nell'anno di Roma 474, con 20000 fanti, XX elefanti, e 5000 cavalli, movea contro i romani a soccorso degl'imbelli Tarantini. In quel urto di replicate guerre, benchè battuto si vide alquanto sulle prime declinare il potere romano, nullameno i nostri prodi sempre impavidi in mezzo al terrore delle armi, diedero segni di alto coraggio, di coraggio veramente guerriero, di che a me non è dato descrivere i particolari. Come determinarlo, se in quella luce istoria del gran Padovano l'invido tempo in parte distese le sue fredde ali, con l'ali della rovina arrivò a disperdere tra le altre cose, anche i frammenti de' bellicosi avvenimenti tra l'Epirota, ed i Quiriti?

Per la medesima regione ebbero parte non meno nella prima guerra punica nell'anno 490 di Roma, soffrendo gravi calamità per gli attacchi della flotta di Amilcare, che avea no' loro

millibus haud pauciores. Ob quae cum alienati essent ad eo Bruti, oppidum illorum Etahs nomine obsidere instituit. Sed cum barbari, magnis viribus coactis, noctu ex improvviso illum adoriuntur, militum IV millia amisit, atque ita Syracusas repetiit.

Eglogae III. Diodori Siculi ex lib. XXI.
 (1) *Agathocles vi militum coacta in Italiam traiecit, peditum XXX millia, equitum CIJ CIJ CIJ in armis habens. Novibusque copiis Stilponi tradidit, Bruttiorum agrum praedis agendis infestum habere iussit. Is dum fundos maritimos populatur, in tempestatem incidens, plerasque naves perdidit. Agathocles autem, Hipponiatum urbe circumsessa, petrariorum adminiculo machinarum, urbem cepit, et in potestatem redegit. Quo percussi Brutti de pace legatos mittunt. Sexcentis igitur obsidibus accept ... praesidioque ibi relicto, Syracusas redit. At Bruttii non servato iuramento, omni civitatis robore milites oppugnant: ipsosque concidunt, recuperatis obsidibus, ab imperio Agathoclis se se vindicant.*

Eglogae VIII. Diodori Siculi ex lib. XXI.

lidi. E dal trattato di pace stipulato tra i Romani, e Cartaginesi mentre i Bruzi si impromettono goder la quiete, che nasce dopo la riconciliazione di due potenze per lo innanzi nemiche, videro, discendendo dalle Alpi il gran genio delle armi cartaginesi, seguitato da numerosa oste, loro apparecchiarsi nuovi scontri di guerra, nuovi mali, nuovi disastri. Al muoversi di un giovine nato nelle armi, cresciuto e nutrito nella guerra, Annibale, che fin da' teneri anni aveva giurato sull'ara degl' Iddii eterno sdegno, la rovina di Roma, muoversi dell'interno dell'Africa, e sormontar, senza sgomentarsi, le lunghe distese delle Alpi raffreddate agli eterni diacci, a traverso delle difficoltà di luoghi impervii, degli ostacoli di popoli montanari non inciviliti, che ad ogni tratto negavangl' il passaggio, e aprirsi il passo nell'Italia, potea non presentire triste conseguenze il enore de' Bruzi sempre non improvidi di un'avvenir malfido? Da quel sangue, di cui si videro imporporar le zolle della Trebia, del Trasimeno, e del gran campo di Canne; cui lasciarono, immolandola alla difesa degli alleati, la vita sul campo della gloria? Fidi fino allora i Bruzi all'aquile latine, fu fato, fu volere, fu timore, io nol so, di tutti gl'italiani, piegare ad Annibale, piegarono anche essi nella seconda guerra punica (1).

I Bruzi, conquistata Locri nel 537 di Roma, per comando, come dice Livio, di Annibale, lasciaronla in pace, governarsi con le proprie leggi. Or i fieri nostri padri, poichè non si ebbero la preda della conquistata città, non menochè di Reggio, frementi di sdegno, muovono, arrollati sotto le bandiere XV mila guerrieri della fiorita gioventù, ad oppugnar Crotone, città greca nelle nostre maremme, promettendosi acquistiar larghe ricchezze, quando se ne fossero resi padroni, egualmentechè del posto. Un pensiero e un'altro li tenea solo in sese: — non ardivano chiamar gli Africani in soccorso, onde non dessero argomento, passar tra loro un'alleanza, una società: — e non chiamando loro in soccorso, forse, eletto Annibale per arbitro della pace, come era avvenuto di Locri, avrebbero a combattere una guerra infruttuosa. Da ciò mandarono ad Annibale, il quale rimandò i legati ad Annone, che nulla rispose. Finalmente i Bruzi, circondata Crotone di trincea, se ne resero padroni, la rocca in fuori, ch'era occupata dagli ottimati, a prender la quale ben fortificata dalla natura, e dall'arte non bastanti per sè stessi implorarono l'aiuto di Annone. Ei tutto fè, onde i Crotonesi si arrendessero a condizioni — menarsi in Crotone una colonia bruzia, onde deserta per le guerre acquistasse l'antico suo concorso — Non piacque il partito; anzi risposero voler morir più tosto, che mescolati a Bru-

(1) *Livii lib. XXII. cap. XXXV.*

zi, apprendessero i riti di loro, le costumanze, le leggi, il linguaggio. La rocca finalmente dopo lunga resistenza si arrese, e i cittadini scampati dall'oste nemica furono da' Locresi, impetrandolo d'Annibale, accolti nella città di loro. Si Livio (1).

Ma non sempre l'Africano guerriero menò gloria sopra i Romani. Avuto il primo sinistro incontro da Marcello in una sortita che fece da Nola stretta di assedio, rovesciato con grave danno da' Romani in volendo loro assalire fino negli steccati, costretto a ritirarsi da un'armata più possente della sua in facendo sembianza di andare assediare Roma; or vincitore, ed or vinto in contendendo con Marcelle; finalmente tolto alla speme di un'esercito di nuova leva spagniuola mandatogli a soccorso dal senato di Cartagine, disfatto interamente avviluppato in luoghi difficili, e svantaggiosi da' consoli Livio, e Nerone, con la morte del medesimo Astrubale, che lo capitaneava; gli avvenimenti ancora felici di guerra nell'Africa di Scipione: tutto questo fu argomento po'Bruzi, che Annibale non potea più luogo durare nel-

(1) *Locrensibus iussu Annibalis data pax, ut liberi suis legibus viverent: urbs pariter, et portus in potestate Locrensi esset: societas eo iure staret, ut Poenus Locrensem, Locrensisque Poenum pace ac bello iuaret. Sic a freto Poeni reducti, fremens Bruttiis, quod Rhegium, et Locros, quas urbes direpturos se destinaverant, intactas reliquissent. Itaque per se ipsi conscriptis armatiisque inventutis suae XV millibus ad Crotonem oppugnandum pergunt ire, Graecam, et ipsam urbem, et maritimam: plurimum accessurum opibus, si in ora maris portum, ac urbem moenibus validam tenuissent, credentes. Eo cura agebat, quod neque non arcescere ad auxilium Poenos satis audebant, ne quid non pro sociis egisse viderentur: et si Poenus magis arbiter pacis, quam adiutor belli fuisset, ne in libertatem Crotonis, sicut ante Locrorum frustra pugnaretur: itaque optimum visum est, ad Annibalem mitti legatos: caverique ab eo, ut receptus Croto Bruttorum esset. Annibal cum praesentium eam consultationem esse respondisset, et ad Annonem eos recessisset: ab Annone nihil certi allatum. . . Brutii corona cinxerunt urbem; acceptique a plebe primo impetu locos omnes, praeter arcem, cepere. Arcem optimates tenebant, praeparato tam ante ad talem casum perfugio. Postremo Brutti cum suis viribus inexpugnabilem viderent arcem, coacti necessitate Annonis auxilium implorant. Is conditionibus ad deditionem compellere Crotoniatis conatus, et coloniam Bruttorum eo deduci, antiquamque frequentiam eorum recipere vastam, ac desertam bellis urbem paterentur, omnium neminem. . . movit: morituros se affirmabant citius, quam immisti Bruttiis in alienos ritus, mores, legesque, ac mox linguam etiam verterentur. . . Locrenses brevi post legati cum permisso Annonis arcem intrassent, persuadent, ut traduci se in Locros paterentur, nec ultima experiri velent: iam hoc ut sibi liceret, impetraverant ab Annibale, missis ad ipsum tum legatis.*

Livii lib. XX. Cap. XV.

l'Italia, e quindi pensando a' casi loro, altri incominciarono apertamente, come dice Livio (1), a ritornare alla prima fedeltà dei Romani; altri, come scrive il greco Appiano (2), mandarono occultamente legati in Roma a palesare la volontà di loro.

Annibale dall'altra parte vedendo a rovescio i suoi affari aggravava i Bruzi di contribuzioni, aggiudicava i nobili di pretesi delitti, onde inpossessarsi de' loro beni, adeguava al suolo tutte le castella, che erano munite per natura. Petelia fu spogliata delle sue armi, che furono date a' servi posti a presidio della città. Lasciò a ruba a soldati la città di Turio, i cittadini di cui furono tutti tolti a' loro beni, 3000 infuori, che Annibale conobbe fedelissimi a' Cartaginesi, non meno che 500 agricoltori, i quali tutti, lasciata la città in poter del presidio, menò in Crotona, ove avea i suoi granai, e fissata la sede delle sue spedizioni (3).

Chiamato Annibale in Cartagine per porre ostacolo alle vittorie di Scipione, partì dall'Italia, partì dalla Bruzia, ma la sua partenza lasciò ne' Bruzi l'impronta di sua crudeltà. Prima di sciogliere, dice Appiano (4), volle, onde acquistarsi benevolenza, ed in pari tempo assicurarsi contro le calunnie de' suoi cittadini, arricchire il suo esercito con lasciare loro a rapina le Bruzie, obbediente sotto le sembianze di visitare i presidii, muovendo di città in città, comandava a' cittadini uscir dalla terra natia, abbandonar l'amato tetto, e toglier seco solo quanto poteano, tutt'altro era rapinato. Ciò noto a' Bruzi, molti prevenendo la venuta di Asdrubale si sollevarono contro i presidiarii. Sventura! incerto era l'evento d'ogni lato! or vincitori, or vinti, le mani eran lordate del sangue della strage, stuprate le matrone, le donzelle rapite, e tolte a' casti fiori verginali ... (5).

(1) *Ad Gn. Servilium consulem qui in Brutiis erat, Consentia V. fugium, Vergae, Basidiae, Hetricolum, Sipheum Argentanumque, Competia, multique alii ignobiles populi senescere Punicum bellum cernentes desecere.* Livii lib, XXX. Cap. XV.

(2) ... *Bruttiis ... clam Romam missis legatis saltem suam necessitatem et voluntatem declarabant.* Appiani Alexandrini lib. de bello Annibalis.

(3) ... *certo praevidens Annibal se illis in locis diutius morare non posse, ipsos etiam Brutios tanquam mox alienos futuros contemnens, gravibus tributis vexat. Oppida natura munita quasi defectionem molirentur, in planitiem traducebat, multos ut in eorum fortunas invaderet falsis criminibus circumventos opprimebat.* Appiani Alex. ibid.

(4,5) *Annibal Peteliam armato exercitu advenit: quam urbem eiectis civibus ab Annibale traditam tenebat. Cum sedulo negarent, finxit se cre*

Inoltre Annibale voleva portar seco in Cartagine tutti quegli itali guerrieri, che prodi avea sperimentati in guerra, facendo loro larghe promesse. Ma non a tutti suonò grato l'annunzio. Que' che emancipati ad ogni onta, o carichi di delitti temeano ritornar nella loro patria, esuli volontarii lo seguirono: que' che non mai aveano condannata l'anima loro al delitto non piegarono alle promesse, sdegnarono l'invito. Di ciò il cartaginese non diè sembianza d'indignazione, tacque, dissimulò, volle solo che si desero tutti in un luogo, come se avesse loro a parlare, o distribuir loro premii, ricompense dell'espéditioni eseguite, o lasciare altre disposizioni. Riuniti, oh il reo tradimento! furono tosto circondati di armata oste, cui Annibale comandò scegliersene a schiavi quanti loro stesse a talento. Ciò ad altri andiede a sangue, altri sdegnarono darsi a padroni di coloro, che prodi in tante guerre aveano combattuto a loro fianco. Ma non così piacque ad Annibale; ei volle, si morissero a freccie tutto il drappello numeroso che rimaneva, onde non obbedissero in seguito ai Romani. Fè strozzare non meno 4000 cavalli, e molti altri giumenti, che non potea menar seco nell'Africa. Sceso finalmente nelle navi, lasciati pochi presidii nella Bruzia, mentre aspettava il vento propizio, Annibale assalito dai cittadini della nostra Pelelia, e da altri italioti fu cercato ad armi, fu inseguito, fu dato in fuga con la morte di pochi de'suoi, s'involò per sempre... E la Bruzia fu libera, ma deserta, devastata, oziosa, lenta,

dere: sed ut omnem suspicandi occasionem praediceret, potentiores separatim asserendos Numidis tradidit. Arma populo adempta servis praebuit, quos urbis custodiae praeposuerat. ... Thuriorum bona militibus deripienda exhibuit, praeter quam trium millium civium, quos Carthaginiensium cupidissimos norat, et ex agresti turba quinquagintorum: quos omnes, relicta urbe in potestate militum praesidorum, Crotonem traduxit, quod oppidum propter opportunitatem, et horreum, et sedem belli sibi delegerat. At priusquam solveret sociorum, sibi que subditorum, quos iam ceu hostes oderat, expilationibus ac direptionibus militem suum ditare constituit, ut eius benevolentia tutus esset adversus civium calumnias. Sed veritus ipsemet contra fidem, aequitatemque socios violare, aliena opera uti voluit. Asdrubalemque classis praefectum per simulationem caussamque visendi praesidia per civitates dimisit, qui singulas ingressus, iussis civibus una cum servis, sublatis, quas ferre possint, sarcinis, alio migrare, reliqua diripiebat. Qua re divulgata, multi ante adventum Asdrubalis in milites praesidiarios insurrexerunt: varioque eventu nunc oppidani, nunc milites victoria potiebantur. Sic caedes ingens, tum matronarum stupra, virginumque raptiones, aliaque quae captis urbibus usuvenire solent, admittebantur.

Appiani Alexan. lib. de bello Annibalis.

tutto in preda alle rovine . . . Tutto il tratto storico è del grecista citato (1).

Partito Annibale dall'Italia, stesa la mano del perdono, dice il medesimo Grecista, dal Senato Romano a tutti gl' Itali, che avevano seguito Annibale, solo i Bruzi, poichè gli si erano mostrati più fedeli fino all'ultimo, spogliati in parte de' loro campi, delle armi, e tolti all'onore di essere più ascritti alla milizia, furono condannati seguire i consoli nelle provincie, ed esercitare a simiglianza di servi, i pubblici uffici (2). Aulo Gellio (3) aggrava questa pena in dicendo, che seguivano i magistrati, come coloro che nelle rappresentanze teatrali erano denominati *lorarii*, cioè che loro era dato da' magistrati di legare, e battere i rei con le correggie. Da ciò taluni, e solo per fare un onta alle genti calabre, presero argomento, che i Bruzi fossero stati crudeli tortori dell' Vnigenito di Dio. Io a dire il vero, non trovo neppure ombra di vero in questi concetti de' malintesi. Perchè i nostri padri aver

(1) *Annibal italicis generis milites, qui sub se meruerant, haud ignarus strenuos, ac probe exercitatos esse, magnificis promissis tentavit in Africam secum pertrahere. Quorum qui ab flagitia in patriam redire metuebant, voluntario exsilio se se mulctantes, secuti sunt, sed qui nullius facinoris mali sibi concessi erant abnuerunt. eos igitur qui remanere, quam sequi maluerunt, in unum locum (quasi vel ad eos verba facere, vel praemia rerum gestarum rependere, vel aliquid in posterum mandare vellet) convenire omnes iussos, repente exercitu armato circumsepsit, suisque imperavit, ut ex iis, quot luberet mancipia deligerent. Fuere qui eligerent, alios pudit commilitones, quibus tot res gessissent sic in foedam servitutem protrudere. Qui restabant ne Romanis unquam inservirent omnes iaculis confixit. Ad haec equorum quatuor millia, et iumentorum vim non parvam, quia in Africam traicere non poterat, iugulari iussit. Post haec, imposito in navis exercitu, paucisque praesidii specie in agro Brutiarum relictis, ventum expectabat. At Petelini, aliique Itali eos adorti, aliquot trucidatis, aufugerunt.*

Appiani Alexan. lib. de bell. Annib.

(2) *Annibale digresso, senatus italicis omnibus populis, qui ad eum defecerant, veniam dedit, resque omnes anteactas oblivione sempiterna delendas censuit. Brutii quia ad ultimum promptissimi socii Annibali permanserant, pars agri adempta, armaque si qua restabant, praeter ea Annibal prius arripuerat. Omni etiam militia, ut qui ius libertatis amiserant, illis interdictum: et romanos consules in provincias euntes ad publica munia obeunda, veluti famuli sequi iussi sunt.*

Appiani Alexan. ibid.

(3) . . . *Primi totius Italiae Brutii ad Annibalem desciverant: id romani aegre possi, postquam Annibal Italia decessit, superatque Poeni sunt; Brutios ignominiae causa milites scribebant, nec pro sociis habebant, sed magistratibus in provinciis eunibus parere, et praeministrare servorum vicem iusserunt. Itaque hi sequebantur magistratus, tanquam in scenicis fabulis, qui dicebantur lorarii; et quos erant iussi vinciebant, aut verberabant, quod autem ex Brutii erat, appellati sunt Brutii.*

Auli Gellii Noctium Atticaram lib. III.

tant'obbrobrio, se volentieri, e, sì Entropio, quattro anni prima di partire Annibale ritornarono alla fede Romana (1)? Ancora i carnefici son denominati *Boia*, dai *Boy* popoli, che aveano loro sede non lunge dalla Trebbia, ove omai sorge Ravenna, Parma, Ferrara, Bologna, a' quali *Boy* veramente, come dice Strabone (2), fu dato in pena l'esercizio di *Boia*, poichè essi, oltrepassate le Alpi dal Genio dell'armi cartaginesi, insorsero contro i romani, e nella guerra combattuta contro loro ne lasciarono una strage di 24000 con la morte, come dice il Padovano (3), dell'istesso console Postumio, del teschio di cui fecero, fuor l'umana pietà, un vaso sacro, che adoperavano ne'sacrifici, onde non obbliarsi l'avvenimento guerriero. Laonde, vero è, non i Bruzi, i *Boy* furono condannati dal senato Romano all'ufficio di *Boia*; e che A. Gellio non abbia inteso de' nostri padri, ma parlar de' *Bay*; e che tanta onta si attribul col tempo a' Bruzi, forse per equivoco. Aggiungo, poichè l'argomento è interessante, le riflessioni del signor Grimaldi » Aulo Gellio, ei dice, aggrava più aspramente la pena de' Bruzi, dicendo » *hi sequebantur magistratus, tanquam in scenicis fabulis qui dicebantur lorarii* » Le parole di questo pedante diedero occasione ad alcuno di sospettare, che i Bruzi fossero stati i tortori di Cristo, e questo sospetto offese orribilmente i nazionali, che si scagliarono contro di Gellio, e tutti quei, che con ciò infamarono la nostra nazione. . . È vero, che i Bruzi furono severamente puniti da' Romani, e scassati dal numero de' loro socii, e condannati a servire nella milizia in qualità di servi pubblici — Questo castigo col tempo fu modellato, poichè . . . i Bruzi militarono nelle truppe romane, e nella guerra

(1) *O Cecilio, et Lucio Valerio consulibus omnes civitates, quae in Brutiis ab Annibale tenebantur, anno quarto ante Annibalis recessum, tertridecimo postquam in Italiam venerat, romanis se tradiderunt — Eutropii lib. . .*

(2) *Boy, ipso pulso Italiae Annibale, a L. Valerio Consule fusi sunt, et graviter a romanis multati fuere, nam lorariis, et lictoriis, carnificisque officiis attributi sunt. A romanis expulsi Boy in Germaniam se contulerunt, ubi Herciniae sylvas partem incoluerunt, quae regio ab eis primo Boiohemia, post obitibus aliquot litteris Boemia est vocata.*
Strabonis lib. . .

(3) *Cum Annibal Alpes iam transisset, Boy sollicitatis Insubribus defecerunt ad Poenos, legatis romanarum per fraudem captis, Mun. Praetore, Posthumio Consule, magna clade affecto, non tum ob veteres in populum Romanum iras, quam quod nuper circa Padum, Placentiam, Cremonamque colonias in agrum Gallicum deductas aegre petiebantur, Ibi Posthumius ne caperetur, omni vi obnixus occubuit. Spolia corporis, caputque duois praecisum Boy ovantes templo, quod sanctissimum est apud eos, intulere; purgato inde capite, ut mos iis est, auro calavere calvam, idque sacrum vas iis erat.*

Livii lib. XXIII. cap. XVIII.

sociale specialmente la nazione Bruzia fece con tutte le altre ottenere il dritto della cittadinanza romana, e l'ottennero; che se mai fossero rimasti nella dura condizione di servi, anzichè cercare la cittadinanza si sarebbero mossi, cercare la libertà civile, che in tale occasione avevano perduta — La giusta idea di loro punizione possiamo formarla, ricordandoci del loro stato politico qual'era prima di questo tempo; essi erano socii di Roma, quantunque obbligati a dazi, ed a tributi, ed a somministrare le loro truppe: da ora in avanti saranno sudditi. In questo tempo in Italia, che ancora si risentiva dell'antica barbarie, e si pregiava della sua libertà, il nome di suddito era obbrobrioso, ed ignominioso a segno, che si confondeva col nome di servo. La nazione suddita perdeva i propri consigli, e l'onore di essere impiegata tra le ausiliarie truppe di Roma, ed era obbligata servire a quei ministri, che i socii, e i liberi sdegnavano di accettare. Questa era la condizione de' Bruzi, secondo la testimonianza di Strabone. Ciò durò troppo poco, chè vedremo nell'istoria la Bruzia tra socii romani. »

Cosenza metropoli dell'antica Bruzia conia le sue monete, e medaglie. Le une, e le altre sono fregiate di vari segni, a quali non saprei se possa darsi una esatta interpretazione. Le più volte sono segnate con un teschio di Pallade — con un granchio — col teschio di un bove — di un grifone — della Vittoria alata — del corno dell'abbondanza — di un Giove assiso ad una biga, co' fulmini nella destra in atto di vibrarli, con disotto l' cavalli un'aquila — di Giunone, che tiene in mano un'ape, od una cicala.

I naturalisti danno al granchio il carattere dell'astuzia, e di sagace inganno — Il grifone pennuto dalle grandi ale, e dal rostro quasi non dissimile a quello dell'aquila, e dall'altre membra a simiglianza del leone, da naturalisti ancora è conosciuto come un'animale di gran bizzarria — Or sembra non fuor del vero, che i Bruzi in scolpendo su le loro monete, o medaglie il granchio hanno voluto forse intendere la loro solerzia, e la tolleranza negli esercizi di guerra — col grifone, la grande potenza, come altri vuole, di loro — con l'ape, il mele, di che abbonda la Bruzia — con la cicala, forse si alludeva alle cicale Regine, di che a suo luogo parleremo, che, secondo la favola, si volevano mute.

1. *Cancer, et caput bovis.* BPETTEHΩN — *Caput Palladis, et quinque pedes Cancris.*

II. *Caput fortis militis, avis gryphus* — *Victoria cum alis, Cornu Amaltheae, clypeus, malleus* BPET.

III. *Iupiter in curru fulminans*, BPET *Victoria.*

III. *Iuno cum ape, vel cicada* — *Iupiter cum aquila*, BPET.

CAPITOLO VII.

REPUBBLICA CROTONESE. Incertezze di tali ricerche — Altri vogliono i Crotonesi *aborigeni*; definizione di questo vocabolo — Origine di questa repubblica, secondo il XV delle *Metamorfosi* — Esposizione di altre diverse provenienze — Impero di questa repubblica — Si enumerano le città principali — Estensioni delle mura della metropoli; bei sentimenti, e congetture del sig. Grimaldi — Suo legislatore, e suo senato — Cagioni di sua floridezza — Guerre — Combattono contro i Siriti per la causa de' Sibariti — Peste — cessa, eseguiti i responsi di Delfo — Insorgono contro i Locresi; apparecchi di guerra, restano superati — Pretesi prodigi in questa battaglia — famoso aforismo — Breve cenno sulla celebre battaglia, onde Sibari fu distrutta, e corruzione del costume, che ne seguì — Dionisio da Siracusa sciolge contro Crotone — Le nostre repubbliche concentrano le armi di loro in Crotone — Infelice incontro di Elori, duce Crotonese, e sua morte — I Crotonesi vengono a condizioni col tiranno — Livio ci parla solo di una sorpresa fatta dal Siracusano alla rocca Crotonese, e sua descrizione — I Bruzi insorgono contro Crotone, che incapace difendersi, chiama i Siracusani in aiuto — Patetici sentimenti del sig. Micali, cui deplora lo stato della Magna Grecia in que' tempi — Reo disegno di Agatocle — cercato a morte da Crotonesi ripara in Taranto — Menedemo sotto sembianze di rappacificare le discordie cittadine si rende signore di sua patria — Altri ritrovati di Agatocle e suo tradimento — Discesa di Pirro nell'Italia — Il Senato Rom. manda presidii nelle nostre repubbliche — Alcune di queste si danno a Pirro, solo Crotone si ostina — È abbattuta, sue ruine — Spirito di partito, e diversi eventi — I Bruzi una a Cartaginesi se ne rendono padroni — se ne impadroniscono per la seconda volta — Quadro patetico, che ce ne lascia Livio de' Crotonesi — Le cose di Annibale prendono mala piega — Si ritira sul promontorio Lacinio non lunge da Crotone — Perché si denominato — Una digressione — Si descrive il tempio di Giunone Lacinia — sua magnificenza, sua colonna di oro, e miracoli — Q. Ful. Flacco ne porta in Roma il tetto di marmo per adorare il tempio della Fortuna — Nella curia Romana si vuole udirsi alcune voci — Il senato comanda restituirsi il tetto — Nessuno sa adattarlo — Q. F. Flacco non va impunito, e si strozza con un laccio — Presso questo tempio Annibale estiva una intera stagione — Vi erge un' ara con una epigrafe — Premato dal bisogno voleva giovarsi della colonna di oro — Minacce di Giunone — Viene a scaramucchie col console Sempronio — I Romani son rotti — La dimane vengono di nuovo alle armi — Il Console vota un tempio alla Fortuna Primigenia — Annibale superato ritorna a Crotone — Patetici accenti di Petronio sulle rovine di Crotone. Nel 558 di Roma in Crotone si mandò una colonia romana — Numismatica.

Crotoniatae quondam cum florent omnibus copiis, et in Italia cum primis beati nominarentur. . .
Ciceronis Rethoricorum lib. II.

Quante volte mi è studio di svolgere l'etere pagine degli antichi classici, onde apprendermi i particolari dell'origine, della floridezza, non meno che della decadenza della repubblica Crotonese, l'animo mio non può non allegrarsi di un sentimento di

grandezza, di solenne ardimento, e attristarsi poscia all'iliade dolorosa di tanti mali, onde cadde. Scuole di alta sapienza in cui si contendeva il passo il mondo incivilito; arti nobilissime succedersi con nobili progressi; armi numerose e vincitrici; atleti noti alla gloria degli olimpici agóni, destrezza nella nautica, esteso commercio, tutto spira un'aura di grandezza, che primeggia, che si estolle, che ségna nell'istoria un'epoca, che, giuro, non ha pari sotto l'italo cielo, il romano impero infuori. È non ignoro nemmeno, che, in ripeterne gli esordi, che ebbero incominciamento in tempi remoti, cui dalla barbarie, e dall'ignoranza la favola si aveva in maggior credito, quanto maggiormente mi caccio col pensiero nella lontananza de'secoli antichi non trovo, che favole, che incertezze, o tenebre non mai diradate dalla luce di una istoria critica, cui l'animo nostro non può non rifuggire dalla favola, e sdegnare di accumular incertezze ad incertezze, che non istruiscono, non dilettono che solo que'che leggono l'istoria oltre il pensiero della filosofia. Insistendo io nulladimeno, come sempre mi ebbi le mire, in queste difficilissime mie ricerche, sulle orme de' classici della saggia antichità, ne ripeterò gli esordi, sieno una favola, sieno un bel ritrovato, saranno almeno argomento de' curiosi, fintanto che non ci si aprirà il libro della vera istoria cui ci apprenderemo e l'utile, e il dilettevole, che sono i veri ammaestramenti di questa saggia maestra della vita.

Altri, senza aver mira alla favola, in cui specchiavasi l'uomo della barbarie, e dell'ignoranza, vuole i Crotonesi *Aborigeni*. Ciò non è altro, che escluderne ogni estranea provenienza». La tradizione di un popolo primitivo, dice il Signor Micali (1), del quale altra derivazione non si sapeva; vedesi conservata nei tempi storici sotto nome di *Aborigeni*, il cui meno controverso significato fu quello di indigeni, o naturali del paese; laonde può ammettersi con giusta critica, e forse con verità un punto fondamentale della nostra istoria, cioè che sotto la denominazione di *Aborigeni*, di cui si valsero comunemente gli antichi per dinotare i primi abitatori, o coltivatori dell'Italia non s'intese un popolo particolare, o di strana origine, come da molti è stato creduto, ma sì bene i nostri popoli in quello stato ancor rozzo, e barbaro di società, che costituisce i primi gradi di civilizzazione umana. « Tutto questo non può accomunarsi a sentimenti di que', che seguendo la favola non penno non ammettere una certa provenienza da estrane terre. In queste crotonesi regioni, si la favola, benchè abitate sulle prime da gente Enotria, Ausonia, o Lapigia, mosse un'esule del mare Egéo, denominato Cotrone. Da lui morto inavvedutamente da Ercole in vece di Lacinio famoso.

(1) Micali - Italia avanti il dominio de' Romani.

ladro abitator del monte non lunge da Crotone, che ora dal suo nome ancora è denominato promontorio Lacinio, che avea dato ruba di alcuni bovi dell'eroe, la città di Crotone fabbricata da Micilo figlio di Alemole, secondo il comando di Ercole fu sì appellata per dare a' posterì il nome dell'amico, dell'ospite della cui morte rimase dolentissimo (1). Io veggio che ciò si è espresso da me a rapidissimi accenti, e solo, ch'è mi è grato giovarvi degli accenti dell'esule sventurato, ch'è temprava gli eterni suoi carmi al molle soffio di qualche aurette montana, ond'è ventilato il bel cielo di Sulmona.

Cercasi intanto a sì gran re chi possa
 Degnamente succedere, e del nuovo
 Crescente impero sostenere il peso.
 La sparsa fama, e il comun voto al trono
 Il chiaro Nume destinò. Dei riti
 Era, e del culto delle sacre leggi
 Istrutto appien delle Sabine genti;
 Ma non ei pago di ciò solo, a cose
 Maggiori aspira, e col capace ingegno
 Della natura i più nascosi arcani
 Studiasi indagar. Spinto da questo
 Violento desio la patria terra
 Abbandonando, ed i Cureti suoi,
 Alla città dov'ebbe ospizio Alcide.
 Giunse, ed a lui, che curioso chiese
 Da chi fondate quelle greche mura
 Fùr nell'italo suol, così rispose.
 Vn de' più vecchi abitator, cui nota
 Era la storia degli antichi tempi:
 Fama è che Alcide dell'Ibéro lido
 Ricco de' buoi di Gerion giungesse
 Felicemente alle Lacinie spiagge,

(1) Strabo ne aggiunge altri particolari -- *Antiochus scriptum reliquit cum Achaëis Deum mandasset, ut Crotonem conderent, Mycellum eo locum speculandi causa venisse, cumque conditam ibi videret Sybarim vicino amni cognomen habentem eam potioram iudicasse, profectumque ad Oraculum quaesivisse, conderetur ne Sybarim loco Crotonis, responsum sic habuisse:*

Μύσκελλε βραχύνωρς ποδῶν ἄλλα ματερών.
 Κλασμάτα δὴρσενσις ορθὸν δ' ὁ τιδὼ τίς ἐκταίω,
 Gibbose incassum Mycelle aliena requiris,
 Vanaque venaris, quas dantur dona probato.

Erat autem Mycellus non nihil gibbosus. Itaque reversum condidisse Crotonem, adiuvante Archia Syracusanorum conditore, qui forte fortuna eo appulit, cum ad Syracusas condentas teneret cursum . . . Dicitur etiam quod cum Mycellus, et Archias ad Pythium oraculum profecti essent, et Pithia interrogans, utrum divitias, an sanitatem vellent, cum Mycellus bonam valetudinem, Archias opulentiam velle respondissent. Itaque factum est, ut Crotonienses saluberrimam incolerent civitatem.

Strabonis lib. VI.

E che lasciando a pascolar su i prati
 L'errante armento, agli ospitali tetti
 Del gran Crotone a riposarsi entrasse;
 E partendone poscia: in questo luogo,
 Dicesse ai giorni de' nipoti nostri
 Vedrassi eretta una città, nè molto
 Tardò l'evento ad averarne i detti.
 D'Alenore figliuolo un certo in Argo
 Miscelo fu di tal pietà, che ai numi
 Era fra tutti in quella etade accetto,
 A lui sopito in alto sonno apparve
 Di notte Alcide, e con la clava in mano
 Al capo sovrastandogli: su tosto
 Sorgi, abbandona i patrii lidi, e l'onde
 A cercar va dell'Esaro petroso.
 Così gli disse, e 'l minacciò, se lento
 Fosse il cenno a compir: dagli occhi suoi
 Poscia ad un tratto il Dio disparve, e 'l sonno.
 Sorge ei da letto, e a ciò che intese, e vide
 Ripensando fra se, dubbio gran tempo,
 Ed incerto a risolversi rimase.
 Comanda il nume di partir, ma il vieta
 Severissima legge, e morte intima
 A chi la patria di lasciar tentasse.
 Già nell'Esperio mar nascosto il sola
 Erasi, e fosca dall'Eoa marina
 Ergea la notte lo stellato capo;
 Quando ecco in sogno di veder gli parve
 Lo stesso nume, ed il comando istesso
 Di nuovo udirne, e di più gravi pene
 Replicata minaccia, ove restio
 Mostrisi ad ubbidir. Svegliasi, e l'ira
 Del Dio temendo, a partir tosto, e in nuova
 Terra disponi a trasportare i Lari.
 Per la città di suo disegno il grido
 Si sparse, e reo di violata legge
 Accusato egli vien. Poichè nel foro
 La causa si trattò del fatto stesso,
 Senza altra prova, o testimon, convinto.
 Videsi, e mesto sollevendo agli astri
 Le braccia, e il volto: o tu, supplice esclama
 Cui le famose dodici fatiche
 Nume alzarono al ciel, tu del mio fallo.
 Consigliere, ed autor, porgimi aita.
 Soleansi in Argo per costume antico
 I voti dar con bianche pietre, e nere.
 Onde con queste condannati i rei,
 Eran con quelle gl'innocenti assolti
 Ed anche allora la fatal sentenza
 Diessi così; le oscure pietre tutte
 Gettate fur nell'implacabil urna.
 Ma quando questa si vuotò (stupendo
 Prodigio strano!) dell' estratte pietre

il color nero trasformato in bianco
 Trovossi, e quindi per favor di Alcide
 Salvo rimase, ed assoluto il reo.
 Egli devoto al tutelar suo Nume
 Grazie ne rende, e con proppio vanto
 Solca lo Jonio mar; Taranto, e il fiume
 Sibari passa, e il Salatin Neëta
 E Turio, e Tempsa, ed i Ispigi campi,
 E breve tratto costeggiando ancora
 Dell' Italico suolo, imbrocca alfine
 La fatal foce dell' Esario fiume;
 Da quel non lungi ritrovò la tomba,
 Che il cener sacro di Croton chiudea,
 E le dal Nume comandate mura
 Nel luogo stesso a fabbricar si pose,
 Che trassér poscia del sepolto il nome (1).

Nè questo è tutto. Come negli argomenti di ragione, ove non arriva l'umano intendimento nascono le volte le ipotesi, i vari sistemi, sì nelle ricerche storiche, cui non valgono que' pochi lumi, e forse incerti che l'istessa istoria a noi porge, han luogo un'opinar vario, una credenza diversa, che non mai ci tolgono d'incertezza, nella quale noi siamo in quelle cose, cui per lungo giro di secoli si è dispersa la memoria. Erodato, il gran padre dell'istoria, crede i Crotonesi una provenienza Achëa (2). Talora altri, senza svolger forse le pagine dell'immortale storico, li credono una derivazione Ligure. Con qual fondamento? — non sanno dirlo. Ma Porzio Catone, e Caio Sempronio, che con tanta approvazione scrissero delle origini de' popoli Itali, non sanno non dipartirsi dalla provenienza ellenica, cioè li vogliono oriundi dell' Acaia, non lunge d'Atene, venuti nell'Italia a colonia. Nè del quando, nè del condottiere della colonia, nè del fine, che determinolli ci svelano cosa alcuna. Se non fuori della verità istorica fosse tale enarrazione, i Crotonesi conchiude Dionigi Alicarnasso, non potrebbero essere che popoli provenienti dall'Arcadia; che questi furono i primi elleni, che, varcate l'onde Ionie, si aprirono il passo nell'Italia alla guida, come dicemmo, di Enotrio figlio di Licaone (3).

(1) Versione di Bondi.

(2) *Sunt autem Crotoniatae genere Achaei.*

Herodoti lib. VIII — Vrania.

(3) *Alii . . . Ligurum colonos eos suisse fabulantur Vmbris confinium. Ligures enim et Italiae quasdam partes habebant, et Galliae; incerti ab utraque profecti patria. Non hactenus incomparata origo eius gentis est. Sed scriptorum romanorum doctissimi, et in iis Porcius Cato, qui diligentissime scripsit de regionibus Italorum urbium, C. Sempronius, alique, Graecos eos esse affirmant, profectis ex Acaia multis ante bellum Troianum aetatibus. Nec tamen disertè tradunt, ex qua natione Graeca, quavè urbe migraverint; ac ne tempus quidem, aut duem coloniae, aut quo casu patrias sedes reliquerint: fabulumque sequu-*

Ma lasciamo a' filologi queste infruttuose ricerche: quale essa si fu, non donde fu, meglio ci sia studio ricercare. Disteso era l'impero di questa repubblica, dal promontorio Lacinio, che estolle il suo giogo a poche miglia da Crotone, fino al fiume *Hylia*, or detto Trionto, che, bagnate le ubertose praterie di Rossano, scarica le sue acque nel mar Jonio (1). In tempo di sua floridezza il protendea non meno lungo le coste del Tirreno. Crotone la metropoli, prima che l'Epirota vi avesse disteso la virtù delle rovine, godea di accerchianti mura a dodicimila passi (2). Ma mi giovi riflettere col Signor Grimaldi. « Se dobbiamo giudicare, e' dice, della grandezza delle sue mura, che giravano dodici mila passi, la dovremmo comparare ad una delle più grandi città di Europa presente, e se la volessimo credere in proporzione della sua grandezza, dovremmo dire che il numero de' suoi abitanti sorpassava il mezzo milione. Ma io son persuaso, che la maniera, come erano in questi tempi fabbricate le nostre città greche non è comparabile alla forma attuale delle città Europee, l'estensione delle loro mura non ci può far giudicare nè della quantità delle abitazioni, che comprendevano, nè del numero degli abitanti, che racchiudevano; perchè erano le città divise in quartieri, e fra l'uno, e l'altro vi rimaneva molto vuoto; oltre di che buona porzione dello spazio interiore l'occupavano i pubblici edifici, di cui i greci erano vani, e magnifici, ed i luoghi destinati per gli esercizi ginnastici. Vi è anche da sospettare, che dentro le medesime mura delle città i nostri greci avevano un luogo destinato pe' loro sepolcri; imperciocchè essendo essi circondati da' barbari loro nemici, e che facevano spesso delle scorrerie sopra i loro terreni, non volevano affidare in campagna i loro cadaveri, pe' quali avevano un rispetto religioso, che oltrepassava i limiti della superstizione delle altre nazioni (3) ».

Questa repubblica si ebbe le leggi, si vuole, da Soletto che morì condannato dalle medesime sue leggi (4). Mille de' più illu-

ti grecianam, nullius Graeci auctoris eam confirmant testimonio. Quae rei veritas quomodo se habeat incertum est. Quod si istorum sana est narratio, non possunt esse coloni alterius generis, quam Arcadici. Nam hi primi Graecorum, trajecto sinu Jonio, domicilium in Italiam transtulerunt ducti ab Oenotrio Lycaoris filio.

Dionysii Alicarnassei, rerum Rom. lib. II.

(1) *Crotoniatis regio . . . a Locinio promontorio ad amnem Hylum protensa fuit.* Mazoehii, Dietribae I. cap. I.

(2) *Vrbs Croto in circuitu patentem XII. milia passuum habuit ante Pyrrhi in Italiam adventum.* Livii lib. XXIII. Cap. I.

(3) Grimaldi Annali del reg. di Nap. vol. 2.

(4) Una tra le altre sue leggi era, cacciarsi vivi alle fiamme gli adulteri. E' scoperto usare con la sposa di suo fratello, menato avanti al popolo, profferi fiumi di eloquenza, in modo che era voto di tutti darlo solo esule dalla patria; ma per non vivere allo scandalo delle sue proprie

stri cittadini ne componeano il senato, che si giovavano dell' alto saper di Pitagora. È questo per noi un' argomento della forma del governo della Repubblica Crotonese.

Fiorir nelle armi, e tra tutte le repubbliche italiane appellarsi beata questa nobil Repubblica son dell' eloquente di Arpino gli accenti (1). Ma donde tanta floridezza, tanta felicità? —Tucidide per indicare la felicità della repubblica Tarantina ne fa parallelo con la nostra Crotonese: ei tutta ne vuole la cagione dall' opportunità del luogo, e del mare (2). Io a questa causa fisica, che non mai giova senza la solerzia de' cittadini, aggiungo un' altra causa morale col signor Micali » Le cause fisiche e morali, sono le parole del saggio istorico (3), d'incremento, che si accoppiarono con la fondazione delle greche colonie nell' Italia inferiore intorno all'ottavo secolo, prima dell'era volgare, sollevarono sì altamente la fortuna di quelle nascenti repubbliche, che giunsero in breve spazio di tempo ad eguagliare, se non superare l' opulenza, ed il potere delle loro metropoli. Crotone in ispecie, Sibari, Caulonia, Metaponto, e generalmente le città tutte che traevano origine dagli Achéi del Peloponneso si segnalano di buon' ora per la loro fiorente condizione, siccome per un certo particolar governo, che in comune dovettero allo spirito imparziale, e libero de' loro nazionali istituti. Poscia che le genti Achée disprezzando i volgari sentimenti di repubblicana gelosia, estendevano anche agli estranei i dritti della cittadinanza, sembra che una stessa generosa politica abbia principalmente influito sul rapido avanzamento, e in su la forza delle colonie, incorporando di buon grado sempre nuovi cittadini senza distinzione di sangue, e di favella. A questa possente cagione di prosperità puossi con tutta franchezza attribuire la più estesa popolazione, la maggiore industria, e il più vivo splendore degli stabilimenti Achéi ».

leggi di buon grado si diede nelle fiammi. Così Valerio Massimo — *Soleus, qui Crotoniatibus civibus suis leges dedit, atque inter alia lege expressit, ut moschi vivi cremarentur; cum ipse fratris uxorem polluisset, deprehensus, orationem tam luculentam habuit, ut civis remittere poenas vellent, atque exsilio tantum eum damnare. At ille magnitudinem culpae intelligens in ignem ultra insiluit.*

Valerii Max. lib. VIII. cap. XVI.

(1) Ciceronis, *retoricorum lib. II.*

(2) *Enimvero Tarentum quam opportuno sit loco situm licet consi-
dere ex ea felicitate, quam olim Crotoniatas sunt adepti, qui stationes
navibus aestivas nonnullas cum haberent, easque aliquando adirent na-
ves sane perpaucae, ingentes tamen consequuti sunt opes, non aliam ob
causam, ut omnium est opinio, nisi hanc, quod magna esset eis loci
opportunitas, quae tamen ne comparari quidem meretur eum partibus,
et locis Tarentinorum urbis.*

Tucididis, lib. X.

(3) Micali, Italia avanti il dom. de' Rom. Vol. III.

Nelle campagne di Siri ebbero i Crotonesi il primo urto di guerra, combattendo per la causa de' Sibariti, che mal soffrendo i Tarantini, che volevano dilatarsi oltre le sponde del Bradano si erano non meno uniti a lega co' Metapontini, antichi popoli della Lucania. Ancor soccorsa da' Locresi, e Tarantini Siri fu espugnata, i cittadini sentirono il fendente del ferro de' Metapontini, de' Crotonesi, de' Sibariti, eod sangue de' quali rifuggiti nel tempio di Minerva fu condannata la santità del luogo, restando morto lo stesso sacerdote... Alla vittoria seguì un'aer maligno, che cacciando insensibilmente nelle vene un'umor letale faceva numerosa preda de' Crotonesi, de' Metapontini. Era questo uno sdegno, si da loro fu creduto, della Diva oltraggiata. Dal dimandato oracolo di Delfo loro si rispondea di una transazione a danaro tra la Dea, e i Siriti. A' responsi della sacra cortina nulla fu contraddetto — cessò il malore.

I Crotonesi inorgogliti all'esito felice di guerra, e intenti sempre a nuove rivalità, si compromettevano di nuove glorie. Non lunga stagione, e si dichiararono contro i vicini Locresi per aver portate le armi ausiliarie all'assediate Siri. Allora si temprarono mille armi, e mille spade sulle sponde dell'Esaro. Animati a patrii trionfi si videro uscire in campo innumerabili prodi, e avvicinandosi nel mutuo incoraggiamento, agitare brandi, allacciare elmi, indossar usberghi, armarsi dello scudo, dell'intrepidezza. Giusta era la causa de' Locresi; ma che far poteano contro tanta potenza? solo restava loro cercarsi le armi degli Spartani. E questi, a non prender parte in combattendo una battaglia in longingue regioni, rispondevano, implorarsi l'aiuto di Castore, e Polluce lor protettori (1). I Locresi a tale responso sentirono insolito ardimento, e loro sul ciglio rideva la speranza — Il teatro di guerra fu aperto sulle sponde del fiume Sagra, or nella nuova geografia denominato Alaro. A 12000 erano gli armati Crotonesi: solo a 1500 i Locresi. Quanta disparità di forze! — S'ode d'ambo le parti uno squillar di cavi bronzi — era il segno della guerra — I Crotonesi vigili alle glorie pria riportate si cacciavano in mezzo da eroi — i Locresi memori alla tutela degl'Iddii gemelli combattevano, come pe' loro più cari interessi — Confusa era la mischia: incerto l'evento — Il pallore era sul volto del Locrese, e la speranza: trepidava il Crotonese... Non è indarno la speranza della tutela — due giovani a nobili sembianze, assisi su bianchi corsieri, d'impavido ardimento furono veduti, sì è fama, in mezzo a' Locresi, impazienti fra le coorti, ove più grand'era il pericolo combattere da prodi, un'aquila ancora sorvolare sul capo di loro, soffermare il volo sulle cime delle bandiere, e non dipartirsi fintanto che non

(1) *Herodoti lib. V. 73.*

furone rotti, e sconfitti i Crotonesi, e le acque del Sagra rosseggiare ingrossando del sangue di loro sparso a larga vena — Questa battaglia combattuta sul fiume Sagra si vuole accompagnata da prodigi — essere stata annunciata nel medesimo dì in Corinto, in Sparta, in Atene (1), onde ebbe luogo l'aneddoto, che suona sul labbro di que', che volendo dare argomento di ogni certezza a qualche avvenimento, dicono — è più certo dell'avvenimento del fiume Sagra (2). Da questo avviliti, i Crotonesi cominciarono a sdegnar la virtù, non che ogni disciplina militare, e si sarebbero dati ad ogni nefandezza, se il cielo provvido non avesse mandato loro Pitagora, a' cui divini consigli si giovarono.

E qui mi taccio della nobil battaglia combattuta dal valor Crotonese nelle adiacenze del Trionto, cui fu spento l'orgoglio Sibaritico, e smantellata la città voluttuosa (3). Ma ciò fu a Crotonesi come un incendio raccesso nelle selve dilatantesi dal soffio di un'aura leggiera, che spira dall'alto in giù della valle. All'esempio de' voluttuosi Sibariti, idolatrarono anche essi il fasto, la voluttà. I loro sguardi non più rivolti all'insegna, onde Marte procede in quegli'incontri, che il mondo chiama guerra, si deliziavan solo nelle mollezze, che conquidono lo spirito reso servo irretito nel laccio della corruttela, onde non è più capace di cose grandi, e generose. Si videro allora camminar le vie crotonesi i littori ancor de' pretori calzati a bianchi sandali, vestir vesti porporine, e coronarsi di dorate corone (4). Si videro i cittadini an-

(1) *Post Locros sequitur Sagra fluvius . . . ubi CCCC Loerenses cum Rheginis de CXXX millibus Crotoniatarum pugna commissa vicioriam reportarunt, atque hinc aiunt tractum proverbium contra fidem rei derogantes - Veriora sunt haec rebus ad Sagram gestis. Adiciunt nonnulli fabulam ea ipsa die cum Olympicum ageretur certamen, rem iis qui ibi tum intererant fuisse annunciatam, veritatemque rei nuncio claritate comprobata, atque hanc etiam aiunt causam fuisse, cur Crotoniatae paullo post dissiparentur ob multitudinem eorum qui ceciderant -- Strabonis lib. 6. — E Cic. de nat. Deorum lib. II. Cum ad fluvium Sagram Crotoniatae Locri maximo praelio devicissent, eo ipso die auditam esse pugnam ludis Olympias, memorias proditum est.*

(2) I Locresi per queste vittorie fabbricarono un magnifico templo sulle sponde del fiume Sagra agli Iddii tutelari.

(3) Descriveremo nella repubblica Sibaritica tutti i particolari di questa battaglia.

(4) Altri da tutto altro, che dal fasto ne vuole la cagione. Si da contesta di Ateno — *Crotoniatae vero, ut inquit Timoeus, Sibaritas cum bellissent, voluptatibus se irritari adeo sustinuerunt, ut civitatem illonem praetoris lictor circumiret amictus veste purpurea, aurea corona redimitus, albis crepidis calceatus. Quidam ob luxum aiunt non id factum, sed ob medicum Democeden, qui natione crotoniatae, cum Polystrate Samiorum tyranno versatus, occiso illo ab Oroete, captivus post eius mortem . . . abductus est a Persis: apud quos cum detineretur, et*

dar dietro a di a di a mille stranezze, tutto aprirsi il teatro dell'orgoglio, e della voluttà, che portano l'impronta di un mondo corrotto (1).

Volgeva l'anno quarto della XXXXVII olimpiade, ed altri nemici si suscitavano contro Crotone. Dionisio, che vivea solo all'ambizione, nutrendo forte pensiero da Siracusa, cui era tiranno, protender l'impero sul meridionale della nostra itala penisola, scioglieva da'suoi lidi con XXXX navi, che chiudevano in seno più di XX mila pedoni, e a tremila cavalieri. Allora tutte le nostre ellène repubbliche animate insieme da un solo interesse, dal solenne interesse di patria si affratellarono con mutui vincoli di confederazione. In Crotone furono riconcentrate tutte le forze bellicose di loro. Ad Elori, celebre pel solenne ardore, che esulava in Crotone una ad altri molti, che mal contenti del tiranno vi si erano rifuggiti da Siracusa, si diede il supremo comando della guerra, sperandosi da lui felici avvenimenti dall'odio, che nutria contro Dionisio. L'esercito era a XX mila pedoni, a due mila cavalieri. Elori, disposte le cose a miglior senno, che potea, marcia coi suoi verso Caulonia tenuta dianzi assediata da Dionisio, sperando al suo arrivo stancati omai dall'assedio superar facilmente i nemici. Arrolla egli i suoi armati lungo le sponde del fiume or denominato Elori (2). Dionisio gli è incontro. Elori seguito da 500 de'suoi più prodi si distacca dal forte del suo esercito. Dionisio, che nulla lasciava inesplorato vuole trarne vantaggio. Erano i primi splendori antelucani, e Dionisio si avvanza incontro agli Eloriani, e pugna senza intermettersi forte urto di guerra. Elori risponde con un valore di eroe, ma impari sono le sue forze. Chiamata la parte maggiore de' suoi, accorre senza usura di tempo. Indarno! Elori co' suoi moriva trafitto nel campo della gloria. Si viene intanto al conflitto di guerra. I nostri greci lassi dal correr rapido son rotti, son dati in fuga, molti muoiono a furore inimico, pochissimi si salvano alla spicciolata sulle cime di un monte... Sventurati! Quivi neppure loro è scampo. Il monte tutto circondato di armi, e di armati, quell'avanzo infelice è

Atrossan uxorem Darii, filiamque Cyri cruciatus mammarum aegram sanavisset, operae suae mercedem poposcit, ut in Graeciam reductus suis tanquam postliminio restitueretur. Hoc cum impetrasset, Crotonem reversus, illic manere statuit: ubi cum quidam Persa, tanquam regis mancipium in servitutem asserere vellet, secundum libertatem Crotoniatas vindicias dederunt, et deducta stola Persica veste amictus lictor septimo quoque die, cum praetore Deorum altaria circumit, non luxuriosi fastus, aut insolentiae causa, sed quod veluti per ludum ita Persis insultent.

Athenaei Deipnosophistarum lib. XII.

(1) Negli articoli seguenti esporremo, che Pitagora fu per loro un angelo di salute, che li chiamò a buon cammino.

(2) Si dette forse dallo sventurato Elori.

faticato dalla fame, dal raggio del Sole estivo — Mandano a Dionisio, onde venire a condizioni. — Deporre le armi, e darsi a talento del vincitore, era la risposta del tiranno. Inedia non arrossisce alle umiliazioni — Deposte le armi, discendono dal monte egri, sparuti, mezzo ignudi, obbligati di passar avanti il tiranno, che assiso sopra un trono circondato dagli eserciti, con una bacchetta alle mani enumeravali, come era uso farsi con gli schiavi — Furono liberi, e loro dato governarsi alle proprie leggi, comandati sciogliersi dalla lega (1).

Ma Livio si tace di tai guerrieri avvenimenti. Alla descrizione della rotca Crotese, imminente da un lato al mare dall'altra a' campi, fortificata dalla natura, e poscia di accechianti muri, aggiunge solo, essere stata per le opposte rupi sorpresa per inganno da Dionisio (2).

Altri inimici si armavano contro i Crotonesi. I Bruzi dal nobile ardimento, signoreggiando sull'occidente della nostra penisola fino alla selva Regina, alimentavano forti pensieri distendersi nell'oriente della stessa. Crotone è circondata di asse-dio. Crotone, che tanto fiorì nelle armi non avea forze bastanti in opporre allora generosa resistenza. Ella implorava l'aiuto de' Siracusani, che volentieri mandavano armi, ed armati, ma con l'alto disegno d'infrenare insensibilmente le nostre italiote repubbliche. Ah! fino all'imo del mio cuore sento discender la maninconia dai patetici accenti del saggio Micali, cui deplora lo stato infelice in que' tempi della nostra Magna Grecia ». Mentre, ei dice, più che la metà dell'Italia era tenuta in continuo moto dalla crescente ambizione di Roma, o dall'invincibil fermezza de' suoi avversari; la Magna Grecia sin quì straniera ai grandi avvenimenti del continente, presentava nel suo interno una scena di affari non meno turbolenti, e gravi. La sventurata Grecia fuor del modo degenerata dopo la morte di Alessandro il grande, e durante l'età de' suoi meno generosi successori, non trovavasi più in circostanze atte a ridestare la sua attività, e a velgere i suoi deboli sforzi verso le colonie: all'opposto la fiorente Sicilia, che tuttavia primeggiava per le forze navali, e il ricco suo commercio, avea francamente l'ambizione, ed il potere di regolare la sorte di tutte le repubbliche italiote a lei vicine, ridotte oggimai a tale decadenza a non poter più reggere contro l'ardimentoso spirito de' Bruzi, le cui armi fatali minacciavano l'intero sterminio de' Greci — Nè le lezioni salutari dell'esperienza, nè i

(1) *Diodori Siculi Olimp. XXXX. an. III.*

(2) *... arx Crotonis una parte imminet mari, altera vergente in agrum situ naturali quondam munita, postea et muro cineta, quas per aversas rupes ab Dyonisio Siciliae tyranno per dolum fuerat capta.*

Livii lib. XXIII. cap. I.

danni ricevuti da Dionisio valsero a frenare tra quelle colonie le antiche sette, e le funeste loro dissensioni, che mentre ponevano in pericolo la comune salvezza, raddoppiavano l'ardire, e la speranza degli offesi Italiani. Non fuvvi forse prima di ora epoca più importante, in cui questa bella parte della penisola commossa da rapide, e strane vicende di sorte, potesse meglio istruirne sulle miserie di un popolo degenerato . . . Ora essendosi i bellicosi Bruzi inoltrati sino al promontorio Lacinio, tentarono d'impossessarsi della nobile città di Crotone, che per la sua vantaggiosa posizione tuttavia conservava un' invidiato splendore. In vedersi il Crotonese stretti di assedio ricercarono aiuto a' Siracusani, che a sì ben'arrivata inchiesta con una flotta introducendo nella rocca un considerabile numero di milizie sotto il comando in specie di Sosistrato, uno de' rettori attuali del governo di Siracusa. La presenza degli ausiliari salvò Crotone dal pericolo, ma non dalla dipendenza, perchè l'alto loro disegno si era di convertire insensibilmente una protezione apparente in assoluta signoria. (1) » L'ambizione de' Siracusani intanto non dormia. Agatocle, che ambizioso più di Dionisio suo padre non sperava vedere adempiuto il suo disegno, cioè di piantarsi un trono nell'Italia, senza prima rendersi padrone di Crotone, sciolse da Siracusa, ed unendosi a quel corpo di milizia, che egli stesso avea lasciato in Crotone, sotto le sembianze di amicizia, e di porger calma a quelle dissensioni cittadine, cui era lacerata questa città, cercava rendersene padrone. Furono svelati i suoi disegni, e tutto il furore cittadino era contro lui, se non si fosse scampato in Taranto (2).

Nè questi solo sono i mali della Repubblica Crotonese. Le assidue discordanze fraterne, lo spirito di parte, e l'aura di signoria che non può non enascere in tai casi, ingenerano altri mali — Crotone è serva. Menedemo Crotonese anch'egli affettando mal soffrire a' patrii mali, e rappacificare le discordie, affratellare i Crotonesi co' vincoli soavi di amistà, si giovò della aura popolare, in brieve addivenne signore indipendente di sua patria. Tiranno! Non son queste le vedute di un vero cittadino; nè un disegno ingenerato dal pensiero del servaggio porta con seco le belle note di patrio amore . . .

(1) Micali - Italia avanti il dominio de' rom. lib. III. cap. I.

(2) . . . *Crotoniatum obsidione pressis a Brutiis Syracusani valida miserunt auxilia, quorum Antander Agathoclis frater cum aliis dux erat, Summa vero administratio rei penes Heraclidem, et Sosistratum erat qui viri per insidias et caedes, magnaque pericula vitam exegerant. . . Agathocles primo in Italia cum sua factione substitit, et Crotoniatum civitatem occupare conatus, spe sua cecidit, et cum paucis Tarentum evasit.*

Diodori Siculi Vol. II. ad Olimp. DV. an. 4.

Vedi quai ritrovati ha l'ambizione! — Agatocle era amico di Menedemo. Nell'amicizia, e nel tradir l'amicizia il Siracusano cerca un vantaggio a' suoi antichi disegni. Il tempo, gli avvenimenti diversi non erano stati in lui una medela a sanarlo del vivere insonne ad aprirsi il passo nell'itala penisola, e piantarvisi un trono. E' scrive a Menedemo, dover menare a nozze nell'Epiro la sua figliuola Lanassa, e gli move suoi preghi di soffrire le sue flotte, che l'accompagnavano, fermarsi nel porto crotonese. Nulla gli si negò dall'amico. Il tiranno invece tutto tótte circondò quel porto di bloccamenti, smantellando tutti gli edifici propinqui al lido. Stupirono i traditi Crotonesi, loro nacque nel petto un terrore, aprirono le porte della città, sperando in tai modi mercè. Indarno! Entrati nella città, si cacciarono il piede nelle abitazioni, lasciandole a ruba, bagnandole del sangue di que' meschini, che opponeano resistenza. Si le cose, lasciandovi un presidio Agatocle scioglie per Siracusa, ove a pochi anni fu tolto alla vita (1), e Crotone fu libera.

Altre scene guerriere preparavansi per le nostre italiote repubbliche. Pirro, uomo prode, e ambizioso scioglieva dall'Epiro nell'Italia a soccorso de' Sanniti, contro la potenza Romana, che crescendo a di a di nuovo potere alla sua libertà, credeva aversi acquistato il dritto toglierla agli altri popoli. Il senato Romano, che non ignorava qual si era l'Epirota nel poter delle armi, mandò presidii nelle nostre greche repubbliche omai loro confederate, onde, se non per fermezza di fede, almeno per temenza non si dessero a Pirro, a' Sanniti. Combattuta quella fiera battaglia sulle sponde del Lylis, funestissima a' Romani, le nostre repubbliche italiote seguirono le bandiere vincitrici di Pirro, e si ebbero epirota presidii. Solo Crotone si ostinava; ma la sua ostinazione la vide cadere in uno ammonticamento, in uno sfasciume di pietre, in una rovina, in un deserto. . . Crotone allora non era la fiorente Crotone nelle armi. Abbattuta a quando, a quando dal guerriero ardimento de' Bruzi, i suoi confini si erano ristretti, il commercio scemato, e quindi infievolito;

(1) *Agathocles, coactis navalibus copiis in Italiam transfretavit, in animoque habens adversum Crotonem exercitum ducere, nuncium ad Menedemum, qui amicus illi erat, misit, ne turbareur; perque mendacium obsidere urbem volens, aliam prae se ferebat Lanassam in Epirum ad nuptias mittere regia ornatam classe. Et hac fraude illectans illos imparatos offendit. Hinc obsidioni incumbens a mari, ad mare moenia circumdedit. Cumque petrarum, et fossae adiumento maximam diruisset, Crotoniatae id conspicati, apertis prae metu portis, Agathoclem, exercitumque receperunt. Tum irruptione in oppidum facta, aedes diriperunt, virosque trucidarunt . . . Tandem praesidio ad Crotonem relicto, Syracusas renavigavit.*

niuno non vede, l'antico valore. Crotone fu abbattuta quindi dal Guerriero-Epirota. La città da' suoi lunghi muri, accerchianti a dodici miglia, la città dai sublimi edifici, popolata di case, la città festante dai suoi ricchi templi, dopo l'urto di guerra epirota si vide ristretta in brieve cantone. Il fiume Esaro ricco di acque dalle rive adornate di palaggi, che occupavano il bel mezzo della città, si vide in allora deserto, e lunge bagnare le campagne. Le rocche, le antiche rocche da' loro alti murazzi, che innanzi chiudevano il seno della città armati, ed armi, si videro poi torreggiar lungo dall'abitato. I suoi cittadini pieni di ardimento guerriero per lo innanzi, rimasero poi hegletti, oziosi, lenti, sparuti, in agonia di morte... (1).

Nullameno Crotone era libera ancora: governavasi al suo antico istituto. Non lungo tempo, e si vide nascere un sovvertimento, uno spirito di parte, fazioni, sette, si divisero i cittadini: altri seguirono le armi epirote, altri le romane. Que' che seguivano l'aquila latine, concepirono, per darsi forse maggior sicurtà il disegno, tradir la patria libertà, dare con occulti modi la città a' Romani, invitando a tale uopo il console Rufino di approssimarsi alle mura co' suoi armati. L'evento non secondò il reo volere. La fazione opposta, conosciuto tal disegno, senza mora con messi se noto in Taranto al duce Epirota, recarsi con le armate in Crotone a difendere il suo partito. In Crotone pulladineno era un presidio di Epirota, di Lucani. Il console romano in approssimandosi alla città, credeva, lunge ogni ostacolo, potersene dar padrone. Fallirono le sue speranze. I suoi respinti dal presidio nemico, furono rotti, e in parte lasciati morti. Ma ciò fu una ventura pe' Romani. Il duce, del presidio Crotonese, volendo correre a soccorso della città di Locri, ove si credeva forse ire a scamparsi l'avanzo de' Romani, lasciò Crotone senza difesa. Il console romano di ciò non ignaro, a passi rapidamente studiati co' suoi mosse a Crotone, e senza lunga resistenza vi si introdusse, tosto se sventolar le bandiere dall'insegne dell'aquila regina. Il duce Epirota non trovando quivi più sicurezza, con la sua oste movea alla rocca tarantina. Il console romano lo sorprese, lungo il cammino, e de' suoi se duro governo (2).

Altri mali all'infelice Crotone. Volgea l'anno 537 di Roma, e i Bruzi, che omai seguivano le armi cartaginesi sotto il comando di Annibale tendevano contro la crotonese repubblica. A

(1) *Urbs Croto murum in circuito potentem XII millia passuum habuit ante Pyrrhi in Italiam adventum; post vastitatem eo bello factam, vix pars dimidia habitabatur; flumen quod medio oppide fluerat extra frequentia tectis loca praeterfluebat, et rara proest. ita, quae inhabitabatur.* Livii lib. XXIII. cap. 1.

(2) Livio.

questa infelice città allora restava solo la memoria della sua antica grandezza. Essa per lo innanzi, che avea dimostrata tanta gloria nell'armi, insidiata, assalita poscia, e per lunghe stragi sofferte addivenuta vecchia, e lenta, era, come que', che giace a sventura, in modo che non più potea difendersi contro i suoi inimici, che si armavano a suo danno. Quando fu assalita da' Bruzi uniti a cartaginesi, tra l'uno, e l'altro sesso di ogni età non numerava, che 20000 cittadini; onde non durò fatica il nemico rendersene padrone. Solo la rocca fu salva, ove pochi cittadini, cui fu dato scamparsi dalla strage trepidi eransi rifuggiti (1).

Nè questo solo. A' Bruzi frementi per non aver potuto rapinar, per comando di Annibale la città di Reggio, e di Locri, nacque pensiero portar di nuovo le armi sotto le mura di Crotone, ed espugnarla, sperandosi molte dovizie, se lungo le coste ionie s'insignorissero ancorà del suo porto. Arrollarono sotto le bandiere una mano di gioventù a 15000. Un sol pensiero li teneva fra due, nè sapevano che farsi. L'implorare aiuto dell'armi cartaginesi era loro una difficoltà, temendo di pugnare indarno, se Annibale chiamato arbitro della pace liberasse Crotone, come lo avea praticato dianzi con Locri. A questa si aggiungeva un'altra — volere dar sembianza di nulla farsi da loro, se non a prede Cartaginesi loro socii. Da ciò mandarono legati ad Annibale, prevenendolo volersi, dopo la conquista, impadronire di Crotone. Il Cartaginese nulla loro rispose, mandogli ad Annone, da cui ancor fu meno risposto: — non era in mente de' Cartaginesi lasciare a ruba la città. In Crotone allora non uo era il consiglio, non uno il volere: i cittadini erano divisi tra loro. Vno in que' tempi era il malore, che ammorbava tutte le itale città — il volgo non era al volere degli ottimati. In Crotone il senato si traeva a' Romani, il popolo a' Cartaginesi. Questo non ignorando i Bruzi, circondarono Crotone di armati, e d'armi. Al primo assalto s'impadronirono col favor della plebe, la rocca in fuori, di tutti i luoghi della città. La rocca era occupata dagli ottimati, cui eransi cacciati a scampo. A' quali una era Aristomaco, principe della plebe, che quivi si avea aperto il passo sotto le sembianze di dare in potere la città a' Cartaginesi, non a' Bruzi; ma si era egli il traditor della patria, che l'avea dato in mano de' Bruzi. La rocca era inespugnabile, manita dalla natura, fortificata dall'arte — da un lato pendea sul mare, cui tutta si specchiava, dall'altro era voltata all'agro crotonese, forti murazzi l'erano dintorno. I Bruzi vedendola inespugnabile da loro soli, lor malgrado finalmente implorano l'aiuto di Annone. Questi si avea forte pensiero che, i Crotonesi si dessero a condizioni, soffrire cioè che ad una colonia di Bruzi si desse tetto nella città di loro,

(1) Livi lib. XXIII. cap. XXI.

onde popolarsi omai deserta dalle guerre innanzi tollerate. Ciò fu inteso da loro, Aristomaco in fuori, con indignazione, e un grido, un lamento fu la voce di tutti — voler piuttosto e miseramente perire, anzichè ammettere i Bruzi nelle loro mura, ed apprendersi i loro riti, le costumanze, le leggi, il linguaggio di loro. . . Aristomaco, indarno le insinuazioni, fugge ad Annone. Que'di Locri commiserati alla sventura de' Crotonesi mandano legati, che entrando col volere di Annone nella rocca, gli scongiurano — lasciar la rocca, e muovere in Locri, onde togliersi di mezzo a venturi mali. Non indarno le preghiere: i crotonesi, lasciata la rocca, ricoverano in Locri: (1) — Chi potrà temperarsi dalle lagrime a questo quadro maninconoso! Io che tutta mi ho presente l'antica gloria, la grandezza di questa città, io non posso non sentirne tutta l'amezza, e commiserare gli umani avvenimenti..

L'uomo non sempre si ha un volto lieto di fortuna. Da che Annibale fermò i suoi quartieri nella voluttuosa Capua, i suoi affari bellicosi d'Italia incominciarono a declinare dalla prima gloria. Combattendo con Marcello, dal signor Goldsmith (2) chiamato la spada di Roma, era or vincitore, or vinto; ma niuna battaglia decideva d' ambo le parti. Partivano intanto capitano d'Asdrubale nuove leve dalla Ispagna per decreto del senato Cartaginese a soccorso di Annibale in Italia. E non furon queste, che l'infelice cagione di scoraggiamento del Cartaginese. Caduti in imboscato dall'opera de' consoli romani Livio, e Nerone, furon rotti, disfatti, lasciati morti. Annibale lieto si aspettava il soccorso; ma in vece si vide gittare nel campo il capo di Asdrubale lordato di sangue, annerito dal tempo. Allora quel Grande conoscendo essersi da lui allontanata la fortuna, si restrinse co' suoi, lacerato il petto al sentimento del dolore, in un'angolo dell'Italia (3), e veramente non lunge, come vedremo dallo stesso Livio, da Crotone presso il promontorio, che prendeva il nome dal templo, che vi era fabbricato dal titolo di Giunone Lacinia. Di questo templo, di che omai non restano che poche rovine, sformate dal tempo, dalle quali l'archeologo indarno si darebbe studio trarre congetture, se vogliamo conoscere l'origine, l'animo non deve rifuggire dalla favola. Sopra

(1) Livii lib. XXXIII Cap. V.

(2) Vol. I. cap. XIII.

(3) C. Claudius consul cum in castra redisset, caput Asdrubalis, quod servatum cum cura attulerit, proci ante hostium stationes, captivosque Afros vinetos, ut erant, ostendi, duos etiam ex iis solutos ire ad Annibalem, et expromere quae acta essent, iussit. Annibal tanto simul publico, familiarique ictu luctu, agnoscere se fortunam Carthaginis fertur dixisse: castrisque inde motis, omnia auxilia quae diffusa latius tueri non poterat, in extremum Italiae angulum Brutios contrahit.

Livii lib. XXVII. cap. XXXVII.

questo promontorio a sei mila passi lungo da Crotona, Diodoro Siculo (1) ne vuole l'origine da Ercole, che fabbricò la lenir Giunone, irata contro lui dall'uccisione del celebre assassino Licinio, che ritiratosi in questi luoghi, oltre d'infestarli, non gli mancò l'ardire togliere a ruba alcuni bevi di Ercole medesimo. E grazie all'immortal Padovano, che ce n'ha lasciati non pochi particolari, cui se non in tutto possiamo concepirne la grandezza, la magnificenza, non ci resta almeno un vuoto desiderio — Ergava l'augusto tempio in mezzo al sacro orrore di una selva dagli stivati rami, all'uggia de' quali tra i fiori pullulavano liete erbette, di che iva a pascolare numerosa famiglia di bruto animale, sacre alla Diva, uscendo a mattina gli uni separati dagli altri, secondo la propria razza, e rediva a sera alle mandre, senza parentar nemmeno alle insidie delle fiere. Custodire le greggi dalla santità del luogo porgevano fratto tanto a dovizia, onde fu fabricata una colonna massiccia di oro per adornamento del tempio. Adornate oltre le tante tele d'industrioso pennello (2), avea

(1) *Hercules cum bobus in Italiam profectus, cum sacra situs prodideretur, Laetantem furem bove, furantem peremit.*

Diodori Siculi lib. V.

(2) Questo tempio fu adornato delle pitture dell'industrioso pennello del nostro Zeusi di Eraclea. Tra le altre cose volle dipingere Elena, scegliendo le forme dalla gioventù più bella Crotonese, che a lui auda fu presentata con un pubblico decreto del senato. Fu questo il più bello suo lavoro, che non ammetteva, quando l'ebbe compiuto, a vederle senza alcuna ricompensa, onde dai Greci fu denominata Elena Meretricis. Aristotele, Capto XI. dell'Orlando, in descrivendo Olimpia si dice:

E se fosse costei stata a Corinto,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per farne una in perfezione
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse,
Non aveva a torse altra, che costei,
Chè tutte le bellezze erano in lei.

Di ciò n'è custode Tullio, di cui, onde nulla lasciar d'interessante in queste mie ricerche, trascrivo le parole — *Crotoniatas quondam cum florerent omnibus copiis, et in Italia beati nominarentur, templum Iunonis... egregiis picturis locupletare volebant, Itaque Heracleotem Zeusim, qui tam longe caeteris pictoribus excellere existimabatur, magno pretio conductum adhibuerunt, is et ceteras tabulas complures pinxit, quarum nonnulla pars usque ad nostram memoriam propter iam religionem remansit. Et ut excellentem muliebris formae pulchritudinem muta in se imago contineret, Helenae se pingere simulacrum velle dixit. Quod Crotoniatae muliebrt in corpore pingendo plurimum aliis praestare saepe accipissent, libenter audierunt... Zeusi illico quaesivit ab eis quasnam virgines formosas haberent? Illi autem statim hominem in palaestra atque ei pueros ostenderunt multos magra praeditos dignitate... cum*

ancora un popolo di simulacri de' piu illustri cittadini italiani degli antichi tempi — Di Anoco, e di Icco sommo atleta, oriundi di Taranto — di Fileta di Sibari — di Astilo Crotonese — di Eulimo di Locri. Vi si ergeva ancora con colossale maestà quello di Milone Crotonese, che portava l'iscrizione — QVESTA STATVA IL COMVNE DI CROTONE HA ELEVATA AL ATLETA MILONE: NEMEA LA SCOLPI. MILONE LA PORTO EGLI STESSO SVLLE SVE SPALLE DALLA CITTA' SINO AL TEMPIO DELLA DEA PROTETTRICE DE' CROTONESI (1).

Se ne annunziavano pure alcuni pretesi miracoli — da un ara, che si ergeva nel vestibolo non mai lasciarsi volitare il cenere sopra posto (2) — Poche cifre indicanti un nome, scritte sopra una tegola del tempio non mai potersi cancellare dal tempo, se colui che l'avea scritte non era prima chiamato fuori il poter degli anni (3). Solenne n'era il di festivo; ma secondo il rito de' pagani, e la sfrenatezza di loro, era profanato in mille

puerorum igitur formas, et corpora magno hic opere miraretur, horum sequentium illi, cariores sunt apud nos virgines. . . Praedete igitur mihi, inquit, ex his virginibus formosissimas; dum pingo id quod pollicitus sum vobis. Tum Cratonias pedites de consilio virgines unum in locum conducerunt, et factori quam vellet eligendi potestatem dederunt. Ille autem quinque delegit, quarum nomina multi poetas memoris tradiderunt. . . quibus verissimum pulchritudinis habere iudicium debuisse.

(1) Pausanias Eliae. II.

(2) . . . ex milia ab urbe laborat nobis templetum, ipsa urbe nobilius, Lacinae Iunonis, sanctum omnibus circa populis: lucus ibi frequenti silva, et proceris abietis arboribus septus, laeta in medio pastora: separatimque egressi cuiusque generis greges nocte remabant ad stabula, nunquam insidiis ferarum, non fraude violati hominum: magni igitur fructus ex eo pecori capti, columnaque inde aurea solida facta, et sacrata est: inelytum templetum divitiis etiam, non tantum sanctitate fuit. Ac miracula aliqua effinguntur plerumque tam insignibus locis. Fama est aram esse in vestibulo templi, cuius cinerem nullus unquam moveat ventus.

Livii lib. XXIII. cap. I.

(3) In hoc templo illud miraculi sui generis dicitur, ut si quis supra in tegula templi ipsius nomen incidere, tamdiu illa scriptura maneret; quamvis is homo viveret, qui illud incidisset.

modi « La festività di Giunone, dice il signor Vincenzo Cuoco nel suo Romanzo filosofico, richiama intorno al suo tempio i commercianti dell'Italia, della Grecia, della Sicilia, di Cartagine — per i Crotonesi queste feste sono i giorni più lieti dell'anno. Andiamo anche noi alla fiera... Tutti gli eroi hanno visitato questo tempio, che Ercole innalzò in onore della sua implacabile matrigna: dopo che ebbe ucciso il famoso ladro Lacinio, il quale aveva dato il nome al luogo. Ulisse, Menelao, Enea, Achille vi sono stati ad offrir sacrifici alla Dea... Io, e qualche altro amico della mia età abbiamo seguito di fianco la processione, che fanno al tempio tutte le matrone di Crotone... » (1) Tutto il bosco era sparso quà, e là dell'abitazioni de' sacerdoti, che formavano un collegio, cui presedeva un vecchio venerabile per saggezza, e per esempio d'intemerato costume... In questo tempio nessuno si cacciava a rapina de' ricchi tesori ivi custoditi: non depredati da Pirro l'Epirota, non d'Annibale. Solo il pontefice Q. Fulvio Flacco ne fé trasportare il tetto (anno di Roma 584) di marmoree tegole per adornarne il tempio della Fortuna, fabbricato a magnificenza in Roma in adempimento del voto, che egli stesso in qualità di Pretore combattendo, avea fatto nella guerra nel Aragonese sulle sponde del fiume Hèro, che bagna l'agro Spagnuolo — Furono trasportate in Roma le tegole; ma per tutta la curia romana si udì un fremito, mille voci: niuno voler condannarsi di violata religione. Di tutti una era la voce — rendersi al tempio le tolte tegole. Convocato il senato, e si adducevano mille esempi — che Pirro non vi si era cacciato a ruba — che Annibale nulla ne avea rapinato — che niuno avea, fino allora concepito neppure il pensiero stendervi le mani rapaci. E si adducevano mille ragioni — esser indegno coprire un tempio con le rovine di un'altro — esser sempre gli stessi gl'iddii venerati in luoghi diversi, e non convenire adornar gli uni con le spoglie degli altri — Da ciò poste sulle navi le tegole, furono restituite al tempio Lacinio. A placar la Diva si ordinarono dal senato romano sacrifici espiatori — ma le tegole, non furono poste a loro luogo, non bastarono le solerti, le replicate cure. Non si trovò

(1) V. Cuoco, Platone in Italia.

artefice; che sopra più adattarlo (1) — E Fulvio Flacco, non andiede impunite. A lui, irata Giunone, fu alienata la mente. De' due suoi figli, che militavano nell' Illiria uno morì, l'altro egrotava gravemente, e fuor la speranza forse della vita. Di Fulvio alta pietà premes il cuore a tali notizie. Fu tolto alla vita con morte crudele, si strozzò con un laqueo. (2). Presso questo tempio, richiamo le mie ricerche dalla brieve digressione, il gran Cartaginese una a' suoi armati, onde que' dintorni presero la denominazione di — *castra Annibalis*, estivò una intera stagione, fabbricando alla Diva una ara con una epigrafe, cui a caratteri punici, e greci enarrava i più gloriosi suoi avvenimenti. Nulladimeno premuto dal bisogno, spesso ponea mento a quell' aurea colonna che nel tempio si ergeva; e l'avrebbe tolta, se la Diva nel silenzio della notte, a lui, che sentiva la dolcezza del sonno, non avesse irosa minacciato toglierlo alla luce del giorno dall' altro occhio, che gli rimaneva (3).

E non vesse quivi sempre inerte in quella stagione il Cartaginese: col console Sempronio, che si avea allora la Bruzia provincia ebbe piccole scaramucce nell' agro crotonese. I romani rotti, e dati in fuga, mille, e duecento lasciarono la vita nell' uoto della guerra, gli altri presi a timore ritornarono negli accampamenti tolti all' ardire, più combattere. Ma nel silenzio della notte, partito il console, e mandato un nunzio al proconsole P. Licinio, onde movesse a lui con le sue legioni. Venuto il proconsole, si unirono i suoi agli armati di P. Sempronio. Era l'alba — senza indugio fu dato il segno della guerra. Le forze raddoppiate erano al console argomento di coraggio, ad Au-

(1) *Eodem anno (an. di Rom. 579.) aedes Junonis Laciniae est detecta. Q. Fulvius Flaccus censor quodam fortunae equestris quam in Hispania praeter bello cultiberio voverat ... Magnam ornamentum se templo ratus obiecturum, si tegulae marmoreae essent; profectus in Brutios aedem Junonis Lacinide ad partem dimidiam destegit, id satis fore ratus ad tegendum quod aedificaretur ... Postquam censor rediit, tegulae expositae de navibus ad templum portabantur; quanquam unde essent silobatur, non tamen celare potuit, Eremitus igitur in curiis hortus est: ex omnibus partibus postulabatur, ut consules eam rem ad senatum referrent. Ut vero accessit in curiam censor venit, multo infestius singuli universique praesentem lacerare ... Cum priusquam referretur, appareret, quid sentirent patres, relatione facta, in unam omnes sententiam ierunt, ut haec tegulae reportandae in templum loquerentur, ptilicularia Junoni ferent. Quas ad religionem pertinent, cum cura facta, tegulae relictas in aera templi, quia reparandorum nemo artificum inire rationem potuerat, redemptas remittuntur.* Livii lib. XXXII. cap. V.

(2) Livii lib. XXVIII. cap. XXXI.

(3) Ciceronis de divinat. lib. I.

nibale la vittoria dianzi riportata. Sempronio confermò le sue legioni nelle prime file, votò un tempio alla Fortuna Primigenia, e dispone a soccorso quelle di P. Licinio. Si viene alla mischia — i Cartaginesi son rotti, son lasciati a fuga: se ne fece macello di più di quattromila; a trecento se furono presi vivi; Annibale fu obbligato redire a Crotona (1).

Quante scene di rovine alla città dall'ampie mura, dalle armi possenti, dal popolo predicato beatissimo in tutte le città d'Italia! E io sento fin nell'imo del mio cuore gli accenti patetici del Signor Petronio ripetute sulle sue rovine — Fioriva un tempo, ed ora è preda alle rovine, è deserta, silenziosa son le sue vie, come se il genio della pestilenza vi avesse sparse l'orrore! I campi non più sono allegrati dal rozzo metro dell'agricoltore, sono ammonticati di cadaveri, ove a torme a torme i corvi dal rapace artiglio, si avvicendano il volo a farne ingordo pasto (2)!

Era l'anno 538 di Roma, e Crotona si ebbe una colonia Romana, condotta da triumviri Gn. Ottavio, da Lucio Emilio Paolo, e da C. Plitorio (3).

I Crotonesi coniarono le loro monete, di oro, di argento, di rame, che segnavano diverse epigrafe, e diverse immagini, — Vn teschio di una donna — Vn Ercole sedente in atto di versar acqua — Vn tripode con un aquila, col capo in giù — Vn teschio di Apollo, ed Ercole con la strage del Leone Nemèo — Vna Seppia, e un tripode con un'uccello — Vn teschio di Apollo, ed una lira — Vn teschio di Ercole, e un tripode — Vn teschio di Giove con tre lune, e tre stelle, ed altre, come si possono qui sotto osservare. Il Signor Sestini ne aggiunse, solo differente nella epigrafe, se pur non sia questo un errore tipografico, un'altra « Nelle memorie di Trevoux, ei dice, del mese di settembre dell'anno 1710 si descrive una medaglia in questa guisa KPTOMIZ. *Caput Apollinis laureatum.* Il Signor Cassitte, un'altra di argento, la quale a dritta porta le forme di un aquila, che ghermisce un capo di montone, nel rovescio, di un tripode con una foglia di alloro a sinistra, con l'epigrafe a destra KPO. L'aquila, indica la fortezza de' Crotonesi, come si vedrà negli articoli seguenti; poichè questo animale è creduto da tutta l'antichità come simbolo di fortezza. Si Orazio (4),

Nasce dal pro dal forte il forte e l'prede;
Così dalla virtude

(1) Livii lib. XXVIII.

(2) *Nunc quidem delata est, tum florebat; videbitis oppidum tanquam in pestilentia, campos, in quibus nihil aliud est, nisi cadavera quae lacerantur, aut corvi, qui lacerant — Petronio.*

(3) Livii lib. XXXIII. cap. XXXV.

(4) Horatii lib. III. od. III.

De' padri il toro, ed il destriere ha lode
 Né mai di generose aquile figlia,
 Vecita da le mude
 Fissò colomba imbellè al suol le ciglia — Gargallo.

Il tripode indica gli atleti crotopesi, che si distinguevano in ogni anno ne' ludi Olimpici, cui si dava in premio un tripode. Si ancora il Venosino, se pur non volea indicar Apollo tutelare di Crotone.

Di Oro. I. *cap. mul.* — *Hercules sedens aquam vers.*
 KPOTΩNIATAN.

Di Argento I. *AO Incussus.*

II. *Idem cum ave.*

III. *Tripus AO Avis* — *Aquila capite verso.*

IIII. *Facies plena diad. cum moniti* — *Hercules sed. sup. exuvias.*

V. *Fac. plena diad. cum mon.* — *Hercules tectus pelle leon. aquam fundens ex vase in tripodem clava* KPOTΩNIATAN.

VI. *Cap. Apollinis diad.* — *Hercules strag. leon.*

VII. *Cap. Apoll. laur.* KPOTΩNIATΩN. — *Civitas mutata, supra fulmen in muris victoria, et eguos.*

VIII. B. KPOTΩNIATAN. — *Aquila volans ung. palmae ramum ten.*

VIIII. *Saspia* — *Tripus cum ave AO*

X. *Caput Apoll.* — *Lyra.*

XI. *Avis* — *Taurus* — V. *stella cochlea.*

Di rame. I. *Herculis caput.* KPO *Tripus CP.*

II. *Caput Iovis* — 3 *lunae, et stellae.*

III. *Caput Cereris* — *Tres lunae* KPO.

IIII. *Cap. imb* — 3 *lunae* KPO.

CAPITOLO VIII.

SCUOLA ITALICA. Breve prelude su i particolari di Pitagora — Sua patria, vario sentire de' saggi, S. Tommaso lo vuole di Samo di Calabria, congetture di Plutarco — Sua pretesa nascita d' Apollo — Quando visse — diverso sentire di Dodwell, di Lanauze, di Preret — Breve biografia, suoi viaggi — In Creta discende nell' andro edo, e nell' Adyra in Egitto — Sciolto nell' Italia, si stabilisce in Crotona, e quando, d' onde l' argomenta Plinio — Sentimento di Livio, e di Cicerone — caratteri mirabili, cui egli si presenta a Crotonesi — Orazione di Pitagora profferita da Cleobolo, Stabilimento della Scuola Italica, e suo fine — Profonde ricerche su gli alunni, e come si dividevano — Silenzio, e suo durata — Studi, e diversi nomi degli alunni — Come Pitagora diffiniva l'amicizia — Nome del Ginnasio, e del consorzio di loro — Un celebre aforismo — Modo di vestire de' pitagorici, da chi si era preso, e suo fine — prime opere del mattino — Opere del giorno, e vespertine, e quali chiedevano il di — Decadenza della Scuola Italica, e sue cagioni — Strage de' Pitagorici, a loro esilio — Mali, che ne seguirono — Spirito di tirannide — Clinia Crotonese opprime la libertà della patria — A calmare il disordine vengono legati nunzii di pace da varie parti della Grecia — Parlamento nel senato di Crotona — Solo gli Achei sono intesi — I Crotonesi, i Sibariti innalzano un templo a GIOTE OMORICO e sua diffinizione, ed un pubblico edificio, come un monumento di riconciliazione — Gli esuli son richiamati — le tavole de' precetti della pace si appesero nel templo di Delfo — I Pitagorici si ritirano in varie città d' Italia — Degenerazione di questa Scuola — Che durasse dopo due secoli — Conclusione.

Apud me valet auctoritas eorum, qui in hac terra fuerunt, magnamque Graeciam, quae nunc quidem deleta, tunc florebat, instituitis, et praecipis suis erudierunt.

Ciceronis 1. de amicitia.

Di buon grado richiamo al pensiero la memoria di un' uomo di gloria immortale, che lasciò di sè argomenti di sublime sapienza, si mostrò scuola, ed esempio d' incolpato costume, di una morale sconosciuta a tutto l' onorato d' appello degli antichi filosofi, legislatore, filosofo, gran riformatore della nostra Magna Grecia, ch' emulò, e forse s' innalzò a più sublime gloria, onde per lunga serie di secoli iva invidiate dalle nazioni il classico suolo di Sparta, e di Atene. Ma come io di niun fior d' ingegno



PITAGORA

Istitutore della scuola Italica

adornato posso interrogar il gran volume del passato, in parte involto nelle tenebre de' lunghi secoli, e tornarmi a scuola le doti del gran Pitagora, nome, che non sa il labbro profferire, senza esser l'animo mio compreso di alta riverenza? — Egli gigante nella maestà di tutto il creato, il comprendea nel suo ordine, nella sua armonia, nel suo fine, onde elevando il suo pensiero al Creatore, il chiamava Supremo Architetto delle cose — Egli di genio sublime riconcentrava nella sua mente tutto l'uman sapere; più che tutti gli altri saggi, che l'avevano preceduto, onde per qualunque grandioso intraprendimento potea impiegare i mezzi più possenti, la politica più squisita, il patetico della religione, la dignità della virtù, e tutto l'incanto dell'utile, e dell'aggredevole — Egli istruito nelle costumanze di tutti i popoli, sapea render gli uomini migliori, e più felici, onde nasce l'acquiescenza, il piacer della vita — Egli profondo conoscitor del cuor degli uomini, sapea legarli co' mutui amplessi di quella candida figlia del cielo, che partendo dal seno di Dio, e albergata tra noi è dell'amicizia, onde i crotonesi, e que' che avevano, benchè estranei, un linguaggio, un interesse comune, si associavano in una sola famiglia — Egli istitutore, e maestro della Scuola Itlica, onde è classica la calabra terra, nella quale a folla contendevasi il passo la più nobile gioventù, avida di sapere, rese all'umanità il più grande beneficio con i precetti di una sana morale, con la sua dottrina, cui fece varie scoperte, e per gran numero de' suoi discepoli, che furono ispirati poeti, inventori, e propagatori delle scienze, celebri politici, ardimentosi duci, saggi re, gran legislatori, che rinnovarono il mondo letterario, il mondo politico, il morale. E da questo breve preludio, come che sia, tutta veggio la difficoltà parlar di quel Grande.

Se non fosse sempre contesa la patria del saggio, i filologi si avrebbero meno a stancarsi su tali ricerche; che per lo più riescono sempre infruttuose. Conteso più che ogni altro è il sudicio natio di Pitagora (1), e volerle definire tra l'incertezza del vario opinar de' classici, de' quali, senza seguire alcuno, ripeto solo i senti-

(1) Fabricio con la sua solita diligenza numera nella sua Biblioteca Greca fino a 15 Pitagora — I. Pitagora Laco, coevo di Nume Pompilio. II. Pitagora di Samo pagile, che vinse nell'Olimpiade XXXVIII. III. Pitagora, tiranno di Crotona. IIII. Pitagora di Efeso nell'Asia minore. V. Pitagora di Zante, isola del mar Jonio, musico. VI. Pitagora di Cirene, retore. VII. Pitagora, medico, che secondo Laerzio scrisse *περικηλης* dell'ernia. VIII. Pitagora, che scrisse *Δωρκα*, delle cose Doriche. VIII. Pitagora, che, come vuole Ateneo, scrisse del mar Rosso. X. Pitagora, di Rodi. XI. Pitagora, prefetto di Mileto. XII. Pitagora, delizia di Nerone. XIII. Pitagora di Sparta. XIII. Pitagora genero del tiranno Nabide, presso Livio lib. XXX, 25. XV Pitagora, prelato di Sinope, che fu al sinodo di Costantinopoli. XVI. Pitagora di Reggio, pittore, statuario.

menti. Il saggio di Aquino (†), ed altri lo vogliono oriundo calabrese, cioè della città di Samo, che giace nelle sue rovine, ove omai sorge Crepacore. Porfirio lo vuole oriundo della Siria, altri Ropolese, ossia di Yri, città della Moréa, altri di Metaponto, città un di della Lucania (2). E Plutarco nel libro del simposio, ossia convito sembra voler non discordare dall'opinar di un certo Lucio, che nel convito di Silla, in vedendo Filino astenersi dalle carni, gli venne il destro parlar di Pitagora, che voleva nato della Toscana, e quivi educato, e ciò per alcuni particolari a noi lasciati da Pitagorici, e sempre praticati dagli Etruschi, cioè comandar a que' che sorgono da letto di conturbar la sopraccoperta — non lasciare le vestigia della pendola nel cenere, ma dissiparle — non dar tetto alla rondine — non passar per sopra la scopa — nè alimentare in casa animale dalle adunghe unghia (3).

Contoso non meno è il tempo quando frui le prime auro di vita. Il signor Dodwell (4) l'assegna nell'anno 4 della LII olimpiade, cioè 568 anni avanti l'era volgare. Lanauzé, e Freret (5) nelle sagge dissertazioni, che io leggo nelle memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, lo vogliono nato nelle olimpiade XXXVIII e L. Altri nell'anno 3 della XXXVIII olimpiade.

Ei secondo Laerzio, nacque da Mnesarco, fabbro di anelli, da cui si vuole aver appresa quest'arte, onde fè dono a sacerdoti Egizi di tre coppe da lui fabbricate; e da Maxmaco, che fu

(1) *Alii philosophi fuerunt italici in illa parte Italiae, quae quondam Magna Graecia dicebatur, quae nunc Apulia, et Calabria dicuntur, quorum philosophorum princeps fuit Pythagoras, natione Samis, sed dictus a quadam Calabriae civitate.* Divi Thomae, in prim. Math.

(2) Si Farnabio ne' commenti alla favola seconda del Libro XV. delle Metamorfosi di Ovidio.

(3) *Cum aliquandiu Roma abuissem, eo me reversum Sylla reditus gratulandi ... ad convivium vocavit, ad quod etiam de sodalibus aliis non multos adhibuit, inter quos Eucium quoque ex Etruria discipulum Moderati Pythagorici. Is cum videret Philinum nostrum animatorum esse abstinere, occasionem de Pythagora loquendi nactus, Etruscum fuisse affirmavit eum: non quod moxones eius Tyrrihent fuerint, sed ipsum in Etruria natum, educatum, institutum, et argumentis utebatur ad eam rem non minimis, quas a symbolis Pythagoras sumebat, quibus est, quod è lecto surgentes ille iubeat conturbare vestem stragulam: et olla sublata, eius vestigium in cinere non relinquere, sed confundere hirundinem domi non recipere, neque supra scopas transire, neque alere domi quod unguis haberet carnos. Haec aiebat scribere quidem, et disserere Pythagoreos, se autem ipsa solos observare, et tenete Etruscos.*

Plutarchi Symposion lib. VIII.

(4) *De veteribus Graecorum, Nominorumque cyclis.*

(5) Memoria dell'Accademia delle Iscrizioni, vol. XIII. e XIII.

denominato Samo dalla dimora quivi fatta (1). Si vuole, ed è una di quelle tante fole della creduta antichità, che la madre ne addivenisse gravida d' Apollo, onde prendendo ella il nome di Pitloide, nominò il suo parto Pitagora dal greco *Πυθιος* — Pizio aggiunto di Apollo; e *αγορα* concione popolare (2). Dopo tal preteso avvenimento la Sacerdotessa annunziò alla madre l'avventuroso parto. Ebbe sulle prime a maestro, come dice lo stesso biografo greco (2), il saggio Ferecide di Siria, poscia Ermodamante

Πυθαγόραν τ' ον τιμω Δη φίλω Ἀπολλωνί

Πυθαίῳ ἢ πολλοὺς κλειστον ἔχεν Σαμίω

Puthais ex Samiis peperit pulcherrima cunctis

Pythagoram Clarior qui Jovi amicus erat.

in Samo. Ancor giovinetto vegghiante solo alla gloria del sapere, intraprese lontani viaggi. Si trattenne lunga pezza in Egitto, ove si ebbe le raccomandazioni di Policrate ad Amasi re del loco. Quivi solerte conversò co' sacerdoti, e si apprese i riti, ed i segreti di loro religione. Visitata la Persia, morse nella Caldea a trattenersi co' Magi. In Creta, ove discese nell'andro Ideo (3), come in Egitto (4) nell' Adyra, ove pretendesse averli appreso gli arcani degl' Iddii, gli fu cara l'amicizia del saggio, del pietoso Epimeneide. Finalmente ritornato in Samo, ove sdegnando il vergognoso servaggio di Policrate, che con male pratiche, e con lordarsi le mani anche del sangue fraterno (5); se n'era dato padrone, esule volontario, sciolse, drizzò le antenne all'italo lido, e si venne a stabilire nella nostra Crotone.

Conteso è parimenti in qual tempo Pitagora siesi quivi stabilito. Ovidio ne' suoi tristi (6), ne' fasti (7), nelle metamorfosi (9)

(1) M. Aurelio Marchi — Dizionario etimologico, filologico.

(2) *Mnesarchi filius annulorum fictoris, ut ait Hermippus, sive ut Aristoxenus tradit, qui una earum insularum natus est, quas Athenienses, pulsus Tyrrenhis, obtinuerunt. Nonnulli Marmaci filium dicunt ... Hic, tribus poculis argenteis confectis, ea singulis sacerdotibus in Aegyptum dono deludit.*

Diogeni Laertii — in vita Pyth.

(3) *Pythagora audivit Pherecydem Syrum, post cuius mortem Samium venit, et Hermodamantis Craoslo prognati ... auditor fuit — Ibid.*

(4) *Pythagoras et Aegyptum lustravit, et Persarum magos adit.*

Ciceronis, lib. V. de finibus.

(5) Tiranno di Samo, di che si rese padrone per violenza. Sulle prime si divisè l'impero co' fratelli di lui, Pantagnoto, e Silofonte, de' quali poscia ucciso il primo, e l'altro mandato in esilio, governò solo.

(6) *Præmia nec Chiron ab Achilla talia cepit*

Pythagorasque ferunt non nocuisse Numam Ovid. lib. III. de Pont.

(7) *Primus oliviferis Romam deductus ab armis*

Pompilius menses sensit abesse duos.

Sive hoc a Samio doctus, qui posse renasci

Nos putat...

Ovidii Fastorum lib. III.

vibile Pitagora precettore di Numa Pompilio (1). Plinio ciò argomenta dai sette, e dodici libri di dritto pontificio, ed altrettanti scritti in greco idioma intorno alla disciplina della sapienza, ritrovati da Greco Terenzio sul Montorio (*Iansoulam*) nell'arca sepolcrale dello stesso re pacifico, ne quali erano precetti non differenti dal sistema pitagorico (2). Altri ne ripetono i particolari dall'aver saputo Numa domare gli animi fieri, e indocili de' romani con que' modestissimi mezzi, di che si servì Pitagora per formare alla virtù i Crotonesi. Si presso Laerzio (3). Altri leggono il silenzio comandato da Pitagora in quella ninfa, o musa proposta da Numa all'adorazione de' Romani col nome di *Tacita* (4). Da ciò taluni vogliono, che a tempi di N. Pompilio Pitagora fosse già venuto in Italia. Diverso è il sentire di Livio nella vita di Numa (5). E Cicerone limita questo stabilimento sotto il regno di Tarquinio Superbo (6).

Ma lasciamo a' filologi queste infruttuose ricerche. E' si aprì il primo passo in Sibari. Ma o dall'aere meno salubre, o pe' cittadini intenti soverchiamente alla mollezza, scelse Crotona a sua dimora. E qui premettiamo alcuni sentimenti del saggio V. Cotta, onde meglio conoscersi di quanti vantaggi alla Magna Grecia, e a tutta Italia giovò questo uomo veramente divino, (7) » Voi, o Archita che parla, avete osservata l'Italia, e conoscete la Sicilia. Tutto in queste due ragioni mi parla di lui; da lui viene quanto in essa è di bene. I posteri obberanno un tempo che la scio-

(1) Ovidii, *Metamorphoseos* lib. XV.

(2) Plini lib. XVI. cap. XXXIII.

(3) *Tam elatum ferocem populum non vulgaris, et mediocis artis esse ratu tractare, et reflectere ad pacem, a religione consilium mutavit. Sacrificiis primum, et supplicationibus, atque coris, quas ipse obibat, dispensabatque, conjunctam venerandam gravitatem cum soavi oblectamento . . . molliens, et pertractans fervidos, et martiales animos, interrim metus Deorum incitans, et spectra lurium horrenda, tristesque voces nuntians, domabat, atque deprimebat spiritus horum religione. Vnde pererebuit praecipue, sapientiam hanc, et eruditionem ex Pythagora habuisse Numam. Magna enim ex parte hic suae reip. institutionem philosophorum, superior in rebus divinis posuit. Laertii, in vita Pyth.*

(4) *Numae fabula Deae cuiuspiam, aut Nymphae montanae amor et arcanum cum ipso contubernio erat. multaque cum musis consuetudo Unam praecipue venerari praecipit Romanis, Tacitam eam nominavit quae commemoratio visa est, et observatio silentii Pythagorae Laerti lib.*

(5) *... quem (Pythagoram) Servio Tullio regnante, Romae C. amplius post (Numam) anno in ultima Italiae ora circa Metapontum, Heraclaeumque, et Crotonem juvenum aemulantium studia caetus habuisse constat Livii lib. 1. cap. XVIII.*

(6) *Pythagoras, cum, superbo regnante, in Italiam venisset tenuit Magnam Graeciam tum honore, et disciplina, tum etiam auctoritate. Ciceronis lib. 1. Tusculanorum.*

(7) V. Cuoco, Platone in Italia.

za e di Pitagora ha calcolato il corso de' pianeti, ha scoperto la più profonda leggi della natura; ma ogni volta, che un uomo da bene incomincerà a disperar della salute della sua patria corrotta, la memoria di Pitagora gli sarà di conforto: ogni volta che vorrà tentarne la guarigione, la sua sapienza gli sarà di guida — Allorchè surse la filosofia di Pitagora, l'Italia non presentava quell'aspetto, che oggi presenta. Voi eravate ancora barbari, noi peggio, che barbari. L'Italia, simile ad un antico edificio ruinate per tremuoto, presentava da una parte delle colonne, che ancora rimanevano in piedi, belle per tutta la esquisite eleganza, dall'altra calcinacci, e rottami più dispregevoli dell'arena. Taluni popoli erano già corrotti, altri ancora selvaggi. Questi non sapevano ancora col lavoro guadagnar ciò ch'era necessario alla vita, quelli non sapevano più difendere ciò che avevano guadagnato colla coltivazione di un suolo fertile, col commercio estesissimo, che loro apriva con sito atto a rianir con facile navigazione l'Oriente, e l'Occidente.

» Pitagora concepì l'ardito disegno di ristabilir la pace, e la virtù, senza di cui la pace non può durare. — Egli dava il nome di barbari a tutti coloro, che s'intromettono armati in un paese, che non è loro patria; e chiamavano poi barbari, e pazzi quegli altri i quali parlando una stessa lingua, non sanno vivere in pace tra loro, ed invocano nelle loro contese l'aiuto degli stranieri. Egli se lo poteva dire agl'italiani quello stesso, che Socrate ripeteva ai Greci. *Tra noi non vi può nè vi deve essere guerra; ciò che voi chiamate guerra, è sediziona di cui, se amareste veramente la patria, doveste arrossire* (1).

» Ma a questa meta non si poteva prevenire senza virtù, e senza ottimi ordini civili, onde non vi fosse chi volesse, e chi potesse comprar la patria, chi volesse, e chi potesse venderla, ma l'ambizione di ciascuno, vedendosi tutte chiuse le vie della virtù, e del vizio, fosse quasi costretta a prendere quella della virtù. Era necessario istruire il popolo, perchè diceva egli, un popolo ignorante è simile all'*atabalo* (2), che diserta le campagne: spirando con minor forza il vento delle montagne lucane, porta sulle ali i vapori, che le rinfrescano, e le fecondano. Era necessario instruir coloro, che devono reggerlo, chè un popolo con centomila piedi ha sempre bisogno di una mente per camminare, e con centomila menz non ha una mente per agire »

(1) *Plato de Republica.*

(2) È un vento, che domina nella Puglia.

Secolo ventoso! Allora si aprì il gran libro della sapienza per la Magna Grecia. Secolo, cui lo spirito umano addimòstrò tutta la maestà del suo potere nella saggezza delle lettere; secolo pregno di sublimi studi, di svariate scoperte, di nobile erudizione, che indarno cercheremmo ne' secoli più fioriti della greca, e latina letteratura; secolo di filantropia, di riforma di costumi, di morali istituzioni, onde adornossi lo spirito umano! Ma non stiamo al generale. Ei uno di que' rari uomini, che di tempo in tempo il Moderator delle cose manda sulla terra per precedere i secoli, per illuminare i contemporanei, per svelare alle generazioni future i doveri, il grande interesse dell'umanità, giunto in Crotona nell'anno XXXXVI de'suoi giorni, con tutto l'apparato delle nobili sembianze personali, e con le ottime disposizioni del suo cuore formato solo alla virtù si chiamò sopra il desiderio de' crotonesi, l'ammirazione, il rispetto, una spontanea obbedienza (1). Giunto in Crotona, mi giovo de' sentimenti del saggio tedesco C. Meiners (2), che io ignaro del suo lin-

(1) Altri vuole, che si annunziasse a Crotonesi la prima volta con un fatto singolare, che se non fosse fuor del vero, avrebbe tutte le caratteristiche di un miracolo. Incontrato con alcuni marinai, si vuole avesse indovinato quanti paesi erano nella rete prima di tirarla. Io nella enorata innumerevole schiera de' classici non mai ho trovato questo avvenimento. Si è naturalmente vero, che egli molte cose indovinasse, come l'oracolo di Apollo, onde fu ancora denominato Pitagora da Πυθιος cognome di Apollo, e ἀγοραῖος riferire.

(2) Des son arrivèe à Crotona, il attira sur lui l'attention, et l'admiration des habitans de tout etat, de tout sexe, et de tout âge (Dicae-arch. ap. Porph. 18 ap., lam. 61. 37.) parce qu'il possèd doit tous les dans, et tous avantages que pouvoient produire, ou procurer un naturel heureux, une fortune brillante, de voyages, une expérience mûre des entretiens intimes, avec les plus grands hommes de son tems, et une attention continuelle à s'observer, et à se perfectionner soi-même. Il avoit été précédé par le bruit de ses grands voyages, et de son long séjour dans les pays étrangers, et il n'en avoit pas fallu davantage pour préparer les esprits à le respecter à lui attribuer une sagesse rare, et sublime. Il étoit beau, et de taille avantage, qui pouvoit le recommander par tout, mais qui nulle part ne faisoit une impression aussi forte que chez les Grecs, qui estimoient autant une beauté extraordinaire, que les plus grands talens, et les vertus les plus parfaites. On trouvoit non seulement dans sa figure, mais encore dans sa voix, dans ses mouvemens, et dans ses paroles, un assemblage rare de charmes engageans, avec cette dignité, qui commande le respect. Enfin il avoit une éloquence irresistible, que ne flottoit point les oreilles, et la vanité d'une populace orgueilleuse, et oisive, mais qui attaquoit les passions dominantes, et les vices enracinés, et peignoit les delices d'une vie sage, et vertueuse. Selon Dicaearque, peu de tems apres son arrivèe, il parla dans les gymnases, dans les temples, et dans les assemblees du senat maries quitterent leurs maîtresses; les femmes leurs bijoux, et leurs parures, comme des choses superflues, et des ornemens indignes.

Meiners Vol. II. cap. III. traduzione di I. Ch. Laveaux.

giungio leggo solo nella traduzione francese del signor F. Ch. Lereaux, sope attirassi l'attenzione di tutti gli abitanti di ogni sesso, di ogni età; perciocchè egli possedeva tutte le doti, e tutti i vantaggi, che possono produrre, e procurare una naturale tutti i caratteri di una fortuna brillante, da' suoi viaggi una conversazione intima con i più grandi uomini del suo tempo, e un continuo pensiero a perfezionar sè stesso. Ei ne' suoi lontani viaggi, e ne' lunghi soggiorni nell'estranie terre non avea mai tralasciate preparare il suo spirito, e di apprendere di rara, di sublime saggezza. Di occhio vivo, che penetrava nel cuore, di aspetto adornato di belle grazie, di statura sì vantaggiosa, che a prime aspetto annunzia un' uomo superiore ad ogni altro, che si raccomanda per sè stesso, che lascia una impressione, e molto più presso i greci, che stimano una beltà straordinaria, più che un sublime talento, che la virtù più singolare, la sua voce, le sue parole, i suoi movimenti nel complesso del rare incanto, e dell'attrattive non accompagnate da una certa dignità, comandavano il rispetto. La sua eloquenza irresistibile, che non ronda ondeggianti le vecchie, e la vanità di un popolo orgoglioso, e proclive all'ozio, ma che attacca le passioni dominanti, gli errori barbicati, e dipinge a vivi colori le delizie, che gode il saggio, il virtuoso. Poco tempo dopo il suo arrivo Ei parlò nel ginnasio, ne' templi, nelle tornate del Senato — parlò agli uomini, alle donne, cui cadde negli animi sì alti sentimenti, un fervido studio che tutti si mostrarono impazienti, onde emendare gli errori, migliorar sè medesimi — I giovani lasciar la voluttà, darsi agli studi, seguire i propri doveri — i vecchi obbliare l'errato sentiere, emular la virtù — le donne sdegnare i muliebri ornamenti come superflui, riporli nel tempio di Giunone, e studiare il contegno, la modestia. E assiduo pensiero gli era più che ogni altra cosa insinuar tra le famiglie l'unità, la domestica concordia, e, onde renderla stabile in mezzo a loro, ottenne dal senato crotonese di fabbricarsi un tempio alle muse, come simbolo della sè giurata ne' maritali legami, che associa i cuori in santa armonia, in amabile concordia.

Ma poco innanzi dell'arrivo di Pitagora in Crotona, i Crotonesi vivevano giorni di disperazione; anzi non più volcano piegarsi d'imbrandire le armi, e combattere pe' bisogni futuri della patria. Combattuta una strepitosa guerra contro i Locresi, erano stati disfatti, gli eserciti lasciati morti in più parte, i nemici erano alle porte, e non restava per loro, che disperazione. Pitagora che non ignorava il triste avvenimento, e la pietà del loro animo per porger freno agli eccedenti moti di disperazione, e chiamarli poscia alla virtù, al suo arrivo profferì loro con tutta

la maestà del sublimo un'orazione, che tutte sope ritrovare le vie del cuore, ed insinuarsi ne' petti crotonesi » Le sventure, ci diceva, l'orazione è profferita da Cleobolo presso V. Cuoco (1), vengon dagli iddii, che vogliono talora con esse provare gli uomini, e le città; ma la disperazione vien sempre dai nostri cattivi consigli. Voi oggi siete disperati, perchè avete perduta una battaglia; non son dieci giorni, ed eravate superbi per quelle, che avevate vinte. Ma se voi foste savii, vedreste, che nè ora avete ragione di disperare, nè allora ne avevate d'insuperbire; poichè il vostro stato d'allora non era al certo molto migliore di quello che sia lo stato di oggi. Quando voi eravate vincitori, non vi tornò dunque mai in mente, che la fortuna, sempre instabile dovea un giorno cangiarsi? E non vi fu nessuno tra voi, che v'insegnasse il modo di prevenire, o di riparare i colpi, che un giorno dovea darvi la fortuna? Qual gratitudine non sentireste voi per un uomo il quale vi avesse insegnato il rimedio alle avversità, che ora vi opprimono, e l'arte, e il modo di conservar i vostri beni, senza di che l'acquistarli è vano? Ebbene, Crotoniati, ciò che finora nessun vi ha detto, ciò che voi forse in tempi felici non avreste nè anche ascoltato; oggi vi dirò ».

« Tutto il vostro male è in voi stessi. Avete vinto, ed avete vinto per fortuna; siete stati battuti, e lo siete stati per necessità. Ove sono tra voi gli ordini militari, ove la disciplina, ove la tolleranza delle fatiche, ove il coraggio, ove l'amor della patria, che solo può farci disprezzare la morte? Ove la temperanza ne' consigli pubblici, la quale, non permettendoci d'insolentire nella prospera fortuna, ci libera dai pericoli dell'avversa? Ecco i beni, che vi dovete procurare, e sarete sempre vincitori ».

« Veggio qua tra voi molti giovani. Voi siete la speranza della patria: nascendo voi, avete stipulato colla medesima di darle tutte ciò che essa volesse da voi. Or sapete voi che richiede la patria dalla vostra età? Rispetto ai vecchi, e specialmente ai genitori vostri... a chi saprete ubbidir voi, se non imparerete ad ubbidire a coloro ai quali la natura ha commesso il primo imperio sopra di noi; quasi per avvezzarci col più dolce de' comandi alla più necessaria, o più difficile delle virtù? Siate temperanti, e sarete giusti; temperanti ne' diletti, e non avrete incentivo a rapir l'altrui; temperanti nell'ira, ed i vostri nemici diventeranno amici vostri. La temperanza è il fonte di tutte le virtù; la temperanza è la virtù di tutte le età: essa v'ispirerà l'amor del lavoro, e l'amor del lavoro vi darà il coraggio necessario a di-

(1) Platone in Italia.

sprezzar tutti i pericoli ; perchè noi non odiamo in essi , se non la fatica , che ci vuol per superarli ».

« I giovinetti son cari agl'iddii. Apollo, e Cupido, i più benigni tra' numi , son anch' essi de' giovinetti : tutt' i giuochi sacri, i pitici gl' istmici , tutt' sono stati instituiti in onor di giovinetti: Apollo al fondatore di questa città promise una gioventù numerosa, e felice. Vedete tutta la sublimità de' vostri destini , e rendetevne degni con una bene istituita educazione ».

» E voi (rivolgendosi ai mille senatori) , voi siete uomini , e magistrati. Come magistrati , ricordatevi che la patria è un deposito : amministratori , conducetevi come vi condurreste nella vostra famiglia ; giudici in modo che non abbiate bisogno di giurare , per esser creduti. Ma voi siete anche più di amministratori , e di giudici , perchè voi siete padri : a voi è affidata la pubblica educazione. Proteggete nella vostra città i buoni studi e l'amor della sapienza. Innalzate un tempio alle muse : esse son dive benefiche, ispiratrici di forti, e ben meditati consigli. Ma soprattutto date voi stessi nelle vostre azioni l'esempio di quelle virtù , che comandate colle vostre leggi. Siate buoni cittadini , e non lacerate la patria colla vostra stolta ambizione. Quando avrete distrutta la patria , non avrete perduto tutto il frutto delle vostre gare ? Siate buoni mariti , e sarete anche buoni padri. Amate le vostre mogli : non l'avete voi condotte nella vostra casa al cospetto degl' iddii ? Amatete , perchè sono le madri de' figli vostri ; e rettamente istituite , e tenute non per serve ma per amiche , potranno , occupandosi degli affari domestici , lasciarvi il tempo necessario per attendere ai pubblici ».

Allora rivoltossi alle donne : « E voi abitate , disse , di rimpetto l'isola d' Itaca : io ho rammentati ai vostri mariti i doveri di Ulisse ; ora rammenterò a voi quelli di Penelope. Amateli egualmente : ... i vostri uffici di madre , e di balia non danno essi i nomi a Cerere ed alla madre di Mercurio ? Vedete dunque quanto questi uffici sono sublimi , e temete di disonorarli colla vostra condotta. La patria è in lutto , ed io vi vedo qui ornate d' oro , e di gemme , quasi i mali della patria , e i suoi bisogni non fossero mali e bisogni vostri. Ma ditemi se i nemici vengono , ed uccidono i vostri figli , e metton prigionieri i vostri mariti , tutte le vostre ricchezze nè renderanno la libertà a questi nè la vita a quelli ; imperciocchè il nemico vincitore , rotte le porte della città , entrerà , e spoglierà voi stesse , e le vostre ricchezze serviranno ad onorar le mogli de' vostri nemici , delle quali voi diventerete serve. Non è meglio offrire adesso ai numi ed alla vostra patria queste ricchezze superflue ; offrirle ai vostri mariti , ai figli vostri , a voi stesse ? Io lo so : tenete finora come schiave dai vostri mariti , i quali vi davano ogni giorno colla loro dissolutezza una nuova rivalità ; disprezzate dai vo-

*

stri figli, i quali eran corretti dagli esempi paterni, voi non avevate altra cura, che quella di tesaurizzare: questa è la cura delle meretrici, e degli schiavi. Ma io ho imposto ai mariti di amarvi, ho imposto ai figli di onorarvi: non volete voi rendervi degne del loro amore e del loro rispetto? Non volete voi fare un sacrificio per la patria?... Io mi dirigo a voi, perchè io reputo...»

Nè solo questo era il beneficio, che l'umanità si aspettava da quel Grande. La più fiorita gioventù da estranio terre, da tutte genti in ogni anno moveva in Crotone, e chiedeva i lari del Filosofo a spegnere l'ardore del sapere nell'aureo fiume di sua sapienza. Affratellati sotto una regola, sotto una medesima disciplina all'apprendimento degli ottimi costumi, all'istruzione della politica, della filosofia, e di ogni altra scienza, che non mai non sa porgere una mano di sollievo alle miserie dell'umanità, ne nacque un'istituto, una Scuola dedominata *Itatica*, che feconda sempre di profondi filosofi, di saggi legislatori, di nobili poeti, e di tanti grandi, che con la varietà degli studi onorava la terra, riformava il mondo, l'arricchiva di scoperte, e ingottiva il costume, alzò tanta gloria per l'itala penisola, oltre i monti, per lontani lidi, che bastò in breve tempo ad eclissare tutta la luce della Scuola Jonica del Saggio di Mileto, e di tutte le sette della antica Grecia.

Il fine di questa Scuola era la riforma de' costumi, la felicità degli uomiai. Da ciò un'esame, diligenti ricerche pria del tempo su quei, che vi s'iniziavano. Osservava il Saggio i moti, le sembianze esteriori, gli atteggiamenti, l'attitudine. Da questi esteriori particolari Egli traeva, se non certe, almeno probabili congetture su le disposizioni di coloro, che volea ammettere alla sua Scuola. Ricercava non meno i modi co' quali avevano usato co' loro genitori, co' domestici, con gli amici; e quale carattere distingueva i loro amici. Prendeva ragion della vita, dei discorsi, delle occupazioni, e finalmente se il cuore di loro propnea malinconica, e vivea all'gioia, e per quali ragioni si abbandonava a all'uno, o all'altro di tai trasporti; s'erano insocietvoli, e donati alle querele, a' litigi, s'erano inselenti, o pacifici, affabili, benevoli. Nè tralasciava conoscere se accoglievano con ardore, se comprendevano con facilità i precetti di sapienza, che loro comunicava, e con modi di non cader tosto di pensiero, se n'erano brevemente tocosti, o altamente raccesi, e sopra tutto cercava se sapevano tenersi segreti, s'erano indiscreti, imprudenti, o leali (1).

Pitagora imponeva a' suoi alunni perpetuo silenzio di cinque anni, questo periodo di tempo le volte veniva limitato a più brie-

(1) *Meiners Vol. II. cap. II.*

ve Iammine, secondo la solerzia degli iniziati, ed altri particolari. Que', cui non suonava grato la core al esibibile istituto, erano dati liberi, considerati come morti, loro erano celebrate l'eseggie, ed innalzato un monumento spopolale. In questo spazio di tempo, mi gioyo delle notizie di che ci è cortese Aulo Gellie nelle notte Attiche (1), venivano essi trattati come uditori, ed al cospetto di loro si usava una decante cautela. Denominati allora *αὐωοῦχοι* uditori, facevano, nè loro era donato interrogar delle cose poco comprese, nè aggiunger considerazioni a ciò che avevano udito. Lora parlava solo ne' tempi, ne' giuasi, e in altri luoghi publici, e solo di quelle dottrine, che non credeva nascondere, e se ma gli suffuggiva qualche arcano l'involveva in tai simboli onde nulla ne intendessero. Chi per poco si è erudito delle notizie della storia universale di leggiari potrà ravvisare, che la norma della Scuola Pitagorica si era un vero modello dell'istituzione dell'ordine sacerdotale degli Egizi. E veramente, poichè ad utile di queste mie ricerche ho sempre nelle mani l'immenso Herodoto, che l'ungo parla delle costumanze egizie, i sacerdoti egiziani avevano a singolare studio apprendersi una filosofia, custodirla, e nasconderla con ogni rigore nel silenzio di loro, e fuggere un'altra pel popolo. Tra essi era non meno un'ordine, una gradazione. Alcuni sacerdoti erano denominati — *Πυθιοὶ*, *Νεοκοῖ*, o *Σοφιστῆραι*, e questi poco differivano dal resto del popolo. Altri erano nominati — *Προφῆται*, *Κροτοῖ*, *Γεωγράμμοι*, ed erano quelli, che partecipavano di tutta la disciplina, nulla loro si nascondeva, erano nominati, e creduti come Iddii, onorati come re, e le volte erano ancora chiamati agli uffici di re (2). Si sperimentati, cui si dava il nome di *αὐωοῦχοι* trovandosi omai istruiti della consti-

(1) . . . qui exploratus ab eo, idoneusque fuerat, recipi in disciplina statim iubebat, et tempus certum tacere, non omnes idem, sed aliquid aliis tempus pro estimato capiti solertiae. Is autem qui tacebat, quas dicebantur ab aliis, audiebat. Neque percunctari si parum intellexerat, neque commentari quas audierat fas erat. Sed non minus quisquam tacuit quam biennium. I prorsus appellabantur infra tempus tacendi, audientique *αὐωοῦχοι* aut ubi res didicerant rerum omnium difficillimas, tacere, audireque esse iam coeperunt silentio eruditi, cui erat nomen *αὐωοῦχοι* tum verba facere, et quaerere, quasque audissent scribere, et quas ipsi opinarentur exprimere potestas erat. Hi dicebantur in eodem tempore *μαθηταὶ* ab his scilicet artibus, quas iam dicere, atque meditari inceperant: quoniam geometriam, et geometriam musicam, caeteraque item disciplinas altiores *μαθηταὶ* veteres Graeci appellabantur . . . exinde . . . ad perspicienda mundi opera, et principia naturae procedebant, ac tunc denique nominabantur *σοφιστῆραι*.

A. Galli lib. I. cap. VIII. Noctium Atticarum.

(2) Herodoti Lib. II.

tuzione illimitata, potevano poscia parlare, chieder ragione de' precetti comunicati, scrivere, ed esporre le opinioni di loro. E poichè le prime istruzioni intellettuali, che loro si davano erano della geometria, della musica, e delle altre sublimi discipline, venivano, secondo la costumanza de' Greci, che al complesso di tali scienze davano il nome di *geometria*, nominati in pari tempo geometri. Finalmente chiamati agli studi della cosmologia, e delle scienze naturali erano denominati *cosmici*.

Si vuole che Pitagora abbia detto il primo tutte le cose degli amici debbano essere comuni; e l'amicizia essere un'eguaglianza. Da ciò imponea, a'suoi discepoli ligati in mutui amplessi di amistà di convivere tutti sotto un tetto che di spazioso edificio—portava il nome di *Onomachois* comune uditorio, dare in uno i loro beni, soderai ad un medesimo desco, regolarsi ad una sola norma, comunicarsi le opinioni di loro, gl'intimi sentimenti, i disegni, consorzio che si chiamava *κοινότης* (1). Da questo non potea, vero è, non nascere fra loro un'amicizia veramente affratellante, onde nacque l'aforismo — AMICIZIA PITAGORICA.

Vno era il vestire di tutti. I pitagorici vestivano di mondo lino condidissimo: era questo pure il vestire dei sacerdoti egiziani, che ancor calzavano di *biblo*, si radevano per ogni parte del corpo, e studiavano una mondezza singolare, si lavavano tre volte in ogni dì, si astenevano da tutto ciò, ch'era nemico alla nitidezza. Vestirsi di monde vesti non nasceva solo per causa di salute, ma per guadagnarsi nondimeno la benevolenza degl'Iddii, da loro creduti, non come i racconti delle favole, ma come esseri pii, innocenti, candidi, e per conciliarsi parimenti il rispetto degli uomini, che il vestir mondo; semplice eletto si danno pensiero, enascere da un costume incolpato, candido; sacro all'innocenza.

Non v'era tempo inoperoso per questa saggia famiglia. Il pensiero di formarsi al sapere, a' costumi intemerati, onde darsi alle genti esempio di virtù li rendeva occupati in tutte le ore—A mattino, son di Meiners le notizie (2), alzati da letto era

(1) *A Galli lib. 1. cap. VIII noctium alticorum.*

(2) *Le matin desque les Pythagoriciens etoient leves ils alloient se promener seuls dans des bosquets sacres, ou dans des temples, non seulement pour reveiller, et rafraichir leurs sens, et leurs corps, mais aussi pour recueillir leur esprits, pour repasser dans leur memoire ce qu'ils avoient fait la veille, ou les jours precedens, et enfin pour se preparer aux affaires de la journée qui commençoit. Ils prenoient leurs lyre, et en tiroient des sons agréables, pour dissiper les vapeurs du sommeil, ranimer les esprits animaux, et disposer leurs ames a une ac-*

lor dovere passeggiar romiti, o ne' boschetti dintorni sacri agli Ididi, o nel tempio, che a grande edificio si ergeva su lungo ordine di colonne a stile dorico, non solo per destare l'energia della vita, ancora per darsi ad un santo raccoglimento, per chiamarsi in mente i pensieri della vegghia, o de' giorni passati, e finalmente per prepararsi alle opere del giorno. A dissipare i vapori del sonno, a rinvigorire la vita, a preparare lo spirito all'armonia, ad una operare uniformato, traevano, prima di ogni altro, dolci, gradevoli suoni dalla loro lira. Era per loro una leggerezza, un pericolo parlare, o trattenersi con altri, prima di essersi seco stessi trattenuti; perciocchè credevano darsi in mezzo agli uomini, al turbine delle umane faccende senza preparazione esser lo stesso, che darsi alle inquietezze, alla turbolenza dello spirito, alla precipitanza delle opere del giorno.

Terminato il solitario passeggio, si cercavano gli uni con gli altri, e dandosi ad occupazioni studiose, si apprendevano, s'istruivano, s'illuminavano la mente, onde estendere le loro utili conoscenze, che formavano il cuore alla virtù. A questi succedevano esercizi adattati a rinvigorire le forze, l'energia del corpo — Altri si lasciavano alla corsa, e poscia ungere, e farsi frangere le membra — Altri davansi alla lotta o negli orti, o ne' boschi vicini — altri si avvicendavano a slanciare massi pesanti, e colpire un brocco — altri lietavansi a certe ridde, che chiedevano movimenti prontissimi di tutto il corpo, e più delle mani (1). Poscia dopo una mensa sfugale seguiva lo studio delle leggi, della ragion, onde saper moderare le sorti di una repubblica, e di altre non inutili scienze, che rendeva occupate le altre ore del giorno quasi fino al tramonto del sole. In queste ore vespertine era loro donato passeggiar per la seconda volta, riandando gli studi, le opere del giorno. Dopo un bagno freddo, finalmente erano chiamati ad una cena, ch'era di cibi più nutritivi, quando nè lor vietavasi usar di moderato vino. Alla cena seguiva non lunga lettura, e si ricordavano a ciascuno i doveri della vita, e la regole dell'istituto. E chi non sente spirare un'aura di semplici modi, di frugalità, di temperanza da queste nobil'istituzioni? — Molti filosofi prima di Pitagora hanno a modi saggi eloquentissimi dimostrato all'umanità le vie funeste dell'intemperanza, come dannevole al corpo, come nemica allo spirito, come fonte

tivité uniforme. C' étoit selon eux un légereté dangereuse de parler aux autres, ou de s'entretenir avec eux, avant que de l'être entretenu avec soi-même; parce qu'ils croyoient qu'en se jetant sans préparation dans le tourbillon des hommes, il en resuloit nécessairement de l'inquietitude, et du trouble dans l'asprit, de la precipitation dans les actions, et les affaires. — Meiners Vol. II. cap. II.

(1) Meiners. Vol. II. Cap. II.

d'infiniti mali, come ragion principia della decadenza degl' imperi, delle famiglie; ma niuno come lui ha saputo studiarla dal cuore, nessuno ha saputo usar modi, onde chiamar l'uomo alla semplicità, alla parca natura. Ei non contento raccomandarla, non contento dettar precetti di temperanza, ne volle l'esercizio nella sua Scuola. Temperante egli il primo, contento di tenue cibo, le volte, come dice il saggio, l'erudito Atenéo (1), di un favo di mele, le volte di ortaggi, secondo narra lo Stagirita, crudi o a lessa, raccomandava a tutto nome a' suoi iniziati questa bella virtù. Comandava non togliersi ciò che cadeva di desco (2) — apprendersi tardi di molte cose, specialmente dell'amore, di che ei replicava spesso non dovere i giovini usar che raro, e dopo l'anno vigesimo — allenarsi dai moti eccedenti di gioia, di tristezza, di sdegno — non cacciarsi nel cuore la livida invidia — non darsi schiavi all'adulazione — studiarli di un carattere di dolcezza, di affabilità, che non può non allineare santi, generosi sentimenti di benevolenza. Pitagora! o Grande, o Divino, vero legislator dell'amicizia, e del santo costume!

L'ultima opera che chiudeva il giorno a' Pitagorici era un diligente esame di loro stessi. Non era un esame delle opere solo di un giorno, le volte si estendeva a più giorni; non era un esame in generale di ciò che avevano veduto, inteso, o fatto in tutte le ore, ma ne cercavano, e sia questo di esempio a credenti del cristianesimo, le tracce, e l'ordine nell'imo del cuore. Dimandavano severi a loro medesimi — Che ho fatto? — in qua' moti eccedenti son caduto? — di qua' progressi mi ho arricchita la mente, il cuore? — che di convenevole, di perfetto mi ho tralasciato? — Ricercavano quale azione era stata la prima nell'opere del giorno? quale la seconda? — quale la terza? — quale persona avevano prima incontrata? — la seconda? la terza? — quale la prima — quale la seconda — quale la terza — quale la ultima conversazione? — In qual luogo? — in quale ore? — in qual modo? E poscia ognuno diceva a sè stesso — ti lieti del bene — ti timidi del male — ti apprendi comandare al sonno, al fuso, all'ira — Da questo esame severo, non mai intralasciato cui si richiamavano al pensiero tutte le impressioni del giorno, avveniva, come ognuno può conoscere, che la memoria di questi avventurosi, dovea rassomigliarsi ad una galleria piazzata di pitture, l'une appo l'altre, dove tutte le scene inte-

(1) *Fuit . . . Pythagoras paucissimi potus, fragalemque sibi adeo rationem victus indiciss, ut sapius melle solo contentus fuerit.*

Athenaei lib. I — Deiprosophistarum.

(2) *Laertii, in vit. Pythag.*

ressanti di loro vita erano rappresentate a più vivi colori (1). Era queste un'antidoto salutare a porger medela alle proprie imperfezioni. Era un'efficace preparazione all'amor della virtù, ad una morale sublime, da cui Pitagora faceva dipendere la felicità.

Questo nobil sodalizio istituito con ottimi auspici, e progredendo a di a di in affratellando più di 300 del fiore della gioventù ebbe la sua decadenza, non d'altra cagione (2), che da un seme di temenza (3). Fiorendo da più di venti, e dieci anni alla gloria della sapienza, e alla ammirazione, fu questo stesso un principio di rovina. Il silenzio, ancora il profondo silenzio, onde nulla trapelava di fuori, e che rendeva la vita di loro un mistero, il vivere affratellati in mutui amplessi di amicitia, onde era ignorata ancor l'ombra di discordia, e produceva tra loro una ammirabile armonia, per la quale uno era il volere di tutti, già avevano ingenerato a gradi a gradi un sospetto, una temenza, un'odio nel popolo. Nè queste solo. — Un ricco Crotonese di nome Chilone, che non viveva alla riputazione delle scienze, ma solo alla tempesta di audace consiglio, all'insania dell'ambizione, escluso dal sodalizio pitagorico, fremendo di sdegno contro loro, concepì una vendetta, ordì un conspirar di parti, ne tentò la rovina. Assempnati un dì i pitagorici nella casa di Milone all'ombra benefica del saggio Precettore, onde decidere di alti affari, videro un incendio ardere il tetto, imperversare d'ogni lato il ferro nemico in mezzo a loro, molti a trenta e dieci caddero nel sangue spiccante a larga vena dalle loro gole strozzate — molti scampati dalla morte fuggendo, tra i quali Archita Tarantino, Lisi, Pitagora, ripararono a Taranto, a Reggio (4). Nè queste inique fazioni ebbero luogo solo in Crotona, si accesero, si propagarono, com'un incendio, si Polibio, in tutte le italiote terre della Magna Grecia, ch'erano sotto la dizione della repubblica Crotonese. Vno era allora l'aspetto, si erano accanite le menti, di queste greche città: la sedizioni, lo spirito di parte,

(1) Meiners Vol. II. Cap. II.

(2) Meiners Vol. VI. Cap. II.

(3) Per nulla trascurare di quanto con lungo studio ho ricercato nei classici esporrò il vario sentire intorno la morte di Pitagora — Ermippo vuole, che nella guerra insorta tra i Siracusani, e que' d'Agzigeno, Pitagora uocito co' suoi a soccorrerli di questi, poste in fuga, e non volendo oltrepassare un campo di fave fu ucciso da' Siracusani. Diocarco opinava esser coccato alla vita dall'inedia di quaranta giorni nel tempio delle Muse in Metaponto di 50 o 90 anni. A quest'opinare par non dissentire Cicerone, che nel lib. V. *de finibus si dies* » *scis enim me quodam tempore Metapontum venisse tecum, nec ad hospitium ante divertiss, quam Pythagoras ipsum illum locum ubi vitam ediderat, sedemque viderim.* Altri altro opinare.

(4) Meiners Vol. II. cap. II.

il tumulto, la strage, ogni genere di scelleranza imperversava in ogni luogo (1); la scena fu compiuta con un'atto, che non si potea sperar diversamente da que' faziosi — partir esuli per sempre da Crotona, e da tutte le greche città il Sodalizio Pitagorico, e quei, che non aderivano alla nuova riforma.

Sbanditi que' benemeriti da Crotona, e parte tolti alla vita, chi non vede a un tempo i molti mali che doveano ingenerarsi? Tolto il freno alle passioni, tutte si veggono muover gigante, insolentire. — Clinia crotonese, sì Dionigi Alicarnasso (2), forte dal braccio di molti facinorosi, e d'una curmaglia di viffissimi schiavi chiamati a libertà in quel trambusto tutto si studia opprimer la patria libertà. Mi faccio, chè ognun lo vede, delle funestissime conseguenze, che han luogo in tali avvenimenti. Ma ebbe freno la tempesta della sedizione, — Molti legati di vari popoli della Grecia sciolsero allora, son di Polibio le notizie (3), per l'italica penisola, e assisi nel senato Crotonese fecero alto lamento dell'amarezza del cuore di loro agli uditi avvenimenti, tutte addimostrarono le mestissime conseguenze, dichiarando di esser venuti nunzii di pace. Solo gli Achéi furono intesi, de' consigli de' quali i nostri italióti si servirono a frenar que' mali, di ch'erano omai bersaglio. Piacque loro in pari tempo imitar le forme dell'achée repubbliche. E i crotonesi, i sibariti, i cauloniati mossi solo da un pensiero di patria si esortano, si ispirano a vicenda di ergere un'ara, un tempio a GIOVE OMORICO, voce che può derivare dal greco *ομορος* — *fnitimo*, *concorde*, e un contiguo edificio a pubbliche spese, ove nelle adunanze a quando, a quando tenute si dessero provvi degli affari delle loro repubbliche. Gli esuli furono richiamati dall'esilio; e gli articoli indicanti la riconciliazione di tai popoli scolpiti sopra favole di rame si vollero so-

(1) Si da Polibio, le cui parole trascriveremo qui sotto.

(2) *Dionysii Alicarnassensis, Excerpta, pag. 2358.*

(3) . . . *in illa parte Italiae, quam Magnam Graeciam vocabant Pythagoreorum collegia sunt incensa: motu rerum, sicuti par est, mox coacto in civitatibus, quarum singulas principes suae reipublicae adeo inopinato casu amiserunt: contigit, ut quas sunt in illa ora Graeciae originis urbes emede, seditione, et tumultu omnisfariam complerentur. Tum igitur cum plerique omnes Graeci legatos suos ad conciliandam pacem eo mitterent: unius tamen populi Achaeorum fide, ac consiliis civitates usae sunt ad componenda, quibus urgebantur, mala. Neque vero ea dumtaxat tempestate Achaeorum instituta probare se ostenderunt, sed etiam aliquando post communi omnes consensu formam reipublica illorum imitari decreverunt: hortatique se se invicem Crotoniatae, Sybaritae, Cauloniatae unanimes lovi homorieo eadem ponunt, et locum in ea ad conventus agendos, et concilia communia habenda*

Polybii lib. 11

spendere alle pareti del tempio in Delfo, come una eterna ricordanza di pace (1). Nullameno i pitagorici non più si unirono in una sola famiglia, poichè non più esisteva il gran Precettore. Ritirati in varie città d'Italia, e di Sicilia vivevano pure giorni uniformi al primiero istituto, e sempre fra loro con amicizia inalterabile. Ma a misura che il raggio si allontana dal corpo luminoso a gradi a gradi s'infievolisce, si disperde ne' vasti campi dell'aere, sì i pitagorici allontanandosi a di a di dal puro raggio di quella dottrina, che aveva il suo centro nella mente del gran Pitagora, ed affettando a un tempo un sordido contegno, addivennero giusto dispreggio prima de' saggi, e poscia del volgo, e così dopo il periodo di due secoli fu dismessa ogni scuola pitagorica.

I giorni di Pitagora erano giorni di virtù. Venerato da tutti, le sue voci erano come le voci dell'oracolo (2) — I suoi discepoli erano chiamati — le voci di Dio (3) — la vita di loro era divenuta il sinonimo di una vita esemplare (4). Il senato di Crotone giovandosi a suoi consigli quando era in vita, dopo morto, si Valerio Massimo (5), cangiò la sua casa in un tempio sacro alla Dea Cerere. Macrobio nel sogno di Scipione parlando di que' che vivono alla virtù, a Pitagora dà il primo luogo tra i virtuosi dopo Romolo, poscia a Licurgo, a Solone, a Numa (6). I Romani, interrogato l'oracolo a quale de' Greci, che avesse addimosttrato carattere di alta prudenza, e di fortezza doveano donare di un simulacro — uno, si Plutarco (7), al grande Alcibiade, uno all'immortal Pitagora, che si ergea ne' cemizi, come vuole Plinio, fino a che Silla fabbricò quivi la curia, rispondea l'Oracolo.

Pure l'ignaro volgo de' pretesi saggi grida che la memoria di Pitagora è la memoria del fanatismo — ei vivesse all'insania di un'orgoglioso gloriarsi — Fanatismo? gloriarsi? Stolti! L'amor dell'umanità, il solenne pensiero di una riforma morale, il chiamare gli sviati al buon cammino della vita parve essere stato tutto il suo scopo. Da

(1) *Aristox. ap. Jabl.*

(2) *Meiners, Vol. 11. Cap. 111.*

(3) *Laertis in Vit. Pyth.*

(4) *Platonis in republica.*

(5) *Valerii Maximi lib. VIII.*

(6) *Romulus nobis in primo genere ponatur, cuius vita virtutes nunquam deseruit; semper exercuit. In secundo Pythagoras, qui agendi nascens, fuit artificis disserendi, et solas doctrinas, et conscientiae virtutes sequutus est. Sunt in tertio, et mixto genere apud graecos Lyeurgus, et Solon; inter Romanos, Numa, et Catones umbra — Macrobbii, cap. XVIII. summi Scipionis*

(7) *Plutarco in Num.*

ciò la sua discesa, che diceva aver fatta nell'inferno (1), ove accertava aver veduto l'anima di Esiodo ligata ad una colonna fremente di rabbia — l'anima di Omero pendente da un'albero martoriata da spire di serpenti, volendo loro rimproverare le insanie da loro cantate intorno gli Iddii, facendoli soggetti alle passioni, schiavi dell'umane debolezze. Oltre volersi dare per figlio di Apollo, leggo ancor nel grecista Eliano (2) alcune cose, che hanno un'aria del meraviglioso, del portentoso, del miracolo — esser egli nato da un mischio di sperma di eroi — essere stato veduto nell'ora stessa di un dì e in Metaponto, e in Crotona — aver fatta mostra in Olimpia di una coccia di oro — aver chiamata, e presa con le mani una bianca colomba che volava — averci inteso un salve dal fiume Nesso in atto di guarirlo — aver presagito un tremuoto dal gustar le acque di un pozzo (3) — avere un meraviglioso specchio, cui scritte col sangue alcune cose poteansi poscia leggere nel disco della luna. Ma noi ignoriamo che volea intendere con l'annuncio di questi pretesi portenti, e per ciò non ci è dato giudicarne. Vedete intanto le voci del saggio Micali, e tutti gli argomenti da me prodotti in questo articolo, acquisteranno maggior credito.

» I rami rigegliansi, sì egli (4), della nuova setta eransi distesi in 20, o 30 anni su le città più ragguardevoli della Magna Grecia, in Italia, e in fine sulla Grecia propria, e le isole del mare Egéo. Tutti i collegi de' pitagorici strettamente in concordia fra loro, e guidati dai principii uniformi avevano così in mano il timore di un gran numero di stati potenti, e tendevano a regolare la sorte; e poiché l'esperienza ha provato, che seppero convertire gli stessi vizii de' privati in pubblico vantaggio, e far risorgere in breve tempo città corrotte dal dusso, o dalle discordie civili, non possiamo trattenerci dall'ammirare l'esecuzione di un così vasto, e raro progetto, che indusse il gentile animo de' Greci a stimar Pitagora in vita un'uomo divino.»

(1) Ermippo racconta, Pitagora discendesse in una caverna fatta scavare in casa sua, ed uscendone lurido, e magro dopo un'anno, diceva al popolo chiamato a parlamento ritornar dall'inferno. I Crotonesi gli prestavano fede, e in udendo dal filosofo enarrar quanto era accaduto sulla terra in sua assenza, gemevano, e illacrimavano.

(2) *Pythagoras homines docuit se praestantiorum eorum communitio-
ne natum esse, quam quod mortalitati esset obnoxius. Nam eodem die,
eadem hora visus est in Metapontio, et Crotona. Tum in Olympia altis-
simum semur aureum ostendit; et Milonem Crotoniatam, admonuit quod es-
set Midas filius Gordii, Phryx: et aquilam albam, quas volens ei submis-
serat, contrectavit. Transiens etiam fluvium Nesium appellatus est a
fluvio dicente, Selve Pythagora. Aelian Variar. histor. lib. III. cap. XVIII.*

(3) Giamb. lib. 1. cap. XXVIII.

(4) Micali vol. III. cap. VIII.



CAPITOLO VII.

SIMBOLO PITAGORICO E SUO COMMENTO.



Tantum opinio de Pythagora praeiudicata potuit, ut eius etiam sine ratione valeret auctoritas -- Ciceronis lib.

La filosofia pitagorica le volte portava le sembianze del mistero. Da ciò nacque quel simbolo tanto celebrato dagli antichi, al quale quando si può dare una interpretazione, che più si avvicina alla mente del gran Filosofo, porge un complesso di sentimenti morali, che necessari nel cammino della vita, servono a formare il nostro cuore alla virtù. Questi saggi precetti di vera moral filosofica, che Atenèo, chiama eniambi, si trovano sparsi nelle opere di Plutarco, di Laerzio, di Atenèo, di Stantleo, e di altri. Io mi ho dato pensiero raccogliarli con somma diligenza, tradurli per quanto mi ho saputo, e disporli a mio talento, aggiungendo per ciascuno simbolo l'interpretazione insistendo sulle orme de' classici.

I. Non voler cavare il fuoco con la spada.

Laerzio interpreta questo articolo — Non doversi provocare il disdegno, e l'orgoglio de' potenti. Plutarco — non doversi irare con gl' irati, ma cedere a loro.

II. Non oltrepassare la statera.

Di Plutarco, e di Laerzio una è l'interpretazione — Non doversi oltrepassare i confini della equità, e della giustizia.

III. Non gettar il cibo nell' orinale.

Plutarco l'interpreta — non convenire far parola ad un depravato con una orazione elegante; poichè l'orazione è cibo dell'animo, che il perverso rende immondo.

III. Non esser facile porger la destra ad ognuno.

Plutarco l'intende — esser fuor di ragione associarci imprudentemente con ognuno.

V. Non sedere sopra il cibo cotidiano.

Laerziol'interpreta, doversi aver cura del presente e del futuro.

VI. *Non portare un' angusto anello.*

Dolce, si Plutarco, è vivere un genere di vita libero, essere indegno avvincolarci da noi stessi

VII. *Non voltare indietro quando sei giunto al termine.*

Di buono animo, si Plutarco, e fuor di tristezza si deve sentire il nunzio del termine della vita

VIII. *Non camminare per le pubbliche strade.*

S. Girolomo l'intende — Non seguire gli errori di molti.

VIII. *Non portar l'immagine di Dio nell'anello.*

Giamblico intende che nel filosofare volea Pitagora, che si credessero gli Dei all'infutto incorporei.

X. *Non ungere la sella anche con pochissimo olio.*

XI. *Non urinare rivoltato al sole.*

XII. *Non vivere sotto il tetto; ove nidiscano le rondini*

Non vivere, si Divo Girolomo, con uomini garruli, cerretani. Ma questa interpretazione non arride a Plutarco; poichè non escludiamo da' nostri tetti la pica, la peraice, la gallina. Nè la rondine è più garrula di tai animali. Forse Pitagora la volea esclusa, poichè la rondine è il simbolo dell'ingratitude. La cicogna, posciachè da noi non se si offre nè tetto, nè cibo, nè tutela, pure paga la mercede di quel tetto, ove si è intrattenuta, poichè aggirantesi per la casa infesta agli animali infesti agli uomini, strozza i rospi, gli angui. Ancora la rondine ingrata mena via dal tetto, ove, ha generati i suoi parvoli, e gli ha cresciuti, senza pagarne alcuna mercede (1).

XIII. *Non alimentare animale dalle adunche unghie.*

XIII. *Non lasciare l'impronta della pendola nel cenere.*

Plinio l'intende — non lasciar rimembranza all'ira. Cessata la collera, e l'animo raffrenato, dare all'oblio ogni offesa (2).

XV. *Non gustar le cose dalla coda nera.*

Non dobbiamo affratellarci co' malvaggi. Si Plutarco.

XVI. *Non mangiar cuore.*

Plutarco l'interpreta — non molestar l'animo di alcuno.

XVII. *Nel tempo che ti trattiene nel tempio per adorar gli Iddii non voler nè dire, nè fare, ciò ch'è proprio della vita.*

Con questo pare aver le mire alla natura divina, pura per sè stessa; e perciò non vuole, che colui, che discendendo nel tempio a trattenersi nell'adorazione degli Iddii, si desse pensiero delle cose della vita, che son prive della purezza della divinità.

XVIII. *Sacrifichi, e adora a piè nudi.*

Giamblico v'intende la modestia, e la decenza, con quali si devo-

(1) Plutarchi lib. VIII, *Symposiaron.*

(2) Plinii lib...

no adorar gl'Iddii, non che i modi liberi, cui si deve intendere al culto divino.

XVIII. *Fuggi le pubbliche strade, t'incammini per le strette* (1).

L'istesso Giamblico l'interpeta in due modi— lasciarsi la vita popolare, ed umana, seguire una vita singolare, e divina— non curare le opinioni comuni, avere in gran pregio le peculiarità, ed arcaie.

XX. *Allontani da te ogni punta.*

Sembra volerci comandare l'uso della prudenza, e tenerci lunge dall'ira, la quale, come io credo, da' mali effetti, che produce, si considera come una punta rivolta contra lo stesso irese.

XXI. *Imponi all'uomo un peso, non lo aiuti a deporlo.*

Chi non vede comandarsi dal Filosofo la fermezza, fuggir la pigrizia, e la mollezza della vita?

XXII. *Non voler portare anello.*

A Giamblico pare doversi intendere di un filosofar ingenuo, e con animo libero da ogni vincolo.

XXIII. *Non volerti guardare il volto nello specchio appo la lucerna.*

L'interpretazione è dello stesso Giamblico. V'intende doversi filosofare non già tenendo dietro alle immaginazioni de' sensi, che porgono una luce nè naturale, nè vera alla facoltà intellettuale, ma meglio a quelle della mente, dalle quali nell'occhio dell'anima nasce una certa purità lontana dall'errore, mercè quelle facoltà, che sono proprie della mente, e con la mente si percepiscono.

XXIII. *Non toglier ciò che cade dalla mena.*

Con questo pare voler Pitagora condannare l'intemperanza de' cibi. Aristofane dice che sono degli eroi tutte le cose, che cadono dal desco.

XXV. *Non sminuzzare il pane.*

Altri interpretano, non doversi dividere gli amici, che sono necessarii, come il pane.

XXVI. *La corona non deve vacillare.*

Qui il filosofo sembra volere intendere, non doversi ledere le leggi, che sono quasi, come la corona delle città.

XXVII. *Non mangiar quelle cose, che non conviene mangiare.*

Intendea con ciò l'astinenza de' lombi delle vittime, de' testicoli, de' midolli, de' piedi, del capo, o di tutto ciò, eh'è la prima base, ed il fondamento delle cose.

(1) La voce greca traslatata letteralmente risponde a *semita* de' latini, che io qui non saprei meglio tradurre, che via stretta, viottolo.

XXVIII. Non soffrire un lessu.

Altri intendono, non doversi passare dalla mansuetudine all'ira.

XXVIII. Pregha ad alta voce.

Pitagora ciò imperava, non perchè, onde gli Dei udissero i prieghi fosse bisogno di una voce chiara, ed alta, ma solo onde le preghiere fossero giuste.

XXX. Non mangiar seppie.

Qui diverso è il sentire de'saggi. Altri intendono di non dover volgere il nostro pensiero a cose difficili, che sfuggono dalle mani, quando crediamo possederle. Altri vogliono, e forse con più ragione, di doverci tener lunge dagli uomini dolosi, e dissimulatori, che operano non dissimili dalla seppia, la quale quando è per esser presa gitta via il nero suo liquore, e così annerite le acque del mare, si sottrae dalla veduta di colui, che ne vuole far pesca.

XXXI. Non ti fermar sul limitare.

Con questo Pitagora forse intendeva, non doverci attenere ad incerti, ed ambigui, ma solo a consigli certi.

XXXII. Gitta via le armi, che ti si danno da una donna.

Le donne sono assai facili all'ira, ed a far vendetta: onde Pitagora con questo simbolo ci consiglia a non fare quelle cose, che ci sono argomento di ira, e di vendetta.

XXXIII. Non uocidera la biscia venuta in casa.

Altri vogliono, che Pitagora volesse parlare di un nemico supplichevole.

XXXIII. È scelleragine gittare una pietra in un fonte.

Giamblico intende essere una scelleragine opprimer coloro, che sono utili alla Repubblica.

XXXV. Non prender cibo con la mano sinistra.

Secondo alcune costumanze, onde si suole attribuire alla sinistra il toglier l'altrui, potrebbesi questo simbolo interpretare — non viver di furto, e di rapina.

XXXVI. Non dormire nel sepolcro.

A Giamblico piace spiegarlo — non volerti rendere ozioso al godimento de' beni ricevuti in eredità da' parenti.

XXXVII. Non gittar l'intero fustello nel fuoco.

Sembra non essere cosa aliena intendersi — non voler tutto a un tempo dar fondo al patrimonio.

XXXVIII. Non voler fare suo posto le fave.

Qui vario è il sentire de' Saggi. Alcuni non negandolo ci son cortesi delle ragioni del divieto; altri vogliono che Pitagora facesse spesso uso di fave, e ci son larghi non meno delle ragioni altri intendono in un senso diverso da quello, che portano le parole. Io onde sempre utili tornassero queste mie ricerche, non tralascio esporre tutti ta' sentimenti. Luciano nel Gallo, fa

dire a Pitagora, che mangiar fave sia lo stesso mangiare il capo del genitore. Empedocle in un verso forse di lui preteso apostrofa agli uomini — O tre volte meschini, non vogliate ancor con le mani toccar le fave (1). Qui mi torni utile riflettere con Aulo Gellio (2). La greca voce *καυμος*, ei dice, che si è nel verso di Empedocle, cui si è data la interpretazione di fave, altri con più diligenza spiegano per astenersi dalle cose che offendono la modestia. Il Saggiudi Stagira non si allontana dal vero significato di fave (3), e vuole che il Filosofo se ne astenesse allegandone le ragioni o naturali o simboliche. E Plutarco vuole, che il Filosofo con tal divieto volesse tenerci lungi dall'amministrazione della Repubblica per la medesima ragione dianzi detta (4). È sentimento di Tullio, che a Pitagora piacesse astenersi dalle fave, chè questo cibo porta con seco una grande influenza contraria a que', che cercano la tranquillità della mente (5). Plinio, non saprei dire se da qualche pretesa tradizione, o dalla favola, fa nascere il divieto, o dall'essere le fave sacre agl'Iddii più che il cibo a polpettoni, o dal produrre in noi alcuni sogni, solo perchè in quelle si raccolgono le anime de' morti (6). E Clemente Alessandrino aggiunge — le fave inibirsi dall'introdurre la sterilità negli uomini, nelle donne, nelle piante vicino le quali vengono seminate (7). Eppure, si presso Aulo Gellio (8), Aristossene versatissimo nelle lettere antiche nella sua opera, che lasciò intorno i particolari di Pitagora dice, di altro cibo non essersi si spesso usato, che di fave; poichè a poco a poco lubrificano, levigano il ventre. Quante incertezze! Va indovina il vero, e mi sarai un vero Apollo.

Posciachè ci è notizia dallo stesso Aristossene, Pitagora far

(1) *Ter mi seri nolite fabas attingere dextris.*

(2) . . . *opina ti sunt plerique καυμων legumentum vulgo dici. Sed qui diligentius . . . carmina Empedocli arbitrati sunt καυμων hoc in loco testiculos significare dicunt; eosque more Pythagorae operite, atque symbolice καυμων appellatos, et genituras humanas vim praebeant, ideoque in Empedocli versu . . . non a fabulo edendo, sed a rei venereae proluvio voluisse homines deducere.* — Auli Gelli. Noct. Att.

(3) *Aristotelis lib.*

(4) *A fabis abstine, hoc est Reipublicae administrationem vita; nam olim magistratus per suffragia fabis lata creabantur.*

Plutarchi lib. de filiis educandis.

(5) *Pythagoricis interdictum putatur, ne faba vescerentur quod habet inflationem magnam is cibus, tranquillitati mentis quasenti contrariam.*

Ciceronis Lib. 1. de divinatione.

(6) *Quin et prisco ritu fabacia suae religionis diis in sacra est, praevallens pulmentari cibo, hebetare sensus existimata, insomnia quoque facere, ut alii tradunt, quoniam mortuorum animae sunt in ea.*

Plinii lib. VIII. cap. XII

(7) *Clementis Alexandrini lib. III. Stromat.*

(8) *A Gell. Noct. Att. lib. IIII. cap. XI.*

uso di porcellini, e di teneri agnelli (1), nòlfameno è quasi sentimento comune de' classici, aver sdegnato, non meno che sempre vietato, sia per chiamar gli uomini alla frugalità, sia per altra consimile ragione, le carni, i pesci, da' quali tanto più si asteneva, poichè molti si credevano sacri agli Iddii. Da ciò io non posso non tacciar coloro, che ci danno a credere, Pitagora aver lieto sacrificato un'ecatombe, in ritrovando alcuni ritrovati di geometria. Si Apollodoro, come abbiamo appo Plutarco,

*Et Pythagoras celebri diagrammate quando reperto
Maestato fecit splendida sacra bovum (2).*

Il saggio di Arpino allontanandosi alquanto dal sentire comune, dicendo aver sacrificato non cento, ma un bove, pure non può non ciò rigettare, sapendo non aver voluto neppure ad Apollo, per non lordar l'ara di sangue, immolare una vittima (3). Da ciò altri crede, che il Filosofo nella lietanza del ritrovato geometrico avesse sacrificato un bove di ferro.

(1) *A Gelli Noct: Att. lib. III. cap. XI.*

(2) *Plutarchi lib. non posse suaviter vivere secundum Epicuri decreta.*

(3) *Quamquam Pythagoras cum in geometria quiddam novi invenisset; musis bovem immolasse dicitur; sed id quidem non credo, quoniam ille ne Apollini quidem Deo hostiam immolare voluit, ne aram sanguine aspergeret.*

Ciceronis lib. III. de Nat. Deorum.

CAPITOLO X.

GNOMOLOGIA PITAGORICA, E SVE EPISTOLE.

Rimangono, come eterni monumenti del sapere di Pitagora alcuni detti sentenziosi pieni di tanta filosofia, che in ogni tempo ci possono essere di scuola nella morale, nella vita civile. Sparsi nelle opere di Stobéo, raccolta di tutti i frammenti de' prosatori, e poeti della classica antichità, strappati dal dente del tempo, io, onde queste mie ricerche sieno sempre utili, e di ammaestramento alla calabra gioventù, non mi ho risparmiato tempo con lungo studio raccogliarli, e tradurli nel nostro idioma in quel modo, che meglio mi ho saputo. Aggiungerò poscia due epistole dello stesso Pitagora, ch'ebbi fortuna rinvenire negli opuscoli mitologici, fisici, ed etici di Gale, e che ancora mi son tentato traslatare.

I. Filosofia.

I. Vano è il parlare di quel filosofo, che non cura qualche passione nel cuor dell'uomo.

II. Virtù.

I. Abbi pensiero far sempre quelle cose, che ti sembrano oneste, ancorchè dopo fatte non avrai a lietarti di una gloria.

II. Ti persuadi non esser tue quelle facoltà, che tu non rinchiudi nel tuo cuore.

III. Coscienza.

I. È meglio dormir sulla nuda terra, ed essere di buon'animo, che in un letto smaltato di oro con un'animo agitato.

II. L'iniquo è più tormentato dalla mala coscienza, che colui, ch'è martoriato nel corpo.

III. Prima di ogni altro impara a temer te stesso.

III. Temperanza.

- I. La temperanza è la robustezza dell'animo.
- II. È meglio morire, che contaminar l'anima d'incontinenza.
- III. La continenza è il fondamento della virtù.
- III. Null'avvi di pregio se non sia preceduto dalla continenza.
- V. Non sii temerario, ed importuno, nè deliberare: la via di mezzo è ottima in tutte le cose.

V. Pazienza.

- I. Credi esser gran pazienza saper soffrire l'imperizia altrui.
- II. Da un generoso si devono tollerare con fermezza di animo quelle cose che nascono dalla fortuna, non già da costumi.

VI. Adulazione.

- I. Ti rallegri più tosto delle riprensioni, che d'essere adulato.

VII. Libertà.

Non è libero chi non sa comandar sè stesso.

VIII. Ragione, ed affetti.

- I. Ogni cosa operata senza ragione è perversa.

VIII. Gli artefici giudicano delle arti.

Di ogni cosa onesta il volgo è pessimo giudice.

X. Il buon consiglio, e la sapienza vale più che la robustezza.

Ad un saggio la prudenza giova più che la robustezza, che un'arma.

XI. Deliberar prima di eseguire.

I. Ti badi prima d'incominciar l'opera, onde non ti lasci a qualche stoltezza.

II. Fa quelle cose, che non ti possono nuocere — e ciò che in appresso non può esserti di molestia.

XII. Bellezza.

I. Quale mai è la felicità della vita, e quali si devono credere beati, se non quei, che da Giove, e per dono di natura si ebbero una bellezza di corpo? Costoro da molti sono adorati come Iddii, o come simulacri degl' Iddii. A me la bellezza sembra averne non saprei dir qual riverenza, e quale ammirazione... (1).

XIII. Impero di noi stessi.

I. Impara a temer te stesso più che ogni altro... ti deturmi non commettere cosa alcuna di contrario.

II. Gli uomini si devono ricordare del male, più che del bene. Si è il dovere. Come non merita lode chi restituisce il deposito, si è meritevole di vitupero, e di pena que che nol rende. In pari modo si deve dire del principe. Egli ebbe questa dignità per giovare, non per ledere.

XIII. Spazio della vita.

I. Pitagora paragonava la puerizia alla primavera; l'adole-

(1) *Stobaei serm. LXIII. de pueritudine.*

scenza all'està; la giovinezza all'autunno, la vecchiezza all'inverno.

Dimandato, qual cosa possa rendere gli uomini simili a Dio? — l'esercizio, egli rispondeva, della verità — Come portarci verso la patria ingrata? — come verso la madre — Quando fosse opportuno darsi l'uomo alla Venere? — quando si vuol rendere più imbecille.

Due cose, egli diceva, belle più che le altre essere state date agli uomini dal cielo. — seguir le verità — essere benefico, e che — l'una, e l'altra potersi comparare con le opere degli Iddii (1).

Epistola I. — Pitagora a Gerone re di Siracusa.

(2) La mia vita è fuor di pericolo, è quieta: la tua in niun conto si avvicina, e conviene alla mia. Vn'uomo moderato, e povero non ha bisogno delle mense Siciliane. Pitagora in qualunque luogo si porta ha tutto ciò, che gli è di bisogno a di a di, e quanto basta. Darsi in servitù ad un Signore di un luogo, e conviver con lui è duro, è incre scevole a colui, che a tali cose non è avvezzo. È desiderevole, e fuor di pericolo aver quanto basta ad una vita frugale. E veramente chi è contento del poco non ha nè emuli, nè invidiosi, nè paventa alle insidie, che altri potrebbe tendergli. Con questa fama sembra viver veramente a Dio. Vna buona disposizione, ed un buon'abito non si ha dall'uso della venere, nè de' cibi, ma dall'indigenza, che mena l'uomo alla virtù. I piaceri vari, e che portano l'impronta dell'intemperanza addicono alla servitù gli egri animi degli uomini; e molto più quelle, di che tu godi. Laonde ancor tu quando li lasci in mano di quelle, perciocché dipendi da quellè, non potrai sottrarti dalla servitù di loro. . . . Non voler dunque chiamar Pitagora a convivere appo te; poichè neppure i medici amano dormir una agl'infermi.

Epistola II. — Pitagora ad Anassimene.

(3) Tu ancora, o ottimo uomo, se nella schiatta, e nella gloria non fossi più che Pitagora, lasciando Mileto muoveresti altrove. Or ti rattiene la patria gloria, la quale avrebbe ancor mantenuto, se io fossi non dissimile d'Anassimene. . . . Non sempre conviene la via del cielo, ma bello è ancora pensar intorno la patria. Io non sempre intendo a' miei studi, intendo le volte anche a' bellicosi affari, cui gl'Itali dissidono tra loro.

(1) *Pythagoras dicebat haec duo divinitus hominibus data esse longe pulcherrima: veritatem amplecti, et beneficiis operam dare, et addebat utrumque cum deorum operibus comparari posse*—*Adriani lib. XII c. 59.*

(2) *Ἀσφάλῃς ὁ εἶδος βίος καὶ ταχυὸς ἐκ.*

(3) *Καὶ σὺ, ὡς λῶστε ἐπιμυθεῖν ἄμηναι ἢ Πυθαγορῶν γενεῶσ' ἐς καὶ κλέος ἐκ.*

CAPITOLO XI.

DE' VERSI D'ORO PITAGORICI

PRIMA VERSIONE ITALIANA DAL GRECO ORIGINALE.

Aristotele chiama Pitagora primo precettor della morale (1). Egli solo tra tutti i filosofi dell'antichità possedeva l'arte di formare il cuore alla virtù, ed era fornito della sublime scienza de' costumi. Tutta questa moral sapienza professata da lui, non che dalla sua Scuola si trova trasfusa ne' versi di oro, così detti dalla grande utilità, onde possono tornare ad ognuno. Posciachè portano il nome di quel Grande, nullameno il saggio Meiners, ed altri eruditissimi critici li credono all'istutto pretesi, anzi ci assicurano che non sieno scritti d'alcuna de' pitagorici, che vissero prima di Platone; ed Aristotele (2). Dalla lontananza del tempo, che tutto disperde ci sono giunti assai mutilati, purtuttavolta se ne possono ricavar sublimi precetti di morale. Io, onde sempre tornassero utili queste mie ricerche, mi son tentato voltarli, ed è questa forse la prima, per quante mi sappia, versione italiana, in questi endecasillabi. Ed acciocchè ognuno veggia con quanta difficoltà rispondono all'italo metro, priego, almeno leggerli nella versione latina del Signor Stanleo, o del Signor Costantino Lascari.

Adora pria gl'Iddii nell'ordìa loro ;
Rispetta il giuro , e poscia i grandi eroi.
Con giusto rito vittime immolando,
Onora a un tempo i demoni terreni ,
I parenti , i propinqui. E sol tuo amico
Farai con tue virtù chi in petto ha dote
D' integri , puri , di prestanti affetti.
All' util' opre , ad un benigno accento
Sii facil sempre ; nè per lieve pecca
Odiar l' amico quanto puoi . . . Sì queste
Cose nè ignori , e dominarle apprendi.
Al ventre , all'ira , all'oziose piume
Al viver molle non piegar ; nè turpe

(1) *Aristotelis magnor. moral. lib. I. cap. 1.*

(2) *Meiners. III- cap. 5.*

Vivi con gli altri, oh ! sempre, teco oh ! sempre.
 Più di te stesso ti vergogni ; ancora
 Innocuo sii negli atti, e negli accenti.
 Ragion, consiglio ti sia duce, e sappi
 Che spetta eguale a tutti un dì fatale.
 Aver dovizie, e decaderne a paro
 Ami. Dal ciel con egual cor comporti
 Sia lieto, o torvo di fortuna il volto.
 Giusto è non meno, quanto a noi si è dato,
 Medela apporre a'mali, che dal fato
 Solo a' giusti non credi enascer tutti.
 Nè irretir, nè ammaliar ti lasci
 Al suono dell'accento, che perverso.
 O buono l'uomo dal suo labbro schiude.
 Quando ti avviene le mendaci voci
 Soffri tranquillo :— or quel che siegue adempì.
 Onta d'inganno col parlar, co' fatti
 Niun ti sia ; nè parlar, nè dire
 Vitale quanto al viver tuo non torna.
 E pria dell'opra ti consigli, ond' essa
 Stolta non sia : degl' imbelli è solo
 Il far non meno, e favellar da folle.
 Le cose poi, che ingenerar dolera
 Non ponno adempi ; nulla far di quelle
 Che tu non sai ; e sol ti apprendi solo.
 Di che bisogni, e sì vivrai beato.
 Egre le membra non aver ti curi.
 Negli essercizi un mo', nel ber, nell'esca
 Sì t'abbi un modo, che a dolor non torni.
 E far ti schivi dell'invidia al dente
 Quanto esca adduce ; come uom che ha noto
 Il bene, spendi. Sii cortese : in tutto
 Ottima è la misura. E far deh ! fuggi
 Quanto te leder possa. Pria del tempo
 Pensa. Non fia la voluttà del sonno
 Negli occhi accoglier prima aver tre volte
 Tutta l'opre del dì rammemorate.
 In che peccai ? Che feci ? E quel sì omise.
 Dicevol cosa, che compir dovea ?
 Incominci dal primo, e poi trascorri
 Ogni atto. Ehl piangi il reo, ti allegri al buono.
 Cura studio pensier di questo solo
 Abbi, che tutte di virtù divine
 Le vie ti addita. Per Colui ti giura,
 Che diè a nostre alme il numero dal quattro.
 Fonte perenne di natura. (1). Vn priego
 Non pria di sciorre al ciel discendi all'opre,
 Ond' abbian fine. Del tuo cor compiuti
 I voti, prima degli eterni Iddii,
 La natura ti apprendi, e poi dell'uomo ;

(1) Ciò si comprenderà meglio nel capitolo seguente, quando esporremo la dottrina de' numeri pitagorici.

Come ogni cosa da noi passa, e come
 In noi rimane. Intenderai non meno,
 Per quanto è dato, non dissimil dote
 Aver le cose; che sperar non devi
 Onde non sperti; e null' ancor non resti
 Che tu ignori; e come spontaneo al male
 È l' uomo; stolto! del vicino bene
 Non sa goder chi cieco unqua non vede...
 Disnodarsi da' mali a pochi è noto.
 Un cieco fato delle umane menti
 È a danno sì, che d' un cilindro a paro,
 E quivi, e quindi son travolte, spessi
 Mali incontrando. Chè molesta lite
 Compagna innata, non innocua, occulta
 Col ceder sol, non unqua accolta, dee
 Fuggirsi. O Giove, accogli il priego, ognuno
 O fugga il male, o qual seguir fortuna
 Tu additi — E via, un genere divino
 È ne' mortali, cui le varie case
 Natura offrendo, lo dimostra. Oh! caro
 Se n' hai pensiero, vincerai: medela
 Dando alle case comandate, l' alma
 L' alma tu disciorrai da tante pene.
 Eh! fuggi i cibi, cui altrove... (1) Le cose
 Esamini, discerni ad una, ad una;
 Equa n' eleggi giudice ragione.
 Sì, sciolto il corpo, volerai nel cielo
 Arbitro di te stesso: un' immortale
 Un Dio ti chiamerai, non più mortale.

(1) Qui ho trascelto tradurre pochi versi del greco originale, e ho parlato del divieto delle carni, di che nel capitolo antecedente mi aveva dato studio parlare a lungo, ma non mi è stato permesso dalla regia prefettura degli studi che vigila alla pubblica revisione de' libri.

CAPITOLO XII.

CONTINUAZIONE DELLA SCUOLA ITALICA. Un cenno generale su i particolari di questa continuazione — Pitagora dà il nome di filosofia all'amer della sapienza, ed la che occorrenza — Diverso sentire tra Brukero, ed il P. Gerdi intorno gli studj di Pitagora — Studio geometrico, e sue scoperte — Sublimi sentimenti del Signor F. da Luca — Se Pitagora sia l'inventore de' numeri — Suo sistema filosofico intorno ai numeri — A' sentimenti di Macrobio si aggiungono que' del Signor Deping — Studio di musica, e suoi ritrovati — Studio di astronomia, e suoi progressi — Altri vari sentimenti di Pitagora — Psicologia — Se la metempsicosi sia un ritrovato di Pitagora — Teoria de' colori — Cosmogonia — Studio della medicina — Antico sistema egiziano, e sua infruttuosità — La medicina nella Scuola Italica aggiunge una scienza — Conclusione.

Quis est qui potest eum florere in Italia Græcæ potentissimis, et maximis urbibus, ea quas Magna dicta est, in hisque primum ipsius Pythagoræ, deinde Pythagoreorum nomen esset, nostrorum hominum ad eorum doctissimas voces aures clausas fuisse?

Ciceronis lib. III. Tuscul.

La solenne istituzione della Scuola Italica, di che vide gli esordi, i progressi, e la decadenza la nostra Crotona, onde tanto alto il suo nome è noto alla fama, presenta agli occhi di un filosofo un periodo di tempo, in cui lo spirito umano addimostrò tutta la maestà di sua grandezza. Nè la Scuola Ionia, che la precedè lunghi anni, nè la Scuola Platonica, che la seguì, hannò che paragonare con la nostra Italica; imperocchè quanto era in culla in quella, o bambino si alzò gigante nella nostra Scuola, e quanto contribuì a far risuonare il mondo letterario del nome di Platone, e della sua scuola, non era che uno sviluppo delle nuove scoperte della Pitagorica. Solenne istituzione! in cui oltre i precetti di moral filosofia, oltre la riforma del costume, che non si tralasciava è co' precetti, e con la pratica proporre a nobil vantaggio dell'umanità, si ebbe ancor l'intelletto maggior progressi — la filosofia le sue scoperte — l'aritmetica le sue ragioni — l'astro-

nomia le sue riforme — la geometria i suoi ritrovati — la musica la sua armonia — la medicina lasciò il mistero — le scienze tutte si arricchirono delle loro diffinizioni. Ma non istiamo al generale; sviluppiamo più minutamente questo quanto antico, quanto nobile argomento, onde rendere, per quanto è dato alla tenuità di mia mente, al calabro suolo quella gloria, che le volte l'invidia, la maldicenza suol detrarre.

Noi in questo argomento non abbiamo che a consultar solo la tradizione. Sia pur che si vogliono, sì Laerzio, alcune opere a noi lasciate da Pitagora in retaggio di sua sapienza, sia ancor che l'impostura portasse in mezzo alcune opere pretese di Pitagora, o di qualche uditor di quel saggio Sodalizio, vero è, come il Signor Meiners (1) si diede studio dimostrare, che nè Pitagora, nè altri de' suoi avesse scritta alcuna opera, gelosi sempre di pubblicare le loro dottrine. Non abbiamo dunque a consultare le opere di questa Scuola, onde ricavarne, come faremo negli altri punti di letteratura, i sistemi, i ritrovati, le riforme, ma solo ci dobbiamo attenere ad una tradizione non interotta, che ha tutto il suo peso.

E non è uno de' migliori progressi, onde l'amor della sapienza da Pitagora fu denominato filosofia, vera figlia del cielo, che tutta atteggiandosi ai titoli della modestia, non potea non sdegnare l'orgoglio degli antichi Sofi, onde era detta Sofia? Pitagora uomo veramente singolare, e di mente sublime più che ogni altro, uno di que' che la provvida mente d'Iddio a quando, a quando manda a riformare il mondo letterario, non vivendo all'orgoglio degli antichi sofì, le diede il modesto nome, onde tuttavia è denominata. E sappiamo grado al Saggio di Arpino, che ci fu cortese della tradizione di Ponzio Eraclide, uomo dotto sulle prime, uditor del divino Platone, dalla quale noi conosciamo, come Pitagora la prima volta diede luogo a sì nobile progresso — Egli, che con tutto l'apparato del suo sapere, e con la dolcezza d'irresistibile elequenza rispondeva un dì a Leonzio, principe de' Rupelesi, popoli della Moréa, che facendo le maraviglie del suo sapere, dimandava qual arte, qual mestiere professasse, disse non professar nè arte, nè mestiere, ma di esser solo *filosofo*. Le maraviglie son maggiori alla novità del vocabolo; onde Leonzio chiedea — e che sono i filosofi — qual cosa discorne questi dagli altri? — a cui il filosofo — esser la vita degli uomini non dissimile a quell'imperio, che si tiene con la celebrità, e col nobile apparato de' ludi di tutta la Grecia, ove intervenivano in ogni anno genti intente a varie cure, altri esercitati nelle forze del corpo ad acquistarsi la gloria di una corona non negata al vincitore nel pericoloso agone, altri

(1) Meiners Vol. II.

ad arricchirsi del guadagno delle mercatarie, altri più ingenui, senza pensier di gloria, e di guadagno, solo per esserne spettatori, e studiarne i modi, le azioni. Non a'primi, non a'secondi, solo agli ultimi comparava quel Grande i filosofi, che non vaghi di gloria, e sdegnando ogni dovizia, solo si hanno studio contemplar la natura delle cose, esaminarle nell'ordine di loro, marcarne le leggi (1).

E insistendo sulle orme della tradizione posso io sperarmi dare una idea degli studi dell'Italica Scuola?— Mi giovi prima riflettere col Tiraboschi, riunendo pascia quasi in compendio tutte le opinioni filosofiche di questa Scuola, da me ricercate con lunghe vigilie sulle opere del greco Plutarco, esponendo prima le scoperte, ed i suoi progressi, onde conoscesse almeno per quanto ei è dato, il suo sistema di filosofia. Non è {qui mio pensiero, ei dice (2), far lunga dissertazione sugli studi, sulle opinioni di questo filosofo. Converrebbe prima di ogni altro esaminar la quistione tra due dotti scrittori. . . Jacopo Brukerò, e l' P. Gerdil bernabita. Sostiene il primo ogni cosa a lui attenente essere oscura, ed incerta per la maniera, che vano sia l'accingersi a rischiararle. E più ragioni ne arreca (3). Gli scrittori della vita di Pitagora tutti di molto tempo a lui posterio-

(1) *Pythagoram, ut scribit auditor Platonis Ponticus Eraclides vir doctus in primis, Phliantem ferunt venisse, cumque Leonte principe Phliasiarum docto, et copiose disseruisset quaedam, cuius ingenium, et eloquentiam cum admiratus esset Leo, quaesivisse, ecqua maxime arte consideret? Ad illum: artem quidam se scire nullam, sed esse philosophum, admiratum Leontem novitatem nominis, quaesivisse, quanam essent philosephi, et quid inter eos, et aliqua interesset? Pythagoram autem similem sibi videri vitam hominum, et mercatum cum, qui haberetur maximo ludorum apparatu totius Graeciae celebritate. Num ut illic alii corporibus exercitatis gloriam, et nobilitatem coronae peterent, alii emendi, aut vendendi quaestu, et lucro ducerentur, esset autem quoddam genus hominum, idque vel maxime ingenium, qui nec plausum, nec lucrum quaerent, sed videndi causam venirent, studiosaque perspicerent quid ageretur, et quomodo. Ita nos quasi in mercatus quaedam celebritate ex urbe aliqua sic in hanc vitam ex alia vita, et natura profectos alios gloriae servire, alios pecuniae, veros esse quosdam, qui ceteris omnibus pro nihilo habitis rerum naturam studiosae intuerentur, hos se appellare sapientiae studiosos, id est, philosophos, ut et illic libertatissimum esset spectare nihil sibi aquirentes, sic in vita longa omnibus studiis contemplationem, serumque cognitionem praestare.*

Ciceronis, lib. III. Tusc.

(2) Tiraboschi vol. I. parte II. cap. I.

(3) Brukeri histor. crit. philoph. Vol. 4.

ri ; le incerte tradizioni, cui ogni cosa si appoggia ; la confusione di più Pitagorici in un solo ; la legge, che dicesi da Pitagora imposta a' suoi discepoli, e per lungo tempo osservata ; di non esporre al pubblico, scrivendo le sue opinioni ; lo spirito di partito che in Gamblico , ed in Porfirio , due de' principali scrittori di sua vita , chiaramente si scorge di offuscar la luce del cristiano Vangelo, che già cominciava a penetrare per ogni parte , con formar di Pitagora un uomo portentoso , e simigliante in ogni parte a Cristo medesimo : tutto ciò secondo il Brukerò ad evidenza ne mostra quanta poca fede debbasi a racconti, che intorno ad esso si fanno. M' all' incontro il P. Gerdill entra coraggiosamente a sostenere (1), che comunque più cose vi siano intorno a Pitagora dubbiose, ed incerte, si può nondimeno dalla maggior parte de' suoi dogmi con probabile fondamento venire in chiaro ; perciocché, egli dice, Platone, che a molti de' più celebri pitagorici fu familiare, ben poté agevolmente risapere i dogmi di questo illustre filosofo : onde a ciò, ch'egli, e dopo lui Aristotele, e poscia Laerzio, Porfirio, Gamblico, espongono intorno alle pitagoriche opinioni, decisi a buon dritto ogni sede ».

E prima dalla geometria. Mirabili furono gli sforzi di Pitagora, e di tutti i suoi in interrogando la natura, onde aprire al mondo una nuova scuola di matematica. Se tutte le scienze non furono ignorate in questo nobile istituto, lo studio della geometria v'ebbe il primo interesse. Volgendo tutto l'acume della sua mente a questa nobile scienza, come a quella ch'è considerata non dissimile di una scala, cui l'umano intendimento a gradi a gradi si eleva dalle cose sensibili alle cose intellettuali..., dalle vogliari alle cose celesti, credeva, e non era vano il pensiero, che questa sublime scienza può informare, non meno che fortificar l'occhio interno dell'anima (2). Ispirati i pitagorici da questi sublimi, da questi solenni sentimenti non si potevano non compromettere di nuovi progressi geometrici. Questa scienza ancor bambina nella scuola istituita da Talete, e non oltrepassando le nozioni della retta, e del cerchio, non ancora aveva il merito darsi un nobile posto tra le scienze, nella Scuola Italica oltrepassando i limiti della geometria elementare si estolse ad un grado sublime

(1) Gerdill, introduzione allo studio della Religione.

(2) *De tout cela ils concluoient enfin que le philosophe de Samos avoit regardé les sciences mathématiques, com des degrés propres a elever l'homme des choses sensibles aux choses spirituelles, des choses sensibles aux choses intellectuelles, des choses terrestres aux choses célestes, des choses perissables aux choses imperissables, et éternelles. Ces sciences seules,*

di nobiltà, di grandezza. A Pitagora è debbitore il mondo letterario del teorema sulla proprietà del quadrato dell'ipotenusa.

Nè questo è tutto: di più sublimi scoperte fu pregna l'Italica Scuola nella geometria, che il signor Montucla nella laboriosissima sua opera dell'istoria della geometria attribul in parte alla scuola Platonica (1). Ma grazie al saggio Ferdinando de Luca, che onora tuttavia il suolo partenopeo, e vive alla gloria immortale de' suoi studi matematici, e del nuovo metodo geografico, cui io professo divotissimi i miei giorni, e i miei purissimi voti sono pe' suoi lunghi anni, e per la sua felicità, che si studiò rivendicare con profondi argomenti alla Scuola Italica tutte le scoperte, di che arricchì questa Scienza « Quanto alla geometria, trascrivo le sue parole (2) per onor di queste mie pagine, la Scuola Italica fu la prima in epoca, che meritasse tal nome, e nella celebrità non la cedè alle altre, che la seguirono. Ed in fatti in una scuola di geometria a due cose principali parmi doverci por mente, alle sue scoperte, e al modo di *geometrizzare*. Quanto alla prima l'Italo Giometra è pari nella gloria a quei pochi genii, che la pubblica ricanoscenza adora, come creatore delle scienze. La nostra geometria, se ne tolgiamo le scoperte di Archimede, e pochi teoremi de' conici di Apollonio, doveva tutta esser nota al fondatore della Scuola Italica, ed agl' insigni geometri, che la seguirono. Il prestantissimo teorema sulla proprietà del triangolo rettangolo ritrovato da Pitagora è uno di quelle scoperte, a fianco delle quali la istoria delle

disoient-ils peuvent éclaircir, et fortifier l'oeil intérieur de l'ame et sans elles, il seroit ébloui en passant subitement des ténèbres de la matière dans la lumière des verités éternelles. Sans leurs secours, et les préparations qu'elles donnent à l'ame, l'homme enfoncé depuis sa naissance dans la corruption des sens, desesperoit de parvenir à la félicité, qui lui est destinée, et n'auroit pas même le courage de franchir l'abyme immense qui le separe du but qui lui est préparé.

Meiners, Vol. II. cap. VIII.

(1) Non tralascio trascrivere le parole del saggio francese. *Nous arrivons maintenant à l'une des époques les plus mémorables de l'histoire des mathématiques. C'est la fondation de l'école Platonicienne, à laquelle la Géométrie doit un accroissement rapide. Il ne parait que Platon ait écrit aucun ouvrage purement mathématique, mais une seule invention dont il est réputé l'auteur, doit lui tenir lieu, à notre égard, de l'ouvrage le plus étendu. J'entends parler de l'Analyse géométrique, ce moyen unique, et indispensable pour se guider dans la recherche des questions mathématiques d'une certaine difficulté.* — Montucla, vol. 1.

(2) È questo un articolo inserito nel giornale del Progresso.

invenzioni non può metter l'eguale. Togliete questo teorema alla nostra geometria, ed essa tornerà a' tempi di Talete. Quindi una scuola gloriosa per questa celebre scoperta, e per quella in tanti altri teoremi geometrici, e nel cui seno era stata formata la teorica delle ragioni, e proporzioni, che ora tutti ammiriamo nel V. degli elementi di Euclide non potea non essere ricetto di quasi tutte le cognizioni geometriche dell'età nostra — Quanto al metodo la Scuola Italica segnò l'epoca delle tre prime grandi scoperte in geometria, che per un errore di cronologia sono state generosamente attribuite all'antica Accademia. La invenzione dell'analisi geometrica, delle sezioni coniche, e dei luoghi geometrici forma l'epoca più gloriosa della geometria, e la gloria immortale degli antichi geometri della Magna Grecia. Qualche geometra ha rivendicato alla Scuola Italica l'invenzione delle sezioni del cono; ma niuno che io mi sappia ha inteso vendicare a geometri della Magna Grecia l'invenzione dell'Analisi geometrica, e de' luoghi Geometrici. E noi brevemente osiam farlo non per pretensione di orgoglio patrio, ma per amor del vero, e per notare i veri progressi delle scienze. . . Ma donde sarà mai nata l'opinione degli antichi adottata generalmente da' moderni, che Platone, e la sua scuola avessero avuta la gloria di fare alle scienze il ricco dono delle tre insigni invenzioni geometriche testè mentovate? Come niuno ha mai reclamato contro la Scuola Italica? . . . noi dobbiamo farci l'idea di quelle antiche scuole, come di tante sette filosofiche, i cui componenti erano uniti tra loro col sentimento dell'intera devozione alla propria scuola. Era consacrato all'anatema, ed all'esacrazione quello che avesse fatto in parte dubitare della sua fedeltà, ed i suoi scritti erano con tutti i mezzi, condannati all'oblio. Or per la persecuzione, che soffrirono i filosofi della Scuola Italica, la loro dottrina si rannicchiò nelle spelonche, e ne' reconditi asili degli infelici. Le stesse verità non soggette alla legge dell'arcano, e ch'erano state pubblicate, dovettero essere dimenticate anche dalla maggior parte dei filosofi delle altre sette. I pochi scritti (1) di quella scuola illustre, o furono confidati a mano infedele, o furono venduti a persone, che se gli appropriarono. Così sappiamo che Platone comprò per quaranta mine Alessandrine gli scritti di Filolao Crotoniate, e da lui stesso, per la qual

(1) Qui il signor F. de Luca pare non avere conoscenza dell'opera dell'inglese Meiners y il quale, con molti argomenti si è studiato dimostrare, le opere, attribuite a quella scuola essere tutte pretese.

cosa fu riguardato profanatore della Scuola Pitagorica, e della vedova di lui, dopo che fu egli trucidato da' suoi concittadini. . . Nè fu difficile a spegnersi ogni memoria della Scuola Italica, parte perchè i pitagorici avversi a pubblicare le loro dottrine hanno portato nel sepolcro il loro secreto; parte perchè la scuola di Platone battendo un sentiero opposto, riempiva il mondo delle sue pretese scoperte. Più non si parlava che di Platone, e de' Platonici. L'accademia ricca delle spoglie della Scuola Italica si attirava l'ammirazione di tutte le parti per le tre grandi invenzioni dell'analisi geometrica, delle sezioni coniche, e de' luoghi geometrici, che la fama divulgava, come l'opera sua. I problemi più difficili, che nella Scuola Italica erano stati trattati, divennero titoli esclusivi della sapienza de' geometri platonici: e tanta gloria sostenuta benanche da molti illustri geometri della Accademia è passata gigante a traverso di tanti secoli, ed ancor oggi a Platone, ed alla sua scuola attribuiscesi l'invenzione dell'analisi geometrica, de' luoghi geometrici, e la fondazione della prima scuola matematica. Chi avrebbe ardito in quei tempi affrontare la colossale riputazione, che godeva l'Accademia? Se qualcuno lo avesse tentato, sarebbe incorso nella taccia di mentecatto. Egli anche partecipò alle teoriche della Scuola Italica, perchè nelle sue opere fisiche, benchè niuna menzione avesse egli fatto di que' filosofi celebri, pure i dotti vi hanno scorto le dottrine di Archita, e sopra tutto di Ocello Lucano, e di Timeo di Locri (1). Ed Eudemo filosofo Aristotelico, dalle cui opere attinsero le loro notizie gli scrittori Alessandrini della storia matematica, scrivendo quando tutto il mondo suonava del nome di Platone, e della sua scienza geometrica, parlò il linguaggio de' suoi tempi, ed a Platone attribuì tutte le invenzioni, che alla Scuola Italica appartengono — Sembra dunque siano incontrastabili i titoli della Scuola Italica alle tre grandi invenzioni della scienza geometrica, e sopra tutto dell'Analisi, e de' luoghi geometrici. Ed allora bisogna far retrocedere la prima epoca della geometria, che Montucla fissa alla creazione della Antica Accademia, riportandole al tempo della fondazione della scuola Italica, e rendendo così alla Magna Grecia la gloria geometrica di cui un' errore di cronologia, o forse anche di mala fede aveva arricchita l'Accademia della dotta Atene. In tal caso le dottrine della Scuola Italica, tolta da sotto il

(1) Lo stesso Meiners ha dimostrato, che le opere di costoro sono situate, e posteriori alla scuola stessa di Platone.

velo de' simboli, e del mistero trapiantato dalla Magna Grecia nell' Attica, ed abbellite, e fecondate dall' ingegno Ateniese hanno formata l' antica Accademia, che una continuazione della Scuola Italica deve dirsi, anzichè una nuova scuola tutta indigena di Atene »

Molto ancor deve l'aritmetica alla Scuola Italica. Boezio vuole che Pitagora sia stato l' inventore de' numeri, e delle regole aritmetiche. Strabone al contrario ne vuole l' invenzione in una epoca più remota, dagli antichi popoli Fenici. In vero, come poteva il mondo ignorare per lunghi secoli una scienza, che tanto d' avvicino tiene a' bisogni degli uomini, come trascurarsi sì lungamente una scienza sì utile al commercio? Se a tempi di Pitagora tanti erano i progressi della civiltà, ed il commercio sì disteso, come potevasi ignorare una scienza, senza la quale indarno si sarebbe sperato un tanto progredimento? Lungi dunque dal persuaderci esserne il nostro filosofo l' inventore, non possiamo nullameno non addirgli singolari progressi. Questa Scuola si diede profondo studio de' numeri, ma sempre con l' orpello del maraviglioso, del portentoso. Pitagora traeva dai numeri gli elementi, i principii delle cose, le origini, le cagioni: il cielo, la terra, l' anima, insomma quanto mai cada sotto i sensi, e quanto è fuori del potere dei sensi, tutto era per lui una produzione di numeri (1). La giustizia istessa altro non era per lui, che un numero ripetuto più volte simile a sè stesso, e l' anima un numero che muove sè stessa; anzi l' anima costar del numero quaternario, cioè della mente, della scienza, dell' opinione, del senso; numero su cui solevano giurare (2). E mi giovo su tale argomento ripeter le parole del Signor Depping, le quali a mio credere, altro non sono che le medesime parole di Macrobio (3), che io tralascio per ragione di brevità, ma vestite da lui con que' bei modi. I numeri, e dice, avevano appo di essi identità con gli esseri, con gli oggetti stessi, con le parti elementari, e costitutive della natura. L' universo era anche esso per i pitagorici un

(1) Questo è confutato dallo Stagirita, *Metaph. lib. XIII. cap. III*

(2) *Sanctissimum iusturandum Pythagoraei quaternario sunt complezi quam tetractyn vocant.*

*Per tibi nostrae animae praebentem tetradem iuro
Naturae fontemque, et firmamenta perennis*

Quin animam nostram Pythagorici aiunt quaternione constare: esse enim haec quatuor mentem, scientiam, opinionem, sensum.

Macrobi, cap. XVII. Somn. Scipionis.

(3) *Macrobi, Cap. XVII. Somnii Scipionis,*

numero: il numero in una parola non era ancora separato dalla realtà. Per tal modo trasportavano il dominio della realtà le leggi, che nel dominio del pensiero governavano tale ordine di combinazione. Il sistema de' numeri risolveva nella loro dottrina il problema della cosmogonia. L'*unità* termine eminente verso il quale si dirige ogni filosofia, imperioso bisogno dello spirito umano, perno al quale è costretto di avvolgere il fascio delle sue idee: l'*unità* sorgente termine di ogni ordine sistematico, principio di vita delle sociali istituzioni, scopo elevato dalla natura morale, focolare ignoto nella sua essenza, manifesto però ne' suoi effetti di tutte le potenze fisiche: l'*unità* modo sublime, al quale si ricongiunge necessariamente la catena delle cose, l'*unità* fu l'augusta nozione verso la quale altresì tutte si conversero le meditazioni de' Pitagorici. La *diade* già prodotta, e composta, origine dei contrasti rappresentò per essi la materia, o il principio passivo, secondo l'opinioni del tempo. La *triade*, numero misterioso, che tanto figura nelle tradizioni dell'Asia, e nella filosofia platonica, immagine degli attributi dell'Essere Supremo unisce in sè la proprietà de' due numeri primi. La *tetrade*, o il *quaternario*, che esprime la prima potenza matematica rappresenta altresì la virtù generatrice, della quale derivano tutte le combinazioni: è questo il più perfetto numero, e la radice di tutte le cose; il numero settenario appartiene alle cose sacre. L'*enneade* è il primo quadrato de' numeri dispari; la *decade* riconduce all'*unità* i numeri molteplici. Ma trattiamo più diffusamente questa dottrina de' numeri tanto interessante nella Scuola Pitagorica. La *monade* separata dalla moltitudine stando sempre nella stessa ragione era denominata da' pitagorici — *mente*, *Dio*, *sostanza*, *vita*, *felicità*, *fuoco*, *materia*, *caosse*, *ragion seminale*, *Proteo*, *Vesta*. La *diade* era dal Filosofo considerata come effetto della *Monade*, e come causa di divisione, e quindi le si dava il nome, di *eguale*, di *instabile*, d'*informe*, d'*indefinito*, di *radice*, di *natura*, di *discordia*, di *armonia*, di *sinistro*, di *male*. La *Triade* riguardata come il primo tra numeri ineguali portava il nome di *amicizia*, di *pace*, di *concordia*, di *temperanza*. La *Tetrade*, ossia *Quaternario* era riguardata da Pitagora come un numero perfettissimo, e radice di tutti. Egli diffiniva questo numero una sostanza eterna del numero, che volea essere il principio provvido dall'universo, del cielo, della terra, e di tutta la natura intermedia. Lo volea radice degli Dei, e degli uomini, esistente nella mente di Dio prima di ogni altra cosa, onde da lui era chiamato *principio*, *fonte*, *radice* di tutta la numerosa famiglia delle cose, e che per esso tutte le cose se no disposte, e restano numerate con indissolubile serie. Per questo numero Pitagora giurava. Per lui era il simbolo di tutte quelle cose, che sono in numero di quattro — delle stagioni, degli elementi, delle diverse età dell'uomo,

delle virtù cardinali ec. E le dava una varia denominazione — divinità, ogni divinità, origine degli effetti naturali, moltiplice, maschio, armonia, anima, Ercole, robusto. La *Pentade* o *Cinque* chiamava quello, che comprende il binario, ed il ternario. L'*Exade* era considerato, come numero perfetto. L'*Eptade* denominavano — *Minerva*, *Osiride*. L'*Ottade* portava il nome di *Panarmonia*, di *amicizia*, di *sicurezza*, di *madre*, di *Rea*, di *Cibele*. L'*Ennade* si chiamava *Oceano*, *Orizzonte*, *Prometeo*, *Vulcano*, *Giunone*. La *Decade* considerato dal Filosofo come simbolo del mondo, poichè conteneva in sè tutte le ragioni numerali, era denominato — *Dio*, *forza*, *necessità*, *fato* (1). Or da questa dottrina numerica, cioè dal conoscerne i numeri come una sostanza, e principio provvidissimo del cielo, e della terra, di tutta la natura intermedia, e radice delle cose divine, degl'Iddii, e de' Demoni, si vuole, che Pitagora avesse composta una TAVOLA DIVINATORIA, cui indovinasse per via de' numeri.

E non così della musica. Se nella Scuola Italica l'aritmetica ebbe solo ragion di progresso, la musica vi trovò una ragion d'invenzione. Pitagora nella varia tensione delle corde seppe trovare la varietà degli accordi, onde la musica nelle sue mani addivenne una vera scienza. Ma mi torni a vantaggio, insistendo sulle orme di Macrobio nel Sogno di Scipione, ripeterne più alta l'origine (2). Sia una immaginazione, sia un credulo pen-

(1) *Stanlei Historias philosoph. Vol. I.*

(2) *Macrobbi Cap. XVII. Somnis Scipionis Pythagoras primus omnium. . . mente concepit, et intellexit quidam compositum quiddam de sphaeris sonare propter necessitatem rationis, quae a celestibus non recedit; sed quae esset illa ratio, vel quibus observanda modis non facile deprehendebat: cumque eum frustra tantae, tamque arcae rei diuturna inquisitio fatigaret, fors obtulit quod cogitatio alta non reperit. Cum anim casu praeteriret in publico, fabros ignitum ferrum scitibus mollientes in aures eius malleorum soni certo sibi respondentes ordine repente ceciderunt: in quibus ita gravitati acumina consonabant, ut utrumque ad audientes sensum stata dimensione remearet; et ex variis impulsibus unum sibi consonans nasceretur. Hic occasione sibi oblata ratus deprehendendi oculis, et manibus quod olim cogitatione quaerebat, fabros adit, et imminens operi curiosus intusur annotans sonos, qui de singulorum lacertis conficiebatur. Quos cum ferientium veribus adscribendos putaret, tubet ut inter se malleos mutent, quibus mutatis, sonorum diversitas ab hominibus recedens malleos sequeretur. Tum omnem curam ad pondera horum examinanda vertit: cumque sibi diversitatem ponderis, quod habebatur in singulis annotasset; aliis ponderibus in manus, minus excedentibus fieri malleos imperavit, quorum ictibus nequaquam prioribus similes, nec ita sibi consonantes exaudiebantur: tunc animadvertit concordiam vocis, legi ponderum provenire, collectisque omnibus numeris, quibus consensiens sibi diversitas ponderum continebatur; ex malleis ad fides vertit examen; et intestina ovium,*

siere, il Filosofo credeva, che le sfere celesti rivolgendosi ne' campi dell'aere intorno il centro di loro, dessero un concerto, una melodia, originata dalla collisione dell'aere intorno con le sfere medesime, melodia, concerto non mai udito da' mortali dagli angusti orecchi, non capaci ricevere sì grande suono; ma non ne capiva il modo, la ragione. Ei lungo tempo stancò il suo pensiero nella ricerca di tanto arcano, e sempre indarno. Ma gli accidenti le volte ci scuoprono alcune cose, che l'acume della mente umana infruttuoso si affatica scoprire — Vn di passando improvvido avanti una officina di fabbri, che a colpi, a replicati colpi mollivano il ferro — il suono de' colpi de' martelli si cacciò ne' suoi orecchi nunzio di armonia — l'acutezza del suono rispondeva alla gravità de' colpi — da' vari colpi enasceva un'unisone. Questo fu l'origine della grande scoperta. Il Saggio si avvide intendere con gli occhi, e col magistero delle mani ciò, che la mente si era stancata indarno scoprire. — Si avvicina a' fabbri: solerte intende all'opera di loro, ode i suoni, della diversità de' quali credendo esser cagione le diverse forze de' colpi succedentisi, comanda mutar fra loro i martelli. — Son mutati: la diversità de' suoni siegue la diversità de' colpi. Considera poscia il diverso pondo — comanda darsi a' martelli ora lieve, ora meno lieve peso, i suoni de' quali non mai simili udivansi à que'de' primj colpi, nè consopi a sè stessi. Da ciò gli è certo, la concordia della voce enascere dalla ragione del pondo, e raccogliendo tutti que' numeri, ne' quali era una diversità di pesi consonanti, da' martelli applicò l'esame sulle corde. Tese intestini di pecore, o nervi di bovi con la diversità de' pondi, che avea appresa ne' martelli — gli scosse co'diti, e, oh! il bel ritrovato! ne nacque un concerto, che non indarno rispondeva alla prima osservazione, aggiunta di vantaggio la dolcezza, che offre la natura delle corde. E composti alcuni strumenti, vi determinò sopra la giusta proporzione della lunghezza delle corde su pochi numeri, che sono — l'epitrito da cui nasce la simfonia detta *δια τριων* — l'emiolio, da cui ha luogo la simfonia *δια τεσσων* — il duplaro produce la simfonia... il triplaro che fa sentire la simfonia *δια τεσσων και πεντε* — il quadruplo che ci allegra della simfonia *διο δια τεσσων* — l'apogdogo da cui si tira un suono detto *ρονον* Ciò che bene intendono i precettori di musica.

vel bovum nervos tam variis ponderibus alligatis tetendit, qualia in malleis fuisse didicerat, talisque ex his concertus evenit, qualem prior observatio non frustra animadversa promiserat, obiecta dulcedine, quam natura fidium sonora praestabat.

Maecrobii cap. XVII. Som. Scipionis.

Nè minori sono i progressi, onde l'astronomia fu arricchita nella Scuola Italica. Questa nobile scienza, che veramente adimostra all'occhio del filosofo tutta la maestà della cosmica mole si ebbe l'infanzia nella Scuola Ionica, l'adolescenza, sia permessa l'espressione, nella Italica. Alle scoperte dell'obliquità dell'eclittica, della rotondità della terra, dell'esistenza degli antipodi, della sfericità del sole non ignorate da Talete, Pitagora aggiunse le sue, le quali col tempo obbliate si appropriarono i moderni astronomi. Il sistema dell'Universo il più ragionevole, il più adattato a spiegare i fenomeni de' pianeti, che ammettendo il sole immobile nel centro dell'universo, la terra gli si aggira intorno con tre diversi movimenti, uno intorno il proprio asse, detto *moto diurno*, l'altro intorno la propria orbita, denominato *moto annuo*, l'altro detto *moto di parallellismo*, onde essa serba il suo asse sempre parallelo a sè medesimo (1), attribuito a Niccolò Copernico, era un sistema conosciuto nella Scuola Italica. « Alcuni astronomi, si Defendente Sacchi, si sono studiati di mostrare, come potessero giungere i pitagorici a questa scoperta, e Veideler credeva ciò fosse avvenuto per la conoscenza del vero movimento di Mercurio, e di Venere, e la difficoltà quindi di spiegare la stazione, e la retrogradazione degli altri pianeti l'indusse a fissare il sole al centro del mondo, e a porre la terra in movimento intorno ad esso. Bovillaud al contrario opinava, fossero tratti a questa ipotesi pel loro principio della regolarità dei movimenti dei pianeti nelle orbite circolari; e siccome questo movimento veduto dalla terra è quasi sempre eguale, sovente stazionario, e retrogrado, pensarono che la terra non era il centro, e vi ponessero in vece il sole, o il fuoco, ch'essi dicevano la più degna sostanza (2) ». Nullameno il Signor Dutens nella sua opera sulle scoperte degli antichi attribuite ai moderni, vuole che Pitagora avesse appreso questo sistema dagli Egizi, i quali rappresentano il sole sotto le sembianze di uno scarafaggio, solo perchè questo animale sei mesi rimane sotto terra, e sei mesi sopra (3). Inoltre Pitagora divideva il cielo in cinque fascie, o zone, — circolo settentrionale — del solstizio estivo — dell'equinozio — della bruma —

(1) Poli, Fisica Vol. I.

(2) Sacchi Vol. II. Stor. della filosofia della Grecia.

(3) *Pythagore croyoit que la terre estoit mobile, et n'occupoit point le centre du monde, mais qu'elle avoit un mouvement circulaire autour de la region du feu par laquelle il entendoit le soleil, et formoit ainsi les jours, et les nuit. On dit que Pythagore avoit appris cette doctrine chez les Egyptiens, qui representoient le soleil sous l'emblemme d'un scarbat parqu'il passe six mois sous la terre, et les six autres mois audessus.*

Dutens, vol. I. par. II. cap. VIII. 122.

dello zodiaco. Credeva, Espero, e Lucifero essere una medesima stella (1) — le comete non essere che tanti astri moventisi intorno il sole, e mostrantisi dopo lungo periodo di tempo in una parte solo della loro orbita (2). — la luna esser di natura ignea (3) — opposti a noi muoversi gli antipodi (4) — il mondo, come abbiamo da Dutens, esser governato da due forze di proiezione, e di gravazza, che corrisponde alla forza centrifuga, e centripeta (5) — il mondo essere animato, sì il medesimo Dutens, ed avere un principio di vitalità diffuso per tutta la natura, non solo nel regno degli animali, ancora ne' vegetabili, mercè di una costante generazione, e successiva — essere nella materia una forza produttiva, principio attivo, che tutto penetra, e tutto mette in movimento, ch'è l'anima del mondo, o la forza impressa da Dio nella natura (6).

Poche parole su lo studio della medicina. Questa scienza fino a Pitagora non era che un mistero, ed era in mano de' preti, i quali, e quanti mai ne facevano mestiere, cerretani le volte, pure dal mestiere erano creduti come interpreti, ed amici degl' Iddii. Le malattie, ed ogni genere di contagio erano riguardati non come un'effetto del fisico viziato, o nascenti da cause esteriori, o dall'interno, o finalmente dalle passioni dello spirito, ma solo come una funesta presenza degl' Iddii, onde senza alcuna medela si eredeava solo allontanarli dal corpo o col consiglio degl' Iddii, o con non tralasciare espiasioni. Non siamo ignoti ancora delle costumanze degli Egizi, appo i quali era assai limitato l'esercizio della medicina — ogni medico dovea intendere ad un solo genere di malattia; e se, usando altra medela da quella, ch'era determinata, moriva l'egro, egli era condannato a morte (7). E ciò non toglieva ogni progresso? Questo era lo stato della medicina, quando Pitagora stabilì il suo Istituto nella nostra Creta. Egli insegnandola, chiamava in mezzo tutta la sua saggezza — associava

(1) Plinii lib. II. Cap. VIII.

(2) *Pythagororum quidam cometam putant esse stellam ex earum numero, quas non semper videntur, sed statuto tempore, sua revolutione exortiantur.*
Plutarci lib. III., de placitis Philosoph.

(3) *Phytagogus (aisobot) corpus Lunae igneam sequi naturam.* —
Plutarci lib. II. Cap. XXV. de plac. phil.

(4) Laertii. vita Pyth.

(5) *Les Pythagoriciens traitant de la création du monde ont senti la nécessité d'admettre l'effort des deux forces, de projection, et de pesanteur, afin de pouvoir rendre raison des revolutions des planetes.* —

M. Dutens, Vol. I. part. II. cap. IV. 93.

(6) M. Dutens, Vol. I. part. II. cap. III. 76.

(7) Anquetil. Vol. I. Stor. Univers. — Egitto.

la medicina alla politica, come un'utile compagna, e propria a servirla nel suo disegno (1). Così la medicina nella Scuola Italiana addivenne una scienza. E qui aggiungo le parole del Signor Sacchi. « Esso, si egli (2), aveva osservato attentamente le funzioni dell'economia animale; aveva istituite ricerche sul valore dell'erbe, si era il primo innalzato contro le ipotesi degli antichi, che gli animali possono nascere dalla corruzione, e infine aveva osservato l'armonia, che vi è tra la vita fisica, e morale dell'uomo. I pitagorici furono i primi a studiar l'uomo sano, e malato per conoscere le regole di conservargli, e rendergli la sanità, ed osservarono i rapporti mutui degli uomini fondati sulla facoltà fisica, e morale ». Di tal notizia ci è cortese lo Stagirita. Da ciò i medici di Crotone furono riputati come i più saggi di tutta la Grecia. Ed il celebre Democede, ed altri celeberrimi medici, dei quali parleremo negli articoli seguenti, nacquero da questa Scuola.

La psicologia di questa Scuola era tutta corpuscolare. L'azione per loro non era, che un regno, ove erranti andavano le anime, le quali resta incerto s'erano credute o una sostanza aerea, o della medesima natura dell'etere. Nullameno ammettevano nell'anima tre facoltà, la più perfetta delle quali pura emanazione dello spirito etereo potea separarsi, e sussistere ancor dopo lo scioglimento delle altre due. (3). Divisi in una perfetta gerarchia di geni, di giganti, di anime inferiori, sostenevano che ciascuna di loro già preesistenti per solo azzardo entravano in alcuni corpi, cui facevano un'intimo commercio; una corrispondenza perfetta, e da cui uscivano solo dopo morte andando ad informare altri corpi diversi, secondo le diverse loro azioni, finalmente dopo tale esperimento riunirsi di nuove nella massa universale dell'etere, e fra le nature celesti, se sulla terra avevano vivuti giorni incontaminati, e puri, o in un soggiorno di pene per sempre, se ne avevano vivuto meritevoli. Questo successivo passaggio delle anime da un corpo in un'altro denominato me-

(1) Defendente Sacchi, Stor. della Filosofia Greca vol. II.

(2) Pythagore agit . . . avec sagesse, et conformément à son but en commençant par exercer les connoissances, qui surpussent certainement celles de tous les pretres grecs; il fit bien d'associer la médecine à la politique, et à l'art de la legislation, comme une compagne utile, et propre à le servir dans ses desseins. C'est probablement par ses soins que les medecins de toute la Grèce. — Meiners Vol. II. Cap. III.

(3) Pythagoras, et Plato secundum supremam rationem duas partes ei (animae) assignant, quarum una ratione sit praedita; altera eius expertis sive bruta. Secundum proximam autem, et subtiliorem rationem tres. . . Ratione praeditam partem non interire. . . brutam esse obnoxiā interitui
Plutarchi lib. de placitis philosoph.

tempesticosi, benchè si credeva, come un carattere distintiva di questa Scuola, nullameno non era un ritrovato di Pitagora, ma prima di lui era conosciuto dagli Egitzi, che, come altri crede, l'avevano appreso da Fenici. Con ciò il Filosofo intendeva sole correggere gli uomini, spaventarli dal vizio. E per darle tutta la preponderanza, con argomenti in persona sua propria non tralasciava confermar questa dottrina. Da ciò, come abbiamo presso Laezio, egli diceva aver assunto varie forme — essere stato Etalide — esser tenuto per figlio di Ulisse — sotto le forme di Euforbo essere stato alla guerra di Troia, e quivi ferito da Menelao — poscia di Ermozio — quindi di Pirro il pescatore — finalmente di Pitagora. E Gellio aggiunge di aver prese le forme di una donna dal venusto aspetto, denominata Alea (1).

La teoria de' colori, che fece tanto onore al cavallier Newton, e gli acquistò l'elogio di una sagacità straordinaria era non ignota nella Italica Scuola, non che nella antica Accademia. Pitagora, e Platone, dice il signor Duteins, insegnavano, i colori non essere altro, che una riflessione della luce modificata in differenti modi, e come interpreta un' autore moderno, una luce, che si riflette con più o meno vivacità, e forma le sensazioni di diversi colori (2).

Quanto alla cosmogonia il mondo non esser eterno — ma essere opera di Dio — esser soggetto a perire, come ogni altra sostanza corporea — costare dal fuoco, e dal quinto elemento. — la terra dal cubo — il fuceo dalla piramide (3).

Da questi pochi particolari raccolti con sommo studio nelle opere voluminose de' classici, ognuna potrà comprendere, almeno in parte, qual'era il sistema di filosofia della Scuola Italica, e ch'è quasi tutto involto tra le lunghe tenebre, ove tace il passato, come ben osservò il Tiraboschi. « Non voglio, ei dice, io nondimeno nè a' miei lettori, nè a me medesimo, recar noia coll'investigare quali opinioni da lui s'insegnassero. Tutta la filosofia degli antichi è involta fra le dense tenebre, fra le quali l'acoso e l'ignoranza in cui erano essi stessi di molte cose, dalle quali perciò costretti erano a parlare oscuramente, se mostrar volessero di saperne pur cosa alcuna, e l'ignoranza molto mag-

(1) Auli Gellii, lib. III. cap. VIII. *noctium, Atidarum.*

(2) *Pythagore, et Platon... ant enseigné qu'elles, n'étoient autre chose qu'une réflexion de la lumière modifiée de différentes manières; ce qu'un auteur moderne... interprete: une lumière que se réfléchit avec plus, ou moins de vivacité, et forme parla les sensations des diverses couleurs.* M. Duteins, Vol. I. Par. II. cap. VIII. 129.

(3) *Pythagoras ex igne, et quinto elemento... a cubo ortam esse terram, a pyramide ignem.* — Plutarchi lib. II. cap. III. De placit. phil.

giore de' loro discepoli, che non ben intendendo le opinioni de' loro pæcettori, davano a' loro detti quel senso, che più loro piaceva, e agli errori loro nuovi errori aggiungevano, e tenebre a tenebre (1)». Ma, onde ia breve comprenderci il sistema di filosofare di questa Scuola qui mi giovo delle parole del signor M. Pluquet, che seppe restringerlo in compendio, « Pitagora, ei dice (2), era geometra, e credè, che la estensione fosse il principio generale de' corpi. Ma l'estensione è composta di parti, che debbono essere semplici, perciocchè se esse fossero composte, sarebbero piccole estensioni, e non già principii dell'estensione. Va punto, che scorre forma una linea, questa mossa dà una superficie, e questa abbassata dà un solido. I corpi adunque, secondo Pitagora che molto aveva studiato in geometria, furono composti di punti, di numeri, e di monadi, che sono principii semplici, e quindi dovettero rifiutare gli atomi fisici, che non possono esser semplici. Ma come può egli concepire, che punti semplici potessero comporre l'estensione solida? Forse egli non concepì il come, ma per trovare solidità nella estensione bastava supporre in que' punti una forza di resistenza; ed infatti egli riguardava la monade, come una forza sussistente per sè medesima; e perchè era geometra non suppose niuna attività nell'estensione, e niun moto nei suoi elementi, e perciò suppose questa forza distinta da essi. Con la forza suddetta, e con le monadi formò i quattro elementi, e con questi diversamente combinati produsse tutti i corpi. Quella forza aveva le sue leggi, che non potendosi osservare nella sottiliezza degli elementi dovean osservarsi in Cielo, ove gli effetti di lei erano più sensibili, e più costanti; e così osservando, vide nella forza motrice le leggi della varietà, e della proporzione simile ai tuoni di musica, e conobbe quella forza dover essere una intelligenza; perciocchè siccome l'aria agitata a caso non può dare un concerto; così una forza non intelligente non può formare un mendo ordinate; ed armonico. Or questa forza per mettere in movimento la estensione, ossia la materia dovea essere sparsa in tutta la natura, ma non dappertutto egualmente. I pianeti si muovono attorno al sole, e il calore di questo astro muove tutto sopra la terra. Laonde Pitagora considerò la forza motrice, come un fuoco, il cui centro era il sole, e i cui raggi vibrati intorno fecondavano, e sviluppavano i germi, e davano la vita agli animali. Ove più era di quel fuoco, ivi era più vita, e gli astri erano immortali. Ove niente ve n'era, ivi era il freddo e la morte. Dagli astri adunque in cui il calore universale siede

(1) Tiraboschi Stor. lett. Vql. I.

(2) M. Pluquet, *examen du Fatalisme* Vol. I.

massimamente, scaturivano le vite, e le anime, e quegli, che dominavano su l'orizzonte, decideano di quanto nascea. La forza che avea prescritte le leggi agli astri, era dunque la cagione di quanto accadea su la terra. Ma qui serbava già una costante armonia, come nel cielo. Spesso i suoi movimenti erano senza disegno, e spesso contraria a sè stessa distruggea la sua medesima opera. Donde Pitagora conchiuse, che non operava con libertà, e che il destino traeva ogni cosa, e ch'ella si univa, o si separava dalla materia per necessità di sua natura. Queste fatali unioni, e separazioni, e questi eterni passaggi dell'intelligenza motrice da una porzione di materia in un'altra diede origine al pensiero della Metempsicosi. La morale di Pitagora, come laolica, avea per oggetto l'armonia ».

E prima di Telauges figlio di Pitagora, che dopo la morte di suo padre ubi al suo fratello Mamerco regolò con felicissimo successo la Scuola. Ei sublime filosofo ammetteva quattro elementi — il *profondo*, il *silenzio*, la *mente*, il *vero*. Questi erano i principii della sua opera, che il tempo ha dispersa. Il suo sapere presso gli Egizi gli ottenne l'onore infra gl'Iddii. Tra gli altri ebbe a discepolo il Saggio di Agrigento, Empedocle. Il tempo, che tutto ha sepolto sotto il velo de' secoli, ove tace il passato, non ci permette in pari tempo scriver lungo del sapere di Mamerco ancor figlio del Saggio, e moderatore dell'Italico Istituto dopo i giorni del suo genitore. Solo il grecista Plutarco ci è cortese di una sua certa lepidezza, di che iva adornato, onde secondo il greco linguaggio era chiamato *Emilio*, da cui si ebbe poscia denominazione l'antichissima, l'illustre famiglia degli *Emilii* in Roma (1).

Ma ci sia studio omai parlar di altri saggi pitagorici, nati sotto il limpido ciel di Crotona, de'quali meno invido il tempo, forse perchè ebbero maggior influenza in quella Scuola, ci ha serbate più estese notizie. E Filolao, il primo, cui si erge un monumento di gloria l'essere stato, come dice l'Arpinato (2), precettore del Saggio di Taranto. Ei uno de' discepoli di Pitagora si mostrò tutto intento, alle scienze naturali. Allorchè quella rea figlia di averne dal livido volto, che governa i più vili affetti dell'uomo, l'invidia si mostrò furente contro l'Istituto pitagorico, egli riparò a Metaponto, in Eraclea, e quivi scrisse alcuni libri di fisica tanto stimati del saggio istitutore dell'antica Accademia, pe' quali non disparmiò nulla, comperolli per diecimila danari, e cento mine, benchè Laerzio vuole per XXXX mine alessandrine di argento (3). Il suo filosofare da quelle brevi notizie che di lui ci ha lasciate Plutarco — essere il sole un disco di vetro che non dissimile ad uno specchio ci manda la luce, ed il calore — muoversi la terra intorno il sole non diversamente che i pianeti Marte, e Venere (4). Inoltre voleva esser nel centro dell'Universo un fuoco, come in un lare — un domicilio di Giove — una madre degl'Iddii — un'altare, e una misura della natura. Intorno questo fuoco egli voleva che si

(1) *Aemiliorum familia in urbe Roma patriciam sane, atque vettustam fuisse plurimi tradiderunt: quod vero primus, qui nomen ei familiae reliquit, Marcus Aemilius propter sermonis lepiditatem, quam Aemilium graeci vocant appellatus Pythagorae philosophi puer fuerit, nonnulli ex iis tradunt, qui doctrinam M. Pompilii Regis in Pythagoram auctorem referunt.* Plutarchi de P. Aemilio.

(2) Ciceronis lib. III de Orat.

(3) Defendente Sacchi, Vol. II, Storia della filosofia Greca.

(4) Plutarchi - de placitis philosophorum.

raggirassero il cielo, i pianeti, il sole, la luna; sotto la quale poneva la terra, l'Antictona, cioè la terra opposta (1). Scrisse il primo intorno la meccanica. Ma quel che fa più onore a questo illustre Crotoniate è l'aver scoperto un mistero nella scuola di Pitagora — il movimento della terra, e da ciò, come io credo, il Signor Boulliau diede la denominazione di *Astronomia floataica* al suo saggio trattato su tale argomento. Eppure ciò non gli fruttò che sdegno dall'indotto volgo, che difficilmente sa dipartirsi dalle inveterate opinioni, sieno ancora evidenti errori. La greca astronomia, dice l'eruditissimo Defendente Sacchi (2), alcerto va a lui debitrice di aver annunziato questa scoperta; poichè sappiamo per siffatta opinione sostenere diverse persecuzioni, e fu tenuto dai suoi in poco conto per aver disturbato il santo riposo di Vesta, e più torto che si scostò dalle opinioni volgari. E pare invero, che questa verità fosse destinata a trar seco la fortuna di quei filosofi, che dovevano annunziarla agli uomini, e le persecuzioni dell'antico pitagorico si videro rinnovellate in Galileo, costretto innanzi ad un'ingiusto tribunale a professare, oh' era immobile quella terra, ch'ei poscia calpestando col piede diceva che pur si moveva. Filolao fu virtuoso; ma infelice. Egli fu morto con una morte tanto iniqua, che i giusti non lasciano compiangere. Ecco la lunga orazione scritta da V. Cuoco nel suo romanzo filosofico, proferita dal saggio di Taranto, d'Archita ne' concilii pitagorici che in ogni anno si tenevano nella nostra Eraciola, dalla quale tutto ci apprendiamo le ragioni della rea condanna.

« L'uomo di cui io vi raglionerò, e che fu già mio amico e vostra, è oggi nelle regioni dei beati, in compagnia di Pitagora, di Zenone, di Parmenide, di Ocello, e di Socrate; in compagnia de'savi, e de'giusti di tutti i luoghi e di tutte le età, contemplando scoperto quel vero di cui un debole raggio basta a guidarci, e confortarci tra le tenebre e le miserie di questa vita. Egli ha incominciato veramente a vivere dal dì che ci fu tolto; e mi par di vederlo dal seno della sua felicità rivolgersi a noi suoi amici, e, quasi compassionando il nostro misero stato, invitarci, affrettarci ad una vita migliore. Che importerebbero a Filolao i nostri pianti e le nostre lodi? Tramandiamo a coloro che non hanno avuto il bene di conoscerlo gli esempi delle sue virtù; conserviamole vive ne' nostri petti; narriamole ai figli nostri. Forse un giorno valeranno a ritrarre qualche misero dal sentiero del vizio, e della viltà; ed ecco ciò che possa veder di più grato chi ormai più non vive, che nella contemplazione dell'ordine eterno

(1) Stobaei Ecl. Pyt. cap. XVIII.

(2) D. Sacchi — Stor. della Filosofia Greca. vol. II.

di tutte le cose. L'istruzione di coloro che debbono ancor nascere, deve essere il primo oggetto di chi loda coloro che più non sono. I tempi ai quali la necessità ci ha riserbati, sono difficili. L'età passata ha corrotto il nostro cuore: questa in cui viviamo, minaccia di corrompere nei nostri figli anche la mente: noi abbiam perduto l'amore della virtù, essi corrono pericolo di non averne nè anche la norma. Di già serpe nelle tenere menti dei giovani, simile alla *rubigine* del Jonio tanto fatale alle nostre piante, una nuova dottrina, corrompitrice di ogni nobiltà di animo; e l'uomo del volgo incomincia già a separar la virtù dalla felicità, e rammentando le misere sorti di Zenone, di Filolao, di Socrate, domanda a sè stesso: *Qual è dunque il premio della virtù? . . . »*

« *Quale è il premio della virtù? . . .* Giovani che qui siete, a voi indirizzo il mio discorso: per noi vecchi guai se finora non l'abbiamo ancora compreso! Volete voi saperlo qual sia questo premio? Non vi aspettate che io vi proponga comandi militari, magistrature sublimi, favore de' suoi concittadini, lunga e tranquilla vecchiezza; beni tutti che si debbono alla virtù, che la virtù talora ottiene, ma che dipendono dalla cieca fortuna. Non può appartenere alla virtù ciò che non è eterno com'essa. L'errore più funesto in cui gli uomini possan cadere, è quello di credere, che la virtù non abbia altro, che questi miserabili premi a sperare; e quando avvien che per l'infelicità de' tempi essi vengano a mancarle, gli uomini si perdon di animo, ed abbandonano una virtù che vedono perseguitata dalle sventure. Ma se le vostre menti si avvezzassero a discernere il vero, voi vedreste che tutti quei doni senza la virtù sono un nulla; che sono funesti all'uomo che non sa usarne; e che la virtù ha un altro premio in sè stessa e più certo e più grande, che basta solo a renderla felice. Sarete voi eternamente fanciulli, e crederete come i fancilli, che una medicina la quale non sia raddolcita dal mele, non abbia in sè veruna utilità? Quindi è che in vece di rivolger in mente quegli esempi di virtù fortunata che vi presentano le vostre balie, le quali par che così vi allettino alla virtù, ma in realtà ve ne allontanano, perchè vi ammolliano e vi tolgono quella energia, o quel coraggio senza di cui non vi è virtù costante e vera, io amerei che voi rammentaste ogni giorno gli esempi di coloro, i quali costanti tennero la virtù tra le più dure miserie, e non furon mossi nè da minacce, nè da doni di popoli o di re, nè dalla stessa morte; ed allora vi crederò veramente virtuosi, quando riconoscerò in voi il coraggio necessario a disprezzar quei mali, che le femminecce temono, e la sapienza atta a riconoscere in mezzo ai medesimi la felicità segre-

ta, ma immensa, di cui gl'iddii non defraudan mai la virtù. Si è detto dagli antichi, che non vi è spettacolo più grato agl'iddii dell'uomo virtuoso, che lotta coll'avversa fortuna: io vi aggiungo, che non vi è esempio più utile agli uomini ».

« La mente di Filolao volò come aquila per tutti i vasti campi del vero. Finchè il sole continuerà a spandere sulla terra la sua luce, sarà eterno testimonio in faccia agli uomini, che Filolao il primo, confutati gli antichi errori, lo ha collocato in una sede degna del maggior ministro della natura. Ma non è già dell'astronomo che io vi ragionerò. Filolao fu giusto e sventurato; la sua patria fu ingrata, ed egli non cessò di amarla: ecco ciò che è indispensabile rammentare. Siccome le nostre passioni sono le eterne cagioni, degli errori nostri, così gli uomini più concordi, perchè più disinteressati, sulle verità del mondo fisico che su quelle del mondo morale, potrebbero facilmente un giorno ricordarsi di Filolao astronomo, ed obbliare Filolao giusto ».

« Ed ecco che mentre ragioniamo di lui, e quasi agitiamo una lite per sapere se Filolao fu ingiusto, o furono ingrati gli Eracleesi, ecco che la posterità è alle porte di questo tempio, tenendo in mano gli eterni suoi registri, ed aspettando la nostra sentenza per vedere se debba scrivere anche il nome di Filolao fra quelli che debbon proporsi all'imitazione dei nostri figli e de' nostri nipoti. Voi, ella ne dice a tutti quanti siam qui raccolti, voi mi avete commessa la cura di formar cogli esempi antichi le menti di coloro che dovranno in un'altra età portare gli stessi nomi vostri; voi bramate che essi vivan felici ed i vostri nomi rimangano onorati; giudicate dunque, ed io tramanderò loro quegli esempi che voi stessi proporrete ».

« Che risponderemo, amici, alla posterità che c'interroga? Qual sarà tra le opre di Filolao quella che crediamo più utile tramandarsi ai figli nostri, ed ai nostri nipoti?... O mente vincitrice, degli anni e delle passioni degli uomini! poichè tanto affetto ti move per coloro che amiamo quanto noi stessi, tutti quanti qui sono, grati a te del beneficio, ti pregano narrare ai loro figli, ed ai loro nipoti quanto io ti dirò ».

« Narra, dunque, che Filolao viveva tranquillo in Crotone sua patria, contento della ricerca del vero e dell'esercizio delle virtù private. Eraclea, surta da non molti anni sotto gli auspici di Taranto, non avea ancora nè leggi nè costumi; e gli Eracleesi credettero che ad ordinar questi e quelle, conducesse aver un collegio pitagorico ed un legislatore. Invitarono Clinia da Taranto, e da Crotone Filolao, cui affidarono la somma delle pubbliche cose. Essi lo videro condottiero delle loro armate, e fu valoroso; oratore de' loro interessi ai popoli vicini, e potenti, e fu fe-

dele e prudente; arbitro di tutti i loro giudizi pubblici e privati, e fu incorrotto. Quell' uomo che era stato per venti anni il supremo, l' unico moderatore di una città popolosa, ricca, potente, quell' uomo (rammentalo, o mente, ai posteri) è morto poverissimo; e noi abbiam vista la sua famiglia errar per l' Italia, mendicando dalla pietà degli amici del padre i soccorsi per sostenere la vita ».

Ma gl' iddi rivolgevano contro gl' italiani disegni di altissima punizione. Non bastavano i mali che Dionisio avea prodotti colla guerra. Vincitore de' Reggini, amico ed alleato per affinità dei Locresi, padrone di Coulonia, vedeva che la potenza de' Lucani formava un' ostacolo insuperabile all' esecuzione de' suoi disegni; ed eccoti che ad infievolir questa potenza egli tenta destar negli animi de' Bruzi pericoloso desio di nuovi ordini, onde nascesse il malcontento contro gli antichi, l' inimicizia ne' cittadini, la discordia, la disobbedienza, la debolezza nel popolo intero ».

« Veggio qui molti Bruzi; ma non per la loro presenza io mi arresterò dal dire ciò che credo vero; e lo dirò tanto più volentieri, quanto che l' esperienza di molti anni li ha dovuto convincere, che nè per rivoluzioni, nè per guerre civili simigliora la sorte delle città e de' cittadini. La guerra già ardeva in Italia per la stoltezza de' Locresi. Voi, Bruzi, incominciaste a delirare per ordini nuovi, obbliando che i migliori son sempre quegli ai quali i cittadini sono più ubbidienti. Vi fu facile infranger gli antichi: tutti foste concordi, quando si trattò solo di distruggere, di separarvi dai Lucani. Ma appena si tentò di riedificare, sursero quelle passioni private che fino a quel punto avean tacitato; ciascuno non udì più, che il suo interesse, e quegli stessi che non ne aveano alcuno, si mossero, allettati dalle promesse insensate che loro facevano gli ambiziosi. Allora chiunque non curò più la sua vita, divenne padrone della vita altrui; chiunque avea meno da perdere, ebbe più da sperare; chi avea minor cura di bene, ebbe più impudenza a far il male. Quella fecia del popolo, che non avea nè beni, nè ragione, nè virtù, divenne l' arbitra di tutte le cose, l' idolo di tutt' i potenti: chi le promise una general divisione di tutte le terre, chi una eguaglianza di diritti stolta; promettevano tutti le spoglie di coloro che gemevano sui mali della patria, che era l' unico dono che il popolo intendeva; l' unico che bramava, e per cui, tra tanti promettitori, l' ultimo, ed il più insensato era sempre il più gradito. Così si spense ogni speranza di libertà. Lo straniero sorrise allo spettacolo delle vostre crudeli stoltezze. Gli scellerati compresero esservi un modo da rendersi caro al popolo, senza aver nè coraggio nè virtù; coloro i quali nulla avean che per-

dero, si avvidero potersi esser una guerra più lucrosa di quella che si faceva ai nemici della patria ».

« L'esempio inondò come un torrente devastatore tutte le città vicine. Turio provò la rabbia delle vostre armi. Eraclea fu turbata dal contagio delle vostre opinioni; ed invano Filolao oppose la mente ed il petto: invano disse non esservi altra libertà, che quella della ragione, e delle leggi; non altra eguaglianza, che quella della virtù; e tutte le altre follie finir sempre col render inevitabile, e quasi necessaria la tirannide ».

« Viene anche per le nazioni il tempo ineluttabile de' mali; il tempo in cui tutta la forza è in mano di coloro che non hanno virtù, e qualche virtù rimane solo a coloro che non hanno forza; onde avviene che tra le scellerate pretese de' primi, tra le inutili tenacità de' secondi, tra quei che tutto voglion distruggere, e quei che tutto voglion conservare, sorge una lotta asprissima, funesta, in cui i primi a cadere son sempre coloro i quali osan parlar le parole di quella moderazione, che dopo venti anni di strage, e di orrore diventa l'inutile pentimento di molti, e l'unico desiderio di tutti. E tanto costa l'aver per un momento obbiati i precetti della virtù? »

« Filolao oppone ancora per qualche giorno la prudenza, ed il suo nome fino a quel tempo venerato. Ma i novatori lo trovavan troppo fermo, gli amici dell'ordine antico troppo debole: egli non era che moderato. I più audaci tra i primi alzano un grido che lo accusa di tirannia. Tale è la natura del volgo nelle grandi agitazioni politiche, che il grido più audace è per lui la ragione più convincente. Tutti ripeteano: *Muoia il tiranno*. Gli amici non possono più difenderlo. Filolao è arrestato, e strascinato in un carcere ».

« Ma mentre il popolaccio di Eraclea correva forsennato, e per tutte le strade altro non si vedeva, e non si udiva, che cadaveri, che sangue, i gridi della miseria che chiedeva pietà, e del furore che minacciava estermínio, e tutto era desolazione, lutto, pavora, e replicata immagine di morte, Filolao nel suo carcere sedeva in mezzo agli amici, aspettando tranquillo il suo destino, e l'anima sua era serena come la cima del monte intorno ai fianchi del quale mugge la tempesta. Il furore insensato, il timore, la viltà non giugnevano fino a lui ».

« I suoi amici piangevano, ed egli li confortava. Alcuni gli avean proposto di fuggire, e forse vi era qualche via a salvarlo. Ma egli rispose sempre: Non saprei abbandonar la mia patria, nè anche quando essa mi è ingrata. Non avverrà mai che Filolao, per salvar un breve avanzo di miserabile vita, faccia ai suoi concittadini il più grande de' mali che possa fare un uomo che in tutta la vita ha voluto esser giusto, dando loro un

« esempio di disubbidienza alle leggi; esempio che sarebbe tanto più funesto, quanto più grande è l'opinione che essi hanno della di lui giustizia. Credete voi che sessanta anni di virtù non mi impongono qualche dovere che un altro forse non avrebbe? »

« Altri gli proponevano di darsi da sè stesso la morte, onde evitare così e gli obbrobri, ed i tormenti, che minacciavano gli scellerati. Ma egli rispose: Voi non siete nè più forti, nè più giusti degli altri ».

« Noi vogliamo ucciderci per non morire. Insensati che siamo! Parliamo di tormenti? E potranno questi farmi nulla di peggio, che farmi morir più presto! Parliamo di obbrobrio? Sono ormai quaranta anni dacchè non studio altro che di regolar le mie opinioni indipendentemente dal volgo. E dopo quaranta anni voi mi direste: Filolao, tu che sei stato in tutta la vita disprezzator dei rumori della plebe, e contro cui essa non ha avuto mai il coraggio di muovere un'accusa, cangia oggi costume, e dà al volgo la prima occasione di disprezzarti, mostrandogli, che la tua virtù è tale, che non sa resistere alla sua opinione ».

« Credete voi, miei amici, che mi sarebbe stato difficile guadagnare gli animi di questa mobile turba? Voi la vedete oggi tutta furante contro di me; non sono venti giorni, e pendeva tutta dal mio cenno: se avessi condisceso alle loro brame insensate, sarei ancora l'arbitro di Eraclea. Ma io non ho saputo comprare il favore del popolo col sacrificio della mia virtù; e voi tutti mi avete applaudito, perchè credevate che una legge eterna mi obbligasse alla virtù.... »

« Ebbene, amici, la stessa legge mi obbliga a conservar la vita: non è la volontà di un pretore, o di un concilio, o di una sola città; è la legge della città degli iddii, dell'universo. Quella vita, che abbiamo, non è già un dono di cui ci sia permesso far quell'uso che vogliamo. Prima di esser cittadino di Crotone, o di Eraclea, io era nato cittadino dell'universo; prima che gli Eracleesi mi avessero eletto loro efora, gli iddii già mi avean assegnato un altro posto nella loro città; e dandomi la vita, mi avean detto: Ecco il tuo posto, Filolao; rimantici come un ben disciplinato soldato, finchè il tuo superiore ti richiami ».

« Che dirò io a questo mio superiore, quando, avendo abbandonato senza suo ordine il posto, mi troverò al suo cospetto? Mi par già di udirlo dimandarmi: Perchè non sei rimasto ancora, o Filolao? — Ho temuta la morte. — Non ti ci avea io stesso destinato? Essa veniva senza l'opra tua: era essa il segno del richiamo che io ti dava — Ho temuto i mali della vita. — Se essi erano insoffribili, producevan la morte; se non la morte eran soffribili — Ho temuto la infamia. — Tu anzi ci sei incorso, perchè è questa l'unica volta in cui hai ceduto al volgo ».

« Credetemi, miei amici, non sarebbe tanto facile rispondero

a quel giudice, quanto lo è rispondere agli Eracleesi. Che altro gli potrei dire io, che opinioni? Imperciocchè opinioni sono tutti i beni, i quali mi potrebbero muovere a trasgredire i suoi decreti. Tutto ciò che avviene mentre sediamo qui ragionando, e che tanto sconvolge le vostre menti, ditelo voi stessi, non è tutto fuori di me? Fuori di me sono, e quella morte che mi si minaccia, e quei tormenti i quali altro non possono fare, che darmi la morte: io non sento nulla; quando tutto ciò sarà in me, io sarò beato. Perchè, dunque, mi potrebbe dire il Giudice eterno, vai tu a ricercar fuori di te quei mali, che io non aveva per te destinati, e perchè vieni a darmi per ragioni della tua disubbidienza que' mali che in stesso ti hai fabbricati ».

« Gl'iddii ci han dato tutto per esser felici, dandoci la sapienza per distinguere ciò che è in noi, da ciò che è fuori di noi. Indi ci han data la vita per la virtù, unico fine a cui gli iddii ordinano tutte le cose. Quando cessa in noi l'obbligo di vivere? Quando non rimane neppur la speranza di poter dare agli altri un' esempio di virtù ».

« Ma noi uomini non vediamo questo fine unico, che gl'iddii si han proposto nell'ordine di tutte le cose; non intendiamo perchè tante volte facciamo soffrire gl'innocenti, e ricolmino di apparenti felicità gli scellerati; e molti dicono, che la giustizia de' gl'iddii sia tarda, molti, che essi non ne abbiano alcuna. Gli uomini sono pronti alla vendetta, perchè temono sempre che l'offensore sfugga il loro braccio. Gl'iddii, al contrario, dalla giustizia de' quali nessuno scellerato può sfuggire, vedono i beni, ed i mali in tutta l'immensità dello spazio, e del tempo; e dispongono le loro punizioni in modo, che lo scellerato produca, prima di soffrirle, tanti altri beni che non vi sarebbero, se la giustizia lo avesse colpito al primo delitto ».

« Le pene giungono sempre a tempo per punire lo scellerato, perchè i mali sono sempre intollerabili per colui, che non è virtuoso; tanto più gravi, quanto più lungo è stato l'oblio della virtù. Il delitto lungamente fortunato non è, che una più lunga preparazione, che gl'iddii dispongono per renderne più sensitiva la pena ».

« Dell'uomo virtuoso, al contrario, essi consegnan il corpo, e le cose al capricci della fortuna, onde servan o di stimolo, o di conforto alla virtù altrui. Uomo virtuoso, che sei tra le sventate! perchè quella lagrima? Tu ignori la nobiltà del fine, a cui ti han riserbato gl'iddii. Se ti avessero fatto dono di una vita comune, simile ad un soldato gregario, tu rimarresti nei posti più oscuri, e moriresti senza che altri si avvenga mai che tu manchi, senza che altri mai ti richiami. Or essi ti mettono ove non si mettono che i bravi: essi vogliono di te dare un esempio di virtù a molti secoli. Compì la tua impresa. Che chiedi tu di

quell'ebolo per lo quale gli altri vendon l'anima, e la vita? Il suo premio è maggiore ».

Così disse Filolao. Sopraggiunse la moglie. Conduceva i due figli minori per mano. La figlia più grande corse a gittarsi ai piedi del padre, ed a bagnarli di pianto. *Sorgi, mia figlia*, le disse abbracciandola; *sorgi, e consolati, non pareti hai perduto il favor degli iddii*. Gli amici dimandarono alla moglie, quali nuove avesse del giudizio del suo marito. Ella non rispose, e si avvicinò al muro, ove stette immobile, muta, fissando sopra il marito due occhi impietriti, sui quali già si era inaridita la lagrima ».

« Un momento dopo il carnefice entra, accompagnato dai satelliti suoi, Filolao si leva dalla sedia per andar loro incontro, e porge le braccia per farle legare. E rivolgendosi agli amici: *E questa*, disse, *l'ultima volta in cui mi vedrete legato!* La moglie si scuote dal suo letargo, e si precipita sopra di lui. Egli l'abbracciò, e poi disse Archelao: *Abbi cura del dolore di questa donna: sii tu in luogo di Filolao: e ripeti sempre ai miei figli, che non è difficile esser virtuoso*. Giunto al luogo del supplizio, disse agli amici, che lo accompagnavano: *Fate un sacrificio per me a Giove mansueto, onde perdoni alla mia patria l'errore de' miei concittadini... E spirò (1)* ».

Calabresi giovani studiosi, pe' quali sempre intendo scrivere queste mie ricerche, udiste la patetica orazione profferita dal saggio Archita sulla memoria del nostro concittadino Filolao! A' mali dell'innocenza, e della sua virtù sventurata, sentiste voi nell'imo del vostro cuore una guerra tra la pietà, ed il raccapriccio contendentisi il primato nella profondità del concitato affetto? Commiseraste le pene, i dolori di un giusto? Sdegnaste voi l'iniquità degli oppressori sordi alle voci di mutuo amore, che non hanno in seno umanità, cui è ragione l'offesa, cui è dritto il sangue? Giovani calabresi, voi che avete teneri gli affetti, come tenero il cuore, sentiste voi umido il ciglio, spargeste voi una lagrima sopra la morte di Filolao? E se non piangete di questo, di che pianger solete? Guai a voi se la pietà nell'incor non vi preme, se non vi chiama le lagrime sul ciglio! E la sua consorte venir co' suoi pargoli alle mani, desolata avvicinarsi ad un muro, e fissar sopra lo sposo due occhi impietriti; chè più impetrato l'era il cuore, le lagrime di una giovinetta sua figlia, e il gittarsi a' piè del suo padre, come colei che tutto spera nel potere di una preghiera, e delle lagrime, e non vi scuotono? Non più di tanta tragedia; il dolor mi vince...

E aggiungo Aristoteo amatissimo discepolo di Pitagora. Ei crotonese di origine, figlio di Demofante si ebbe ancora il go-

(1) Vin. Guoto — Platone in Italia.

verno della Scuola dopo la morte del suo Precettore. Tra le altre opere si attribuiscono a lui sei libri di sezioni coniche, che tutti furono dispersi dal tempo. Il signor Vincenzo Viviani, che si acquistò tanta gloria nel mondo letterario per aver indovinate quali erano le sezioni coniche di Apollonio da Perga, che già si erano perdute, e ritrovate dopo tale divinazione, volle praticar lo stesso intorno a quelle di Aristò, ma resta incerto, se queste sue ultime divinazioni rispondessero al vero. E qui potrei aggiungere altri saggi Crotonesi della medesima Scuola — Brontino profondo filosofo, e destro poeta, cui si attribuisce l'invenzione della polvere nominata *filosofica* — Neocle celebre filosofo, e medico — Efantè, che lasciò alcune opere intorno al regno; ma me ne taccio, onde parlar di due celeberrimi medici, Alchmeone, e Democede, che acquistaron tanta gloria al classico suol di Crotona, e si lasciarono un nome noto alla fama della classica medicina.

Di Alchmeone benchè il tempo tutto abbia disperso; nullameno ci restano alcune notizie come scampate dal naufragio; di che furono preda tante altre d'innumerevoli filosofi crotonesi, dalle quali ci apprendiamo ammirare in lui un saggio medico, un gran pensatore, un filosofo. La natura; l'arte della medicina, che più tiene da vicino al *bon-essere*, all'economia delle nazioni erano i suoi studi. A lui deve l'anatomia que' primi ritrovati, onde poscia ebbe tanti progressi questa scienza. E il discepolo del Grande di Samo dove certamente abbarrire dalla sezione de' cadaveri, pure, e sta alla nostra Magna Grecia tutta la gloria di questa utilissima invenzione, si tentò farne i primi esperimenti (1). Ma prima del suo medico, esponghiamo il suo sistema di filosofare. Se le opere del Saggio di Stagira non fossero state in parte preda del tempo disperditore, ci sarebbe dato meglio determinare le opinioni filosofiche di questo Saggio; poichè Aristotile avea confutati i suoi principii intorno la natura delle cose: nulladimeno per quanto io posso apprendere dalle opere voluminose di Aristotile stesso; di Cicerone, di Plutarco, di Stobèo, esporròle brevemente. Ei voleva — gli elementi delle cose; non meno che le qualità essere *doppi, opposti, e contrarii* — l'udito operarsi in noi dal vuoto, ch'è negli orecchi (2) — la sensazione de' sapori cagionarsi dalla umi-

(1) *Alchmeon Crotonensis in phisicis exercitatus, quique primus exsectionem aggredi ausus est, de oculi natura multa, et praeclara in lucem protulit — Calcidici lib...*

(2) *Alchmeon audire nos inani, quod intra aurem est; id enim per sonare appellente aere, omnia enim quae sonant — Plutarchi lib. III, cap XVI. de placitis philosophorum.*

dita ch'è nella lingua (4) — lo sperma esser parte del cervello (2) — L'anima essere immortale, che non dissimile degl'immortali (3) — e muoversi di continuo, come il sole (5) — la sede dell'anima essere nel cervello, in cui per via della respirazione sentiamo gli odori (5) — i pianeti muoversi ne' campi dell' aere con un moto opposto a quello delle stelle fisse dal tramente all'orto (6) — il sole, la luna, le stelle essere eterni, ed informati della divinità — la luna di forma non dissimile di una nave, eterna la sua luce, le sue fasi nascere dal suo moto. E qui mi torna utile riflettere con l'eloquente di Arpino. Il Crotonese Alcmeone, ei dice, non disgiunse la divinità dal sole, dalla luna, dalle altre stelle, non che dall'animo, senza avvedersi dar l'immortalità ad esseri mortali. E chi non vede, gli animi le volte esser mechini, ciò che non si può addire alla Divinità (7)? E per compiere il suo sistema di filosofia rechiamo in mezzo una sentenza di lui, che non si è saputa mai interpretare — Quelle cose, ei diceva, che fra gli uomini sono molte si riducono a due — Quante interpretazioni intorno a questo oscurissimo sentimentol Alcuni v' intesero i numeri — l'unità e il duale. Nell'unità intendersi Dio, vera origine del bene: nel duale la materia, principio di ogni male: Ancor lo Stagirita volle spiegarlo. Null'avvi in natura, ei diceva, che non abbia il contrario: da ciò egli voleva con quella sentenza intendersi — le vicissitudini, e le contrarietà degli estremi, cui il vivere degli uomini è travolto — fatica, e riposo — felicità, e l'esser mechino — salute, e morte ec.

E mi studie ancora ricercar da Plutarco i sentimenti di Alcmeone, quanto la obienza della natura, che ha per oggetto la medez. La essità, egli opinava, di nascere dall'equilibrio tra Dumido, e il secco, tra il caldo, e il freddo, tra l'amaro, e il dolce, e così in seguito delle altre cose; e che quando una di tali facoltà opera in noi più che l'altra, cagionarsi in noi l'egritudine, onde, nat

(1) Alcmeo humiditate, et lepore qui in lingua est discerni saporem.

Plutarchi lib. III. cap. XVIII. de Plac. phil.

(2) Alcmeo (ait): ali per totum corpus, quod spungas in morem re cipiat quas alendo sunt idoneas.

Plutarchi lib. V. cap. XVII. ibid.

(3) Alcmeo dicit animam esse immortalem propter hoc quod assimilatur immortalibus.

Aristotelis, lib. I. de anima

(4) Praeli lib...

(5) Plutarchi, de placitis Philosoph.

(6) Plutarchi, ibid.

(7) Crotonia autem Alcmæo qui Soli, et Lunæ, reliquisque sideribus: animoque, præterea divinitatem dedit, non sensis se se mortalibus rebus immortalitatem dare: etiam miseram animam esset, quod a plerisque contingeret, tunc idam partem esse miseram, quod fieri non potest.

Plutarchi lib. V. cap. XX. de naturalibus Deo rari.

secre le malattie da due cagioni — altre per causa efficiente, per effetto cioè di calore, e di freddo — altre per causa materiale, come eccesso, o mancanza di alimenti (1) — nell'utero formarsi prima il capo, o poscia le altre membra — alimentarsi il feto per tutte le parti del corpo, non dissimile da una spugna, che da ogni lato assorbe l'umore (2) — taluni essere sterili o a cagione della tenuità, o freddezza dell'umor prolifico (3) — il sonno avvenire negli animali dal ritirarsi il sangue nel concorso delle vene — la vegegna dall'opposto — la morte dal totale effluimento (4). Il Signor Le Clerc vuole, che Alchmeone o uccidendo, o sanando non avesse mai dimandata mercede (5).

Ma qui più alto si estolle il grido della gloria crotonese. Un suo cittadino, Democede, figlio di Califone, che fiorì nell'Olimpiade XXXVIII. intento all'arte della medela, e più alla chirurgia, che esercitò lunghi anni nelle più illustri città di Oriente, in Egina, in Sardi, capitale della Lidia, in Atene, si acquistò tanta gloria, che segna nella patria istoria un'epoca, onde i medici crotonesi per tutta la Grecia furono più che altri celebrati. Solo il greco Erodoto, che con lungo studio non lasciò di svolgere, onde in quella vera luce istorica, che dischiarezza la notte de' più vetusti secoli, ritrovare almeno que' brevi chiarori, che porgono a queste mie ricerche una luce, che indarno ricercherei in altri classici, ci offre di lui brevi notizie — E, vero è, le sventure le volte sono seme di una felice, di una lieta fortuna. Un esilio volontario chiama in fuochi il paterno tetto questo illustre Crotonese: questo esilio gli acquista un nome negli annali dell'istoria, gli largisce giorni felici, devoti. Ei fuggendo il male timare di un padre severo, ricovera in Egina nella Mo-

(1) Alchmeo (alt.) ait per totum corpus, quod spongias in morem recipiat quia alendo sunt idonea — Plutarchi lib. V. cap. XVI. de plac. phil

(2) Alchmeo multos steriles dicit ob seminis tenuitatem, sive frigiditatem, multos quia matrices eorum non hient.

Plut. lib. V. cap. XIII. ibid.

(3) Alchmeo somnum existere ait sanguinis in concurrem venarum receptus eiusdemque diffusionis nos evigilare: plenum autem obsessum mortis esse causam — Plut. lib. V. cap. XVI. ibid.

(4) .. Democedes hunc in modum a Crotona profectus cum Polycoate consuetudinem habuit. In Crotonem continebatur ab patre sane difficili; quem cum graveretur, eo relicto, abiit in Aeginam: ibi commoratus, primo anno superavit primos medicos, etsi imparatus, et nihil instrumentorum habens, quae ad attem. medicinas pertinerent. Ex quo factum ut in sequenti anno Aeginetae publice condiderunt eum talento; Athenienses tertio anno centum minis, Polycrates quarto anno talentis duobus... A quo viro non viximus medici Crotonenses innotuerunt... primi per Graeciam celebrarentur, secundum Cirenani.

Herodoti. lib. III. 12

(5) Le Clerc. Stor. della Medicina. Parte I. Sec. I.



TEANO
Moglie di Pitagora

réa. Quivi benchè privato agli instrumenti di uopo al mestiere, in breve tempo si educò un nome, che lo rese superiore a tutti i medici del luogo. Gli Egineti per giovarsi di lui lo trattennero con l'anapo onorario di un talento. Nell'anno seguente chiamato in Atene, la sua tasca si vide più pregna di oro, si ebbe cento mine in ogni anno. Volgeva appena il secondo anno, che quivi si aveva letto, e mosse in Samo, ove si ebbe la confidenza del re Policrate, e andava lieto in ogni anno di due talenti di onorario. Non lunghi anni, e sciolse nella Persia una a Policrate. Questo quivi strozzato dalla perfidia di Orete, Democede fu dato al servizio della corte dispotica di Dario, Orete strozzato anche esso sul legno dell'obbrobrio, Democede sperimentò la durezza del dispotismo, avvinto a catene fu mandato in Susa. L'infelice viveva la vita al disagio di una orrida prigione; e obliato negletto gli era solo la memoria di que' giorni, cui si ebbe un volto lieto di fortuna. Ma il sentier di fortuna si era smarrito per lui, non già disperso. E non è vero ancora, che un'avvenimento infausto per uno, è di ventura ad un'altro? — Dario il re della Persia cade precipite dal suo corsiere, si sloga un piede, sente acerbissimi dolori — la virtù degli esperti di Egitto è muta alla medela — il dolente è tolto al valuttà del sonno. Era questa la via della maggior fortuna di Democede; la sua virtù rimembrata innanzi Dario, Democede è tolto dalla squallidezza della prigione. Dimandato innanzi il letto del dolente, ei non si addimostrò per medico: l'orrore della prigione gli era dolce, più che non gli erano le lusinghe del dispotismo. Ei pecca nel tradir la sua professione, ma il re dispotico non sa non ritrovare una pena superiore a quella di un tradimento. Democede è dannato alla tortura — il dolore gli fa confessare la professione. Semplicemente applicando sull'egre parti alcune fomentazioni, Dario incominciò a sentire la dolcezza del sonno, e dopo pochi di si ebbe la guarigione. Il re donò il Crotonese di due catene di oro — E volete voi, gli rispondeva Democede, con queste raddoppiar le mie pene? — Rise Dario, e comandò essere presentato alle sue donne, dalle quali si ebbe ricchi doni. — D'allora ebbe tutto nella regia — sedea al desco reale — era in mezzo all'affluenza delle dovizie. Eppure ei vegghiava all'amor della patria; in mezzo di un regia ei sospirava quel tetto, che aveva accolto i suoi primi vagiti, sospirava quella terra che aveva atteggiata la sua puerizia agli innocenti piaceri — A lui nessun maggior dolore, che l'esser vietato di redire alla patria — Intanto ad Atossa, figlia di Ciro, sposa di Dario s'ingenera un malore in una mamma. L'erubescenza la consigliava occultarlo. Ma dilatato il malore, a Democede che le promettea facile guarigione promise a giuramento ottenere quel, ch'era il compimento de' suoi voti. Guarita la regina insinuava a Dario muover guerra a' Greci. Piacque il consiglio. Vna a Democede furono mandati

quindici persiani ad esplorar prima i luoghi contorni alle marmemme della Grecia, ma di non tralasciare di tornar con loro il Crotonese. Democede si ebbe dal monarca una nave piena di ricchissimi doni, onde donarne il suo padre, i fratelli. Approdati a Taranto furono sorpresi come spie, e cacciati in prigione. Allora a Democede venne il destro muovere alla sua patria, portando con seco le persiane dovizie, ove impalò la figlia di Milone (1).

E il rigor della disciplina, e la pratica delle virtù morali, ch'era quella fortunata meta, cui tendeva l'istituzione della Scuola Italica non poteva influire sulla fisica costituzione de' Crotonesi? Alla mollezza, che scema i nobili sentimenti dello spirito, che infievolisce i moti, l'energia del fisico, quando la voce di Pitagora nunzia di alterno amore, e di ravvedimento da quel turpe lezzo, in cui da lunghi anni si giacevano i cittadini si estolse sotto il ciel di Crotone, si vide succedere quella maschia virtù, che ancor di uno effeminato forma un eroe. Allora si videro sorgere sotto quel cielo, che ancor molto operava con la sua influenza, tanti nerboruti, ch'esercitati nella ginnastica nelle olimpiche adunanze mostrarono tanta destrezza, e tanta possanza onde furono stimati come i primi atleti del mondo, e fidero luogo al proverbio — *essere il primo de' Greci l'ultimo de' Crotonesi* (2).

E Milone (3) si apriva in ogni anno il più nobile arringo nelle olimpiche adunanze. Di una fisica costituzione rebusatissima egli operava sforzi, direi, superiori alla umana natura. Formarono le sue glorie, si il grecista Pausania, un lutar sei volte in Olimpia, e sempre partirne vincitore — irne altre sei volte vittorioso ne pizii agoni — chiuder nella destra un melo granato senza che altri ^{data} potesse ^{scrisse} — *discerter* — *discerter* i denti spezzarla, con la turgidezza delle vene (4) — *uccider* nell'Olimpia, si Plinio, con un pugno un toro di quattro anni, imperlo sulle spalle, portarlo per la lunghezza di uno stadio, mangiarlo in un solo giorno; onde l'aforismo — *aver un buc nelle fauci* — caricarsi della sua pesantissima statua di marmo, por-

(1) Herodoti, lib. III. 129.

(2) Straboni lib. III.

(3) Come guerrieri abbiamo parlato nel Capitolo della Repubblica Crotonese, ne parleremo nella Repubblica di Sibari.

(4) *Scies in Olympia victoriam luctando consecutus est, in quibus pueros semel superavit. In Pythiis item scies viros, et semel pueros ... Dicitur Milo suam ipsius statuiam in Altis importasse ... Melum granatum ita contulit, ut nec vi extorquetur ab alio possit, nec premeudo ipse conturperet. Sa Cordata, obliquis circa frontem, non alterna: si vitta appropinquet, aut coronam compresso, autem intra labra, anhelanti, sic sanguis sunt venae capitis impletas, ut prae viribus earum rumpetur corda — Pausaniae lib. II. in Eliacis.*

taia dall'Olimpio in Alti (1). Vecchio, un di mentre solo spettatore: si era presente ad un'agone di atleti volgendo pietoso gli occhi alle sue braccia, lagrimando: e questa disca, som morte. Vale a dire: si il Saggio di Aspino, l'età infievolire le forze fisiche che, non già quelle dello spirito (2). La sua fine fu tragica. Le sue mani strette in un troco di grosso albero, volendolo squarciare, e coltovi dalle fibre ne fu posto (3). Negli Efori gli fu innalzato un simulacro aceto (4).

E qui ancora potremmo fare menzione di molti altri Crotonesi, che si roseo celebri nella Scuola Italica, di Egone, Agea, Emone, Egilo, Bria, Cleostene, Democle, Eifanto, Episilo, Ippocrato, e di moltissimi altri, ma il tempo tutte ha disperse le notizie di loro, e non ce ne resta che il solo nome (5). Invece poche parole di altri illustri Crotonesi, sebbene non ebbero parte nella Scuola Italica.

Nacque ancora in Crotone Faillo celeberrimo atleta, che, come dice Pausania (6), ne' ludi Pizii ebbe due volte la vittoria, e la terza ne' giuochi dello stadio. Per lui Alessandro il Grande donò Crotone di molte spoglie inimiche per essergli con un solo legno a tre remi venuto a soccorso nella guerra de' Medi (7). A suo onore si ergea un simulacro in Delfo. Vi fiorì ancora Astilo, che fu coronato tre volte vincitore negli olimpici agoni. Ma si acquistò l'indignazione della sua patria. Pausania dice, che essendosi ad insinuazione del tiranno Gerone dichiarato cittadino Siracusano, tradendo così la gloria della sua patria, i Crotonesi fecero della sua casa una carcere, rovesciarono il suo simulacro

(1) *Milo Crotoniates taurum quadrimum in Olympico cert. missu ictu nudae dexteræ occidit, et humeris sustollens stadii spatio portavit, cumque eodem die comsumsit, unde paraemia orta est --- bovem in faucibus partat. Dicitur suam ipsius statuam portasse in Altim --- Plinii, lib. . .*

(2) *Hic cum senex esset iam, athletasque se in curriculo exercentes videret, aspexisse lacertos suos, dicitur illucrymansque dixit: at hi quidem mortui sunt. Notans quod corporis vigorem adimit aetas, animi vis ad extremam usque durat aetatem --- Ciceronis, lib. de senectute.*

(3) *Auli Gellii Cap. XVI. Noctium Atticarum.*

(4) *Phylostrati lib. III.*

(5) In queste ricerche abbiamo parlato della Scuola Italica solo per quanto ci è dato in ragguardevoli confini delle tre Calabrie, secondo le ultime costituzioni del governo, onde ognuno vede quanto ancora resterebbe a dire, di che forza, se il tempo lo permetterà, se parleremo in un'opuscolo a parte, che servirà di continuazione alla Magna Grecia.

(6) *Pausanias lib. . .*

(7) *Plutarchi in Alexandro.*

ch'era vicino a quello di Stenone, pubblicarono i suoi nomi. Nè questi son tutti, che si acquistarono una palma ne' vari giuochi olimpici, pizii: l'esser breve mi toglie far parola di molti altri. E ci basta solo rimembrare con Strabone — sette crotonesi essere stati vincitori ne' ludi di una sola Olimpiade.

E qui mi si aprirebbe ancora il libro dell'istoria intorno le imprese guerriere di Formione, di Leonimo, e di altri de' quali a lungo parla Pausania (1); ma io me ne taccio. Tai racconti, come ognuno può vedere presso il grecista citato, non sono scompagnati da oracoli, e da favole, e io non riempio di favole queste mie pagine.

(1) *Astylus Crotoniata Pythagoras quidem opus, tres continens victorias Olympicas . . . consecutus est. Quoniam autem in duobus ultimis in gratiam Hieronis tyrannis se Syracusanum praedecavit, Crotoniatae domum eius carcerem esse constituerunt, et statim 2^{us} iuxta Tunonam . . . existentem sustulerunt, et dona eius tempor praedicaverunt.* — Pausanias in Eliacis.

CAPITOLO XIII.

CONTINUAZIONE DELLA SCUOLA ITALICA. — Donne pitagoriche — vivevano una a loro consorti. — Teano moglie di Pitagora, suoi studi, e come era denominata — Ella dopo la morte di Pitagora una a suoi figli governa la Scuola Italica — suoi detti sentenziosi — Epistola 1. ad Eubola, educazione de' figli. — Damea, e Miya figlie di Pitagora — venustà di Miya, e di che addivenne esempio — Filù — un suo frammento, saggi consigli alle donne — poche altre donne pitagoriche.

Posciachè o la debolezza del sesso, o le convenienze sociali abbiano escluse le donne da que' solenni uffici, onde la società è governata, non che dagli studi, nullameno si veggono a quando a quando alcune gentili, veri modelli di saggezza, alle quali se pur non è dato alzarsi sopra il sapere dell' uomo, almeno lasciano argomenti evidentissimi di non rimanergli indietro. La storia letteraria di tutti i tempi, e presso tutte le incivilite nazioni ce ne porge non scarso numero. Nella Scuola Italica ove i pitagorici affratellati in mutuo amore una colle loro famiglie vivevano sotto un medesimo tetto, ove oltre la fisica, e la morale istituzione, era unico pensiero meditar su la natura ne' suoi principii, ne' suoi effetti, e coltivare ogni genere di scienza, e potea darsi, che in mezzo a tanto sapere le Pitagoriche si stessero inoperose, e mute, si vivessero nell'ignoranza? Va numeroso un'onorato drappello di donne si vide fiorir in quella Scuola esercitandosi nelle scienze morali, e nelle scienze più astruse. Oh! se il tempo sotto il velo dei secoli passati non ne avesse sepolte le notizie, ci si darebbe ad onor di queste pagine veder le pitagoriche gareggiar nel sapere a' pitagorici. Pertanto di poche ci restano poche notizie, come strappate dal dente del tempo:

Emulando i più saggi pitagorici vivea Teano dalle venustissime forme, dal nobile portamento, consorte di Pitagora (1). Ella nominata *Figlia della Sapienza di Pitagora* si era erudita ne' più astrusi misteri della filosofia di quella Scuola, e postava con nobile entusiasmo, con sublimi immagini. Allegrò il talamo di Pitagora di due figli Telaugo, e Mamereo, e di tre figlie Myia, Arignote, o Erigone, e Damaea. Dopo la morte del suo sposo governò con saggezza la Scuola Italica una a suoi figli. Sentenzioso era il suo parlare. Dimandata — quale esser l'ufficio delle matrone? — piacere a suo consorte, ella rispondea — Donde ella si celebre? — dall'aver cura del suo consorte. Di lei appena restano alcuni frammenti presso Stobèo, e presso il greco Gale i quali come pieni di sublimi precetti di moral filosofia, io, onde queste mie ricerche tornassero sempre utili, mi sono studiato, per quanto mi ho saputo, voltarli nel nostro *Stilo* linguaggio. È prima una epistola diretta a Nicetrata gelosa di suo marito.

Epistola di Teano ad Eubola.

Dell'educazione de' figli.

(1). Odo, che tu uduchi i parvoli con delicatezza; ma è dovere di un'ottima genitrice educare i suoi figli lunge dal piacere, modesti, sobrii. Ti guardi, di grazia, mostrarti madre adulatrice; sii diligente. Un'educazione voluttuosa rende i nati adulatori. Qual cosa più gioconda de' parvoli ne' domestici contenti? Lunge dall'educarli perversi. È una perversità di natura l'essere i figli voluttuosi, delicati, e molli, suggesti ogni travaglio, addivenuti imbelli. In educandoli fa duopo esercitarli a non paventare le cose, che ingenerano terrore sì nelle affezioni, sì nel travaglio, onde non darsi schiavi a turpi affetti. Perciocchè con la voluttà si rendono gelosi, con la infingardia fuggono la fatica. A' parvoli si deve ispirar l'onestà, tenerli lunge dal vizio, insinuar la virtù. Si devono fuggire i fanciulli dal soverchio vivandare, dagli eccessivi diletti, dal darsi superflua licenza ne' ludi: Nè si deve loro lasciare esercitarsi ne' ludi intemperatamente, e con imprudenza, nè tutto dire, e tutto fare. Nè ti sia piéta il pianto di loro, nè ti lieti, o ridi se i tuoi nati batteranno la nutrice, o t'imprecheranno. Non voler porger loro nell'està cose fresche, nè scaldarli nella brama, nè largire molte delizie, di che son privi i parvoli poverelli. Tu intanto educi i tuoi nati come una progenie di Sardanapalo, e rendi effeminata la natura de' tuoi maschi... E permetti che soffrissero la fame, la sete, il freddo, il caldo, e l'erubescenza e dagli eguali, e da' precettori. Poichè di questo modo saranno di animo impigro, e di robusto corpo. La fatica è una corroborazione alla virtù pe' fanciulli. Ti guardi dunque, che, come le viti meno coltivate non portano il frut-

(1) Ἀνοῖσθαι τὰ σοφῶν ἡρώδων ἔργα κτ. Ἰστορ. ἀπομνηστικ. β. 1. 1.

to, sì i parvuli a ragione delle delizie addivenghino potolanti, e maliziati di molte ciance.

Presso Gale stesso è un'altra epistola di Teano intorno il governo della famiglia, che lo trasloca qui tradurre per non oltrepassare i brevi limiti di queste ricerche. Senza parlar di Dama, figlia di Pitagora versatissima nella filosofia un'altra donna che illustrò la Scuola, Italica fu Myia, figlia di Pitagora, giovinetta adornata di tutte le grazie, onde si allegra, e va superbo il bel sesso. Vergine fu l'esemplare delle vergini, le quali moderavano le loro alle saggie costumanze della figlia pitagorica: maritata fu il bello esempio delle maritate. Si vuole, che la sua casa sia stata cangiata in un tempio sacro alla Diva Cecore. Negli opuscoli mitologici, fisici, ed etici del greco Gale abbiamo di lei un'epistola diretta a Felli, la quale è piena di alta sapienza, e che io mi tento qui tradurre in italiano.

Epistola di Myia a Felli.

(1) A te che omai sei addivenuta madre pergo i miei consigli di scegliere una nutrice assai destra, monda, non menochè verconda, non sempre dedita al sonno, nè capace avvinacciarsi. Una donna di tal modo è a stimarsi ottima, e veramente singolare per l'educazione ingenuamente, e liberata de' figli, purchè abbia latte bastante a nutrirli, poichè gran parte, e la prima parte di tutta la vita è riposta nella nutrice, e nella nutrizione. Farà tutte le cose in tempo opportuno porgendo con cura, e prudenza la papilla, la mammella, non già quando le viene a talento. Di questo modo confermerà la salute del parvulo, lasciandosi al sonno non quando a lei piace, ma quando l'infante sente il bisogno del sonno... Nè sia iraconda, nè balba, nè immoderata in prender cibo, sia composta, sia temperata. Similmente se mai può essere, sia greca, non barbara. Giovevole è molto, se il parvulo moderatamente satollato di latte si abbandoni al sonno. Poichè... facile è la concezione di questo cibo. Sia poi semplicissime, se mai si voglia dare al bambino altro cibo. Nè si deve loro dar vino, chè hanno bastanti forze, o almeno rare volte, ma non dissimile dalla temperatura del latte. Nè i bagnisieno continui, poichè ben preparati, e fari son migliori. Sia l'aere temperato, nè molto freddo, nè troppo caldo; nè troppe ventilate l'abitazione; nè troppe occupata. L'acqua ancora nè dura, nè molle. Nè duri gli stetti, m'adattati al corpo tenerello. Perciochè natura in tutte queste cose chiede solo una certa comodità, non magnificenza. Non fu far di proposito prescriverti omai tali cose... In appresso, col ac-

(1) Γεννησα το παιρ τατα τὰς ἀγαθὰς κτ.

corta dal cielo, ti pegerò per quanto mi è dato, consigli intorno l'educazione de' parvoli.

Tra le donne saggie della Scuola Italica, alto si effolle ancora il nome di Fittà, o Frioti Crotonese all'anna di Pitagora. Ma di lei altro non resta, che un frammento presso Stobéo, che noi a verbo a verbo traslatiamo da cui almeno in parte conosciamo di quale alto sapere Ella si era — La donna, si ella, sia tutta brena, sia tutta modesta; nè senza virtù può aver mai tali doti. La virtù rende idonevole ogni essere, che la possiede — la virtù di vedere rende idonevole l'occhio — di udire, l'orecchio — di un cavallo il cavallo — di un' uomo l'uomo — di una donna la donna. La prima virtù poi della donna è la temperanza, cui può rispettare, ed amare il suo consorte. Molti per ventura credevano, il filosofare non convenire alle donne, non meno che l'equitare, il parlamentare al popolo. Io poi veggo, alcune opere esser proprie dell'uomo, altre della donna, altre comuni all'uomo, alla donna, altre similmente più dell'uomo, altre più della donna, altre tutte al contrario. Governare un'esercito, aver il maneggio di una repubblica, parlamentare al popolo è proprio dell'uomo; è poi della donna darsi pensiero della custodia della casa, restarsi in casa, aspettare, e ben trattare il marito — La fortezza, la giustizia; la prudenza sono proprii dell'uomo, e della donna. Anzi è dell'uomo, e della donna aver valide virtù fisiche, nobili virtù morali. E come giova ad amendue aver sano il corpo, sì ancora si deve dire della sanità dello spirito. Io intendo per virtù del corpo la sanità, la robustezza, l'integrità de'sensi, la bellezza. Ma alcune doti di queste più si addicano all'uomo, come la fortezza, e in rapporto all'abitudine del corpo, sì quanto alla facoltà dell'anima. Altre sono più convenienti alla donna, sì la temperanza. Laonde la donna deve essere istituita con tutte quelle virtù, cui si possa procurare a lei questo bene. E sono cinque. Prima la santità, e la cortesia intorno al connubio; poscia l'ornatezza del corpo; quindi l'uscir dal tetto paterno; finalmente l'astenersi da baccanali, e dalle festività della gran madre degl'ididi. Da ciò, che si è detto causa singolarissima, e principale è che la donna si mantenga illibata circa il matrimonio, e lunge dalla mischianza di altro uomo. Poichè primieramente egli mancando in questa parte offende gli Dei natalni, non credendoli come germani, e consiliatori della casa, e della parentela. Anzi è perfida, ancora contra gli Dei della natura, pe quali aveva giurato una a' suoi parenti, e congiunti vivere legittimamente nel consorte nella comunione della vita, e per procreare figli. E pecca ancora contro la patria non persistendo ne'suoi statuti. Finalmente pecca in quelle cose, nelle quali è stata stabilita la più grande pena; la morte istessa, a cagione della grande scelleranza, veramente nefanda, e indegna di ogni perdono, che al commette per causa di voluttà,

o di potulanza. Il termine poi della potulanza è la sovina. Si deve ancora considerare, che non potrà trovare rimedio alcuno, che purificarla da tal delitto in modo che possa essere casta, e amabile a Dio in entrando ne' templi, o in facendosi presso l'are. Ma questa scelleranza Iddio ancora è massimamente infesto, in modo che non la perdona. Sulle prime è cosa onesta per una matrona dimostrar la sua fedeltà verso il suo sposo per le sembianze dei suoi parvoli. Lo che è vero se portano il tipo della simiglianza del suo genitore. Finqui del connubio. Per ciò che appartiene poi all'ornato del corpo, io approvo quello, ch'è bianco, semplice, e non superfluo. Nè debba vestire vesti traslucide, nè di color mischio. Perciocchè in questo modo si terrà lunge dalla soverchia adornatezza, dalla lussuria, dall'attilamento, nè con improbo studio è causa di ammaltire le altre donne. Lunge dalla donna l'oro, lo smeraldo, che sono di grande spesa, e portano un'aria di orgoglio sopra il popolo. Nè si decori il volto di colori alieni, e posticci, ... e si lavi solo con semplice acqua, e si adorni più tosto col pudore. Poichè così renderà degno di onore e il suo sposo, e se stessa. Debbono uscir poi di casa le matrone popolari a porgere sacrifici al nume della città, al principe, al custode, sì per sè, sì pel suo consorte, per tutta la famiglia. Non nel tempo della notte imminente, non a vespro, ma esca di casa la donna quando il foro è pieno di popolo sia per goder di qualche spettacolo, sia per comprare, sempre seguita da una servetta, o da più. Faccia poi agl'iddii sacrifici frugali, e secondo le sue facultà...

Nè queste son tutte le sagge donne pitagoriche; si potrebbe fare onorata ricordanza d'innumerabili altre, se le notizie di loro non fossero sepolte nella notte del tempo, ove tace il passato; purtuttavolta di pochissime altre ci ha riserbato solo il nome — Ambrotelia, Babelima, Bine, Fliasia, Lastenia, Nistodusa, Timica, Tirsene, Echerazia.



CAPITOLO XV.

REPUBBLICA LOCRESE. Ricerche della origine di Locri -- Estensione di suo dominio, e sua forma di repubblica -- Primo azioni di guerra -- Sono superati dagli Ateniesi, e da Regini -- Alleanza de' Locresi con Dionisio tiranno di Siracusa, e non lunghi vantaggi -- Tempio di Proserpina, sua descrizione, e suoi tesori espiati da Dionisio -- Vna seconda alleanza, altre mire, altri progetti de' tiranni di Siracusa -- Dionisio il giovine scacciato da Siracusa cerca un'asilo in Locri -- Sua discolatazza, non le fidanzate, e vergini Locresi -- Vendetta, e quadro spaventoso di crudeltà, e di sfrontatezza -- Pirce depredata il tempio di Proserpina, rompendo in alto mare restituisce le rapite ricchezze. Affari de' Locri co' Cartaginesi -- confederazione con Annibale -- I Romani muovono contro Locri, Passedianò, particolari avvenimenti -- S'impadroniscono di Locri, e con quali intrighi -- Riprensione, e pena che si ebbe a' Locresi dal console Scipione -- Crudeltà, avvezza, sfrontatezza, e rapimento di Plemnio Assoluto in Locri a presidio -- Va all'armi, e sua cagnone -- Plemnio troncatogli le nari, e gli orecchi, è lasciato quasi esanime da' soldati de' tribuni -- Sopraggiunto il console Scipione, Plemnio è dichiarato innocente -- Plemnio, strozzati i tribuni militati incredibile conato le ceneri di loro -- Patetica orazione degli ambasciatori Locresi nel senato romano contro Plemnio profittando di Livio -- Il Senato Romano se fremo di peggio -- Plemnio è ucciso in Roma, sua condanna, e sua morte -- Espiazioni -- Nautimatica.

Locris flos Italiae nobilitate, divitiis, et gloria rerum gestarum.
Platonis lib. de legibus.

E nè può rifuggirne in parte l'animo mio, che ha sempre in queste ricerche rifuggito dalla favola, in ripetendo a' brevi cenni, di che sono cortesi gli antichi classici, l'origine della repubblica Locrese, che fiorì nell'Italia alla nobiltà, alle dovizie, alla gloria delle armi. Ignota la sua origine, e disperso nella lunga notte del passato il tempo di sua fondazione, taluni nullamente o consultando la tradizione, che le volte sono belli parti di fantasia, o interrogando la favola, che ci dà per vero ciò che forse non mai è avvenuto sotto il cielo, a noi ne parlarono, come di una verità, che non mai va adombrata dall'errore. Qual peso avrà dunque il vario sentire de' classici intorno l'origine di

questa repubblica, se non quello della favola, dell'immaginazione? Dionisio Afro ne vuole l'origine dalla regina di Locri, che vagando per le nostre contrade, finalmente vi si fermò, vi elesse dimora (1). Il cantor dell'Eneide ne vuole fabbricate le mura dai Nerici, compagni di Aiace Oiléo, quando ritornavano dalla ruina Iliaca (2). Strabone li vuole originati da una colonia de' Locresi abitanti del seno Crisèo, guidata da Evanto non molto dopo la fondazione di Crotona, e di Siracusa. E ciò gli è tanto fuor di incertezza, che adotta d'errore Eforo, che la volea fabbricata da' Locresi Opunzii, cioè da' Talandi nella Boezia sul golfo di Negroponte (3).

Aristotile, Eustachio ne riconoscono gli esordi da' Locresi Epicnemidi del Negroponte nel Peloponneso. Vn senso sfrenato, un amore tradito, la temenza di un meritato castigo ne furono la cagione — I Locri Epicnemidi pugnando co' popoli vicini, le donne di loro si lasciarono a bon casti amori de' loro servi, onde temendo a castigo nel ritorno degli sposi si rifuggirono dalla patria una co' servi, e dimandando un'asilo nelle nostre regioni presero il nome di Locresi Epizefirii dal promontorio Zefirio (4) ove si erano stabiliti, e per distinguersi a un tempo da' Locresi dell' Etolia dell'Eubea denominati Ozolii. E Polibio in riprovando il sentimento di coloro, che con Timeo voleano i Locri Epizefirii oriundi dai Locri della Grecia, ma che non mai erano stati con essi confederati, non si diparte dal sentimento di Aristotile. E noto, si dice, che i medesimi Locresi dicevano, che l'origine della loro colonia in Italia era loro stata raccontata da' maggiori quanto Aristotile, non quanto ne scrisse Timeo. Poichè dicevano, se mai era loro qualche aura di onore, ciò essere in loro originato non dagli uomini, ma dalle donne — Vn' esempio. I nobili presso loro eran que', ch'erano nati da coloro, che si denominavano — le cento famiglie, e queste eran quelle, che per comune suffragio si avevano, prima che fosse menata la colonia di loro in Italia, ottenuta l'avvantaggio sopra tutte le altre di onoranza, dalle quali si eleggevano le cento vergini, che a consiglio dell'oracolo i Locresi in ogni anno mandavano in Troia. Di queste alcune una alla colonia vennero in Italia, che ancora hanno la prerogativa di nobiltà, e si denominano — nate

(1) . . . *Ad Borsam Zephyri, quas summa vocatur
Sub quo sunt Locri ceteres, qui tempore prisco
Illuc reginam propriam veneri sequuti
Ausoniamque tenent, qua currit flumen Alacis.*

Dionysii Afri - de situ Orbis.

(2) *Hic et Nericii passura moenia Locri* - Virgilii Aeneid. lib. III.

(3) *Strabonis lib. VI.*

(4) Si denominato, che esposto a venti spiranti dal tramonto.

dalle cento famiglie (1). E ciò sotto il regno di Tullo Ostilio, o come altri vuole, molto innanzi la fondazione di Roma. Tutto è incerto nella patria istoria, e il vario sentire de' saggi non mai ci toglierà dall'incertezza, cui noi siamo.

Erano allora queste regioni abitate da' Siculi, che dal centro dell'Italia si erano qui ristretti per fuggirsi alle persecuzioni de' loro inimici. I Siculi all'arrivo de' Locri presi da timore capitolarono con loro un trattato in cui i Greci addimostrarono il loro carattere, facendo uso di un' equivoco nella formola per ingannare que' barbari. Giurarono, dice Polibio (2), di non disturbare la repubblica de' Siculi a' quali eransi uniti, finchè avessero calpestata l'istessa terra co' loro piedi, ed avessero portate le stesse teste sulle loro spalle. Ma prima di giurare si misero terra sotto i piedi, e la suola delle loro scarpe, e un capo di aglio sopra le spalle, sotto la loro tonica, e così si figurarono, facendo colla loro mente precisione di osservare il giuramento finchè calpestassero quel poco di terra, che avevano tra la scarpa, e il piede, e finchè portassero il capo di aglio sulle spalle. Ma nella prima occasione favorevole, che ebbero, oppressero, scacciarono i Siculi, e si resero padroni di tutta la regione.

(1) *Compertum . . . mihi est ipsos Locrenses fati esse eam de a patribus traditam accepisse satiam de sua colonia, quam habet Aristoteles, non quam Timaeus, cuius sententiae haec illi certissima argumenta offerebant. Primum est quod si quid decus, si qui honores per manus accepit a mulieribus apud eos, ad hodieque durant, foeminis, non viris originem habuisse. Exempli gratia nobiles apud eos censentur, qui sint orti ex iis, quas vocant centum-familias; has autem esse illas centum familias, quibus praerogativa honoris communibus suffragiis fuerat delata, priusquam deduceretur colonia, a quibus Locrenses illas centum virgines forte legere ex oraculo responso tenebantur, quas erant quotannis ad Ilium mittendae, Harum nempe multarum nonnullas cum reliquis in eandem esse profectas: quarum posteri etiam nunc nobilitas censentur, et vulgo a centum familiis oriundi nuncupantur.*

Polibii Lyoortae Megapolitani lib. XII.

(2) *Primo adventu suo Siculos se invenisse eam quidem ipsi nunc colunt regionem obtinentes: qui re inopinata percussis, cum prore metu ipsos recepissent, cum iis se foedus in haec verba fecisse — AMICOS SICVLIS LOCRENSES SERVATVROS, ET REGIONEM HANC PRO COMMVNI AMBOBV POPVLIS HABITVROS QVANDIV TERRAE. HVIC PEDIBVS SVIS INSISTERENT, ET IMPOSITA HVMERIS CAPITA GESTARENT — Haec cum ita convenissent, Locrenses ad praestandum iusurandum atque accessisse, postquam in calcamentorum sola terram iniecissent, humeris autem capita allierunt. Ad superpositis, ut non apparerent: deinde e calcis terram excussisse, capita aliorum abiectis: ac mox ubi primum data esset occasio Siculis regione expulsi.*

Polibii lib. XII.

È poichè le donne erano state le prime conduttrici della colonia, in questa repubblica la condizione de' cittadini si ripeteva dalla nobiltà delle donne. In breve tempo questa repubblica si vide nello stato di floridezza. Distendendo i suoi confini dal mezzodì del fiume Alice, or Alaro fino al fiume Sagra, possedeva ancora alcune colonie sul Tirreno. Locri la metropoli, fabbricata in una collina denominata Esopin, ove ancora disperse tra le zelle si veggono alcuni antichi rottami, anneriti dal tempo, dai quali l'archeologo potrà trarre congetture di sua grandezza, si vedeva sorgere non lunge dal loco, ove ora si vede la città di Gerace.

Il governo locrese di forma oligarchica sulle prime, fu poscia moderato dalle leggi dettate da Zaleuco, di che nel capitolo seguente produrremo alcuni frammenti.

O che Locri fosse vivuta nell'ozio della pace, o che nessuno tra gli scrittori ci abbia trasmesso le sue imprese, l'istoria tace per lunghi anni intorno questa repubblica. Per lei solo incomincia ad aprirsi il libro dell'istoria quando Anassilao, tiranno di Reggio, ambizioso d'infrenare tutte le greche nostre repubbliche, la premea di forte assedio con numerose genti. Circondate le sue mura di oste nemica, paventò Locri, ed incapace di contrapporre forza a forza, dimandò, e si ebbe la protezione di Gerone, tiranno di Siracusa, cui da lunga stagione era legata di alleanza. Al nunzio di Gerone, che gli minacciava guerra se non avesse desistito dall'assedio, sgombrò dalle mura di Locri. Ciò dal greco Iliaco. Il poeta personificando la città di Locri, la introduce a rendere pubblica testimonianza di gratitudine a Gerone locrese,

Te dunque, o figlio Dinomeno, esalta

Nello zefiro lido

Dopo fatica bellicosa, ed alta,

La Locrese Donzella

Che in begli ozi sicura

Per te scorda l'affanno, e la paura.

Mentre, qual suona il grido

Mesto Isson favelle

Per superno voler sempre ai mortali.

Della ruota crudel volto sull'ali (1).

Dopo non lunghi anni i Locresi uoa a Siracusani portarono le armi di loro in Messina. Con dieci navi i Locresi, con altrettante i Siracusani presero Messina, quivi chiamati dagli stessi oppidani. Messina avea fatta solenne rivolta dagli Ateniesi e pe' Siracusani, i quali in vedendo, che tale città per la posizione del luogo potea esser teatro di guerra, paventavano dagli stessi maggiori aggressori, e pe' Locresi, i quali vivendo all'odio de' Re-

(1) Pindaro, Odi Pizie lib. II. Od. II. -- Versione di Borghi.

gini, che li voleano oppugnare per mare, e per terra, Laonde irrompendo nel campo di loro con numerosi armati, tant' onde non potessero soccorso a' Mamertini, tanto poichè furono stimolati da' Regini, che esulavano presso loro. E i Locresi a di a di più s'irrompeano, nè venivano respinti da' Regini, chè serveano in mezzo a loro da lungo tempo le fazioni. I Locri, dato a ruba l'agro Regino, redirono a' lari di loro, lasciando le navi a presidio di Messina (1).

Non furono negletti intanto altri preparativi, si pose in ordine altra armata navale. I Locresi fervidi all' odio de' Regini, sollecitavano la guerra. E poichè agli Ateniesi non era quel numero di navi, che era loro, i Locresi li voleano attaccare con una pugna navale, chè superandoli per mare, speravano poter ridurre Reggio in loro potere. L'urto di guerra ebbe luogo in quello stretto di mare, che separa la Calabria dalla Sicilia, Trenta erano le navi Locresi, sedici quelle degli Ateniesi, otto quelle de' Regini. Incontrate le flotte, si azzuffarono: la vittoria fu degli Ateniesi, que' di Locri alla spicciolata si ritirarono negli accampamenti, le tenebre della notte loro scampò dallo sterminio — sgombrarono poscia dal campo Regino. E gli Ateniesi, e i Regini vedendo vuote le navi de' Locresi, le assaltarono a violenza, e con uccini di ferro, lasciandosi a nuoto que' che erano dentro, le tirarono a sè.

Polibio non meno nell' anno 343 di Roma fa menzione di alcune navi Locresi, e Tarantine che stando a bordo nel mare della Paconia, si approntavano diriggere il corso per l' Eubéa (2).

Dionisio stanco di sua crudeltà contro i Regini, che si erano rifiutati dargli in isposa una loro cittadina, si ebbe da' Locresi Doride, figlia di Senoto, cittadino dovizioso, e potente (3). Stolti! Che sperar poteano da un tiranno? L' alleanza, l' affinità, l' amicizia co' tiranni è l' infelice esordio della rovina (4). Mostri veri nemici dell' umanità han solo le mire dell' oppressione. Non mai svegliandosi nel cuor di loro un sentimento di amore, onde gli uomini sono affratellati, strozzare un innocente, l' incendio di una città, la ruina di un tempio, e, se loro fosse dato, la distru-

(1) Polibii lib. III.

(2) *Sub hoc idem tempus affuerunt pariter in Peloponneso duo vel quadraginta naves ab Euboicis acitis, quarum nonnullae erant a Taronto, e Locris, Italias, Siculoenses, quas iam in ora Laconica stationem habebant, et navigationem in Eubeam praeparabant.*

(3) Vno die duas uxores Dionysius duxit, Dorem Locrensem ec.

Aeliani. — Variarum histor. lib. XIII. cap. X.

(4) *Causa fuit ut Locrorum civitas interimeret propter Dionysii aemulatum.*

zione dell'umanità, son cose per loro di nessun peso. Godè Lecri sulle prime dell'amicizia del tiranno — Assediata da Dionisio, Caulonia, l'afflisse con tutte le durezze di una sdegnò indomato, e spreggiando le proposte condizioni, ne rovesciò le mura, vi si accese con le mani della rapina, ne menò via in Siracusa gli infelici cittadini ondè far loro sentire l'iniquo peso del dispotismo, ne diede il territorio a Locresi — Scioglieva poscia il tiranno da Siracusa con numerosa flotta, e Vibona, or Monteleone tremava al terrore delle sue armi. Misera! Qual generoso sforzo, figlio del solenne amor di patria, potea opporre contro un nemico sì potente! I cittadini fuggirono spaventati ne monti vicini, e quei pochi che più generosi voleano fare scudo alla patria con impavido petto, caduti in mano dell'oste nemica, furon menati purè in Siracusa. Insidiata, assalita la città fu preda al nemico, senti lo scroscio delle sue mura, vide l'ultimo scudidio il territorio ancor fu dato a Locresi (1).

Ma briève è il godimento, che nasce dalle largizioni del tiranni — Fuor le mura di Locri era un tempio sacro a Proserpina. L'architettura n'era semplice; non cinta di mura, non sovrappo. Un'ara, ove si adorava la Diva, sorgeva in mezzo sotto la quale in sotterranei magnifici custodivansi i suoi tesori, ch' erano solo guardati dalla santità del luogo. Nella guerra tra i Locresi, e que' di Grotone per toglier tai tesori dal rapinar soldatesco si voleano portar nella città, ma una voce, ed è la favola, si fe sentir dal tempio — Rimanghino nel suo luogo i tesori: si custoditeli la Diva. Le fabbriche del giorno, e tradizione, ondè i Locresi un dì voleano accerchiare il tempio, and a ruina nel silenzio della notte. Intorno avea solo le abitazioni de sacerdoti. Da questo tempio furono espilate tutte le dovizie, e custodite fino allora nella santità del luogo dal rapinar di Dionisio, che in trasportandole in Siracusa, rispondendo venti secoli ad un mare abbonacciato, vedete, diceva a suoi amici, qual felice navigazione dagl' Iddii immortali è data agli espilatori de' templi? E non erano queste solo le mire del tiranno, i Locri indegnati da questa espilazione, e disciolti dall'alleanza, fu questo per Dionisio un argomento di togliersi la maschera, e loro dichiararsi contro. I suoi yeti non restarono defraudati. Gli assale, se ne rende padrone; ma tal nimistà non ebbe lunga durata: redirono alla primiera amicizia. Fu questo solo una triegua

(1) Diodori Siculi ad Olymp. LXXXIII.

a' loro mali — I Lucani resi audaci, imbrandite le armi, portavano il terrore, e la desolazione nelle campagne di Locri, non meno che di Reggio. Allora che sedeva sul trono di Siracusa altro tiranno, Dionisio il giovine, vero figlio di tanto padre, avido più delle conquiste, che della gloria della guerra prese le armi a favore de' Locresi. Pugnò da proda contro l'oste nemica, riportonne singolari vantaggi; ma tanta gloria fu condannata da un trattato vergognoso di pace, di che l'istoria non ci dimostra le condizioni. Allora un'alto progetto ebbe vita nella mente del Siracusano — voleva sotto le sembianze di togliere ogni comunicazione a Lucani con le greche nostre colonie, fabbricare una lunga muraglia dal golfo di Squillaci a quello di S. Eufemia. Ma a tutto altro era intento il suo pensiero — intendea da Siracusa protendere l'ala del suo impero sul meridionale dell'itala penisola senza mai ritrovare un ostacolo nelle armi de' fieri, de' bellicosi Lucani. Non fu lieta l'usurpatore. I Crotonesi, compresono il fine, con le armi alla mano, impavidi al terrore del tiranno, si fecero contro i fabri degl' incominciati murazzi, e li diedero a fondo, e ne mandarono a vuoto l'accompimento. (1).

Alle dissolutezze, a' suoi capricci scacciato da Siracusa, Dionisio cercava un'asilo in Locri: I Locresi senza prevenire la durezza di un tiranno, non obblitati a que' vincoli di affinità cui eransi stretti con suo padre, l'accolsero con dimostrazioni di benevolenza. Egli sotto le sembianze di sua custodia introdusse sulle prime in Locri un forte presidio siracusano, e poscia svelando le note di suo carattere, figlio della più vituperevole sfrenatezza, incominciò a far nascere un pentimento tra loro, un orrore, uno sdegno, una vendetta, un'indomato furore, al quale forse non v'ha pari nelle pagine dell'istoria. — I doniziosi, dice Trogo (2) o esulavano dalla patria, o per suo impero erano tolti alla vita, e i beni di loro erano dati a rapina; e quando non era luogo al rapinare chiamava le volte vestite a festa nel tempio di Venere, e adornate dalle ricche perle le donne Locresi, e lasciava spogliarne da un'armata oste, molte strozzava, altre martoriava a rigidi flagelli, onde indicassero i tesori occulti degli sposi di loro... E potea irne impunita tanta impudenza? — La sofferenza de' Locresi per due, e quattro anni irritata finalmente addivenne furore. — Ritornato Dionisio in Siracusa a riacquistar l'antico suo impero, i Locresi, trucidato il suo presidio, si rivendicarono sulle

(1) Strabon. lib. VI
Pompel Trogi lib. XXI.

prime l'antica libertà. Alla consorte postea, alle due vergini figlie, al suo figlio minore, usarono ogni genere d'intemperanza, e di crudeltà. Tutto fece il tiranno a favore della sventurata famiglia: le preci, e l'intercessione de' Parantini, ed ogni riscatto non ebbe luogo a lenire lo sdegno de' Locresi, ammisero più volte ai disegni di un'assedio, all'angustie de' campi lasciati a ruba, che arrendevoli alle inchieste di lui, e quindi strozzate la moglie, le figlie, non che il figlio minore, ne fecero durissimo governo (1). E, aggiunge Eliano; che finalmente spento il furore, furono morte al dolore di acuti aghi nelle unghia, le carni di loro strappate a furore furono gustate da ognuno, dichiarando esacrando que che n'erano presi a raccapriccio (2); le ossa amminutate ne morti furono disseminate nel mare (3)... Spaventoso quadro che non può non indegnare ogni anima ancor fiera! Scena vituperevole nelle pagine della nostra istoria! — L'impudenza di Dionisio era un eccesso di passione: il furore de' Locresi uno eccesso d'inhumanità. La voluttà del tiranno era il tipo sole della sfrenatezza: e i moti de' nostri greci quello d'indomata ferocezza. Incrudelire sopra le ceneri fa' orrore all'umanità... Ma tiriamo un velo sopra un quadro sì spaventoso.

Il re Pirro dall'Epìro chiamato da' Samiti già spaccati di poter più resistere contro le armi de' Romani, di animo ambizioso non meno che guerriero si avea già aperto il passo nell'Italia con poderosa ostè. Il tempio sacro a Proserpina in Locri che pe' numerosi tesori era noto oltre i mari, svelava in que' tempi il cuor de' re, come l'oro la fida pietra. Ad esempio di Dionisio il vecchio Pirro ancora volle farne ricca preda. Ad istanza un di dimandato a' suoi armati dello stipendio, e' vi pose le mani rapaci, ed espi-

(1) Strabonis lib. VI.

(2) *Postquam enim tyrannus ipsius per Dionem fuit sublata, tum vero, Locrenses uxorem Dionysii una cum filiabus prostituerunt, et liberos annos illuserunt eis, praesertim necessarii virginum, quas Dionysius corrumperat. Cum vero exaturati essent stuprando, conungentes eas intra digitorum unguis acibus interemerunt: ossa vero in mortariis contuderunt, et carnes ab ossibus abscissas, qui non gustarent, eos diris devoverunt. Si quod vero reliquum ex eis superaverat in mare demerserunt.* Aeliani — Variarum Histor. lib. VIII cap. VII.

(3) *Dionysii liberos, et uxorem libidinoso corporibus tractatis Itali recaverunt, ac crematis cadaveribus, cinerem a navibus e nave in mare disperserunt.* Plutarchi lib. de gerenda repub.

late tutte le dovizie portavale via. Ma se non irritata fu la Dea alle rapine del tiranno di Siracusa, irritossi, si credevano, a quelle dell' Epirata. Egli appena sciolto dal lido, surta una grave tempesta, ruppe in alto mare, paventò al pericolo della vita, ed il tesoro rapito fu gettato dalle onde commote sano, e salvo sul lido. Trepito allora Pirro alla religione violata volle placar la Diva, e non sciogliere senza aver prima restituito al tempio le rapite dovizie (1).

Or le nostre ricerche acquistano maggior grado di certezza. Nella luce storica del gran Padovano abbiamo chiari argomenti, onde apprenderci degli affari della Locrese repubblica co' Romani, Polibio sulle prime ci lasciò memoria, che i nostri greci coloni furono cortesi delle navi di loro a' Romani, quando vollero la prima volta aprirsi il passo nella Sicilia. Anzi in quell'urto di guerra, quando i cartaginesi or vincitori, or vinti nella nostra italiana penisola la sorte di Roma pendea incerta, i Locresi, come ci è notizia dal medesimo grecista, nell'assedio della città da Annone, si premunirono di tutto il necessario, onde far resistenza a' Cartaginesi (2). E Livio aggiunge, che allorquando dalla Campania ritornarono i Cartaginesi nell'agro Bruzio, i Locresi vedendo che Annone con la guida de' Bruzi incominciava a tentar le città greche, senza perder tempo incominciarono a trasportar dalla campagna nella città frumento, legna, e tutto e quanto era necessario all'uso della vita, si ancor per non lasciarvi che predare a' nemici, e che ogni dì a folla a folla correvano ne' porti di loro, onde bloccarsi al nemico, rimanendo in città solo quei, cui era dato restaurar le mura, le porte, e fabbricar armi (3). Ma non ebbe fermezza l'animo di loro. Non saprei dire, se il timore, o le blandizie di Annibale gli abbia piegati. Amilcare, come abbiamo da Livio, dopo aver fatto escluder da Locri tutti que' cittadini, che in parte inerme eran dissipati ne'campi, arrollati i suoi

(1) ... *Cum Pyrrhus quo tempore e Sicilia traiecit Locros, flagitantibus stipendia militibus, pecuniam sacram contingere coactus esset, aiunt, classem omnem Pyrrhi inter redeundum foedissima tempestate ietatam fuisse, ac Phyrum ipsum religione periculum Deam placasse, neque prius abisse quam universam pecuniam restituisse.*

Diodori Siculi - excerpta ex virtute et vitis lib. XXVI.
(2) ... *horum et Brutiorum agrum Amilcar classis praefectus vastavit. Cumque ab Annone obsideretur urbem omnibus necessariis rebus, quo Poenis resisterent, munirentur*
Polybii lib. I.

(3) Livii lib. XXIII. cap. I.

in un luogo eminente, che gli offriva agli sguardi di Locri, e delle sue praterie, impose ad una coorte di Bruzi di avvicinarsi presso le mura della città, e parlamentare i principali Locresi, e, promettendo loro l'amicizia di Annibale, esortarli di dar la città in mano di loro. A' Bruzi non si ebbe credenza da' Locresi; ma quando videro Annibale sopra i colli di loro, presi allora da terrore, chiamarono tosto il popolo a consiglio. Altri di animo leggerissimo, si mostrarono avidi di novità, e godere di altri vincoli sociali; que', gli affini de' quali erano caduti, come in ostaggio in mano de' Cartaginesi a loro avevano gli animi quasi in gaggio; pochissimi senza profferir verbo, davan segno di patria costanza, anzi che farne pruova, e difenderla — eran tutto, nè dubbio alcuno, sembrenze di dedizione a' Cartaginesi. Da ciò si ebbero da Annibale tutte le dimostrazioni di pace, loro fu lasciata la libertà delle leggi, ed il potere del porto, e si conchiuse finalmente; che i vincoli di mutua società doveano aver per mira — i Cartaginesi porger la mano a' Locri, i Locri a' Cartaginesi; sì in pace, che in guerra (1).

I Romani, che non mai si erano inviliti a' progressi de' Cartaginesi rivolsero le loro armi contro Locri. Già il console Scipione galeoso della gloria romana non lasciando alcuna misura, onde oppugnar la città dichiarata nemica, oltre una armata navale, armi, macchine da guerra di ogni genere, tutto faceva, venir da Sicilia. Ma fu desistito in allora da tale impresa, in movendo Annibale con i suoi guerrieri presso il promontorio Lacinio, donde fu poi portato il teatro di guerra delle due potenze nell' Puglia. Non era ancor caduto dalla mente de' consoli, Crispino, e Marcello omo di acro ingegno, l'espugnazione di Locri. Mandarono, Lucio Cincio di muoversi contro dalla Sicilia con la flotta, richiamandovi a un tempo, onde poterne da terra smantellare le mura, parte dell'esercito, che si trovava in Taranto a presidio. Ma Annibale non lasciò intentato macchinare agguati lungo le vie di Taranto — Presso il tumulto di Petelia duemila cavalieri, e tremila pedoni si cacciarono in luoghi occulti. I romani incauti, senza aver pria esplorati que' luoghi, si videro pender sulla cervice il ferro cartaginese — quasi due mila sentirono il fendente delle spade, mille e duecento furono presi prigionieri, gli altri dissipati pe' campi, per le vicine boscaglie ripararono in Taranto; Intanto Lucio Cincio, che movea dalla Sicilia per via di forza, e con ogni genere di macchina a guerra, era giunto a porre assedio a Locri. Ma al vedersi, ne ometto i particolari, sopraggiunti da

(1) Livii lib. XXIII cap. I.

Annibale tanto terrore cacciòssi nel petto de' Romani, che alla spicciolata, le macchine abbandonate, e tutti gli arnesi da guerra, si rifuggirono al mare, nelle navi, e così Locri fu tolta all'assedio (1).

Locri non fu sempre devota ad Annibale. Escorbati i cittadini dall'orgoglio, e dall'avarizia cartaginese non si vergognarono redire alla fede de' Romani. Ripetiamone più alti i particolari at chiarissimo lume della luce istorica liviana. Dopo il ritorno di Cato Lelio dall'Africa nacque a' Romani una speranza di riscquistar Locri, e ciò da una cagione di lieve momento, cioè che ne Bruzi si combatteva più a modo di latronaggio, che con giusti modi di guerra. A tali esempi i romani non meno a' quando a' quando si lasciavano a rapina, e per quanto loro era dato dai duci, erano a sovverria ne' campi de' nemici. Nelle mani di loro caduti alcuni Locresi usciti dalla città, furono menati in Reggio. De' quali alcuni fabbri assueti lavorare a mercede presso i Cartaginesi nella rocca di Locri, conosciuti da' principali Locresi, che esultavano in Reggio espulsi dalla contraria fazione, e dimandati, quale posizione avessero le cose della patria natia, risposero, se mai a ventura eglino fossero riscattati, e poscia mandati nella patria darebbero speranza di consegnar loro la rocca locrese, sì perchè quivi avevan tetto, sì perchè i Cartaginesi aveano di loro tutta fidanza. I Locresi che vivean solo al desiderio patrio, ed erano ancora intenti non darla inulta a' nemici li riscattarono, li rimandarono in Locri non pria di aver composto il tentativo dell'impresa, ed esser loro lasciati i segni opportuni, e partiti a Scipione in Siracusa, appo cui era parte ancor degli esuli, gli narrarono le promesse degli esuli. Al console sembrò la cosa non fuor di speranza, furono mandati i tribuni militari una a' quali M. Servio, e P. Mazieno, e loro fu donato menar seco da Reggio tre mila armati, e a un tempo si scrisse a Q. Plennio pretore di trovarsi di persona all'adempimento dell'impresa. Tutto fu all'opra secondo le promesse. Nelle tenebre della notte partiti da Reggio, applicarono le scale, fabbricate all'uopo, alle mura della rocca, altre scale furono calate giù da' proditori, molti già ignoti al pericolo scalarono, e prima furon sopra coloro, cui era dato stare alle vedette omai fuor di sospetto sopiti. Il primo grido era il gemito de' morenti — nasce d'ogni lato un tumulto, si ode con confuse voci di ignota la cagione, la quale conosciuta, l'uno destando l'altro, una è la voce di tutti — all'arme, all'arme: son penetrati i nemici nella rocca, le guardie sono sotto il fen-

(1) Tutto ciò dal capitolo XXV, e XXVI del libro XXII di Livio. Di tali avvenimenti io non ho descritto tutti i particolari, chè ognuno può apprendersene in quella gran luce istorica del Padovano.

dente del ferro di loro. . . Intanto un' altro grido si fa sentir da que' che erano fuor la rocca, — fu causa di maggior costernazione: ignoti i Cartaginesi, donde nasceva, presi a terrore come di una mano di nemici di gran lunga superiori, alla spicciolata si rifuggirono nella rocca opposta lunge non a molto cammino — Gli oppidani aveano, come un premio, lor parte in mezzo la città — La pugna a di a di non s'intermettea d'ambo le rocche. Pleminio presedea al romano, Amilcare al punico presidio. Dall' una e l' altra parte si accrescevano di continuo le armate e susside chiamate dai dintorni. Vi movea ancora Annibale. I Romani sobb le grave pericolo. Ciò nunziato al console Scipione, da Messina, lasciando quivi a presidio il suo fratello Lucio Scipione, sciolse a mar secondo per Locri. Annibale dalle sponde del fiume Butrono, che fluisce non lunge da Locri, manda nunzii a' suoi, onde alla prima alba si dessero all' armi co' Romani, co' Locri, mentre egli non avrebbe lasciato assalir la città dalle spalle. La dimane già la pagna fervea, avvicinandosi alle mura locresi, Annibale colpito da uno scorpione, da sù pavido, si suona re a ritirata, e fortifica il suo campo a un tiro di dardo. La flotta romana soprappiuggata da Messina al tader del giorno entra in Locri prima del tramonto. Nel dì seguente incominciata la pagna, Annibale con le scale sormontava le mura, quando aperta una delle porte, i reghani insompono contro di lui, che nulla di ciò sospettava. Degli improvvisi rimasero morti duecento; e gli altri recolti negli accampamenti. Annibale scrivendo a que' che erano nella rocca, onde pensassero alla loro ventura, nel cupé della notte se ne partì. Que' bh'erano nella rocca appiccadovi fuoco, fu questo una mora a loro nemici, prima l'intenebbiar della notte con un corso simile ad una fuga raggiunsero l'esercito di loro: Scipione allora in vedendo la rocca lasciata da nemici, e vuoti i loro accampamenti, chiamati i Locresi a doncio ne, acremente li riprende, dalla loro defezione, e puotà quoci che n'erano stati gli autori, dona i beni di loro a principali dell' altra fazione fedele a' Romani; e finalmente lasciando in Locri Pleminio legato, ed un presidio a sua guarnigione, sciolse per Messina con quegli armati, ond'era partito (1).

Non ancora spirava un' aura di salute per Locri ed altri marli a lei si adavano preparando. Nè la gloria di Roma, nè il patrio amore erano a studio nella mente di Pleminio lasciato in Locri a presidio, ma solo il proprio interesse. Ei con le armi nelle mani non sembrava gareggiar con l'armi, ma con l'avarizia, co' latronecci, con l'empietà, co' sacrilegii, e con tutta la nu-

(1) Livii lib. XXVIII. cap. V.

merosa famiglia de' vizi. In mezzo a' Locresi le nulla tralasciava di contaminare il suo nome: da lui contumelie agli uomini, sfrenatezze alle donne; contumelie, sfrenatezze che non possono non premere un cuor sensibile di alto raccapriccio. Ne solo in altri tempi altre fiato rapinati, ancora nel sacro tempio di Proserpina non ancora lasciato a ruba ardi metter le mani rapaci. Nè questo solo. Per comando de' tribuni de' soldati Sergio, e Marziano tolto dalle mani di un soldato di Pleminio un vase di argento, che avea rubato in casa di un oppidano, nacque un contrasto, uno schiamazzo, e poscia una pugna tra gli armati di Pleminio, e que' de' tribuni militari. Gli armati di Pleminio furono vinti, battuti, lordati di sangue. Pleminio irato comandò nudare, e battere con verche i tribuni, i soldati dei tribuni in vederli sì inviliti ne fremono di sdegno, gridano — all'armi, come contro a nemico, e senza alcun riguardo irrompono, fatto pria mal governo de' suoi littori, contro Pleminio, tutto lo lacerano, e a morsi frondeggiano le nari, gli orecchi, lo lasciano, quasi esanime (1). Tali avvenimenti chiamarono testa in Locri il console Scipione, da cui dichiarato innocente Pleminio, tutte la colpa cadde ne' tribuni militari, i quali furono gettati in prigione per essere mandati al Senato Romano. Pleminio, partito il console in Sicilia, comandò catturare, e farsi mal governo, de' tribuni, e duramente strozzarli, e lasciarne insepolti le ceneri. Inumano! Non contento aver lordato le sue mani di sangue cittadino, incrudelisce ancora contro gli estinti corpi. Ma non andiede inulta la sua iniquità (2).

I Locresi irritati, oltremodo dalle rube, dalla impudenza, e da' sacrilegii di Pleminio, ne produssero querele avanti il senato Romano. Partirono allora da Locri dieci ambasciatori, come colui, che ha sul volto il pàllore, e la speranza, inolti, col mantello di supplichevoli, con in mano, come è uso de' greci, un ramo di ulivo, con flebile lamento, prostrati al suolo, con tutti gli accenti del dolore, e di una maninconia, che tutta spirava la mestizia in un cuore che sente, si il maggior di loro incominciò a dire.

(3) » Di che momento, o Padri Conscritti, abbiamo d'essere stimate appo di voi le nostre querele, io so massimamente in questo

(1) Livii lib. XXVIII. cap. VI.

(2) Diodoro Sicolo aggiunge, che tanto sdegno ne' tribuni militari non nacque dal pensiero della giustizia, ma solo che de' tesori depredati non avevano avuto parte alcuna. lib. XXVI.

(3) Secondo la traduzione del Nardi — Chi ne vuol sentire tutta la dolcezza patetica, che ancor nasce dalla cadenza del sermone latino legga questa orazione nell'originale. — Livii lib. XXVIII. cap. XIII.

consistere, se voi avete buona notizia in che maniera la città di Locri fosse data in mano di Annibale, e come poi cacciata la guardia di quello, ella tornasse all'obbedienza vostra. Imperocchè, se la colpa della ribellione non sarà imputata al comune consentimento della città; e il tornare sotto il vostro imperio apparisca non solamente di essere stato di nostra volontà, m'ancora con l'aiuto, opera, e virtù nostra esser seguito, molto maggiormente vi sdegherete, che dal vostro commissario, e soldati siano fatte indegnamente tanto gravi, e atroci ingiurie a' vostri buoni, e fedeli amici. Ma io stimo, ch'è sia da differire in altro tempo il narrarvi la cagione, e il modo dell'una, e dell'altra ribellione: per due cose, l'una; perchè ciò si faccia nel cospetto di P. Scipione, il quale ricoverò Locri, ed è vero testimone di tutto il bene, e il male, che noi abbiamo patito. Noi non possiamo dissimulare, Padri Consacrati, quando noi avevamo nella rocca la guardia de' Cartaginesi, d'aver patito molte crudeli, e disoneste ingiurie dal prefetto di quella, Amilcare, e da soldati di Africa, e di Numidia. Ma quante sono state quelle a ragguglio di queste, che tutte di sopportiamò? Piacciavi udir con buona pazienza, o Padri Consacrati, quelle cose, che io dirò contro mia voglia. Tutta l'umana generazione è al presente sulla bilanca, e sul bilico di vedere o il popolo Cartaginese, o voi, principi di quanto gira il mondo. Ma se egli si avesse a far giudizio sulla qualità del cartaginese, e romano impero, da quelle che noi sopportiamo da loro, e che ora sopportiamo dalle genti vostre: certo ei non sarebbe alcuno, che non più tosto quelli, che voi si desse per signori, e nondimeno vedete di che animo siano i Locresi verso voi, che benchè nei ricevessimo molto più leggiera ingiurie da' Cartaginesi, noi rifuggimmo al vostro capitano, ed ora sostenendo dalla vostra guardia cose più gravi, e aspre, che da nemici non si converrebbe, non altrove, che a voi medesimi siamo venuti a porgere le nostre querele. O voi dunque ragguarderete, o Padri Consacrati, con gli occhi della vostra compassione la calamità nostra, o poi resteremo certificati, che non altri, ch'ei non ci avanzi in potere ancor più ricorrere agl'Idii immortali. Q. Pleminio fu mandato a recuperar Locri, e poi lasciato con la medesima guardia nel governo di quella città. Ma in questo vostro legato, la nostra estrema miseria ne porge ardimento a parlare, Padri Consacrati, non è altra cosa d'uomo, che la figura, e la sembianza; nè di cittadino romano, fuorchè la portatura delle vesti, e il suono della lingua latina, anzi è una peste, ed una fiera crudelissima, e mostruosa, quale narrano le favole esser stata anticamente quella, che a distruzione de' naviganti dimorava intorno alla stretta del mare, che dalla Sicilia ne divide, e se pure ei bastasse a lui solo esercitare ogni scelleratezza, avarizia, e libidine verso di

noi, amici, e compagni vostri, forse che noi saremmo sufficienti a saziare con la nostra pazienza la sua, quantunque insaziabile ingordigia. Ma egli ha voluto, che ogni cattività, e scelleratezza sia comunemente lecita in tal maniera ad ognuno, che tutti i centurioni, e soldati vostri ha fatto divorar Pleminii. Tutti rapiscono, tutti spogliano, battono, feriscono, e uccidono, sforzano le matroni, rapiscono le fanciulle, e fanciulli nobili dalle braccia de' padri, e delle madri loro; sicchè quella vostra città ogni dì è presa da' nemici: ogni dì saccheggiata: e il giorno, e la notte ogni contrada risuona de' pianti, e delle strida delle femmine, e fanciulli, che sono tolti, e portati via. Tanto che chi queste cose sapesse si maraviglierebbe, o come noi fossimo bastanti a sopportare tante ingiurie, o vero, come coloro, che ce le fanno non fossero oramai stanchi, e sazi. Nè io posso raccontar, nè a voi fa bisogno d'adire ogni particolarità delle cose le quali abbiamo patito, onde io farò d'ogni cosa insieme un fascio: e dico, che nessuna casa in Locri, e niuna particolare persona è rimasta senza ingiuria, e dicevi che niuna maniera di scelleratezza di libidine, o di avarizia, che da alcuno di quei, che hanno patito si sia potuta sopportare, e restata indietro che patita non sia. Appena si potrebbe far giudizio, quale sia più acerbo, o spaventevole caso, o quando i nemici pigliano per forza una città, e veramente quando qualche crudele, e pestifero tiranno con la violenza, e con le armi la tiene oppressa. Noi abbiamo sopportato tutti quei mali, che sopportano le città prese da' nemici, e ora più che mai sopportiamo, o Padri Conscriviti. Quinto Pleminio ha usato presso di noi, nostro donne, e figlioli tutte quelle scelleratezze, che i crudelissimi, e importunissimi tiranni sogliono usare verso i loro miseramente oppressi cittadini. Una sola cosa ci resta, della quale la religione, che noi abbiamo fissa nell'animo ci costringe a far nominatamente querela; e che noi vorremmo che voi foste contenti di ascoltare acciò che, parendovi, scaricaste la coscienza vostra, e purgaste la repubblica dalla colpa di siffatta empietà; conciosciachè noi abbiamo veduto con quante cerimonie voi onorate non solamente gli ddi vostri, ma ancora riceviate le religioni esterne, e forestiere. Appresso di noi adunque è un tempio di Proserpina, della santità del quale io mi credo esservi pervenuta a voi per fama qualche notizia al tempo della guerra di Pirro. Il quale tornando di Sicilia, e passando con l'armata dalla nostra città di Locri, tra molte altre crudeli, e brutte cose, ch'ei fece contro di quella; per la nostra egregia fede verso di voi, ne portò i tesori di Proserpina in seno a quel di mai più tocchi da nessuno. E avendo fatto caricare sulle navi quella peunia, prese il cammino per terra. E che gliene avvenna, o Padri Conscriviti? Il giorno seguente l'armata sua fu percossa

e sbaragliata da una crudelissima tempesta; e le navi, che portavano la pecunia sacra, diedero in terra nella riviera nostra. Onde, abigottito per la grandezza di tanta rovina il superbissimo re, avendo imparato finalmente gl'Idii esser in cielo, comandò che tutta la pecunia, con somma diligenza ricercata, fosse riportata nel suo consueto luogo del tesoro di Proserpina. Nondimeno da indi innanzi non gli succedette mai più cosa alcuna più prospera; ma cacciato d'Italia, essendo di notte entrato in Argo, vi rimase assai dissonatamente ucciso. Questo avendo udito il vostro legato, ed i tribuni, e mille altre cose, che non per dar riputazione, o accrescere la religione del luogo erano loro raccontate; ma come manifesto, o provato, stesse volendo noi da noi, antichi in segno della divinità presente della Dea, che loro, nondimeno, di porre le sacrileghe mani ai nobilissimi tesori, e contaminare se medesimi, e le case loro, e i soldati vostri con la scellerata preda, con li quali, e Padri Conscritti, per vostra fede non vi piaccia di fare alcune imprese nè in Italia, nè in Africa, avanti che voi purghiate quella loro scelleratezza; acciòchè se non paghino l'empietà commessa non solamente col sangue loro, ma ancora per qualche pubblica rovina; Benchè, nè anche al presente si rimanga l'ira della Dea di vendicarsi crudelmente contro i vostri capitani, e soldati, essendo essi già alquanto volte venuti alle mani insieme fra loro medesimi, a bandiere spiegate, e dall'una parte il capitano era Proximo, dall'altra due tribuni, e certo non avrebbero combattuto con maggior odio, e asprezza, contro i Cartaginesi, che si facessero contra a se medesimi; e avrebbero con questo loro furore dato occasione ad Annibale di ricquistar Lucrì; se Scipione chiamato da noi non vi fosse venuto. E fu forse che questo furore tribolò solamente i soldati? E da potenza della Dea non è apparsa punto nella punizione de' capitani? Anzi, in massimamente, e nella pena di quegli è stata massimamente presente la sua deità. I tribuni furono battuti con le verghe dal legato. E' egli poi fu oppresso ingannevolmente da tribuni, e oltre che si fu cercato, e guasto in tutta la persona, gli furono anche tagliati il naso, e gli orecchi, e così malconco lasciato in terra per morto, e poscia che il legato si riebbe, e fu alquanto riterato dalle ferite ricevute uccise i detti tribuni militari prima legati; e poichè gli ebbe fatto battere, e straziare a' gusci di cervi con ogni generazione di tormenti, e non volle che morti fossero sepelliti; e notati sono le pene con le quali si vendica la Dea contro gli spogliatori del tempio suo, nè resterà mai perseguitarli, e tribularli con tutte le furie in sino a tanto, che la sacra pecunia non sarà stata riposta nelle arche del tesoro. I nostri antichi, avendo già una grande, e pericolosa guerra co' Crotonesi perchè il tempio è di fuori) vollero trasferir dentro la città

quella pecunia sacra, ma di notte fu udita nel tempio una voce la quale comandava, che i tesori non fossero toccati: con ciò fosse che la Dea difenderebbe bene sè stessa il suo tempio. E per questa ragione le genti che si facevano coscienza di levar quindi i sacri tesori vollero circondar il tempio di mura per metterlo in fortezza; e già era la muraglia condotta a qualche altezza quando con subita rovina le mura andarono per terra. Ma la Dea, e al presente, e molte altre volte, o ella ha difesa la stanza sua, e il suo tempio, o ella ha fatto gran vendetta contro i violatori di quello. Le nostre ingiurie non puote ella, nè possa mai alcuno altro vendicare, furchè voi, o Padri Conscritti; e perciò ricorriamo umilmente a voi, e alla fede vostra, facendovi intendere, che veramente nulla importerebbe, nè faremmo alcuna differenza, o che voi lasciate la nostra città sotto la medesima guardia, e sotto il governo del medesimo legato; o vero che voi ci date nelle mani del cruccioso Annibale, e dei Cartaginesi; acciò che ci punissero. Noi non dimandiamo, che voi subito ci prestaste fede in sua assenza, e senza udir lui, comparisca egli in persona, e ascoltati, e difendati, e pugni alla presenza, e s'egli ha lasciato di far verso noi ragione alcuna di scelleratezza, che possa l'uomo commettere contra gli uomini, noi non ricusiamo di patire un'altra fiata le medesime cose, se un'altra fiata patir le possiamo, e egli, quanto a Dio, e quanto agli uomini, rimanga libero, e mondo d'ogni scelleratezza».

Il senato romano udite tali cose ne fremè di sdegno, ed in pari tempo manda legati in Locri, onde menare in Roma Pleminio, e conosciuto il vero, farlo perire in prigione, pubblicare i bene di lui; riscarir le ingiurie recate a Locresi, riporre i tesori rubati nel tempio di Proserpina, versar ne' tesori doppia somma di danaro, e farsi una sacra espiazione, per placare Proserpina irata. Tal notizia fu nuazio funesto a Pleminio. Altri lasciarono scritto, mentre ei fuggia in Napoli, caduto nelle mani di Q. Metello uno de' legati, avvinto fosse menato in Reggio; altri, che fosse strinto in catene non meno che i capi della sedizione da un legato spedito dal medesimo console Scipione una a trenta de' più nobili cavalieri. Il pretore, i legati arrivati in Locri, riposero ne' tesori tutto quel danaro che fu trovato presso Pleminio, presso i soldati, non che quello che seco aveano portate, e fecero la dovuta espiazione. Pubblicò a un tempo il pretore, poste le trinciere nel campo, un'editto — permettere a Locresi, se mai un soldato si fosse rimasto nella città, o avesse seco portato ciò che non era suo, di prendersi ognuno ciò che avesse conosciuto essere suo, e ripeter quello che recato non si fosse, sentire il peso di non lieve pena chi non avesse restituito l'altrui, lasciare a' Locresi la libertà, reggersi alle proprie leggi. Pleminio menato in Roma carico di cate-

ne, ove fu chiuso in prigione. Chiamato più volte avanti l'adunanza del popolo da tribuni, niuno commiserava i casi suoi, onde morì nelle carceri prima che si avesse il giudizio dal popolo (1).

Loeri coniaua le sue monete, le sue medaglie. Non a tutte può darsi una facile interpretazione. Esse per lo più portano l'impronta di un Giove, di un'Aquila, di una Minerva, di una Cerere — Di Giove, come primo tra gl'iddii adorato dalle genti — di Minerva, forse per alluder ciò che fece Zaleuco, che loro faceva credere essere a lui le sue leggi dettate da questa Diva — Di Cerere, forse per indicare la fertilità dell'agro locrese — Dell'Aquila per simboleggiare forse l'essersi veduta, si è fama, in mezzo a loro nell'urto di guerra, che ebbe co' Crotonesi sulle sponde del fiume Sagra, ora Alaro, un'aquila.

Oltre quelle che qui sotto noteremo, il Signor Sestini ne descrive un'altra, che porta questa epigrafe — *Caput Aquilae ad s. serpentem rostro stringens — Fulmen alatum*, che dice aver veduta in Cortona nel Museo Venuti (2).

Di oro — *Caput Iovis laur.* Δ OKPQN — *Aquila leporem disc.*
 Δ OKPQN.

Di argento — I. *Caput Iovis Laur* — *Aquila lep. disc.* Δ OKPQN.

II. *Fulmen-cauduceus* Δ OKPQN — *Aquila lep. disc.*

III. *Cap. imb. diad. taeda* — *Aquila fulmen ins. Ramus.* Δ OKPQN.

III. *Cap. barb. laur.* Δ E — *Figura stans stolata coron. impon. cap. figurae urbis sedent.* Δ OKPQN
— $\rho\omega\mu\alpha\ \pi\iota\sigma\tau\iota\zeta$.

V. *Cap. Palladis gal. arcus* Δ OKPQN — *Pegasus* Δ .

Di rame — I. *Caput Palladis gal* — *Racemus* Δ OKPQN.

II. *Caput mul. spica* — *Pallas stans d. hast. s. clypeum cor. stella* Δ OKPQN.

III. *Caput viril. laureat.* — *Pallas stans d. hast. s. clyp. A.* Δ OKQN.

III. *Caput Pal. gal.* Δ ET. *Fig. mul. sedens d. par. s. sceptrum tripus* Δ OKPQN.

V. *Caput Pal. gal.* — *Pegasus* Δ OKPQN.

VI. *Cap. mul. diad.* — *Aquila fulm. ins. corona*
 Δ OKPQN,

VII. *Cap. Iovis laur.* Δ IOZ — *Fulmen* Δ OKPQN.

VIII. *Caput Pal. duo glob.* — *In coron. cornu* Δ O.

VIII. *Caput Cereris spic. coron. spica* — *Pallas stans d. hastam s. Clyp. cornuc. stella* Δ OKPQN.

X. *Caput Dioscur. iugat* — *Iupiter sed. d. avem. s. baculum cornuc.* Δ OKPQN.

XI. *Caput Pall.* — *Fulmen* Δ OKPQN.

XII. *Caput vir. laur* — *Mars stans d. hast. s. clyp.* Δ OKPQN.

(1) Livii lib. XXVIII. cap. XV.

(2) Dom. Sestini Vol. V.



CAPITOLO XVI.

LEGISLATORI LOCRESI — Zaleuco, vario sentire de' classici su la sua esistenza, e sua condizione — Egli il primo si dà solenne esempio di giustizia alle sue leggi dettate a' Locresi, ed in quale avvenimento — Violata una sua legge si uccide egli stesso — Esordio delle sue leggi, e giudizio profferitone da Voltaire — Brevi frammenti di sue leggi — Altro legislatore locrese, Stenide, e suo frammento di leggi.

Quis Zaleucum leges Locris scripsisse non dixit?
Ciceronis Epist. lib. VI. ad Att.

Interrogar l' indole de' cittadini, ed apporre loro una norma; ispirar il pensiero della gloria, la virtù, e fecondarla co' premi; prevenir il vizio, ed infrenarlo; statuir pene a' delitti; promover la floridezza d' un' impero, e dilatarne il commercio; darsi col pensiero negli anni futuri, ed opporre un' argine ad ogni principio, che possa ingenerarsi di decadenza, questo è l' ufficio di un saggio legislatore. Io quante volte mi ho donato studio svolgere le pagine de' frammenti di Stobéo, ove, come retaggio del suo sapere, oltre pochi sentimenti gnomologici, resta ancora il proemio delle leggi di Zaleuco, e in raccogliendo nelle opere voluminose de' classici i frammenti delle sue leggi, non posso, non ammirare esser questi un' uomo fornito di tutte queste sublimi doti. Ma prima di ogni altro tendiamo, se pur ci è dato, frugar nelle opere de' classici brevi notizie su i particolari di questo saggio legislatore, e scriverne un cenno biografico.

Il volger lungo di secoli remoti, il non averne notizia da scrittori contemporanei, il vario opinar de' moderni ha fatto dir di lui molte cose — e chi lo vuole non mai esistito; e chi



ZALEUCO
Legislatore de' Locresi.

lo crede un' uomo immaginario, e chi ripete i suoi anni a tempo del gran Saggio di Samo; anzi altri lo vuole uditore di lui. E veramente ha molto di peso l'essere negata la sua esistenza da Timéo ancor Locrese, e antichissimo più che ogni altro scrittore in tali cose. E da ciò al Saggio di Arpino nel libro secondo delle leggi dopo un brieve opinare, aver Zaleuco dettate leggi a' suoi cittadini non per studio, o a diletto, ma per causa della repubblica Locrese; nasce un sospetto, e sebbene il sentimento di Telesforo a favore di Zaleuco nella sua mente abbia molta preponderanza, non meno che la tradizione udita da' suoi clienti locresi, pure un principio d'incertezza lo governa, e lo veggo ir tra il sì, e tra il no (1). Ma il filosofo peripatetico senza muover pure un sospetto d'incertezza lo vuole nativo di Locri, e legislatore di questa repubblica (2). Si ancora i severi critici Bartélemy, Clavier, Sante-Croix, ed altri della scuola francese. Il suo nascimento è fissato 700 anni avanti quel del Salvatore. Non meno incerta è la sua condizione. Altri lo vuole nato pastore, educato tra pastori; altri rispettabile per nascita, riverito per costumi. Ma la sua saggezza è un'argomento non improbabile di sua nobile istituzione.

Vn popolo senza leggi è un popolo senza freno. In tale società tosto ingigantir si vedrebbe il vizio, alzar l'iniquo il corno dell'insolenza, modestarsi a suo talento, e la virtù, l'innocenza ir negletta, obblata, spesso avvinta tra catene. Si erano, i destini della Repubblica Locrese. Mancando loro un codice di leggi, che infrenava le passioni, mancava al delitto la pena, alla virtù il compenso. E chi non vede il cumolo del disordine, l'eccesso del delitto gloriarsi impunito in mezzo a loro? Ma l'errore chiama le volte il ravvedimento. Lo stato di loro a' Locresi si dipinse in tutti i colori del danno; e di una futura ruina, onde non rifiutarono le leggi di quel benefico, che nacque tra loro, come nunzio di amore; che tutto si studia al vantaggio

(1) . . . *quod idem et Zaleucum, et Charondam fuisse video, cum quidem illi non studii, et delectationis, sed reipublicae causa leges civibus suis scripserunt, quos imitatus Plato, videlicet hoc quoque legis putavit esse, persuadere aliquid non omnia vi, ac minis cogere. Quid quod Zaleucum istum negat ullum fuisse Timaeus? At Thelephorus auctor haud deterior, mea quidem sententia, meliorem multi nominant; commemorant vero ipsius cives nostri clientes Locri. Sed sive fuit, sive non fuit nihil ad rem, loquimur quod traditum est.*

Ciceronis lib. II. 13. de legibus.

(2) *Scripserunt leges Zaleucus Locris iis, qui ad occidentem pertinent, et Charondas Catinensis suis civibus, aliisque Chalcidicis civitatibus, quae sunt Italiae, et Siciliae finitimae.*

Aristotelis Polit. lib. II.

di una sviata nazione. Zaleuco possischè non ignorava esser le leggi non dissimili al tessuto del ragnatelo, cui restano impi- gliati solo le mosche, ed il pulce, nullameno egli le credeva sempre come un'ostacolo alla sfrenatezza, come uno sprono alla virtù. E a darle quella preponderanza, che non mai può nascere da tutte la vedute dell'uomo, e dall'acerrima severità, persuadeva il popolo con una pia credulità, dicendo loro essere a lui suggerite da Minerva (1). E ben ne trovava non pochi esempli nelle pagine dell'istoria. Si poteva a lui perdonare questo ritrovato dagli effetti di bella virtù, che non potevano non seguirlo. E non arrivò il pietoso Sabino ad infrenare l'indolenza di que' barbari, che a togliersi dalla pena de' loro delitti a strade calcate erano concorsi da tutte parti sulle sponde del Tevere sotto l'egida di quel Grande di animo vero guerriero, e vero legislatore di un popolo, che dovea signoreggiare il mondo dall'uno all'altro po- lo, indicando loro le vie di virtù, come sentimenti a lui sugge- riti ne' sermoni segreti della Diva, Egeria? Nè questo solo. L'obbedienza alle leggi nasce dal buono esempio del legisla- tore, e Zaleuco non l'ignorava. Da ciò egli il primo volle darsi bell'esempio di obbedienza, e di giustizia alle proprie leg- gi— Vn sue figlie, peccando il peccato di adulterio dalle sue leggi dovea condannarsi ad essere orbato di ambo gli occhi, ed ir cieco nel cammino della vita. La legge non ammet- teva eccezione. Il popolo volea esser largo del perdono al giovine incauto, e solo a' meriti del genitore. In Zaleuco ripugnava la natura in condannando il proprio figlio, ma più gli parlava al cuore il bene della repubblica: onde per non darsi esempio di scandalo alle sue leggi, e per non ir sordo alle voci del popolo, egli si cavò prima un'occhio, e ne orbò poscia di un'altro il fi- glio. Bello esemplo di giustizia! Solenne esemplo di carità paterna!

Ma non saprei dire poi se la sua morte sia un'eccesso di giu- stizia, o una vera ingiustizia. Egli improvido per sedare un tu- multo si presentò col ferro al fianco nell'adunanza del popolo chiamato a parlamento. Era ancor questo un divieto delle sue leggi. Se ne avvide dal mormorar del popolo, e, senza altro, nu- dato l'istesso ferro si tolse alla vita (2). Questo sa di tutta la barbarie de' tempi. Le azioni di una mente improvida non sono soggette a leggi. Ancora a chi mai è donato darsi le mani violenti su la propria esistenza?

(1) *Zaleucus sub nomine Minervae apud Loerenses prudentissimus habitus est.* Valerij Maximi Cap. II. de relig. simulat.

(2) *Nihil illis etiam iustitiae exemplis factus Zaleucus ... a se sa- luberrimis, atque utilissimis legibus munita. cum filius eius adulterii crimine damnatus secundum ius ab ipso constitutum utroque oculo ca-*

Delle sue leggi restano appena pochi frammenti sparsi nelle opere de' classici greci, e latini. Il proemio pieno di sublimi sentimenti morali spira il più puro spiritualismo. Egli fa nascere la prosperità della nazione, non meno che il ben-essere de' cittadini dall'amore della religione, poscia entra ne' particolari doveri della società, onde il Signor Valtaire (1) ne profferì nobile giudizio. Null'havvi, ei dice, nell'antichità da potersi anteporre a tale trattato semplice, e sublime, dettato dalla ragione, e dalla virtù, spoglio di entusiasmo, e di quelle gigantesche figure, cui discomfessa il buon senso. Sicchè per illustrare queste mie ricerche lo traslato a verbo, a verbo nel nostro idioma, aggiungendo poscia i frammenti delle sue leggi — Que' che abitano una città, una regione devono essere persuasi dell'esistenza degl'Iddii, che conosciamo volgendo i lumi al cielo, a tutto l'orbe, all'armonia, all'ordine bellissimo delle cose; posciachè non dall'azzardo, non dalla mano dell'uomo poteano aver luogo tali cose. Venerare, onorar poscia si devono gl'Iddii. . . . A' tenersi pure da ogni male è dunque d'uopo ad ognuno, non essere improvvido dell'anima sua. Perciocchè dall'improbò non si enora Iddio, nè col dispendio si venera, nè si placa con tragedie, come un malvaggio, ma con la virtù, e col proposito dell'opere buone, e giuste. Da ciò è necessario ad ogniuno cercare a tutt'uomo esser buono sì nelle opere, sì nella volontà, onde sia caro a Dio. E non paventar la perdita de' beni più che della fama, e della giustizia. Dall'altra parte io vorrei esser largo di consiglio in ricordando gl'Iddii a tutti que' che non si facilmente possono persuadersi a tali cose; e l'animo di loro è intento all'ingiustizia. . . . aspettarsi la pena degl'ingiusti, e porre loro avanti gli occhi il tempo che sarà il termine della vita. Poichè un pentire di tutti gli errori nasce nel cuore de'morenti, e un fervido desiderio, cui vorrebbero tutto il periodo della vita aver menato nella giustizia. Per la qual cosa è d'uopo, ognuno in tutto il suo operare rimembrarsi quel momento di tempo, come se fosse presente. . . . Se mai altri dall'assistenza di un genio iniquo è stimolato all'ingiustizia, ei rifuggendola non dissimile che una signora la più empia, e molesta, sia assiduo pres-

rere deberet, ac tota civitas in honorem patris penae necessitatem adolescentulo remitteret, aliquando repugnavit . . . populi precibus eiecitus, suo prius, deinde filii oculo eruto, usum videndi utriusque reliquit. Ita debitum supplicii modum legi reddidit, aequitatis admirabili temperamento, se inter misericordem patrem, et iustum legislatorem partitus.

Val. Maximi. Cap. . . .

(1) Valtaire -- Saggio sopra i costumi.

so l'are, presso i delubri, e prieghi gl'Iddii largirgli costanza a sbugliarla... Inoltre gli abitatori delle città devono venerar tutti gl'Iddii co' riti patrii, i quali si hanno a credere migliori di tutti gli altri. E d'uopo ancora, tutti obbedire alle leggi, rispettare i magistrati, non negar loro gli inchini urbani, e obbedirli. Poichè dopo gl'Iddii, dopo i geni, e gli eroi si devono onorare più che ogni altro i genitori, le leggi, i magistrati, appò gli uomini que che sono intenti alla medicina. Niuno poi deve amar le città più che la patria sua, andrebbero irati i patrii numi. Tal pensiero sarebbe un preludio di tradimento. Molto poi è peggiore lasciar la patria, e vivere altrove. Poichè niuna cosa è sì congiunta a noi per natura come la patria... Nè sieno arroganti i magistrati, nè giudichino a contumelia, nè giudicando si ricordino dell'amicizia, dell'inimicizia, lor sia solo in pensiero la giustizia. Di questo modo profferiranno giustissimi giudizi, e saranno degni del loro ufficio. Perocchè bisogna agli schiavi insinuar la giustizia col timore, a' liberi con l'onore, e con l'onestà... Che se mai altri vorrà annullar qualche legge, o farne altra, ei dovrà venire a parlamento con un laccio al collo; e se pe' suffragi di tutti tornasse utile di doversi annullar la legge antica, ed essere a vantaggio la nuova, ciò non torni a lui a danno. Se poi non così; valquanto dire, se si veda esser più utile la prima legge, e quella che si è proposta essere ingiusta, muoia l'autore vittima del suo laccio —

Delle sue leggi restano solo brevi frammenti.

- I. A niuno esser dato alienare il suo patrimonio, se non con la sola provenienza di qualche evidente sventura (1).
- II. A' Locresi non esser dato posseder nè schiavi, nè ancelle (2).
- III. Orbarsi degli occhi i sorpresi in galanteria di adulterio (3).
- IIII. Vietarsi alle donne vestir vesti dorate, e abbellirsi con ricercatezza, se non per darsi a partito, o per ammalciar l'amante.

(1) Aristotelis lib. II. Polit.

(2) Atenaei lib. VI.

(3) *Zaleucus legislator Locrensium iussit, ut adulterio convicto oculi effoderentur: quae vero minus expectarat, ea praeter opinionem, atque spem ipsi Deus immisit. Nam filius eius damnatus adulterii, poenam ex paterna lege daturus erat. Ibi vero, ne, quod semel sancitum erat irritum feret, ipse qui legem hanc tulerat, pro altero oculorum filii suum dare sustinuit.*

V. Darsi alle donne vestir bianche vesti in camminando pel foro una a domestici, e seguite da un ancella.

VI. Non presentarsi col ferro nell'adunanza del Senato.

VII. Condannarsi ad una ammenda chi in ritornando da longingue regioni chiedesse novità (1).

VIII. Condannarsi a morte quell'egrotò, benchè tornasse a valida salute, che avesse bevuto vino contro il divieto del medico (2).

Chi non vede tali leggi improntate in parte dalla barbarie de' tempi? Da ciò il Signor Durozoir durava fatica crederle tutte di Zaleuco, benchè altri non vi troverebbe alcuna difficoltà. Vna nobile controversia decisa in forza delle leggi di Zaleuco si può leggere appo il grecista Polibio (3), che ho tralasciata solo per ragione di brevità. Di lui sono sparsi nelle opere di Stobéo alcuni detti gnomologici, i quali, cemechè vanno compresi nel suo preludio delle leggi, da noi dianzi esposte, noi li tralasciamo per non ripetere indarno le medesime cose.

Fiore ancora in Locri Stenide legislatoro, e seguace della Scuola Italica, di cui altro non resta, che un breve frammento presso Stabéo, che io qui traslato per quanto posso. — È d'uopo esser saggio il re, si sarà venerando, ed emulatore del Sommo Dio, che per natura è il primo re, il primo principe. Quello per creazione, questo per imitazione. Dio sopra tutte le cose, ed in ogni angolo dell'orbe, il re solo nella terra. Dio governa sempre tutte le cose, e sempre vive con la sapienza, ch'è sua propria: il re per qualche tempo, e col sapere sarà poi ottimo imitatoro di Dio, se verso i sudditi sarà magnanimo, saggio, e di animo paterno. Posciachè benigno a tutti i popoli, e non mai cessa il suo governo, Dio è stimato principalmente il primo principe degl'Ididii, e degli uomini. Nè credè, bastante esser solo creatore di tutte cose, anzi è il nutritore, il precettor di ogni bene, il legislator di tutti. Si ancor deve esser colui, che in terra, e tra gli uomini dovrà essere re. Senza sapienza, e senza cognizioni niuno può avere il titolo di re, o di principe — E chi non vede aver questo breve frammento tutte le doti del sublime? E poteansi meglio additare tutti i doveri ad un principe, che mena scettro sui popoli, e ne

(1) Pignorelli lib. de curiositate.

(2) *Si quis Locrensiùm Epizephiriorum adgrotans vinum merum bibisset, nisi iubente medico, etiamsi ad pristinam valetudinem rediisset e supplicium erat constitutum, quoniam non iussus biberat.*

Aeliani Var. Histor. Cap...

(3) Polybii lib XII.

modera le sorti? Que' doveri che ha Dio sopra tutti gli uomini, tai doveri hanno i re sopra i loro popoli, per quanto all'uomo poi è dato, che si addimostrano la delizia de' popoli con leggi dettate dal cielo, che hanno le mire all'armonia, puro raggio di alterno amore, che parte dal seno di Dio per affratellare gli uomini! Oh sublime impero in mano dell'uomo! Oh divine doti de' re! Felice quel principe, che sarà l'amor de' popoli! Egli sarà l'amor di Dio, sarà il principe mandato dal cielo!





CAPITOLO XVII.

LITTERATURA LOCRESE. Qual fu la Scuola Italica per Locri -- Timéo, e sua condizione -- Suci studi -- Giudizio di Tullio profferito su di lui -- Breve esposizione del suo trattato filosofico dell'ANIMA DEL MONDO, ed altri suoi sentimenti -- Aristide, sua intrepidezza, e suo genere di morte -- Filistione medico, e suoi sentimenti -- Eunomo citarista, un preteso avvenimento -- Eutimo atleta, e suoi particolari -- Agesidamo pugile -- Vn ode di Pindaro.

Ed io rivolsi studioso il cuore
Alla locrese sponda,
E dell'ascreo liquore
Bagnando la città d'eroi feconda,
Ersi cantando al polo
D'Achestrato il figliolo.
Pindaro Olymp. Ode X. — versione di Borghi.

Nè sotto il ciel di Crotone al benefico influsso della Scuola Italica si svegliò solo un desio di gloria, o si raccese un lume di sapere, onde lo studio della natura addivenne assiduo, e lo spirito umano si lietava al sublime spettacolo d'innumerevoli progressi, e comparendo in mezzo tanti sommi, snebbiati dalle tenebre d'ignoranza, che coprirono la terra per tanti secoli, e che resero classico il bel cielo della Magna Grecia, ancor Taranto si ebbe il suo Archita, Agrigento il suo Empedocle, Metaponto

il suo Agesano, Agesidamo, Aristomene, Brontino, e moltissimi altri, che sarebbe fuor il mio istituto nomar tutti. Come un raggio di luce, che parte dal centro luminoso tanto è più chiaro, e più lucido nelle circonferenze succedentisi più vicine al centro istesso, sì il lume di sapere della Scuola Italica era tanto più vivido, e più chiaro ne' luoghi dintorni, onde furono arricchiti d'ingegni tanto sublimi fino a produrre invidia appo le nazioni più incivilite. E non potea Locri vicina sentire il benefico influsso dell'Italica Scuola? S'è vero che la vicinanza del luogo associa un'uniformità di affetti, o gli effetti di un'aere vicino sono come gli effetti di una medesima cagione, Locri non potea non illuminarsi al lume della sapienza pitagorica, che non lunge avea aperto il suo Ginnasio. Da ciò la patria di Zaleuco si ebbe tanti saggi, Stenide, Filistione, Aristide, Euticrate, Timéo, ed molti altri, le notizie de' quali se non andassero disperse nella notte de' tempi ove tace il passato ci si aprirebbè un vastissimo campo alla letteratura.

Timéo, che fioriva nella XXXXV olimpiade, rampollo d'illustre famiglia Locrese, non che doviziosa si ebbe i primionori, e le prime magistrature nella sua patria. Si Platone (1). Avido d'istruirsi nella filosofia pitagorica, fu ascritto al nobile sodalizio, e furono sì grandi i suoi progressi nella scienza dell'ordine del mondo, che con greco vocabolo si appella astronomia, e tanto fu intento allo studio in interrogar la natura in tutti i suoi misteri, che, come dice Platone istesso, egli era capace di abbracciar tutta la sfera delle umane cognizioni dalla fisica più sublime fino a' più semplici insegnamenti della morale (2). E credo a Platone. Chi meglio potea conoscere l'indole, l'ingegno sublime del gran Filosofo Locrese, che l'antico istitutore dell'Accademia, che pendea dal suo labbro, che fu discepolo di lui, che tutte apprese da lui, sì Tullio, le sue profonde cognizioni (3)? Anzi ne facea tanta stima, che ad uno de' suoi dialoghi diede il titolo di Timéo, in cui l'introdusse a parlar con Socrate intorno la formazione dell'universo. Il Saggio di Arpino parla di lui in una maniera vantaggiosissima — una assai vasta erudizione, un'ab-

(1) *Timaeus quidam hic ex Locris... nobilitate, et opibus praestantissimus summis magistratibus, et honoribus functus est --*

Platonis lib. de mundo.

(2) *Timaeus in astronomia nostrorum omnium peritissimus, maximeque in rerum natura cognoscenda versatus primus edisserat, ita ut a mundi generatione exordiens usque ad generis humani naturam deveniat --*

Platonis lib. de mundo.

(3) *Plato a Timaeo Pythagorico omnia didicit --*

Ciceronis lib. 1. Tusc.

bondanza di cose, un variar di sentenze, una eleganza, una purgatezza nel comporre, ed in fine una grand'eloquenza tutta era propria di lui (1). Oltre il trattato dell' ANIMA DEL MONDO, che il tempo ci ha risparmiato, Suida vuole che abbia scritto altre due opere, la vita di Pitagora, ed un trattato di Matematica. Ma il primo trattato gli viene conteſo da più saggi critici, anzi vi sono taluni che lo vogliono scritto anche in tempo posteriore a Platone. Tutto è diviso in sei capitoli, e sembra un ristretto di un' opera di una mole più grande. Scritto in dialetto dorico, con precisione, e con una ragion tutta metodica pare che ci volesse rappresentare il sistema dell'idealismo — Vna cosmogonia imbarazzata dalla teoria de' numeri, similitudini prese dalla geometria, e dall'aritmetica, pensieri veramente gravi, ed ottime speranze disseminate per tutto ci dimostrano l'autore come vero seguace della scuola pitagorica. Bayle vi scorge il mondo divinizzato (2). M. Robinet vi vede l'eternità della materia (3). M. Pluquet vi legge il fatalismo (4). M. Souverain vi conosce il sistema della scuola di Platone (5). Ma cerchiamo brevemente, e per quanto è dato alla debolezza delle nostre forze, esporre il sistema filosofico di questo nobile trattato (6). Il Filosofo stabilisce la mente, e la necessità come due interiori cagioni di tutte le cose, sopra le quali costituisce Dio come principio primo di ottime cose; poichè egli non ignorava che alcuni effetti vengono ingenerati per ragione, ed altri dal poter delle facoltà del corpo. Oltre che ammetteva l'idea, e la forma, eterna in Dio, ed esemplare delle cose prodotte. Riconosceva una materia eterna priva di moto, e di figure, ma capace di riceverle, la quale da lui vien considerata come un simulacro, come una madre, come una nutrice di una terza sostanza, che egli denomina figlio, e mondo sensibile. Di questa materia, onde ridurla a certe leggi, e definitive, Dio compose il mondo, che comprende l'universo, al quale Timéo dona l'aggiunto di figlio unigenito, di perfetto, di animato, di ragionevole. Questo mondo nella mente del nostro filosofo è eterno. Non può essere travolto nel nulla, che dal solo Dio. Ma qual padre distrugge il suo figlio, che ha tutte le doti del bello, della perfezione, dell'ottimo? Nè vi sono altre ca-

(1) *Timaeus longe eruditissimus, et verborum copia, et sententiarum varietate, et ipsa compositione verborum non impolitus magnam eloquentiam ad scribendum attulit.* Ciceronis lib. de Oratore

(2) P. Bayle -- *Continuations des pensées sur les comètes.*

(3) M. Robinet -- *Préface de la nature.*

(4) M. Pluquet -- *Exam. du Fatalisme.*

(5) M. Souverain -- *Platonisme Devoilé --*

(6) Questo trattato di Timéo si trova in una antica edizione delle opere di Platone, ove mi fu dato leggerlo, e negli opuscoli etici, e mitologici del greco Gale, nonchè presso Stalleo.

gioni sì imperiose, e possenti, che possono dargli nulla — non cagioni esteriori, chè tutto abbraccia e comprende — non cagioni interiori, chè tutto d'ogni parte è librato con ottime proporzioni, onde non può non eternamente serbarsi in equilibrio (1). Tutti i suoi componenti, tutte le sue sostanze, l'aria il fuoco, l'acqua, la terra hanno un legame fra loro sì indissolubile, ed incapace disgiungersi, onde si mantengono sempre rannodate, sempre affratellate in una mirabile armonia. In mezzo a questo universo, ei vuole, che Dio abbia infusa un'anima, chiamata ANIMA DEL MONDO, da cui porta il nome il suo trattato. Questo mondo, così espone il Signor Defendente Sacchi (2), poi si gira con una prestezza, è mosso nel sistema del nostro filosofo non dal braccio della Divinità, non da un modo o comunicato, o inerente alla materia; non amore, non lite, ma vi dà moto, e vita l'anima del mondo. Essa è composta dal frammischiare le forme indivisibili della natura colla natura divisibile, sicchè da due esseri ne risultò un solo, che in sé racchiude due potenze, principii due, due movimenti, de' quali l'uno è sempre lo stesso, e l'altro sempre cangiante. I rapporti delle parti frammischiate sieguono l'armonica proporzione de' numeri, rapporto che Dio volle così graduato, onde le si possa mercè la scienza, e perchè non s'ignorasse, come l'anima sia composta. Prima di aver fatto il mondo corporale pose egli nel centro di essa quest'anima, e la condusse fuori, e la sparse attorno all'universo in modo che ne fu tutto avvoluppato. »

Ammetteva poi Timéo, l'anima muovere il corpo non già per azzardo, ma con una certa elezione, non che intendimento. E il movimento dell'anima ei conosceva dal movimento del corpo, cui ha un intimo, un mutuo commercio. E poichè egli diceva costar l'anima di elementi, ed esser distinta d'alcuni numeri sonori, ed aver quindi un senso intimo di sonorità, e di concento. Sì il filosofo di Stagira (3). Plutarco ci è cortese di un'altro sen-

(1) E noi trascriviamo qui le parole di Timéo -- *Harum rerum, id est, naturae bonorum, et optimarum principium et Deum vocari... antequam igitur coelum extaret, ratione erat forma et materia, et quidem Deus ille erat melioris operis... Permanet igitur mundus constanter talis qualis creatus est a Deo, optimarum rerum omnium quantoquidem ab optima causa exiit proponente tibi non exemplaria quaedam eo.*

(2) Sacchi, Stor. della Filosofia Greca.

(3) *Omnino autem animam non sic movere videtur animal... sed electione quadam, intellectionave. Eodem autem modo Timaeus etiam animam corpus movere dicit: movere enim ipsam ex eccenset, atque esserit corpus, quia movetur propterea quod ad ipsum connexa est... Ipse enim dicit ex elementis eam constitutam, numerisque distinctam sonoris, ut insitum sonoritatis, atque concentus habeat sensum —*

Aristotelis lib. I. de anima.

timento di questo filosofo — nascere il flusso e riflusso del mare dalle acque, che da' monti Gallici fluiscono nel mare atlantico (1).

Ma che diremo poi di Aristide, é di Filistione? Filosofo Pitagorico il primo, altro non ci resta di lui, che un detto conservato da Plutarco, cui la tirannia non può non sentire tutta l'onta del disprezzo — Ei con l'intrepidezza filosofica, che non paventa nè le catene, nè la morte quando si tratta dire il vero rispondeva a Dionisio tiranno di Siracusa, che chiedea impalmar sua figlia — voler più tosto vederla tolta alla vita, che cara agli amori di un tiranno. Eliano dice, ei in morendo dal morso di una mustella Tartesia avesse detto essergli troppo giocondo se gli fosse stato dato morir dal morso di un leone o di una pantera, che da tale bestia (2). Antichissimo il secondo, si acquistò, come vuole Plutarco molto onore nell'arte della medicina (3). Filistione, si Atenéo, diceva, ingenerare in noi più robustezza il pane di fior di farina, meno quello di spelta, assai meno il pane di frumento (4). E se il tempo non ci avesse risparmiato, che il solo nome ci resterebbe a parlare di Sosistrate, di Stenonida, di Filodamo, di moltissimi altri.

Fiori ancora in Locri Eunomo celebre ceterista. Il suo simulacro ergevasi con una cetra in mano, cui sedea una cicala. Vn'avvenimento singolare, veduto solo da colui, che vuole prestar fede a Timéo, enarrato dal greco geografo, ne fu la cagione — Eunomo ne'ludi Pizii gareggiando con Aristone, nato Regino, gli fu di gran lunga superiore nel suono, chè, infranta una corda della sua cetra, una cicala volando si assise sopra la cetra, e col suo canto fé le veci della corda infranta (5). Antiche ciancel

(1) *Timaëus causam imputat fluminibus, quae ex montibus Gallicis in Atlantium procurrentia mare, id ex cursu suo propellunt, atque augent* — Plutarchi lib. III. cap. XVII. de placitis philosoph.

(2) *Aristides Locrensis vulneratus a mustella Tartesia, moriensque dixit: multo sibi iucundius futurum fuisse mori ex leonis, vel pardalis morsu... quam ex talis bestiolae morsu; ignominiam ille, ut mihi videtur, istius morsus multo gravius, quam ipsam mortem ferens* —

Aeliani lib. XVIII. cap. III. var. histor.
(3) *Aristides Locrus Platonis familiaris unus cum superior Dionysius unam natam eius in uxorem peteret, respondit suavius sibi fore illam mortuam, quam tyranno nuptam aspicere* — Plutarchi in Timol.

(4) *Hic panes similagineos magis ad robur conferre asserit, quam aliacarios secundo loco hos collocat, tertio triticeos* —

Athenaei lib. III.

(5) Strabonis lib. VI.

Nè questo solo. È noto ancora alla fama il nome di Eutimo Locrese versatissimo negli esercizi della lotta. Ei di robustissime membra portava sulle spalle un sasso di enormissimo peso, che, come vuole Eliano, si vede avanti le porte di Locri (1). Si ebbe la gloria di vincitore ben due volte in Olimpia. Vna sola volta fu superato da Teagene Tarsio, e solo per inganno. E di ciò è argomento, insuori ogni incertezza, l'essere stato Teagene condannato a pagare un talento a Giove, ed un'altro ad Eutimo, nè a lui fu dato più combatterè in quella, e nella seguente Olimpiade. Premio del suo valore si ebbe un simulacro, opera di Pitagora Regino (2) E qui mi taccio della pugna, poichè tutta favolosa, ch'ebbe con lo spirito Temesino (3).

Alto non meno si estolle la gloria di Agesidamo figlio di Archestrato; pugile vincitore ne' ludi Olimpici. Benchè tace l'istoria, nullameno bastano a formare tutta la sua gloria due odi che Pindaro gl' invia, celebrando è il suo valore, e la patria sua. Noi per non lasciar forse un desiderio alla calabra gioventù, cui son delizia le dolci acque Ippocrene, e l'aure ispiratrici del Parnaso, qui trascriviamo la prima delle due odi; secondo la versione del Signor Borghi.

D'Archestrato il figliuol chi mi rappella
 Nel sen d'Olimpia invito?
 In qual remota cella
 Della mia mente il suo bel nome è scritto?
 Gliel debbo, e ancor non s'ode
 Inno di gratà lode.
 Tu Verità, di Giove inclita prole;
 E tu candida Musa,
 Deh con sante parole
 Meco venite a dissipar l'accusa;
 Che all'ospite mi face
 Oggi parer mendace.

(1) *Eutimus Locres ex Italia... inclitus, et robore incredibili insignis fuit, lapidem gestabat ingenti magnitudine, qui Locris ante fores Aeliani lib. VII. Var. Histor.*

(2) *Vicit in Olympiade quarta, et septuagesima Olympiade, semel a Theagene Tharsio victus, non tamen quidam iusto certamine, sed ab eo circumventus dolo. Vnde nec a graecis iudicibus Theagini decretus honor. Insuper damnatus Theagenes, et multas nomen talentum sacrum dandum Deo, et aliud Euthymo ob iniuriam solveret sexta autem, et septuagesima Olympiade argentum debitum Deo solvit, et nec in certamine eadem in Olympiade, neque sequenti prodire sibi concessum est. Eutimus autem coronam suscepit. Eius statuam fecit Pythagoras celeberrimam -*

Pausanias in Eliacis:

(3) *Pausanias in Eliacis.*

Peccai fidando nelle rapid' ore ;
 Elle scorreano , e intanto
 Di tacito rossore
 Coprir maligne la promessa e il canto ,
 Ma dall' altrui censura
 Può liberarmi usura.

Vediam com' onda turgida trasporti
 Lieve volubil pietra :
 Vediam come dei forti
 Posso il carme innalzar su facil cetra ,
 E ricomprar l' antico
 Favor del dolce amico.

Verità regge la zefiria terra ,
 Ch' ama Calliope e Marte :
 Lunge il mentir ; di guerra
 Tutta spiegando la terribil arte ,
 Ceder facea l' arena
 Cigno al figliuol d' Almena.

E cesse in prima sull' olimpio lido
 Il pugile locrese ,
 Poi , rinfrancato al grido
 Del provid' Ila , vincitor si rese :
 Patroclo in lui si vide ,
 Nell' altro era Pelide.

Così sprone ad altr' uom d' altro è lo zelo ,
 E con la sorte amica
 L' erge famoso al cielo ,
 Rado si coglie onor senza fatica ;
 Ma raggio han più giocondo
 L' opre sudate al mondo.

Or chiede il Servator carme novello :
 Cantiam l' agon sacrato
 Di Pelope all' avello
 Dall' Erculeo valor , poichè Cteato ,
 Diva Nettunia prole ,
 Bcese alle stigie gole :

E cadde Eurito. I Molioni alteri
 D' Elide ai boschi in seno
 Dei tirinzii guerrieri
 Già dissipate le falangi avviò ;
 Quindi puniali truce
 Sotto Cleona il duce.

Nè, poche lune scorse, invan chieder
 La negata mercede
 Al violento Augèa;
 E tutta in fiamme la paterna sede
 Vide l'epò signore
 D'ospiti ingannatore.

Largo tesor di prezios^e spoglie
 Vide rapir dal forte;
 Vide nell'auree soglie
 Tra le faville e i brandi errar la morte,
 Ed inondar per tutto
 Vn pelago di lutto.

Chi può sfuggir del più galiardo all'ira
 Che indomita n'assale?
 Come stoltezza il tira,
 Ultimo ei sceso alla tenzon fatale,
 Sulla crudel cervice
 Provò la spada ultrice.

In Pisa allor l'alto figliuol di Giove
 Tragge le invitte squadre,
 Tragge i tesori, e muove
 Prescrivendo la selva al divin padre;
 Poi tutto chiuse in giro
 Quel tacito ritiro.

Erse il gran tempio in sede arcana e pura,
 Scelse ai conviti egregi
 La circolar pianura,
 Alféo membrando, e i numi eletti in regi;
 E impor solenne volle
 Nome al saturnio colle.

Inglorioso fra le greche genti
 Dai scorsi anni primieri,
 D'orride nevi argenti
 Già rivestiva gl'ispidi sentieri,
 Quando Enomáo l'impero
 Stendea sul giogo altero.

Sceser le Parche dagli augusti scanni
 Al primo rito e santo,
 Scese il signor dégli anni
 Che solo toglie a veritate il manto,
 E battendo le penne
 Ai posteri sen venné.

Narrò fedele ove il guerrier partia
 Le scelte spoglie opime ,
 E come stabilia
 Del quinquennale onor le sorti prime
 Nell'olimpico agone
 Fra palme e fra corone.

Chi della nuova fronde ornò le chiome
 Nel nobile conflitto ,
 E ottenne inclito nome
 Per agil piede, e cocchio, e braccio invitto?
 Chi generoso e prode
 Tolse al rival la lode ?

Figlio a Licinnio il piè-veloce Eóno
 Rapia nelle carriere
 Della vittoria il dono.
 Ei guidator di belljose schiere
 Da Midea uscir si vide ,
 Sostegno al grande Alcide.

Trionfator nell'ardua lotta Echémo
 Grido a Tegéa ne diede ,
 E vincitor supreme
 Nel pugilato ricogliea mercede
 Doriclo, amabil cura
 Delle tirinzie mura.

A te l'agil quadriga indi porgea
 I primi onor , gagliardo
 Semo di Mantinéa :
 Frastore al segno si drizzò col dardo ;
 Alza Enicéo superbo ;
 Della gran destra il nerbo ;

E ruota , e lunge avventa il peso enorme
 Della globosa pietra :
 Le valorose torme
 Grido di meraviglia alzano all'etra.
 Frattanto senza velo
 Brillò la luna in cielo ;
 E diradava coll' amico raggio

Le quete ombre cadenti :
 Ai vincitori omaggio
 Facean le lodi e i musici concenti ;
 Splendea di mense adorno
 Tutto il delubro intorno:

Or noi seguaci del primier costume ,
 Per comun rito eguale
 Direm del sommo nume
 Il fragoroso tuono , e l'igneo strale ,
 Che vincitore atterra
 Ogni nefanda guerra.

E scenderan di dolce mele aspersi
 Sulla tibia canora
 I modulati versi ,
 Che , dopo il volger di tardissim' ora ,
 Di Dirce appo la riva
 Temprò l'aonia diva .

Ma come della sposa il tardo frutto
 A vecchio genitore
 Spegne col riso il lutto ,
 E dell'etade gli ridesta il fiore ,
 Scaldando il freddo petto
 D' inusitato affetto ;

Poichè se baldo nelle ricche prede
 Le voglie a empir digiune
 Corre straniero erede ,
 Crudel rimorso delle sue fortune
 Strigne colui che piomba
 Nell' odiosa tomba ;

Tal pur chi segna lumiaosa traccia ,
 Agesidamo invito ,
 Se inonorato faccia ,
 E privo d'inni all'erebo tragitto ,
 Duolsi che invan si prese
 Cura di belle imprese.

Ma sopra te l'armoniosa lira ,
 E la tibia soave
 Grato favore inspira :
 A te splendor che tramontar non pave
 Risvegliano le nove
 Figlie al superno Giove.

Ed io rivolsi studioso il core
 Alla locrese sponda ,
 E dell'ascreo liquore
 Bagnando la città d'eroi feconda ,
 Ersi cantando al polo
 D'Arcestrato il figliuolo.

Io l' vidi altero per la man virile
Del Dio nell' aurea sede ,
Vago e in quel fior gentile ,
Che allontanò dalle biondo' Ganimode
Col favor di Ciprigna
La forbice maligna.

*

CAPITOLO XVIII.

REPUBBLICA DI CAULONIA, E SCILLA—Etimologia di Caulonia, e vario sentire intorno la sua origine — I stensione di suo dominio — Vari urti di guerra, e varie sue rovine — Dicone nobile atleta, e sue vittorie — Flacco ne celebra le uve, ed il vino -- Numismatica -- Non meno incerti sono gli esordi della Repubblica Scilletica -- Limiti di suo territorio -- sono conquistati da' Locresi -- Sua fortezza -- Addivene colonia romana.

Post Sagram Caulonia extat prius Aulonia, quasi Fallonia a vicina convalle nominata ab Achivis aedificata, nunc autem vacua est.
Strabonis lib. VI.

La Caulonia posciachè non mai giunse allo splendore delle dintorne repubbliche nullameno non con minore fama segna le sue rovine nelle pagine dell'istoria. Di Caulonia o Aulonia sua metropoli, sì denominata, come vuole Strabone, da una propinqua convalle il tempo spazzò ancor le rovine, onde l'archeologo indarno si studierebbe trarne congetture. Incerta è la sua prima origine: di ciò nè argomento il vario sentire de'saggi. Donde han luogo le opinioni, i supposti, se non dall'incertezza delle cose, a scoprir le quali non giungono le nostre ricerche per mancanza di sicuri monumenti? Strabone prima di ogni altro ne ripete alti gli esordi dagli Achéi (1). Sì ancora Pausania; anzi ei la vuole colonia degli Achéi, di cui il conduttore si era un certo Tiplone di Egina, città vicina alla Moréa (2) — L'eruditissimo filologo Maz-

(1) *Strabonis loc. cit.*

(2) *Est Caulonia in Italia ab Achaeis deducta, dux eius coloniae fuit Typton Aegiensis --*
Pausaniae lib. VI.

zocchi da alcune monete, che portano quasi l'impronta dell'idioma tirreno, trae congetture della prima fondazione da' Fenici, che poscia denominati Tirreni dominavano tutta l'itala penisola. E questa regione, prosiegue il filologo, conquistata dagli Achei, da ciò ebbe luogo l'errore di ripeterne l'origine da suoi conquistatori, onde da' greci storici fu denominata *Ἀχαιῶν ντιῖα* (1). Queste congetture son belle, son buone, ma chi poi le darà un'aura di certezza? Il dominio di questa piccola repubblica si estendeva dal fiume Sagra or denominato Alaro fino al promontorio Cocinto, or Capo di Stilo., e dentro terra fino al monte Caulone.

Ora incominciano le sue dolenti note. Caulonia si vide più volte cadere, e più volte risorgere intanto che non giacque nelle sue ultime rovine. Diodoro Siculo a sfuggevoli note ci narra il suo assedio, e poscia le prime rovine, che nel 4 anno dell'Olimpiade XXXVII si ebbe da Dionisio Siracusano. Questo tiranno ch'era indocile al pensiero di conquistar tutta la nostra meridionale penisola con macchine belliche ne arravescia le mura, e dato a vicini Locresi il territorio di loro, ne mena in Siracusa i cittadini, tolti ad ogni fortuna, ove si ebbero il dritto di cittadinanza, e per cinque anni furono esentati a qualunque dazio (2). Ma sembra esser risorta Caulonia da queste rovine; poichè Pausania la vuole distrutta per la seconda volta a' tempi di Pirro da una legione Campana di origine, che i Romani avevano mandato a presidio in Reggio (3). Nè ancor si giacque in queste rovine. Livio ci è cortese delle notizie di altre sue sventure — Vna mano di uomini moventi dalla Sicilia unita a' Romani, uomini usi a viver di rapina, non meno che i belli Bruzi, tutti audaci non solo, ma spinti dal bisogno che nulla lascia intentato, dati a ruba i campi, e fugati gli agricoltori, ostinati oppugnavano Caulonia. Annibale accorse a suo aiuto. Que' facinoroso tosto si aprirono il passo in un monticello vicino fortificato solo dalla natura, onde darsi sicuri dall'as-

(1) ... cuius supersunt plurima numismata, et horum quaedam proxima ad Tyrrenicam scripturam accedunt, ita ut mihi videatur primitus quidam a Phoenicibus, sive Japygibus condita — Mazochii Diatribae. cap. V. e., liquet hoc etiam primos Caulonis conditores non fuisse Achaeos... sed Phoenices, qui postea vocati Tyrreni, tota Italia dominantur. At cum postea a vicinis urbibus Crotona, et aliquot alios quos Achaei tenebant, capti, opinor Caulonem contigisset; hinc Achaei pro Caulonis conditoribus falso habiti sunt, et Caulon vulgo a Graecis historicis dici coepit — Mazochii Collectaneo VI.

(2) Diodori Siculi lib. XIII.

(3) Bello... a Pyrrho, et Tarentinis contra Romanos suscepto multae Italiae civitates a Pyrrho alias, alias vero a Romanis ad vastitatem redactae sunt. Inter eas Caulonia fuit, a Campanis capta, et delata, quorum maxime auxilia Romani nitentur. Pausaniae, lib. VI.

alto. Ma strinti di assedio dal Cartaginese si arresero, e si fu salva Caulonia (1).

Queste sono le poche notizie che ci restano di Caulonia; di tutto altro tace l'istoria. Pausania parla di un suo cittadino celebre atleta, Dicone, figlio di Callibrato, che ne' ludi pizii si ebbe cinque volte la vittoria nella corsa, tre volte negl' Ismici, quattro ne' ludi Neméi, cui furono innalzate altrettante statue. Ei tradì l'amor patrio: per una somma di danaro si dichiarò cittadino Siracusano (2).

Il cantor di Venosa celebra Caulonia per le ottime uve, e pel vino.

« Non al fertile Aulone a Bromio cara

Quivi Falarna vite invida muove:

Prodigio quivi i flor, le nevi avaro

Dispensa Giove.

Quel suol te meco invita, e' l' colle aprico;

Quivi piangente di pietosa stilla

Tu spargerai la calda de l'amico

Vate favilla (3) ».

Caulonia segnava nelle sue monete un cervo, ed un vaso — un giovine con un ramo di ulivo in mano con la greca iscrizione — *Καυλονιατων*.

Nè meno incerte sono le notizie, che ci restano della repubblica Scilletica. Della metropoli Scilla gli esordi, il fondatore sono involti nelle eianze delle favole, che non mai sono bastanti a trarci d'incertezza. Strabone ne ripete l'origine da una colonia Ateniese condottavi da un certo Mnestéo (3). Cassiodoro al contrario ne sospetta per fondatore Vlisso reduce dalle ruine di Troia (4). Il dominio di questa piccola repubblica si estendea dal capo di Stilo, denominato negli antichi secoli promontorio Cocinto fino il capo Rizzuto. Nè vissero lungo tempo alla libertà delle leggi di loro, e degli statuti. I Crotonesi occuparono il ter-

(1) Tutte questo si raccoglie dal cap. XV. XVII. XVIII del lib. XXVII di Livio.

(2) *Dicon... Callibrati filius quinque in Pythiis ludis cursu victorias reportavit, tres autem in Isthimicis, quatuor a Nemeis, Olympicam unam dum esset puer inter pueros, duas alias inter vivos, sibi que tot statuæ extant in Olympia quot victorias. Hic se Couloniata, ut erat, dicebat: postea vero propter pecunias, quas a Syracusanis accepit, Syracusanum.*
Pausanias in Eliacim.

(3) *Post Cauloniam est Scillacium Atheniensium colonia sorum qui Mnestei comites fuere* —
Strabonis lib. VI.

(4) *Scillacum prima urbium Brutiorum, quam Troias destructor Vlisses creditur condidisse* —
Cassiodori lib....

(5) Horatii lib. III. Od. VI. — versione di Gargallo.

ritorio di loro, e così furono moderati a' destini di quella famosa repubblica.

E qui mi taccio della sua fortezza, opera, come diremo nella Repubblica Regina di Anassila tiranno di Reggio (1). Mi taccio non meno della lunga muraglia, cui Dionigi despota Siracusano voleva circondare quell'istmo, che viene formato dal golfo Scillettico, o quello d'Ippone, or Monteleone (2). Vn'anno dopo il consolato di Cassio Loncino, e di Sesto Calvino vi fu mandata una colonia romana. Si da Valleio Patercolo (3).

(1) Strabonis lib. VI.

(2) Strabonis lib. VI.

(3) Patercoli. lib. I. cap. XV.

CAPITOLO XVIII.

REPUBBLICA DI SIBARI — Topografia, denominazione, e regina di Sibari. — Origine, e tempo di sua fondazione — Circuito delle mura di Sibari, estensione di suo dominio, ed a quali genti imperava secondo Mazzocchi — Fertilità de' suoi campi, un'ipocrate di Varrone — Commercio Sibaritico, e fin dove si estendeva — Modo di vestire de' Sibariti, altre costumanze, due aforismi — Loro mollezza, qu' animali, quali arti erano escluse dalla città, maniera di cacciare, un altro aforismo — Un seme di decadenza — Chieggono dal Nume di Delfo quanto durasse la felicità di loro — Responso della Pizia, e come fu compiuto — Pretesi prodigi nel templo di Giunone — Eliano ne segna una cagione diversa — Finta insania di Ismaro, un quarto aforismo — Dimandano l' oracolo per la seconda volta, e sua risposta — Vrto di guerra tra Sibariti, e Crotonesi, sua cagione — Danza de' cavalli — Sibari è arrovesciata nelle sue rovine — I Milesii piangono le rovine di Sibari — I Sibariti cercano indarno far risorgere sulle ruine la città di loro — Racconti, ed usanze sibaritiche — Numismatica.

Vis consilii experta mole ruit sua.

Horatii lib. III. Od. III.

In mezzo di estesa prateria, sotto un'ampio cielo, specchiantesi quasi nel mar Ionio sorgeva l'antica Sibari, ch'ebbe tal denominazione dal fiume di tal nome che ancor ne bagna i vicini campi. Quivi il genio della distruzione, benchè abbia distesa la ruinosa vetustà di tanti secoli, nientedimeno con le sue fredde ali non ancora è arrivato a spazzarne gli avanzi. Ampia maceria annerita dagli anni, frequenti avanzi di vetusto stile, che son costituiti segno della sua passata grandezza, rottami di infranti archi reticolati a grossi mattoni, reliquie di disgiunti aquidotti a gran tubi di argilla, merli di templi, urne infrante, e a quivi e quinci ancor qualche moneta che porta scolpita qual-

che cifra risparmiata dal tempo, o l'immagine d'una Pallade galeata, chi ne interroga le rovine non dura fatica scernerle tra le svolte zolle.

Ma quale il primo fondatore va disperso nella lunga notte de'tempi, ove tace il passato. Strabone purtuttavolta la vuole edificata dagli Achéi che approdaron nel meridionale dell'Italia dopo l'eccidio di Troia, Iseliceo mettendone le prime pietre. Altri vogliono con Aristotile (1), che abbia avuta origine da popoli Troezzenii, non che dagli Achéi, che accresciuti in maggior numero, scacciarono, e forse con tradimento, o violenza, come si può congetturare da un motto di Aristotile (2), i Troezzenii. Plutarco la vuole colonia Ateniese guidata da Lisia, e Polemarco figli di Filocle Arconte di Atene (3). Incerto non meno è il tempo della sua fondazione. Altri ne assegna i primi esordi nel 3184, altri nel 3291. Ad Eusebio piacque stabilirne il principio nel 3305.

Questa metropoli distesa a sei miglia di accerchianti muri stendeva il suo dominio dal fiume Trionto forse fino alle sponde del rapido Sinno. Essa, una è la voce degli scrittori, moderava le sorti di XXIII città, sotto il nome di III genti; ma quali erano si è sempre indarno ricercato. Il gran filologo Mazzocchi nella prima diatriba delle sue Tavole Eraclée sospetta essere queste genti — i Greci Italioti, i Bruzi, i Lucani, i Calabri, detti ancora Salentini, o Iapigi. Ma nella diatriba seconda n'esclude i Bruzi, ed i Greci Italioti surrogando in vece gli Enotri, e i Paucezi (4).

Sibari fabbricata tra i due fiumi, Sibari, e Crati aveva a tesoro campi a gran distesa oltremodo speraci. Varrone vuole (5)

(1) *Ceu Sibarim una cum Trezenis incoluerunt Achai: postea maiorem in numerum crescentes Achai Trezenios pepulerunt.*

Aristotelis. Pol. lib. V.

(2) *Scelus Sybariticum.* Arist. Pol. lib. V. cap. III.

(3) *Natus est Lysias Athenis Philocle arconte. Initio inter nobilissimos Athenientium fuit institutus. Cum autem civitas coloniam ad Sybarim mitteret ... eo una profectus est cum fratre maiore natu, qui nominabatur Polemarcus, mortuo iam patre.*

Plutarchi de Oratorum vitis.

(4) ... in Diatriba superiore de gentibus hisce quatuor sic coniecimus, ut in eo casu fuisset viderentur Graeci quidem Italienses, Brutii, Lucani, Messapii. Nunc autem me ipsum revocans duos priores gentes ex eo quaternione eximo. Graecos quidem Italiotas, ideo quia ex numero ΕΣΥΡΥ ΤΩΝ ΚΕΙΝΩΝ (finitimarum gentium) dici nequibant, cum ipsamet Sybaritae ex Graecis italiensibus essent. Brutios vero, quia quando Sybaritarum nomen extitit, Brutii nondum ex Lucanis orti fuerant. Brutiorum enim nomen post Thurios exortos exaudiri coepit. Ergo Brutiorum loco subrogandi sunt Oenotrii, et pro Graecis Italiensibus Paucetii.

Mazochii Diatribae V. nota 71.

(5) *Ex eodem semine alicubi cum decimo redeat, alicubi cum quindicesimo, ut in Etruria, et locis aliquot in Italia; in Sybaritano dicunt etiam cum centesimo redire solitum.* Varronis. rei rusticae. lib. I.

che il medesimo seme che porge il decimo per uno in altre terre, o altro di più, come nell'Etruria, o in altre contrade dell'Italia, ne' campi Sibariti porgesse a' coloni il cento per uno. E questo, vero è, non lontano dal parlar iperbolico, nulladimeno tutti ei commenda que' campi sempre ubertosi, e sempre lieti del riso di quella Diva, che la saggia antichità coronava di spiche, che ritraeva sulle tele o scolpiva in marmo con mille mamme zeppe zeppe di latte. Gli ubertosi campi contribuirono alla sua grandezza. Numerosa di popolo, lieta alle sue dovizie, e travolta dal fasto estolleva il suo capo sopra ogni altra città dell'Italia. Tanta prosperità, in gran parte doveva ancora alla solerzia, all'industria de' cittadini.

« La di lei potenza, sì il Signor Micali, e le sue ricchezze esser non potevano, che il frutto dell'energia, e dell'utile fatica, e del destro ingegno de'suoi abitanti in quello avventuroso periodo di attività industriosa, che seguì il bene augurato stabilimento della colonia. All'avvedutezza de'suoi primi fondatori dovette Sibari l'esser piantata vicina al mare in una larga, e fertile pianura irrigata dal navigabile Crati, e dal Sibari, che scendeva dai monti Lucani... ma mentre gli abitanti potevano trarre da una sì felice posizione tutti i vantaggi dell'agricoltura, e del commercio interiore, il loro spirito animoso par che volgesse di buon'ora tutta la sua capacità al traffico li mare. Molti prodotti di un suolo fecondo, fatto esuberante dalla coltivazione porgevano agl'industriosi coloni copiosa materia di permuta, cui dava valore un'ampia, e rapida circolazione mediante la loro consumata perizia nella nautica. Questo lucroso commercio estendevasi non solo al continente della Grecia, e all'isole dell'Egeo, ma si allargò ben anco alla riviera della Ionia, ove i Greci Asiatici fatto avevano i più eccellenti, e tutt'insieme i più perniciosi progressi nella civiltà, e nelle arti... Mediante anche la conquista, che prima aveva fatta dell'importante città di Pesto (1) si distese anche nel Tirreno il commercio, ed il potere di Sibari, la quale con pari felicità dedusse da quella banda le due colonie di Laimo, e di Scidro. »

Ma il fasto sibaritico non temo, che sia di scandalo alle genti, or che le nazioni innalzano templi, ed altari, e bruciano volentieri gl'ingensi a questo unico fra gl'Iddii, che rimase sopra la terra. Ciò che si vietava presso altre nazioni per vie di leggi a' Sibariti era comandato per leggi X. A niuno è ignoto che presso i Siracusani alle donne si vietava il vestir vesti intesute di oro, o di vivi colori, o porporine, quelle donne sole infuori che volessero addimostrarsi per volgari, o donne di partito.

(1) Micali, Italia avanti il domin. de' Romani Vol. III cap. VIII.

Appo gli stessi Siracusani agli uomini non era donato di studiar-si belle forme, o un vestir bizzarro, e fuor l'usato, esclusi solo coloro che volessero darsi le note d'intemperanza. Quivi ancora a nessuna delle donne si lasciava uscire da' suoi lari dopo il tramonto del Sole, se non a quelle che uscissero per dar copia di sè agli adulteri; anzi l'era vietato ancor nel giorno, senza aver uno che si studiasse di loro, od almeno una fanterca che le seguitasse. A' Sibariti non così: si era appo loro pubblicata dal Senato una legge, con la quale le donne chiamate a qualche ridda, o convito, o a pubblici sacrifici doveano essere invitate un'anno prima, onde approntarsi le vesti, e gli ornati. Oltre il vestire di lana milesia, le vesti di loro cucite a ricca pompa eran sempre fregiate de' più vivi colori, di vari filamenti a strane forme, oltre le perle di ore eran cadenti di topazi, di smeraldi. Era donato a' fanciulli fino alla adolescenza vestir porporee vesti adornate di oro. I cavalieri che a gran numero adornavano la città del fasto, vestiti anche essi a ricchi giubetti di color di croco, su nobili corsieri correano le strade a diletto delle dame di loro, onde ebber luogo gli aforismi— **IL SIBARITA PER LE PIAZZE — PIV' FASTOSO DI VN SIBARITA.**

Nè minore era la mollezza Sibaritica. Come quel nume capriccioso, che adagiato sopra un letto di rose dormiva sonni ingresciosi, così i sibariti poggiando il fianco delicato su morbide piume, al canto del gallo, o al frastuono di cadente martello sull'incudine il sonno fuggiva loro dagli occhi, e vegliavano amarissime notti. Da ciò in bando dalla città le arti strepitose, in bando il genere gallinaceo, in bando il eigolar delle ruote, e quanto mai dall'urto di controegenti si veniva ad ingenerare menomo strepito. Lunge dal cacciar le belve per le foreste, o per le distese de'monti, avean solo a diletto uccellare con reti o col vischio, onde quel noto detto — **ALLE OMBRE IL SIBARITA.** Come stanchi alla noia della vita godeano a lunghe ore delle rappresentanze, delle favole. Le fanciulle lunge dalla rigidità della disciplina erano lasciate alla mollezza, seguitar di buon grado le scuole onde apprendersi agli erotici precetti, ed aggiungere i vezzi dell'arte a quelli, che un clima sempre temperato, ed una vita ignota al disagio loro era largo. Oltre il vivandare lautamente eran loro frequenti gl'intingoli più ricercati, onde di ricchi premii era largito colui che sapea ritrovarne nuovi. Non avea luoghe presso loro un convito, se non dietro l'annuncio di un'anno, e ciò per apparare lo sfoggio, e le vivande, e richiamare dagli estranei lidi que' cibi, che l'Italia non offriva. Pronto il convito, vestiti a nuove fogge i commensali coronati di rose, o di un ramo di verde ellera, oltre il solletico delle vivande, godevano del canto delle più belle nate all'amore, o della danza de' cavalli al suono di

armoniose corde. E potevano tai conviti non ir celebrati di un bello aforismo? — MENSÀ SIBARITICA.

Ora mi giovi riflettere col Signor Grimaldi « Il lusso, e di-
ce (1), eccessivo de'nobili suppone la massima oppressione, e mi-
seria del popolo: or egli costa per esperienza, che non vi può
essere stato più pericoloso pe' governi oligarchici, che lo stato di
pace: quando il popolo sta distratto colle guerre, allora poco sente
l'oppressione, e la miseria; e nella condizione di militare acqui-
sta gran porzione di quella libertà, che sotto il dispotismo dei
nobili perde nello stato di pace. Sibari da molti anni godeva que-
sto beneficio apparente; ma nocivo alla condizione del suo governo.
Il popolo nella pace sentiva tutto il peso dell'oppressione de' ric-
chi, ed il lusso eccessivo di costoro era per lui un continuo in-
sulto. Fra ricchi medesimi, siccome non tutti possono essere di
un grado, nascono dei dissapori, ed il partito dei più furbi è sem-
pre quello di accostarsi alla plebe, accarezzarla, lusingarla, sus-
sitar de' rumori, e rendersi capo del partito. L'esperienza di Roma
ci convince, che quando i plebei, ed i patrizi non combattevano
co' loro nemici, combattevano tra di loro, questo era precisamente
lo stato di Sibari da più anni innanzi, che minacciava la sua pros-
sima caduta. »

Il colmo della felicità era loro nunzio di estrema sventura.
E non è forse vero il detto del poeta, che quanto altri più si estol-
le altrettanto n'è maggiore la rovina (2)? Dall'oracolo di Delfo
chiedevano intanto sapere — quanto sarebbe il termine di loro ven-
tura? — La Pizia, ascesa la cortina, e faticate le membra dell'i-
spirazione del biondo Nume, loro rispondea: durar la loro felicità
finchè non amassero gli uomini più che gl'Iddii.

*Felix omnino felix venerabere numina divum.
Et simul atque illis mortalis homo anteferetur,
Tunc veniet bellum saevum, atque domestica turba (3).*

Da tal responso presentivano eterna la loro ventura. Peroc-
chè qualnazione si depravata, se non con le opere, almeno col cuore
cui ha vita ogni affetto, non alimenti sensi di amore al Nume,
più che alle creature? Ma un'avvenimento inopinato rese indarno
il presaggio che si facevano — Vno schiavo battuto a flagelli dal
suo padrone, onde camparsi dall'ira fuggia nel templo sacro alla
Diva Giunone. Indarno: non-rispetto al sacro templo, non riguardo

(1) Annali del Reg. di Nap.

(2) *Tollitur in altum ut lapsu maiore ruat---*

(3) Si appo Atencò, Deipnosophistarum lib XII.

alla Diva, il meschino sentiva l'ira del padrone. Ma se il pensiero delle are non gl'ingenerò nel core un rispetto, non così poi la mestizia di una tomba — Rifuggito presso il sepolcro paterno del padrone ivi trovò lo scudo di salute. La carità di un padre estinto; la voce delle tombe sacra al core, il pensiero de' manni moventisi sul margine del sepolcro spense l'ira — lo schiavo fu salvo... E non era questo amar più l'uomo, che gl'Iddii? Allora, è una tra le altre favole, commoto il templo da irresistibil possa, commoto il simulacro della Diva, si vide il templo grondar di sangue, e fluirne tutto il pavimento. Eraclide Pontico, sì appo Atenéo, vuole che fu sì copiosa la scaturigine del sangue, che fu d'uopo otturare il luogo vicino con finestre aenee, onde non farlo uscire (1). Anzi i primati, o gli anziani videro, si' è fama, la Dea uscir dal templo, e movente a ratto piè vomitar sua bile per mezzo del foro Sibaritico. — Ciancie del paganesimo!

Eliano (2) di tale avvenimento scrive una ragione diversa, l'ingiuria ad un ceterista nel templo di Giunone. Ma comunque ciò sia, Ismaro uno di quei che era ito assapere dall'oracolo il termine delle Sibaritica felicità presago dell'imminente sventura si fa creder folle, vende i suoi beni, e muove nella Moréa, onde nacque l'aforismo — ISMARO INSANISCE.

Ismaro non insaniva. La religione violata da Sibariti parlando gli nell'imo del cuore emigrar volle dal patrio tetto onde non esser vittima degl'irati Iddii. Nella sua insania da senno presentivano intanto i Sibariti, più che nel sangue di che andava inondato il templo, il disastro, e quindi mandavano a Dolfo a sapere la mente dell'oracolo. Qual risposta a' pavidì Sibariti? — risposta di sdegno, presagio di rovina.

E non andò lunge la rovina. Vna mutua rabbia si accese tra i Sibariti, e Crotonesi; e ne nacque quello scontro, quell'urto di popoli frementi, che, nata dalla vile vendetta, o dall'ambizione di acquistare a costo di sangue, e di tronche membra una vile spanna di terreno, il mondo chiama guerra. Era a grande autorità dei Sibariti un certo di nome Teli, che mal cortese di suo potere,

(1) *Ad caedēs avertit se Iunonis simulacrum, et e solo sanguis erupit: quam ob rem vicinum locum universum aeneis fenestris obturarunt ut exilientem sanguinem cohiberent.* Athenaei lib. XII. Deipnoso phistarum.

(2) *Quum Sybari citharedus caneret in certamine quod in honorem Iunonis erit institutum, inter Sybaritas propter eum est orta contentio; cumque mutuo ad arma venirent, citharedus cum ipsa stola confugit ad aram Iunonis. At illi ne in isto loco quidem manus a citharedo abstinerunt. Paulo vero post sanguis videbatur in Iunonis templo scaturire, non secus quam ex perenni fonte.*

Aeliani lib. III. cap. XXXXIII. variar. histor.

sequestrati i beni di loro , e venduti a pubblico incanto , mandò esiliati XXXX de'nobili Sibariti. Gli esuli ebbero tetto dalla cortesia de' Crotonesi. Teli ne arse di sdegno, chiese gli sbanditi sotto condizione di muover loro ostinata guerra. I Crotonesi pavidi al poter delle armi Sibarite avrebbero, si Diodoro Siculo, di buon grado lasciati partire gli esuli, se il gran riformatore de' costumi, Pitagora assiso nel senato di loro con fiume di eloquenza non avesse nulla lasciato a dimostrar quanto era indegno dell'ospitalità lasciar que' meschini al furor di un tiranno. Ebbe luogo la guerra. Allora allacciati gli elmi , e vestite le corazze , agitar si videro mille brandi, e mille spade. Allora 300000 Sibariti, una è la voce degli storici, si videro in campo armati, e 100000 Crotonesi della più scelta gioventù ; quelli capitanati da Teli , questi dal gran Milone vestito a simiglianza dell' Anfitrioniade con la pelle di leone, con ferrea clava nella destra , coronato delle molte corone , che si aveva guadagnate nelle Olimpiche lotte. La virtù della guerra è avvalorata sul fiume Trionto. Ferve la mischia, al muover l'uno contro l'altro, all'urto disperato, al cozzar de' bellici strumenti innumerevole è il macello da ambo le parti, e in mezzo al campo più numeroso che mai non vide forse l'antichità sventolar si vede il vessillo di morte piantato in mezzo a cadaveri, a morenti... Incerto era l'evento della guerra... quando dandosi in mezze della cavalleria sibaritica pochi musici crotonesi , e toccati a breve armonia gli strumenti dell'arte, senza mora si diedero a danzare i cavalli, e disordinati i cavalieri, e confusa tutta l'oste nemica, i Crotonesi ne fecero mal governo, estremo macello (1). Di ciò non contenti, senza perder tempo, si cacciarono in mezzo alla voluttuosa città, e, dato il sacco, ed appiccato il fuoco, ne appianarono le case, gli edifici, i templi, le torri, ed in fine drizzandovi il corso del vicino Sibari, vollero disperderne le rovine per le dintorne praterie, e vederle rotolare nel vicino mare. Questo è il quadro, e le scene della grandezza Sibaritica rovesciata nel solo periodo di LXX giorni...

I Milesii popoli cari a Sibariti non solo per simiglianza di costumi, ma in pari tempo perchè porgevan loro le lane, ed i botolini, oggetti di fasto, e di diletto ne udirono le rovine , e , rasi i capelli, piansero amaro pianto (2).

(1) I Sibariti apprendevano la danza a' cavalli. Egli non molto prima di tale guerra avevano bandito un musico di professione. Anche questi recossi a Crotonesi, e loro additò come portar la vittoria contro i Sibariti. Apprese ad alcuni guerrieri Crotonesi brevi sonate, e addimòstrò loro il segreto della danza de' cavalli. Lo stesso racconta Ate-neo de' popoli Cardiani -- Athenaei Deipnosophistarum lib. XII.

(2) *Sybari direpta, universi Milesii, qui plures erant, capita dera-serunt ingentem luctum adiecerunt, Ex omnibus enim civitatibus hae praecipue mutuo hospitio iungebantur -- Herodoti lib. VI.*

Seguite le rovine nell'Olimpiade LXX, non restò in tutto estinta la numerosa famiglia Sibarita. Que' che camparono alla rabbia de' Crotonesi dopo, non lunga stagione la carità del patrio luogo richiamò ad abitare quella terra ove giacevano le ceneri, de' loro padri, le ombre de' quali irati a' patrii numi si raggiravano sul margine delle tombe. Ma non andiede lungo la dimora. Nemmeno sulle sovine loro fu dato di far risorgere quell'ampia città, che per lunghi secoli andava lieta di sua grandezza! Gli Ateniesi non che i greci ne fecero strage crudele. Que' pochi che sfugirono alle mani di loro fabbricarono poscia non lunge la città di Turio, di che a lungo negli articoli seguenti.

Sibari! nome di fasto, nome di mollezza, nome di scandalo nelle pagine dell'istoria... Sibari! città di ampie mura, numerosa di gente, popolata di case... Sibari! città doviziosa, città di esteso commercio... Sibari! sventurata città, la tua grandezza non è più, è solo una memoria... Sibari! Io mi assido sulle tue vetuste rovine, e repleo col giovin vate:

» Dove son le tue piazze, le vie
 Di commercio di popol frequenti?
 Dove son le tue case ridenti
 Innalzate dall'arte ...
 . . . prostrate
 Son dall'uomo dal tempo le mura
 Qual memoria di eterna sventura
 Fra gli sterpi un avanzo restò (1) ».

Ma torni qui omai utile osservare col Signor Grimaldi. A lui, sembra fuor del vero quell'immenso numero di armati, che or nemmeno tutta l'Italia potrebbe arrollar sotto le bandiere « Questo numero straordinario di milizia, ei dice. (2) non si trova che nei secoli barbari, e quando l'istoria è mischiata con la favola... Erodoto, che scrisse a tempi vicini a questa guerra non fa menzione dell'extraordinario numero degli eserciti Sibariti. Ma ci narra soltanto, che i Sibariti dicevano, che nel tempo, che le due nazioni si stavano apparecchiando capitò in Crotone un certo Dorieo figlio di Anoxandria re di Sparta con un seguito di Spartani, plebei che dovevan andare in Sicilia a fondare una colonia, e pregato da Crotonesi di prestar loro aiuto nella prossima guerra, egli combatteva per loro, e fu la cagione della loro vittoria. Questo fatto si negava totalmente a Crotonesi, che si recavano a scorno di aver chiamato un'avventuriere al loro soccor-

(1) G. Regaldi.

(2) Annali del Reg. di Nap.

so, e dicevano, che il solo Callia Eleo... sacerdote Sibarita combattè con loro il quale si era fuggito in Sibari, perchè Telys gli attribuiva a delitto, che nell'atto di sacrificare onde deliberare se si doveva intraprendere guerra contro i Crotoneri, egli non aveva ferita la vittima. Questo fatto si controvertiva totalmente a tempo di Erodoto (1), ch'egli adducendo le ragioni di una, e dell'altra nazione non sa decidersi. »

Ora sia utile portare in mezzo alcuni racconti, e costumanze sibaritiche. Da molti autori greci se ne potrebbero ricercare innumerevoli: io mi studierò solo raccorglierne alcuni, che hanno un non so che di arguto, o l'opposto potrebbe servire a formare il costume.

Va delicato Sibarita un dì andando a diletto per le campagne in vedendo alcuni villani vangar la terra, disse, oh! sentomi infranta una fibra — uno de' villani rispose: — ed io alla rottura della tua fibra sento un fianco a dolore (2).

I Lacedemoni usavano di alcuni banchetti a disparmio tra gli amici, e per lo più pubblici, che i latini solevano chiamare *Phiditia*. Un Sibarita un dì ammesso in Sperta a tai banchetti, in vedendone la frugalità, disse: — con ragione gli Sparteni son robusti più che non sono altri uomini: ma io mi vorrei mille volte morire, che usar tanta frugalità (3).

E aggiungo un fatto che non può non muovere il riso — Per un fico che predea ritrovato a terra gravemente riprendeva un pedagogo un' alunno che seco guidava al passeggio. Ma che? — il precettore, strappato di mano il trovato frutto, senza altro lo ingozzava. Il racconto è del greco Eliano — Ancor egli rideva in narrandolo (4).

Presso i Sibariti erano a ludibrio que'che lasciando la patria movevano in estranie terre: onde era gloria per loro l'invecchiare sopra i ponti di due fiumi, cioè di Sibari, e Crati. Altri dei

(1) Herodoti lib. V. 46.

(2) *Narrat Timæus, virum Sybaritam aliquando profectum in agro, cum fodientes operarios vidisset, dixisse ruptam sibi fibrām: respondisse vero aliquem ex iis, qui audierat, sibi cum illa diceret latus doluisse.*

Athenaei lib. XII. Deipnosophistarum.

(3) *Narrant et quidem Sybaritam civem Spartam profectum cum in Phiditiis coenasset, dixisse: non sine causa fortissimos esse omnium vivos Lacedaemonios: quamvis enim si mens constet millies potius optatum mortem, quam tam vilis ac aerumnosi victus communionem.*

Athenaei lib. III. Deipnosophistarum.

(4) *Sybarita quidam pedagogus cum puer quem ducebat, cum in ficum incidisset, et sustulisset, vehementissime eum obiurgavit; ipsi vero ridicule rapti, quod inventum erat devoravit.*

Aeliani Var. Histor. lib. XIII. cap. XX.

più doviziosi in andando a rasticare facevano percorrere sì lentamente la loro biga che impiegavano tre dì a percorrere quella via, e bastava un solo.

Sorgendo Sibariti in luogo basso anzi che no, gli abitanti nei giorni estivi a mattino, ed al tramonto del sole sentivano un' aer freddo, a meriggio poi erano soffocati da eccessivo calore: da ciò presso loro ebbe luogo — non guardarsi il sole nè all' orto, nè a tramonto da coloro che non volevano esser fuori del poter degli anni innanzi il dì fatale (1).

Presso i Sibariti i fanciulli fino la pubertà vestivano di porpora, e ligavano con nastro di oro le crespie ciocche.

Era patria costumanza aver presso loro a diletto alcuni omicciattoli a quali i greci danno la denominazione, *οικεταί* ed altri chiamano *stilponi*, forse da Stilpone filosofo, pusillo di corpo, non che alcuni catellini meledesì da quali si facevano seguitare a bagni. Da qui appo loro il proverbio — *Melitaeus catulus*.

I cavalieri Sibariti più che cinquemila vestiti di fibbie e loriche, assisi a' corsieri o su le bighe di loro percorrevano fastosamente le vie della città. De' quali i più giovini moveano negli antri delle nimfe, e quivi abbandonavansi ad ogni voluttà (2).

Erano a' Sibariti alcune canóve marittime nelle quali per via di canali o di tubi trasportavano dalle campagne il vino che quivi vendevano a' forestieri (3).

Presso loro erano frequenti i banchetti pubblici; ed avevano l'onore di corone di oro que' che con ogni lautezza si distinguevano in tali cose; anzi i nomi di loro venivano pubblicati con voci di applauso ne' pubblici ludi, nelle sacre adunanze.

Anche i cucinieri, che avevano ben condite le apposte bevande erano donati di corone. Anzi a que' che ritrovavano a condire un nuovo cibo, o almeno con lautezza più dell'usato, si dava la privativa per lo spazio di un'anno intero a condirlo, onde aver-

(1)... emanavit quod vulgo dictum: qui ante diem fatalem mori nolit apud Sybaritas, si nec orientem solem aspiciendum, nec occidentem. Athenaei lib. XII.

(2) Sybaritarum equites plures quinque millibus pompam agent es transvehantur sibi armati loriceis armati. Ex eo vero numero iuniores in λουσιάδων antra Nympharum (così chiamati, chè da loro scaturivano acque nelle quali si lavavano) secedebant, illic cum omnifaria voluptate commorantes. Athenaei lib. 12 Deipnosophistarum,

(3) Eorum plurimas mairitimas fuerunt vinariae cellae in quas tubis et canalibus vinum ex agris perduotum partem vendebant externis, partem civitatem navigiis comportabant. Idem lib. 12.

ne la gloria tra i periti dell' arte , ed in egual tempo tornargli a lucro preparandolo per gli altri (1).

Immuni da tributi eran presso loro que' che pescavano, non che vendevano anguille. Di ciò godevano ancora quelli che si davano a pescar conchiglie, dalle fauci de' quali si cavava un liquore, onde tinger drappi a color di porpora, lo stesso i tintori di tai drappi.

Plutarco nel libro de' Paralleli porge a noi notizie della gelosia de' Sibariti — Suo sposo, di nome Emilio, giovine di grazioso aspetto, avendo a gelosia una sposa in credendo aver galanteria con altre donne, recessi nelle selve ove iva a quando a quando a cacciare, agitati i rami, fu sbranata dai cani credendo la fiera. Le accorse il marito: indarno! disperato, si sbrana il petto col proprie ferro, ed estinto cade sull' estinta (2).

Sibari metropoli de' Sibariti coniaua ancora le sue monete. Da una parte erano segnate con una Minerva adorna di celata, cui era scolpito un Tritone, dio marino trombettier di Nettuno, dall' altra parte il fiume Sibari sotto le forme di un toro, in una mano una canna, nell' altra un' urna versante acqua con la greca epigrafe — ΣΗΒΑΡΗ. Segnavano ancora un capo galeato a simiglianza di Pallade, e dall' altra parte ora il fiume Sibari sotto la figura di un toro, che guarda indietro, ora un cancro, e il teschio di un bue, vittima di Nettuno. Col toro simbolo de' fiumi per la tortuosità delle sue corne indicar volevano di aver presa la denominazione dal fiume Sibari.

Di Argento — I. *Taurus stans retroflexo capite* TM — *Altera pars incussa.*

II. *Caput Palladis* — *Taurus* ΣΥΒΑ.

III. *Taurus* — *Vas incussum.*

IIII. *Taurus* — *Quatuor glob.* MT.

V. *Taurus cap. reflexo.* TM — *incussum.*

(1) Si coquus, aut eorum qui obsonia conduunt aliquis privatam cibum cautiorem advenisset, nemini licere ante sequentem annum illo uti, sed ipsi tantum qui excogitasset toto anni decursu, ut eius conficiendi negotium ipsi daretur, et aliorum eiusdem artis peritorum industriam, ac diligentiam gloria, et questa ille superaret — Idem lib. 13

(2) Plutarchi lib. Paral.

CAPITOLO XX.

LETTERATURA DI SIBARI Acopo, e suo modo di scrivere -- Callistene -- Menandro. -- Brevi notizie biografiche -- Vn cenno su le sue commedie -- Parallelo tra Menandro, ed Aristofane -- Alesside inventore della commedia **MEZZANA** -- Carattere de' suoi drammi. -- Vn suo detto, e sua morte. -- Artisti Sibariti -- Alcistene, e descrizione di una veste da lui elaborata, dove si conservava, e suo valore -- Smintride Atleta, suo carattere, ed in quale nobile gara si distinse.

Venite meco a dissipar l'accusa,
Pindaro Olim. Od. X.

Ma Sibari non fu sì voluttuosa, sì molle come si vuole, ebbe pure i suoi filosofi, i suoi poeti, i suoi artisti, i suoi atleti. fiori nell'armi, e negli esercizi grecanici: quindi di buon grado non tralascio scriver poche pagine per coloro che in mezzo alla mollezza, ed al fasto nobilitarono la patria con l'ingegno, e con la mano, anche per non essere sempre di scandalo alle genti la memoria di una città che ora non è più. E prima di Acopo Sibarita. Di lui la storia non lascia alcuna notizia biografica; solo è noto che si studiò di usare un linguaggio assai accurato, e nitido, onde ne nacque — **ORAZIONE SIBARITICA**. Callistene vi fiori nell'Olimpiade 100. Solo abbiamo di lui che fu filosofo, celebre storico, e che scrisse » *de rebus Galaticis*.

Menandro nato Ateniese, figlio di Diopeta, discepolo di Teofrasto, come vuole Apollodoro,

Cephiseus genere, ex Diopeta patre.

Da Suida, e da altri si vuole Sibarita, o almeno Turio; e ciò non sembra fuor di proposito. Imperocchè, secondo Plutarco, Sibari colonia Ateniese, non è fuor del probabile, che Diopeta di Cefisso uno de' coloni, avesse generato in Sibari il gran Me-

mandro. Egli di ocelio bieco; ma di altro ingegno. Il suo sapere gli fruttò l'invidia de' suoi cittadini. Ei per dare un'onta al livore, tagliato l'utero di una pagna troia in mezzo la frequenza del Senetro, gittò i parvoli nel more, i quali in vedendo nuotare: Ateniesi, disse, che fate le meraviglie, se pure non vi è di scandalo il mio sapere, chi, la natura infuori, diè a que' parvoli di saper nuotare (1)? Trascinato all'amor muliebre quasi da un certo furore, Plinio lo vuole interprete di ogni lussuria. In vero il cantore degli improbi amori si di lui,

*Dum fallax servus, dum pater imbroba lena
Vixerit, et merentrix blanda, Menandrus erit (2).*

E l'istesso oltre i trasporti di amore, riconosce in lui una certa giocondezza, onde i suoi versi erano letti da' garzoni, e dalle vergini.

*Fabula iucunda nulla est sine amore Menandri
Et solet hic pueris virginibusque legi.*

Da ciò molti suoi poemi furono bruciati dagl'imperatori greci. Si Alcionio (3).

Inspirato sovente dalla gagliarda Talia sè allegro il teatro con un genere di facezie tutto nuovo, fino, delicato, spiritoso, e che mai si allontana dalla più profonda filosofia, e dalle regole della più severa probità, sebbene non è questo uniforme al sentire di Plinio dianzi esposto. Di lui è quel detto degno della morale filosofia.

Corrumpunt mores bonos colloquia mala.

E Clemente nel 5. *σπουδαίων* a lui attribuisce quell'altro

Deum non victimis, aut tauris placari, sed iustitia omnique puritate,

Scrisse sopra cento commedie, che in maggior parte Plauto fece sue. Terenzio non meno, come ci è notizia da Cicerone (4), e da G. Cesare (5), e come ognuno può da sè stesso conoscere, molte ne tradusse nel sermone latino, e aggiunte poche cose, le pubblicò come sue. Di tali restano ai posteri solo pochi titoli — l'Eunuco, l'Adulatore, il Macerantesi, l'Ebbrezza, il Moroso, l'Iracondia, l'Ercole Mentito, l'Artefice, l'Andria, gli Adelfi, ed altre, di che nel capitolo seguente.

(1) Octavii Horatiani lib. III.

(2) Ovidii Amant. El. XV.

(3) Alcyonii lib...

(4) *Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,
Conversum, expressumque latina voce Menandrum
In medio populi sedatis vocibus effers* — Cicerone.

(5) *Tu quoque tu in summis, o Dimidiata Menander,
Ponsis et medio puri sermonis amator* — G. Cesare.

Fu onorato col titolo di principe della nuova commedia, in cui, si Quintiliano (1), egli ha superato tutti gli altri, che aveano scritto prima di lui nello stesso genere, e la sua fama ha in tutto oscurato il nome di loro. Solo Menandro, soggiunge Quintiliano, letto con ogni studio basta ad apprenderci di quanto da noi si comanda; poichè espresse in modo l'immagine della vita, è sì abbondante la sua invenzione, e la sua eloquenza, che non può non accommodarsi ad ogni genere di cosa, a tutte le persone, ad ogni affetto (2). Ma per apprenderci il vero carattere di questo riformatore dell'antico teatro qui ci gioviamo del parallelo che ci ha lasciato Plutarco tra lui, ed Aristofane, che io mi studio, quanto mi sappia, di voltarlo nel nostro italo sermone.— L'indotto, ei dice, ed il plebeo restà preso dal sermone di Aristofane: il doto ne viene offeso, parlo delle antitesi, e delle simili cadenze, delle quali Menandro di rado, e con ragione, e accuratamente fa uso. Aristofane nell'apparato delle parole ha un non so che di tragico, e fuor del gusto comico, di arroganza, di umile, che produce oscurità, un modo volgare, fasto, elazione, loquacità, gofferie, nausea. Essendo sì dissimile, ed ineguale il suo modo di parlare, fuor di ogni dubbio non può serbare il decoro, nè il suo grado a ciascuno genere di persone; cioè non il fasto ai re, non una robusta dicitura all'oratore, non la semplicità alle donne, non modi insolenti al forense, ma come per avventura accadeva, metteva in bocca i vocaboli a ciascun genere di persona, in modo che duri fatica a conoscere se colui che parla sia un figlio, od un padre, un rustico, un nume, un vecchio, un'eroe. Ma la dicitura di Menandro è sì temperata, che tra vari affetti degli animi di ogni genere si adatta a ciascuna persona: unico pur sembra, e preserva la sua eguaglianza ne' vulgati, non che usati vocaboli. Che se mai richieda la cosa qualche illusione, o qualche strepito, ei si dà pensiero di fare a modo de' solerti sonatori di flauto, che, dato il fiato a tutti gli aperti forami della cornamusa, senza perdita di tempo restituiscono artificiosamente la voce nel primiero grado. Benchè vi furono molti industriosi artefici, nessuno pur ebbe la destrezza di far un calzare, una maschera, od una veste, che possa nel tempo stesso adattarsi ad un uomo, ad una don-

(1)... *Miro custoditur ab hoc poeta decor, atque ille quidem omnibus eiusdem operis auctoribus abstulit nomen, et fulgore quodam suae claritatis tenebras obduxit.* Quintiliani lib...

(2) *Vel unus Menander. meo quidem iudicio, diligenter lectus ad cuncta quae praecipimus efficienda sufficiat; ita omnem vitae imaginem expressit, tanta in eo inveniendi copia, et loquendi facultas, ita ut omnibus rebus, personis, affectibus accommodatus.* Quintiliani lib.

na, ad un giovinetto, ad un vecchio. Tuttavia Menandro fé uso di un sermone, che conveniva alla natura, allo stato, all'età di ognuno... Se altri poi comparasse le prime favole di Menandro con quelle, che scrisse nell'età di mezzo, o negli ultimi anni, farebbe giudizio de' progressi di lui se più a lungo avesse vivuto. Aristofane non potè piacere nè alla plebe, nè esser tollerato dai saggi; chè la sua poesia è simigliante ad una meretrice, che già avanzata in età, e fuor del vigore degli anni, vuole imitare una matrona: nè viene tollerata dagli uomini volgari a cagione della sua insolenza, e gli uomini gravi ne abborriscono la malizia, e l'impudenza. Al contrario Menandro, dopo essersi dimostrato a tutti grato, e adatto, ha sempre una certa venustà ne' teatri, ne' colloqui, ne' conviti: ei scrisse in modo la sua poesia che sembra di essere un comune comentario di tutte que' beni de' quali va lieta la Grecia... Già siccome i pittori dagli occhi malsani volgonsi a' colori floridi, e verdi: così Menandro a' filosofi, ed a' laboriosi è riposo di gravi, e continenti meditazioni, allettando simile ad un prato fiorente, opaco, cui non cessa il soffio di aurette... Le commedie di Menandro sono ripiene di molti, e sacri sali, e tali come se nati da quel mare, che diè vita alla Diva d'amore. I sali poi di Aristofane amari, ed aspri hanno un potere acro, e mordente, e sì esulcerante, che non mi sappia dove sia quella destrezza per lui decantata, se nelle parole, o nelle persone. Anzi ha corrotte quelle cose, che ha cercato imitare — alla scaltrezza non dà il carattere di civiltà, ma di maligno — alla rusticità non dà le note di scaltrezza, ma d'insipide — alle sue facezie non causa di riso, ma l'irrisione — agli amori non motivo d'ilarità, ma d'impudicizia. Poichè sembra di non avere scritti i suoi poemi per alcun uomo moderato; ma ha scritte cose turpi, o libidinose per gli uomini intemperanti: acerbe, e malediche per gl'invidiosi, e pe'maligni —

A' colui che per poco si diede studio dell'antica letteratura non può essere ignoto quanta differenza avvi tra l'antico teatro e quello de' tempi di mezzo, onde ebbe origine la commedia detta *mezzana*. Esporre in pubblica scena il vizio di persone conosciute, sferzarlo in mille modi, e renderlo argomento di riso ad un innumerevole popolo unito non tanto a diletto, quanto per avere a giuoco que' che erano schiavi all'errore, questo era l'oggetto dell'antico teatro; anzi le volte vi aveva luogo il livore, e la virtù istessa portava la odiosa impronta del ridicolo. E veramente Aristofane non mise in iscena il gran Socrate, esponendolo agl'insulti vituperevoli, ed alle fischiate di un volgo insano, sempre cieco alla virtù? Chi non vede di quanti funesti eventi non era cagione l'antico teatro? Da ciò que' che vegliavano alle sorti de' popoli non lasciando porre freno alla sfrenata licenza de' teatri, produssero divieto di più rendersi in mezzo i nomi, nè i fatti delle persone par-

ticolari. D' allora una riforma generale ne' teatri; non più si recitava la satira personale, solo si avea pensiero emendare i costumi in' destando le risa con arguti sali in que' medesimi uditori, che forse n' erano il termine. Da questa riforma si ebbe luogo la commedia detta *Mezzana*, dissimile di gran lunga dalla prima. E la Magna Grecia, la nostra Magna Grecia educava allora un figlio, che dovea coglier allori non caduchi in questo nuovo genere di poesia.

Ei si era il grande Alesside, il più chiaro de' poeti comici dell' antichità. Ispirato dalla gagliarda Talia dettava drammi innumerevoli degni di eterno cedro, per l' unità del dialogo, per la versificazione, per le festive greche facezie (1). I drammi di lui erano la scuola dell' umana famiglia. Dipingeva in questi i giorni de' grandi, che vivevano la vita dell' inerzia in un eterno cicisbeare, il lusso di vari abitanti della Magna Grecia, l' adulazioni de' poeti, la viltà de' parassiti, l' impostura de' sacerdoti, le finzioni delle cortigiane, le ingiustizie de' magistrati, la fallacia dei medici, come si vedrà da alcuni squarci, che nel capitolo seguente produrremo.

Altri lo vogliono di Sibari, altri di Turio: non è questa una difficoltà; chè queste due città soglionsi scambiare presso gli scrittori. Non differentemente altri lo conoscono figlio di Menandro, altri no. A lui si deve la gloria dell' invenzione delle favole, e de' dialoghi, nei quali introdusse a parlare gli uomini, ciò ch' è l' origine del dramma, mentre per lo innanzi Esopo, e gli altri favolisti facevano profferire i loro racconti morali a' bruti.

Ebbe lunghissima vita, sì Plutarco (lib. de defectu oraculorum). Altri un dì mentre trascinava la sua debole esistenza, gli disse — Alesside, che fai? — « muoio, rispondeva, di mano in mano » Plutarco lasciò memoria, ch' ei morisse da un trasporto di gioia, mentre veniva coronato in teatro (2). Molte favole di lui furono espresse da comici latini, come dice Gellio. Si ebbe un figlio denominato Stefano, che ancor coltivò la commedia *Mezzana*.

Ma prima di portare in mezzo la gnomologia, ed i frammenti di Menandro, e di Alesside non tralasciamo poche notizie di altri Sibariti, che si resero illustri nella nostra istoria.

Sibari ebbe ancora i suoi nobili artisti. Tra gli altri Alcistene lasciò di sè gran nome alla posterità per una veste da lui elaborata, maraviglia delle arti, delle notizie della quale ci fa te-

(1) *Festivus est ... omnino illis offert qui eius venustatem possunt intelligere, ac discernere.* Athenaei lib. II.

(2) *Plutarchi lib. an. seni gerenda republica.*

soro il filosofo di Stagira (1). Della larghezza di quindici cubiti, e di color di porpora, adornata di margherite, e lapilli preziosi, era dipinta ad aeo con immagini di alcuni degl'Iddii, e di animali di varie forme. Nel mezzo era ricamato Giove, Giunone, Minerva, Apollo, Venere, in uno de' lati Antistene stesso, da ogni intorno poi la città di Sibari. Conservata nel tempio di Giunone Lacinia in Crotone, ove, quando si celebrava la festività delle Diva, soleva concorrere quasi tutta l'Italia, richiamandosi sopra gli sguardi di tutti. Fu venduta a' Cartaginesi per cento venti talenti, cioè 70000 mila ducati.

Nacque in Sibari Smintride nobile atleta. Ei solo, dice Erodotto (2), si distinse fra quanti mai concorsero ad impalmare la figlia di Clistene. Ma sviluppiamo meglio questo punto d'isteria.

Clistene tiranno di Sicione vincitore ne' ludi della quadriga fè publicar dall'araldo, di voler dare in isposa la sua figlia a colui che fosse più prode tra tutti i greci. Da molte regioni vi accorse la più fiorita, la più nobile gioventù per porgere la palma alla bella Agarista. Dall'Italia Smindiride Sibarita, e Dama figlio di Samire, oriundo di Siro — dalla Ionia Amfinneste — dall'Etolia Male — dal Peloponneso Leocede, figlio del tiranno di Argo, — Afane della città di Peo — e Onomasto di Elea — da Atene Megacle figlio di Alcmeone, e Ippoclide — dall'Eretria Lisania —

(1) *Alchisteni Sybaritas vestem tradunt tanta magnificentia confectam esse, ut cum in Lacinias Iunonis panegyri ad quam tota confluere solet Italia proposuisset spectandam omnium oculos a reliquis in se convertit. Hanc aiunt Carthaginiensibus emptam a Dionysio seniore tum regnante centum viginti talentorum pretio. Purpurea erat tota amplitudine quindecim cubitorum animaleulis intertextis distincta, superne quidem Susis, inferne vero Persicis. In medio autem Iupiter, Iuno, Thémis, Minerva Apollo, Venus elucebant, ad latera Antisthenes, utrinque autem Sibaris.*
Aristotelis lib. de mirabilibus.

(2) *Clisthenes Sycionis tyrannus Agaristam filiam nuptiis dare destinabat ei, quem praestantissimus Graecorum omnium comperisset. Cum igitur ludi in Olympia celebrarentur, et ex eis Clisthenes curriculo quadrigali victor exiisset, nunciari iussit voes praconis, ut si quis se dignum putaret, qui Clisthenis gener esset, is ad sexagesimum diem, aut prius Sycione praesto foret. Quoniam Clisthenes intra annum a sexagesima die incepturum exequi nuptias destinabat. Itaque omnes graeci aut sua ipsorum, aut familias claritate sibi confidentes Sycionem contendebant. Quibus Clisthenes et curriculum, et palaestram ad certandum praeparaverat. Ex Italia illud se contulit Smyndirides Hiopocratis filius Sybarita... qui unus vir in plurimum deliciarum processerat. Contendit autem Sycionem, ait Suida, propria navi, quae quiquaginta remiges habebat omnes suos servos. Duxit etiam ingentem aucupium, coeorum et piscatorum, qui non modo ceteros omnes sed etiam Clisthenem ipsum delictis, et luxu superabat.*
Herodoti lib. VI.

dalla Tessaglia Diattoride Cranonio — dai Molossi Alcone. Tutti alla presenza di Clistene interrogati pria della patria di loro, e poscia in replicati conviti per l'intero periodo di un'anno erano studiati ne' loro costumi, ne' gradi di saggezza, e di erudizione — se validi di corpo, se iracondi. Gli Ateniesi andavano più a sangue a Clistene, e tra i quali specialmente Ippoclide giovine strenue infra gli altri, non che per altri titoli di propinquità. Giunto il dì, cui Clistene doveva aprire il suo cuore, e addimostrare la sua mente nella scelta di uno di quei proci, fatto un sacrificio di mille eletti bovi, e vivandato l'autamente seco loro, che dopo il pranzo gareggiavano di musica, dato segno di silenzio, disse — Proci, voi tutti siete degni dell'amore di mia figlia, e se mi fosse donato, io gratificherei tutti; nè, scegliendo uno tra voi, io intendo non amar l'altro; ma non può darsi di secondare i voti di ognuno: onde a ciascun di voi, al quale non è in sorte porger la palma alla mia diletta son largo di un talento di oro — a Megacle figlio di Almeone lascio in isposa la mia Agarista. — In questa nobile gara solo il Sibarita diè segno di più singolare apparato — mosse in Sicione con un legno proprio di cinquanta remiganti tutti servi — un gran numero di uccellatori, di cuochi, di pescatori — il suo lusso superava quello di tutti gli altri, ancor di Clistene.

Fiori ancora in Sibari Fileta che, si Pausania (1), ebbe la vittoria tra tutti i competitori ne' ludi del Cesto.

(1) Pausanias in Eliac.

CAPITOLO XXI.

TITOLI DELLE COMMEDIE DI MENANDRO.

Delle commedie, che scrisse Menandro restano solo i titoli, o fosse non tutti, e pochissimi frammenti sparsi nelle opere voluminose di Stobéo, e di Atenéo. Io per adornar queste ricerche non tralascio fatica di raccoglierne alcuni titoli, ed apporvi la traduzione nel nostre linguaggio. Tra i frammenti scelgo i più sentenziosi, traslatando in prosa que' che sono più brevi, che distinguo sotto il nome di Gnomologia, ed in versi que' che sono alquanto più lunghi, onde da questo saggio ognuno comprenda la vastità d'ingegno di questo poeta comico, uomo veramente singolare, che visse sotto il classico nostro cielo.

- I. Ἀδελφοί — I fratelli
- II. Ἄλιευς, ο Ἀλιεύς — Il pescatore
- III. Ἀνδρία — L' Andria.
- IIII. Ἀνδρογυνός — Androgine
- V. Ἀνεψιοί — I consobrini
- VI. Ἀυλητρίς — La sonatrice di flauto
- VII. Ἀφροδισιον — Il simulacro, o sacrificio di Venere.
- VIII. Βοιωτία — Boezia
- IIIII. Γεωργός, ο Γοργεύς — L' agricoltore
- X. Γλυκερία — La Gliceria
- XI. Δακτύλος — Il dito
- XII. Δαρδανός — Il Dardano
- XIII. Δεισιδαίμων — Il superstizioso.
- XIIII. Δημιουργός — Il conditore.
- XV. Δίδυμοί — I gemelli.
- XVI. Δίος ἑξάκατων — Il Dio della blandizie, della seduzione.
- XVII. Δυσκόλος — Il moroso.
- XVIII. Ἐπιγονιμοφροσύνη — Il macerentesi.
- XVIII. Ἐγκλιθεῖον — L' aggressore.
- XX. Ἐλεγχος — Il dissonesto.
- XXI. Ἐπαγγέλλομενος — Il renunziatore.
- XXII. Ἐπικληρος — L' erede universale.
- XXIII. Ἐπιτροπὸντες — I committitori.
- XXIIII. Ἐβουχός — L' euaaco.

- XXV. Ἐφεσῖος -- L' Efeso.
 XXVI. Ἡνίοχος -- Il Cocchiere.
 XXVII. Ἥρωσ -- L' Eroe.
 XXVIII. Θαισ -- La Taide.
 XXVIII. Θετταλοι -- I Tessali.
 XXX. Θησαυρος -- Il Tesoro.
 XXXI. Θρασωνιδου το μίσος -- L' Odio di...
 XXXII. Ιερατα -- Il Sacerdote.
 XXXIII. Ιαβριοι -- Gli abitanti di Lembro (isola nell' arcipelago)
 XXXIII. Κανηφορος -- Caneforo (1).
 XXXV. ΚαταΨευδομεικος -- Il Mentitore.
 XXXVI. Κεκυφαλος -- La cuffia.
 XXXVII. Κιθαριστησ -- Il Ceterista.
 XXXVIII. Κολαξ -- L' Adulatore
 XXXVIII. Κρησ -- Il Cretese.
 XXXX. Κυβερνητοι -- I Governatori.
 XLI. Λευκαδία -- Leucadia (S. Maura isol. nel mare Jonio).
 XLII. Λοκροι -- I Locresi.
 XLIII. Μεση -- L'Vbbriachezza.
 XLIII. Ναννοι ο Ναννιον -- I Nani.
 XLV. Ναυκληρος -- Neclero -- governatori di navi.
 XLVI. Νομοδωτοι -- I Legislatori.
 XLVII. Ζηνολογος -- Il Zenologo.
 XLVIII. Οργη -- L' Ira.
 XLVIII. Παιδιόν -- L' Infante.
 L. Παλλικη -- La donna di partito.
 LI. Παννυχιδασ -- I Pernottatori.
 LII. Παρακαταθηκη -- Il Deposito.
 LIII. Περινθια -- Perintia (2).
 LIII. Πλοκιον -- De' capelli di Taide.
 LV. Πολεμων -- Delle guerre.
 LVI. Ξυσφιδοι -- Que' che filano lana.
 LVII. Τριθη -- La nutrice.
 LVIII. Τδρία -- La secchia.
 LVIII. Φανος -- La lucerna.
 LX. Φιλαδελφαι I fratelli amanti.
 LXI. Χαλκισια -- Le cose aeree.
 LXII. Χηρα -- La vedova.

(1) *Canephoras* -- giovinette vergini tra le più nobili di Atene, che ne' ludi, e nelle feste di Pallade portavano in canestri fiori, e spighe per offrirle alla Diva.

(2) Eraclea o Pantiro, città di Tracia.

CAPITOLO XXII.

GNOMOLOGIA DI MENANDRO

Sapienza

- I. Non v'ha cosa più preziosa della sapienza ; poichè è sapienza apprendere ciò che ci è ignoto. La ragione primieramente si è ritrovata presso l'uomo saggio; chè non è saggio colui, che falla in tutte le cose. La sapienza è più che posseder ogni do-
vizia... I sapienti occultano i propri danni. E ottimo far tutto con onestà (1).

Genitori e figli.

- I. O è d'uopo viver solo, e celibe, o, nati i figli, morir il genitore : tanto acerba è tutta la vita, che vien dopo !
- II. La madre più che il padre ama i figli; poichè quella è certa che son suoi, questi li crede.
- III. La figlia nubile sebbene non profferisca verbo alcuno, anche col suo silenzio dà mostra di molta virtù.
- III. Vn figlio di buona intenzione è gran parte di felicità.
- V. La figlia è una possessione incommoda, e molesta al genitore.
- VI. Chi più sente l'amore è più facile all'ira.
- VII. Non vi è sermone più grandevole di quello, che un padre produce ad un figlio, e che contiene la lode di lui.
- VIII. Colui che nelle ammonire sembra duro ad un figlio, nelle parole certamente è duro, ne' fatti poi è vero padre.
- VIII. Quanto è caro un padre benigno, e che si sa accomodare alle costumanze de' giovini !

(1) Stobaei Sermone XXVIII de prudentia.

Dell'amore di sé.

- I. Lo sdegno degli amanti ha breve durata.
- II. Il solo amore tra gli uomini non si risveglia per via di sermone, o di consiglio.

Avarizia.

- I. L'avarizia è il maggior male degli uomini; poichè que' che bramano unir quelle degli altri alle cose di loro, spesse volte frustrati di tale brama, aggiungono le proprie alle cose degli altri.

Afflizione.

- I. Anche in mezzo delle afflizioni ho imparato ingenui costumi.

Arroganza.

- I. Non vi è cosa più arrogante dell'ignoranza.
- II. Ogn'ignorante è travolto dall'arroganza, e sente la lusinga del plauso.

Sopportare la prospera, e la contraria fortuna.

- I. Da un'uomo veramente generoso si ha da sostenere sì il male, che il bene.

La Coscienza.

- I. Chi si è coscio di qualche errore, sia per quanto si voglia audace, dalla coscienza pure è timidissimo.

Vn buon consiglio, e la sapienza più che robustezza.

- I. Nell'uomo non è cosa più singolare della ragione, e del consiglio.
- II. Tutte le cose vanno serve alla sapienza.
- III. La sapienza ha più potere di un robusto braccio.
- IIII. La probità unita alla prudenza è un gran bene.

Ricchezze.

- I. Non volermi parlar di ricchezze. Non conosco quel Dio, che ogni malvaggio senza durar fatica si acquista.
- II. Chiunque ha grave la destra di danaro, sia perquanto si voglia codardo, pure macchina sempre pessimi tentativi.

III. Chi visse a giustizia non si è mai arricchito.

III. Sazii di cibo sì il ricco, sì il povero hanno egual sorte.

V. Chi non ha , e possiede è come un morto in mezzo de'vivi.

VI. Epicarmo ebbe per Dio i venti, il sole, la terra, l'acqua, le stelle: io poi credo essere util'Idii il nostro argento, e l'oro. Perocchè se hai danaro in casa, dimanda ciò che ti è a cuore , tutto otterrai — campi , case , famigli , argentei nappi, amici i giudici, i testimoni; e così anche gli stess'Idii avrai per ministri.

VII. Cieche sono le ricchezze , ed occecano que'che vi si specchiano.

Femina.

I. La donna dolce nelle parole si deve più temere.

II. È peggiore irritare una vecchia , che un cane.

III. Molte sono le fiere sopra la terra , nel mare: peggiore tra le fiere è la donna.

III. Ove son donne , ivi è il cumolo di ogni male.

V. La donna non è sì capace dir la verità.

Vomo.

I. L'uomo , qualora lo sia , è un che grazioso.

II. L'uomo è gran causa alle calamità.

Invidia

I. L'invido è nemico a sè stesso, chè una spontanea molestia preme sempre il suo cuore.

Ira.

I. Ottimo, o Gorgia , è quell'uomo , che sa tollerare le ingiurie degli uomini.

I. Gran cosa è il raffrenar l'ira. Sembra di non aver l'ira altra medéla che l'orazione di un uomo amico.

Legge.

I. Non va soggetto a legge alcuna chi non fa ingiuria agli altri.

II. La legge è il giudice de' giusti , e degl'ingiusti : Dio è la legge degl'uomini sobrii.

Nozze , e Maritaggio.

- I. Avvi una certa malla , con cui la donna senza durar fatica suole occupar l'uomo.
- II. È una gran dovizia il trovare una donna generosa.
- III. Non avvi cosa peggiore di una cattiva moglie: nè meglio di una buona consorte.
- III. Due cose consideri chi vuol prender moglie , o un blando volto , o i buoni costumi : ciò solo alimenta un'alterna benevolenza.
- V. Chi vuol prendere una moglie di ricca eredità , ei porterà la pena dagli irati Iddii.

Mendacio.

- I. Chi mentisce verrà tosto smascherato.

Tristezza.

- I. La vita sia sempre lunge dalla tristezza , chè breve, ed angusto è il tempo della vita.

Morte.

- I. Contra ogni cosa si può opporre un guernimento : per ciò che appartiene alla morte noi abitiamo una città non fortificata.
- II. Chi è caro agl' Iddii giovine cessa alla vita.

Necessità.

- I. Io conosco che nella avversa fortuna molti sono addivenuti magvaggi a cagione della necessità , mentre per natura non avevano tale inclinazione.

Pace.

- I. La pace nutrice l'agricoltore anche in mezzo de' luoghi sassosi : la guerra è male ancora tra i campi.

Povertà.

- I. Il mendico di tutto paventa.

Pudore , e Verecondia.

- I. Sii pur solo , nè dire , nè far male , impara a riverir te stesso più che gli altri.

Speranza.

- I. È cosa molesta l'aspettare.
 II. L'uomo sfortunato viene servato dalla speranza.

Vecchiezza.

- I. La canizie non apporta prudenza.
 II. È cosa miserabile per colui, che, adornata l'anima di buoni costumi, sull'estrema vecchiezza sperimenta l'iniqua fortuna.
 III. È un molesto animale il vecchio, che resta in casa.

Servità.

- I. Non avvi possessione migliore in vita, che acquistare uno schiavo benevolo.

Orgoglio.

- I. La felicità suole risvegliare l'orgoglio.

Solitudine.

- I. Quanta è soave la solitudine a colui che ha in odio i malvaggi!

Errore.

- I. Nessuno conosce l'errore prima di farlo: dopo si avvede quanta sia la grandezza dell'errore.

Silenzio

- I. Non vi è cosa più utile del silenzio.

Sommo bene, felicità.

- I. È felice chi in pari tempo ha mente, e dovizie.

Tempo.

- I. Il tempo è medela di ogni male.

Verità.

- I. La giustizia deve portar vittoria in ogni tempo.
 II. Come il fondo di una casa, di un novigio, o di cosa simi-

gliante deve esser saldo : così conviene esser giusto il principio dell' azione.

Voluttà.

- I. La vita turpe è un' ignominia sia quantosivoglia soave.
La virtù povera è dispregiata , l' ignoranza ricca è lodata
- I. Facilmente, o Gorgia, il meschino è dispregiato ancorchè se-
 guisse la giustizia.
- II. L'uomo sia pur nobile, probò, e generoso: ciò nulla a lui giova
 in questo secolo...

Uomo buono.

- I. Quanta è gioconda la bontà unita alla prudenza !
- II. L'uomo buono è salutare in molti luoghi.
- III. La bontà è beata in ogni luogo, ed è un mirabile viatico
 della vita.

Vino

- I. A chi abbonda nel vino ~~è~~ donato poco sapere.

Nessuno non pecca

- I. Alle volte pecca anche il ~~z~~ sapiente.

Il simile caro al simile

- I. Quanta è gioconda la vita per colui che vive con que' che so-
 no di sua intenzione !

Gl' indotti sono ciechi.

- I. L'imprudenza è cieca : son morti que' che nulla sanno.

Assiduità , e travaglio.

- I. Ogni cosa è facile a trovarsi se non si risparmia fatica ; chi
 vuole scovrire una cosa ha bisogno di assiduità.
- II. Con l'industria, e col travaglio si possono comprendere tutte le
 cose che si ricercano.
- III. Chi vive alla vita bisogna sempre travagliare ; poichè la co-
 dardia non alimenta la vita frugale.

Agricoltura.

- I. Vn poderetto è a tutti gli uomini il maestro di virtù, e di vita ingenua.

Mali comuni.

- I. Bisogna sopportare in comune gli eventi comuni.

Costumi.

- I. I costumi di colui che parla, non è l'orazione che persuade.

CAPITOLO XXIII.

FRAMMENTI DELLE COMMEDIE DI MENANDRO VOLTATI NEL NOSTRO LINGVAGGIO ITALIANO.

In voltando nel nostro italiano dal greco originale questi brevi frammenti delle commedie di Menandro non mi sono studiato dare al verso quella robustezza propria dell'esametro, nè comunicare ad esso tutta la tinta poetica, non già per la difficoltà, cui rispondono al nostro metro, ma solo per la natura dell'argomeato; poichè ognun conosce, che il verso delle commedie deve essere negletto meglio, che studiato.

I.

Cratone, se taluno tra gl' Iddii
Dicesse: dopo morto un'altra fiata
Viverai, e allor ti si darà di avere
Qualunque forma, di caprone, o cane,
O di pecora, o d'uomo, o di cavallo:
Vivrai: si legge è del destino — Oh! certo
Allor io sciamerei: tu dammi, o Nume,
Qualunque forma, purchè d'uom non sia.
L'uomo tra gli animali è sol che vive
Giorni beati, e mesti senza merto.
— Più caro è tra cavalli il più brioso.
— Vn cane che veloce scioglie il passo
Ha più valore che non hanno i cani
Giacenti inertì, e gnotti — Vn generoso
Gallo si gode le migliori dapi,
Vn' altro, ch'è più pigro da sè stesso
Lo teme, lo paventa — Se taluno
Tra gli uomini è ben nato, e gli si aggiunge
Vn' istituto di ben viver, nulla
Nulla è curato in quest'etade. I primi
Posti si ha l'adulatore; gli altri
S'ha l'impostore, e finalmente ottiene
I terzi posti chi nel petto annida
Maligni sensi. Oh quanto è meglio, oh quanto
Essere un'orecchiuto, che vedere... (1).

(1) Dalla Commedia *Dycolo*, presso Ateneo.

II.

Lascia abbellir tua mente, chè a mortali
 Nulla più giova: la fortuna solo
 Impera, o è mente, o è spirito di Dio,
 Governa tutte cose, e porge, e toglie.
 Dell' uomo la prudenza è nube, è un nulla.
 Creder da Voi, non emendar si denno
 Ta' cose, quanto fassi di fortuna
 Opera è tutta: eppure agli atti suoi
 Ogni uom si ascrive. Tutto la fortuna
 Tutto rivolta, allora questa Diva
 Mente, e prudenza può chiamarsi, quando
 Del nome suo dall' inane suono
 Presi non restiamo?... (1)

III.

Sono beati, e sanno più che l' uomo
 Gli altri animali. Sulle prime vedi
 Di grazia vedi l' asinello, questo
 Misero è certo, ma di propria colpa
 Non porta male alcuno; di natura
 Ha solo i mali. A quelli di natura
 Si aggiungono da noi di propria sponte
 Molti altri mali — Ci dogliamo quando
 Altri schiamazza; un rabbioso senso
 Ci preme il cuore ad un sofferto oltraggio.
 Ne' sogni restiamo esterrefatti...
 Della civetta l' alma agli ululati
 Paventa — leggi, onori, ambir, certare
 Non sono mali di natura, tutti
 Si cercano da noi... (2)

III.

Da noi nemmeno tutto allor si compie
 Quando una vittima per gl' Iddii si offre.
 Comprata un' agna dieci drammi io stimo
 Non mai spregiarsi: unguenti, e sonatori,
 Tibicine, l' anguille, il cacio, il mele,
 Di Tesio computati, e di Mendéo
 Col vino han quasi di un talento il prezzo:

(1) Presso Stobeo, Titolo X.

(2) Presso Stobèo.

Potendo aver con dieci dramme solo
 Onde placar gl' Iddii con fausti , e lieti
 Interiori ; per colui , che mai
 Di tali cose fè iattura , il danno
 Pe' sacrifici che oltre ciò si soffre
 Non si raddoppia ? Se mai fossi un Dio.
 Mie non mai permetterei che l' are
 Si desjer d' una vittima, se prima
 Ancor non mi porgessero l' auguille
 Per cui Callimedonte mio cognato
 Morir non sdegnà... (1).

V.

- A. Cuoco, tu in tutto sei molesto. B. Quante
 Mense da noi apparecchiare si denno ?
 A. Oh! mel dimandi per la terza volta.
 Vn sol porcello immoliamo : quindi
 Otto preparerai, due mense, od una.
 A te mai che monta? una mensa solo
 Di apporsi io voglio. Forse far tu puoi
 Vna placenda (2), e mescolar, condire,
 Come eri in uso, in uno il mele, e l'uova?
 Contrario in vero a ciò che far vorresti
 Siegui un cammino. Presso Pichecheto
 Prepara il cuoco le placende, e arroste :
 Cuoce la spelta, poi la porta, e poscia
 I camangiari, le placende (3), e l'uva
 Il demiurgo (4) nell' officio al cuoco
 Risponde alterno, frutti, carni, e tordi
 Prepara arroste : di tai frutti s' empie
 Chi cena pria d' unguento profumato,
 E coronato, poi di tordi, e dolci
 Si satolla... (5).

(1) Della Commedia che ha per titolo -- *Temulesta* -- Presso Atenè lib. X.

(2) La parola greca risponde al *candylos* de' latini, placenda di latte, e mele.

(3) La greca voce traslatata letteralmente esprime quel che i latini dicevano *thron* o *thria*, ch' era un misto di grasso, di carne di vitello, di pane, di capretto, di uova.

(4) Chi prepara dolci, e confetti.

(5) Della Commedia dell' *Ercole* -- presso Atenè lib. III.

VI.

A. Nè prender meglio, nè mutar di vita
 S' hai sale in zucca, il genere: — marito
 Io son: per questo non assumer moglie
 Io ti consiglio — B. Ho risoluto alfine
 Nè v'ha rimedio alcun. A. Prendila dunque:
 Ti guardino gl'Iddii. D' immenso mare
 Ti cacci in mezzo di moleste cure,
 Non della Libia, e dell' Egëo. Appena
 Tre solo appena rompono nell' onde
 Di trenta navi: nè pur salvo un solo
 Ne va chi prende moglie.... (1).

VII.

Come per ruba chi le mura infrange
 Appone agl' Iddii scelte cose, e vino,
 Non mai per gl' Iddii, sol per util suo.
 Bruciar gl' incensi, in sacrificio offrire
 Le carni è santo: sulle fiamme imposte
 Tutte ta' cose s' abbia Giove, ad altri
 Piace ingoiare tutto il resto, offrendo
 Solo gli estremi lombi, e gl' intestini
 Agl' Iddii,...

VIII.

Tu non intendi, o giovine, la cosa
 Come ella vada. Tutto è consumato
 Dal proprio vizio, ed in ciascuna cosa
 Inrita si nasconde la rovina.
 — La ruggine nel ferro — e ne le legna
 Il tarlo — ne le vesti la tignuoloa.
 — L' invidia, ch' è peggior di tutti i mali,
 Che la tebe creò, la creerà, la crea,
 Di un guasto cuor s' allite crudele (2).

VIII.

Questi Epicarmo numera per Dii
 Il fuoco, il sol, gli spiriti, le stelle,
 E l'acqua, e la terra: io l'argento, e l'oro.
 Intendo per Dii presidi, che aiuto
 Porgono all' uom. Se mai con giusto rito
 A questi avrai sacrata la tua casa.

(1) Dalle *Commedie Arresforo* -- presso Ateneo lib. XIII.

(2) Presso Stobëo.

Campi, tetti, famigli, argentei vast,
 Giudici, amici, testimoni — Porgi
 E ministri ti avrai gli stessi Iddii... (1).

X.

O terra, o cara madre, che dell'uomo
 Non sei compresa dalla mente, quanto
 Tu sei degno possesso! Chì dal padre
 Lasciato un campo acquista, e poi consuma
 Fino del viver suo a l'estremo die
 Non mai restarsi sulla terra, è degno
 Ed il mar solcare, onde alfin comprenda
 Qual bene a lui lasciato da' maggiori
 Abbia ingoiato... (2).

XL.

Oh! vada alla malora quel perverso,
 Che primo un le nozze, ed il secondo,
 Il terzo, il quarto, infine tutti tutti,
 I posterì di loro... (3).

XII.

E quando da noi un sacrificio offerto
 Viene agl' Iddii così facciamo: allora
 Non vile agnella sette, e cinque dramme
 Comprata meniamo, unguenti, e donne,
 Di flauto sonatrici, anguille, e mele
 Vino di Tasio, e cacio, onde la spesa
 Costasse un talento... (4)

- (1) Presso Stobéo.
 (2) Presso Stobéo.
 (3) Presso Stobéo.
 (4) Presso Stobéo.

CAPITOLO XIV.

TITOLI DELLE FAVOLE DI ALESSIDE

Alesside scrisse CCXXXV drammi, sopra i quali il tempo, tutta distese l'ala della disperione: a noi nulla ne resta, eccettuati alcuni frammenti scampati come la tavola del naufragio, che i soli titoli. Questi si trovano in più parte nelle opere di Stobéo, e di Atenéo, ed io non credo fuor di proposito raccogliarli e vottarli, per quanto mi sappia, nel nostro sermone italiano,

I.	Αγων. — Il Certame.
II.	Αδελφοι — I Fratelli.
III.	Αιπολοι — Il gregge caprino.
III.	Αισιασος — Esopo, favoleggiatore.
V.	Αρχιλοχος — L'archiloco.
VI.	Ασποδιδαρσαλαρος — Il maestro di lussuria.
VII.	Αττις — L'Attide.
VIII.	Αρετια, ο βρουτια — La Bruzia.
VIII.	Βωμος — L'ara.
X.	Γραφη — La scrittura.
XI.	Γυναικοστρατια — La moltitudine, o l'esercito delle donne.
XII.	Δαιτυλος, ο Δακτυλιος — L'anello.
XIII.	Διδυμοι — I gemelli.
XIII.	Ελενη — Elena.
XV.	Ελληνισ — La greca.
XVI.	Επιληρησ — L'erede universale.
XVII.	Επιτροπος — Il fattore.
XVIII.	Εσοκρωτοι — I Vateiziani (1).
XVIII.	Θηβαιοι — I Tebani.
XX.	Θητηνοικησ — I mercenarii.
XXI.	Ιππευσ — Il cavaliere.
XXII.	Ιππικος — Ippisto (2).
XXIII.	Καλαστρις — La veste di lino lunga fino al tallone.

(1) Vateizia, provincia dell'Epire, nell'antica geografia denominata *Tesprozia*.

(2) Ornamento mulichre.

XXVIII.	ΚαταΨευδομένος -- Il mentitore.
XXV.	Κνιδία -- L'abitatrice di Gnido.
XXVI.	Κουρος -- Il giovinetto.
XXVII.	Κρατενος η φαρμακωλης -- Lo speciale.
XXVIII.	Κυβερνητις -- Il governatore.
XXVIII.	Κυκνος -- Il cigno.
XXX.	Κυριος -- Il padrone.
XXXI.	Λαμπάκας -- La lampada.
XXXII.	Λευκαδία -- Leucadia.
XXXIII.	Διγος -- Il consiglio.
XXXIII.	Λοκροί -- I Locresi.
XXXV.	Μανδραγοριζομένη -- Mandragorizomene.
XXXVI.	Μανεις -- Il furioso.
XXXVII.	Μιλησιοί η Μιλησια -- I Milesii.
XXXVIII.	Μινως -- Minosse.
XXXVIII.	Μνηστηρας -- I Proci.
XL.	Οδυσσευς υφαντων -- Ulisse...
XLI.	Οσωνα -- nome di bagascia.
XLII.	Παλλαχη -- La concubina.
XLIII.	Παμφιλη -- Panfila.
XLIII.	Παννυχίς η Επιδοί -- Le veglie delle filatrici.
XLV.	Παρασιτος -- Il parasite.
XLI.	Παροινος -- L'ubriaco.
XLII.	Πονηρα -- L'infelice.
XLIII.	Πρωτοχορος -- Il capocoro.
XLIII.	Πυθαγοριζουσα -- La vita di Pitagora.
L.	Πυραυνος -- Il pirauno (1).
LI.	Στρατιωτης -- Il soldato.
LII.	Συναποθνησκοντες -- De' morenti insieme.
LIII.	Συμπερχοντες -- De' concorrenti.
LIII.	Συμτροφοί -- Gli educati insieme.
LIV.	Συρακουσιος -- Il Siracusano.
LVI.	Σωρακος -- Il vaso.
LVII.	Ταραντινη -- Il Tarantino.
LVIII.	Ταδυσ -- Nome di donna.
LVIII.	Τροφωνιος -- Trofonio (2).
LX.	Τκνος -- Il sonno.
LXI.	Τρονοια -- Il sospetto.
LXI.	Φιλοκαλος -- L'amante della bellezza.
LXIII.	Φρυξ -- Il Frigio.
LXIII.	Χορηγος -- Il capo del coro.
LXV.	Ψευδομενος -- Il fallace.

(1) Focolare, qualunque ordegno a portar ardenti braccia.

(2) Architetto assai noto nelle pagine dell'istoria. Ei, fabbricato sotto terra un tempio in Beozia, si vuole che quivi rinchiuso desse notizia del futuro. Tolto alla vita Trofonio alla fame, in quell'antro, si è tradizione, occupato da uno spirito, rispondeva agli interrogatori delle cose future. Si vuole che quei che vi fossero penetrati erano per sempre tolti al riso, onde nacque l'aforismo -- *In Trophonio antro vaticinari*, che si dice di coloro che vivono alla monotonia, ed alla tristezza della vita.

CAPITOLO XXIII.

GNOMOLOGIA DI ALESSIDE

Presso i greci Stobéo, ed Atenéo restano pochi frammenti di Alesside. Io senza risparmiare tempo, e per illustrare queste mie ricerche mi ho donato studio raccogliarli, e traslatarli nel nostro linguaggio italiano, distinguendo sotto il nome di gnomologia que' che sono più brevi, e voltando in endecasillabi que' che sono alquanto più lunghi, di che nel capitolo seguente.

§. 1. *Navigazione.*

I. Chi si affida al mare o è folle, o è mendico, o anela la morte. Di tali cose non può darsi senza che almeno una sia vera.

§. 2. *Prosperità.*

I. La vita è simile al giuoco de'dadi. Questi non sempre cadono allo stesso modo: la vita non ha sempre un medesimo aspetto, varia ancora.

§. 3. *Tolleranza.*

- I. Que' che non ripugnano non durano fatica tollerar gl'infortunii.
- II. È saggio chi prende in buona parte la fortuna.
- III. Sembra insaniare chi non sa accomodarsi all'umana fortuna.

§. 4. *Lode alla vecchiezza.*

I. L'uomo a un dì presso non è dissimile al vino. L'uomo come il vino nuovo, si deve forbire; inoltre spogliato dai difetti, e dagli errori deve confermarsi, quindi comporsi, e finalmente rendersi dolce a tutti.

§. 5. *Assiduità, e diligenza.*

I. Iddio ancora concorre al travaglio. Si ritrovano tutti i quesiti se non si desista dall'opera, e non sia molesta la fatica. Avendo alcuni scoverte tante cose da noi lontane — il nascere, ed il tramonto delle stelle, i solistizi, gli eclissi, quali delle cose comuni, e familiari possono mai sfuggire all'uomo?

§. 6. *Giuramento.*

I. Non dal giuramento, dalle opere sue deve aver fede il saggio.



CAPITOLO XXVI.

DE' FRAMMENTI DELLE COMMEDIE DI ALESSIDE PRIMA VERSIONE ITALIANA

I.

A me che un dì rediva dal Peiréo,
Egra la mente dal pensier de' mali,
Filosofare fu talento — Quale
AMOR si sia nè pittor, ned altri,
Che sculta immago a questo demon fece.
Conoscer sembra; posciachè non maschio,
Non femina, non uom, non è un Divino,
Non fatuo, non scaltro, è un misto, è un misto
Di tutto questo, in un immagin sola
Presenta molti aspetti: — un'ardimento
Dell' uomo è in lui; muliebre tendenza,
Vn' amenzia funesta, una ragione
Cordata circospetta; una ferina
Veemenza, un' indomabile fatica
Vn' ambir prodigioso, e tutto degno
Di maraviglia. Per Minerva e Giove
Non so qual sieno tali cose... (1)

II.

A. O Nausinice, a' comici marcati
De' parassiti i generi son due,
Siam noi fra questi, noi maligna razza.
B. E chi son gli altri? A. I presidi famosi
Duci d' armati, od altro parassito
Grave, chiamato dalla vile plebe,
Che, la modestia col poter congiunta,
Severa vita viver finge, mille
Talentì pendon dal suo sopracciglio
In su aggrottato. A te non sono ignoti,
E quali sieno nè ti sfugge. B. Al certo
Io li conobbi. A. In ambo questa razza

(1) Della commedia *Fedro* presso Atenèo lib. XIII.

È apparenza è dell' opre, e l' adulare .
 Ma sì dell' uom la vita , la fortuna
 Altri prepara a grandi cose , ed altri
 A lievi , è questa la ragione , ond' altri
 De' beni allegra l' affluenza , errando ,
 Accattando vann' altri... (1).

III

A. Ne'preghi di Pitagora, e ne' modi
 Ne' sottili pensieri , e negli acuti
 Son nutriti: giornaliero vitto
 Un pane ha ognuno, una bevanda d'acqua ,
 E nulla più. B. Di carcere la vita
 Oh! tu mi narri. A. Sì da lor si vive,
 E soffron tanto. Tuttavolta alcuni
 Altri in delizia s'hanno, E tu non sai
 Che Fano, Melanippide , e Fàone
 E Piromaco si son prostituiti ?
 A cena di polenta in cinque giorni
 Consumano una mina... (2).

III.

Primo pensiero è il lucro , e poi coloro.
 Spogliar che ne fan cerca: è vuoto il resto.
 Da loro insidie non la sfugge alcuno :
 Oh! ricche addivenute moretrici
 Novelle prendon' onde far dell' arte.
 Il tirocinio : senza perder tempo.
 Le informano l' ingegno, e le sembianze,
 Il volto ancora onde non sia lo stesso.
 — S' una di loro è parvola di corpo.
 Si studia alzarsi sopra le pannelle.
 — Se più alta è un' altra, di sottile suolo
 Calza le scarpe, e, sulle spalle il capo
 Ristretto, incede — Oh! a questo poco toglie
 De la sua altezza se più gracil coscia
 Altra si abbia ; un' altra veste indossa
 Di sotto , ond' esclamasse chi la vede
 Belle natiche aver — Con fascia stringe

(3) Della Com. *Governatore* -- presso *Atene* lib. VI.

(4) La parola greca traslatata lateralmente risponde a *cotyla* de' latini, ciottolo degl' italiani, vaso da bere, che contiene la metà di uno staio.

S' ha più turgido il ventre — Se ad un'altra
 Gibboso è il tergo, con verghette tosto,
 Con tavolette, con lunghe aste il ventre
 In fuori si respinge — Il rosso ciglio
 Con fuligine un'altra si dipinge.
 — S' unge di bracca chi colore ha bruno;
 — Chi bianca è assai si frega col belletto (1).
 Nudo si mostra quanto ha bello il corpo.
 Quelle che belli han per natura i denti
 Ridon per forza, la beltà del volto
 Onde mirare que' che son presenti.
 S' odioso è il riso, tutto giorno in casa
 Si restano... di mirto una verghetta
 Tenue retta sulle labbra si hanno,
 Onde opportune scoprire i denti,
 Le labbra aperte, quando voglion, quando
 Non vogliono (1)...

V.

Simile quasi per natura al vino
 E l' uomo : come al nuovo vino è d' uopo
 Che cessi è d' uopo di bollir, sì l' uomo
 Ancor dee rallentare. Sulle prime
 Ingiuriosi agli altri, e poscia duri
 Aver può moti; rallentata alfine,
 Cui era acclino la stoltezza, allora
 Simile al vino in una età matura
 Ei giunto a tutti ne' seguenti soli
 Grato si vive... (2)

VI.

Che dir dobbiamo ? a' venditor di fichi
 I buoni esporre de' canestri in fuori
 È sempre in uso: i viziosi, e i duri
 Occultare in sotto: come tai li compra
 Poscia chi merca, numerato il prezzo

(1) La parola greca dell' originale è *καυδασπορα*, che meglio non si può voltare nel nostro linguaggio che belletto.

(2) Nel greco originale sono alcuni giochi di parole, che poco rispondono al metro italiano, onde mi sono qui attenuto al senso meglio che alle parole del poeta.

E chiuso a un tempo in tasca, in tanta frode
 Di fichi in vece fuor del giuro porge,
 Fichi immaturi (1).

VII.

E vive, e morte sono sempre infeste
 In mar le fiere, e a noi dannose — Rotto
 In mare un legno naufragato, aggrampa,
 E tosto il naufrago ingozza qualche fiera.
 Ma se le fiere son pescate, allora
 Inopia preme chi le compra, tanto
 Hanno di prezzo quanto son le nostre
 Sostanze, in casa, chi le merca, riede
 Inope tosto.... (2)

VIII.

Con que' che vuole pur che son chiamato
 Io ceno: e quando tengonsi le nozze
 Pur non chiamato. Allor festivo io sono,
 E quanto più posso studio le risa.
 Chi a convito mi chiama io lodo in faccia;
 Que' che si oppone rampognar non cesso,
 L'insulto ancora. Poi di cibo, e vino
 Pieno men riedo, senza che un valletto
 Mi precedesse con la face in mano.
 Tra le tenebre rampico, vacillo...
 Co' circitori se m'incontro a caso
 Io priego gl'Iddii non voler con pugni
 Me battere, e con verghe. Giunto in casa
 Di notte, illeso io dormo, e l'anima in prima
 Cerco calmar, che lietamente il vino
 Riscalda... (3).

VIII.

Dopo Solone non vi fu più saggio
 Legislatore d'Aristonico, altre
 Sì varie altre leggi ei divulgò, ma ora
 Un aurea legge ha promulgata, e nuova.

(1) La parola greca risponde a *caprificus* de' latini, ficata selvatica; ma vero è che il poeta voglia intendere — fichi duri, o guasti.

(2) Che ciò sia vero ce ne ammaestra Plutarco, *olim Romas clamabat plus vendi piscem quam bovem* — Plutarco in *Sympos. quaest. 4. 4.*

(3) Della *Comm. Parasito* — presso Atenèo lib. VI.

— Che non sedendo i venditor di pesce
Ritti si stessero mai sempre — inoltre
Che fosse il prezzo sopra appese tele
Scritto in appresso, onde colui che merca
Rieda tosto in casa, e degl' Iddii a paro
Sotto macchine si venda... (1)

X.

Apprendi qual gran male all'uomo è il ventre,
E in qua' per certo imperioso impulso
Misfatti ci trascina. Al nostro corpo
Se mai si tolga questa parte, alcuno
Non vi sarà che a bello studio voglia
Mostrarsi ingiusto, opprimer gli altri: ormai
Per sua cagione atroci, indegne cose
Si fanno... (2)

XI.

Vn tempo il mio padrone all'eloquenza
Giovine ancora diede mente; e poscia
A far da Sofo. Vn' uomo Cirenéo
Ingegnoso sofista, come è fama,
V'era Aristippo in quell'età il più saggio,
Intemperante a un tempo più che gli altri.
Il mio padrone dandogli un talento
Fu suo scolare; dal suo labbro apprese
Poco dell'arte, e sol si apprese tutta
L'arte della cucina.... (3)

XII.

Chiunque la beltà di un fresco corpo
Solo ama, e del suo amore altrà ragione
Non ha che voluttade, degli amici
Non unqua è amico: l'amor suo mortale
Ingiurioso è all'AMOR DIO... (4)

-
- (1) Della Comm. *Lebete* -- presso Atenèo lib. VI.
(2) Della Comm. *Commorenti* -- Presso Atenèo lib. X.
(3) Della Comm. *Galatea* -- presso Atenèo lib. XII.
(4) Della Comm. *Elena*

XIII.

Epicaride parvolo di corpo
 Diè fondo al patrimonio in cinque giorni,
 Si celermente, e si leccardo a un tempo
 L'inghiottì rotondato... (1)

XIII.

Io son biato, sigl' Olimpico Giove
 M'ami, e Minerva, non perchè, uditori,
 Vivanderò tra nozze, ma di cibi
 Fino a crepar perchè io m'empio, solo.
 Per questo il ciel mi sia propizio, e piaccia
 Alla vita sì togliermi agl' Iddii (2).

(1) Della Comm. *Fedro* lib. VII. Qui il poeta par che alludesse a ciò che fanno i farmaci, che mescolano più cose, e le rotondano in una pillola per inghiottirsi a un tempo.

(2) Della Comm. *Mendace*, presso *Ateneo* lib. VI.

CAPITOLO XXVII.

REPUBBLICA DI TURIO. Origine di questa città -- Vn contrasto, e responsi di Delfo -- Sua divisione in latitudine, e longitudine, sue pia zze, e quartieri -- Discordie, loro origine, e qual termine si ebbero -- Divisione de' cittadini, e denominazione delle sedi di loro -- Forma di repubblica -- I Romani, respinti i Bruzi, che l'avevano lasciata a ruba, vi mandano una colonia -- Nuova denominazione -- Sentire di Mazzocchi -- Gratitudine de' Turii verso i Romani -- I Turii son disfatti dai Lucani -- La flotta di Dionisio, che movea contro Turio rompe in mare -- Loro sacrifici al vento Borea -- Dopo la strage di Canna è accresciuta di gente erdonéa -- Turio siegue le armi cartaginesi, e per qual ragione -- Innalza statue ad Annibale -- Ritorna alla fede romana -- Suo porto -- Turio siegue le armi cartaginesi, e per qual ragione -- Innalza statue ad Annibale -- Ritorna alla fede romana -- Vna quercia, ed altre cose di pregio singolare -- Suo porto -- Numismatica.

*Scatufigine non procul a Sybari inventa, cui nomen
Thuriae per aeneum cuniculum... latices effundente
sedem hanc esse a Deo praemonstratam interpretati,
circumductis pomoeriis, oppidum ibi statuunt, quod
de fonte Thurium indiderunt.*

Diodori Siculi lib. XIII.

Di una città chiara negli antichi fasti dell' istoria, che dettando leggi a sè stessa governossi lunghi anni a repubblica non sia lieve argomento ripetere alquanto più a lungo gli esordi, lo stato di floridezza, le discipline, il governo, gli urti di guerra, gli studi, onde è classica la sua terra, e finalmente le cagioni di sua decadenza.

Turio benchè sulle prime fosse un' aggregato di più popoli, Sibariti, Tessali, Ateniesi, di Moréa, pure ripete la primiera sua origine dalle reliquie de' Sibariti. Que' pochi Sibariti, adeguata al suolo la città di loro, scampati per ventura dal ferro de' Crotonesi, per non lasciar deserta quella terra, ove rimanevan le tombe de' loro padri, ed ancora l'eco ripetevasi delle feste a quando a quando celebrate nelle piazze frequenti di lieto popolo, volendo far risorgere dalle rovine una nuova Sibari, tutto che dispersi, animati da un solo pensiero, dalla carità del patrio suolo; si cercarono, si chiamarono, mossero a rifabbricarsi quivi un tetto. Non lunga mora, e ne furono discaociati da Crotonesi, e ciò da

un pensiero di temenza, ch'è accresciuti di numero col tempo, e di potere non avrebbero lasciate invendicate le paterne sciagure. Da ciò que' figli della sventura erranti senza tetto, tolti alla speranza di ogni loro fortuna, cui solo rimaneva, e per maggior duolo, la memoria d'una grandezza di loro, mandarono agli Spartani, agli Ateniesi, offrendo in comune la città di loro. Ciò non fu lungi al volere degli Ateniesi, non così degli Spartani. Onde riempite dieci navi di gente Ateniense, e della Moréa, gridato ancor all'oggetto pubblico bando, scioglievano a colonia per Sibari, guidati da Lampono, e Senocrate. E prima, ch'è nulla di alto momento s'imprende agli antichi senza i responsi dell'oracolo, a loro che lo dimandavano partiva una voce dalla misteriosa cortina — quivi fabbricarsi un tetto ove a brevi sorsi bevessero le acque, e largito il pane abbondantemente. Nulla di opposto a' responsi dell'oracolo, interrogando l'itale contrade, ritrovarono il luogo opportuno. Quivi una fonte, che effondeva acqua per un piccolo canale a bronzo, quivi per ogni lato campi ubertosi: onde vi fabbricarono una città a cui diedero il nome di Turio dalla fonte, che aveva la denominazione di *Θοῦρια* (1).

Non lungo tempo, e nacque fra loro un'urto, un contrasto. Si contendea di quale colonia doveasi considerare la nuova città, e chi conoscerne per fondatore. Gli ateniesi, ch'è più numerosi, si voleano darne veri fondatori — Que' di Moréa ciò voleano per sè, ch'è non poche città di loro aveano mandati coloni per fondarla — Ostinato era l'urto, fiero il contrasto. Ma a toglier di mezzo ogni discordanza mandossi in Delfo, onde saper dall'Oracolo — quale delle due colonie tenersi per fondatrice, l'oracolo rispondea — *son io il fondatore della nuova Turio*. Questa vo-

(1) *Sybaritas qui secundo a patria exacti profugerant, missis in Graeciam legatis a Spartanis, et Atheniensibus contendunt, ut et reditus... et colonias participes esse velint. Lacedemonii quidem petitionem illorum non admittunt, sed Athenis decretis auxiliis, X naves milite completas Sybaritis mittunt, quorum Lampon, et Xocrates praefecti. Praeconibus ergo huc illic per urbes Peloponesi missis, publice denuntiant-liberam se copiam facere omnibus colonias novae aggrediendi. Non exiguus inde numerus assensum praebet: cum Apollinis oraculo non parum movebantur qui monebat illic loci urbem condendam esse, ubi modicae aquae potus, panis vero citra mensuram comestus suppeteret. Cum igitur suscepta in Italiam navigatione, Sybarim appulissent, locum habitatiōnis a Deo iussum diligenter inquirunt. Et scaturigine non procul a Sybari inventa, cui nomen Thurias, per aeneum cuniculum quem medicum, id est medicum aecolae vocitabant, latices effundente, sedem hanc esse a Deo praemostatam interpretati, circumductis pomoeris, opidum ibi statuunt, quod de fonte Thurium indicarant.*

ce tolse via ogni contesa, onde affratellati viveano giorni di pace (1).

Trogo nulladimeno la vuole edificata dell'amico indivisibile di Ercole, da Filottete, e soggiunge che quivi fino a' suoi tempi si vedeva ancora il sepolcro di lui, non meno che le frecce di Ercole, pendenti da un templo sacro a Febo, che furono credute da Greci una delle fatalità di Troia (2).

Tutta la città divisa nella sua latitudine avea tre piazze, cui si dava la denominazione di Eroa, Turia, e Turina; divisa per lungo era fornita di quattro quartieri, nominati Eracléa, Venere, Olimpio, Bacco (3). « La divisione in quartieri, dice il Grimaldi (4), altro oggetto non avea, che di alloggiare in ognuno di essi i diversi coloni, unendo insieme coloro, che aveano l'istessa origine, come appunto si suol fare negli stabilimenti degli Europei nelle Indie, divisi in quartieri secondo le diverse nazioni, che vi abitano ».

Ma quale unità sociale potea sperarsi da un popolo, ch'era il risultamento di gente di vario cielo? L'unità sociale è il risultamento dell'unità de' voleri; or quale unità di voleri potea mai aver luogo tra genti di vario sentire, indocili gli Ateniesi di tollerare l'oppressione, molle il Sibarita, non so di qual carattere que' di Moréa? Onde goduti brevi giorni di pace, che furono come le prime ore d'innocenza, si svegliò tra loro un'urto, nacquero alterni odii, che furono cagione di lagrime, di morte — I Sibariti malcontenti aver chiamate le colonie ateniesi, e di Moréa, e ricordevoli in pari tempo di loro antica grandezza, cercavano soverchiare i greci coloni con alcune distinzioni oltraggianti: le prime dignità, le più decorose magistrature, i campi più propinqui alla città voleano serbar per sè, lasciare agli ospiti solo le dignità meno luminose, i campi lontani alla città. Inoltre volevano che le loro donne prima che quelle de' coloni porgessero vittime, e sacrifici agl' Iddii. Questo maggiormente accese le faville della discordia, suscitossi un incendio, un'aperta guerra civile. I greci coloni, chè superiori di numero, fecero de' Sibariti spietato ma-

(1) Diodori Siculi lib. XII.

(2) Trogi lib. XX.

(3) *Tum urbis longitudine in IIII plateas exporrecta, unam Heracléam vocitant, secundam Aphrodisiadem, tertiam Olympiadis, et quartam Dionysiadis nomine insigniunt. Latitudinea in tres plateas divisa, primam Heroam, alteram Thuriam, prostramamque Thurianam appellarunt. Cumque vicos hinc inde interiectis domibus explevisent, urbs commode digesta, et pulcher exaedificata videbatur.*

Diodori Siculi lib. XXIII.

(4) Grimaldi - Annali del regno di Napoli Vol. II.

cello, campandosi solo que' che si cacciarono dentro terra alle rive di un fiume vicino (1).

Si le cose, si moderarono un governo, che reggeasi a popolo. Chiamati dalla Grecia nuovi coloni, compartite loro le altre terre, e finalmente venuti ad alleanza con la vicina repubblica de' Crotonesi, divisero gli abitanti in dieci tribù, alle quali diedero la denominazione da quelle genti, che n'erano parte. Que' coloni che ripeteano l'origine di loro dalla Moréa furono divisi in tre tribù, Arcade, Achéa, Eléa, e si ebbero la sede in un sol quartiere. Que' ch'erano venuti da più longinqui popoli furono divisi ancora in altrettante tribù, Beozia, Anfizione, Dori, ai quali fu dato il secondo quartiere. Que' che in ultimo erano venuti dalla Grecia si ebbero il terzo, diviso in quattro tribù, Iade, Ateniese, Euboica, Insulare (2).

I Turii intendevano reggersi a repubblica; ma dov'era l'eguaglianza sociale? Qual voce, qual parte avea il popolo negli affari politici, ne' pubblici interessi? — Tutto il governo era ristretto in mano di pochi; ed era questo un governo violento. Que' che avevano maggior censo, quegli occupavano le magistrature, e divenuti potenti alto estollevano il corno dell'usurpazione, e del sopraprendimento. Onde tal governo, era un oligarchia, anzi che repubblica. Ma il giogo oligarchico non ebbe lungo potere. I lumi delle scienze, che a grado, a grado diradavano le dense tenebre dell'ignoranza, i progressi del commercio, che modificavano meglio i costumi degli uomini, l'esempio ancora di altre nazioni a repubblica furono un salutar rimedio a scuotere il giogo, e scemarla almeno, se pur non tolsero di mezzo il poter dell'Oligarchia. Il rigor delle leggi lor dettate da Caronda, delle quali fra breve ci sarà ozio favellare, ne porsero l'occasione. La gioventù intenta alle armi mal soffrendo di non poter occupare, e ciò per una legge di Caronda, la prefettura militare, se non dopo il periodo di cinque anni, dimandarono togliersi di mezzo questa legge, e malgrado le opposizioni de' magistrati,

(1) Diodori Siculi lib. XXIII.

(2) *Sed cum multum adhuc fertilis, et elegantis agri superesset, cultores ex Graecia non paucos arcessunt, inter quos, et reliquas in urbe sedes, et agrorum fundos aequali sorte distribuunt. Residua ergo civium frequentia magnas in brevi divitias accumulavit, in quoque cum Crotoniatis amicitias fudere, praecolare deinceps rompublicam administravit; eaque ad statum popularem confirmata cives in X tribus digesserunt; quibus a sua cuique gente nomina indiderunt. Tres et Peloponnesio collectas nominerunt, Arcadem, Archaidem, et Eleum. Totidem ex remotioribus inde populis cuique tribus cognatis Boeoticam, Amphyciones, et Doriensem. Quapropter inde reliquas ex aliis gentibus, Iadem, Athenaidem, Euboidem, et Insularem.* —

Diodori Siculi lib. XIII.

non fur vani i voti di loro (1). Ancora nulla lasciarono obbligar gli usurpatori di richiamar le cose nello stato primiero, distribuir i terreni a' cittadini in egual misura. Quanta salutare fu questa riforma! — In poco tempo si videro prendere le cose altro aspetto, e nascer tra loro un governo democratico.

Ma agli urti intestini seguirono quelli de' popoli diatorni. Insidiata più volte, ed assalita al di fuori, e preda non meno le volte dal rapinar soldatesco, pure non giunsero nè i Bruzi nè i Lucani a vederne l'agonia, la morte. I Bruzi, che l'avevano assediata lasciandola a ruba, ne furono respinti da Romani venuti in aiuto, capitanati, sì Valerio Massimo (2) dal console Fabricio. Allora si fu che per un consulto del Senato romano, come dice Livio (3), fu mandata in Turio una colonia latina di 3000 pedoni, e 300 cavalieri, guidata da' triumviri Gn. Manlio Vulso, L. Apustio Fullo, e Q. Elio Tuberone. Allora in pari tempo la repubblica, obliato l'antico nome di Turio, fu denominata, sì Strabone (4), COPIA. Ma ripetiamo con l'eruditissimo Mazzocchi donde ebbe luogo tal denominazione. I nuovi nomi, ei dice, che i romani davano alle città, che ingrandivano con loro colonie, erano una vera interpretazione dell'antico nome. Le volte le davano una nomenclatura greca non allontanandosi dai limiti di una vera traslazione, le volte si servivano dell'erudizione Tirrena, quando il nome della città ripeteva la sua origine o da' fenici, o d'altri popoli orientali. Il nome di *Copia* non a Turio, sì bene risponde a Sibari, primo nome di quella città — Il nome *Copia* risponde all'ebreo *Sheber* — annona (5). Nè furono i Turii sconoscenti a' benefici

(1) *In Thurinorum republica id. accidit, cum enim legem haberet per quam non nisi intermisso quinquennio militum praefecturam gerere liceret, iuniores quidem rei militaris periti, et apud multitudinem pro custodibus probati, cum caeteros, qui in rebus gerendis versabantur, cernerent, ac facile se consecuturos arbitrarentur, legem illam aggressi sunt, tollere primum, lata altera lege, ut liceret perpetim eisdem praefectos esse.*
Aristotelis polit. lib. II.

(2) Valerii Maximi lib. I.

(3) *Eodem anno (V. C. 559) coloniam latinam in agrum Thurinorum triumviri deduxerunt Cn. Manlius Vulso, L. Apustius Fullo, Q. Aelius Tubero, cuius lege deducebatur; tria millia peditum iere, CCC. equites.*
Livii lib. XXXV cap. VIII.

(4) Strabonis lib. VI.

(5) Mazzochii Collectaneae Hi. nota 91.

del Senato Romano : diedero di un pubblico simulacro in Roma, e di una corona il tribuno della plebbe C. Elio per aver portata una legge contro Stennio Statilio, che infestato aveva per ben due volte la città, e di un' altro simulacro il console Fabricio, che l'avea scampati dall'assedio (1).

A Turio si preparava una scena più distruttiva : nemici più ostinati vegghiavano a suo danno — I Lucani a quando a quando depredavano i campi de' Turii. Questi, chiamati i loro alleati, ma accesi da precipitoso ardore senza aspettarli, movevano contro i Lucani solo con 1400 fanti, e 1000 cavalieri. I Lucani, che non dissimili a' barbari spreggiando l'arte di guerra, amavano solo le sorprese, le imboscate, le scorrerie, non aspettando l'incontro de' Turii, si cacciarono a poco tempo ne' monti, nelle selve di loro. I Turii gli affrontano, gl'insieguaono, e penetrando nelle regioni di loro, ne lasciano a rapina, a devastazione un castello. Fu questo un'esca a loro rovine; chè inorgogliti, e guardando a spreggio il nemico si aprivano il passo per anguste gole di menti, onde ir a dabellare la città capitale. Sventurati! incauti in un luogo circondato di alti colli, non che interrotto da spessi gioghi si videro accerchiati senza scampo dall'oste nemica a 3000 pedoni, e 1000 cavalieri. Si attacca, ferve d'ogni lato l'urto di guerra, si estolle il grido di vittoria tra guerrieri Lucani, a gran numero cadendo tolti alla vita i Turii guerrieri.... Solo pochissimi 'si aprirono lo scampo guadagnando una collina meno elevantesi sul mar Tirreno: e questi nemmeno erano tolti al pericolo, avevano alle spalle il nemico, che inseguivali fino all'ultima strage... Videro intanto in mare a bordo alcuni legni: lor nacque una speranza credendo esser appartenenti a' Regini, si danno a nuoto onde raggiungerli, e salvarsi. Ma non erano de' Regini, non legni di un popolo amico — erano di Dionisio Siracusano venuti in aiuto a Lucani, capitanati da Navarco Leptimo... Navarco! fratello di Dionisio, educato nella reggia di un tiranno, spedito contro da un tiranno, ah!... eppure non era egli un tiranno: il suo cuore viveva solo all'amore — accolse invece umanamente quell'avanzo sventurato, lo menò a terra, ove erano i Lucani, conciliando e gli uni, e gli altri in una valida pace, solo che i Turii dovessero pagare a' Lucani una *mana* per ognuno, che risponde in tutto a 1500 docati del

(1) *Publice statua ab externis est Romae C. Aelio tribuno plebis, lege per lata in Stennium Statilium qui Thurios bis infestaverot. Ob id Aelium Thurini statua et corona aurea donarunt. Idem postea Fabricio donavere statua liberati ab obsidione.* — Plinii lib. XXIII, esp. 6.

nostro regno, per l'adempimento di che egli stesso si volle a mallevadore pe' Turii (1).

Ma ciò non andava a sangue a Dionisio. E' che al dispotismo aggiungeva una sfrenata ambizione non poteva approvare un'atto di umanità, che rendeva vuoti i suoi disegni. Non pace, una eterna discordia amava che regnasse tra Lucani, e Turii, sperando dal continuo urto trarre profitto. Vero è, non lungo tempo, e si vide il Siculo mare, come dice Eliano (2), solcato da 300 sue navi, e veleggiare a danno di Turio. Già il vicino porto n'era tutto ingombro, la città era nel conflitto di assedio, i guerrieri si disponevano alla violenza, all'assalto, quando un vento romoreggia dal settentrione, commote le onde, si vedono barcolare incerte le navi, le cime dell'antenne cozzar l'une con le altre, e discissi i lini, tutta l'armata navale ir dissipata, e dispersa — Turio è salva.

Turio è salva: e Turio non sa obbliare un beneficio — Turio siegue le orme delle nazioni. Ricordava Turio, che i Persi porgevano culto a' venti; che i Greci avevano i venti tra gl' Id-dii; che Achille presso quel cieco, e Divin raggio di mente, propiziava il Borea, e Zefiro con prieghi, e sparger liquori, e prometter loro di bagnar le are col sangue di una vittima, onde con lo spiro di loro alimentassero le fiamme del rogo acceso per incenerire le membra dell'estinto amico Patroelo; che il figliuol di Anchise a'propizii Zefiri strozzava una bianca agnella: volle Turio anch'essa erger templo ed altari, sgozzar vittime, porger sacrificii al vento Borea, che aveva dispersa la flotta siracusana.

Quando le bandiere cartaginesi, dopo la guerra distruttiva ne' campi di Canne sventolavano vincitrici per l'itala penisola, Turio fu aceresciuta di gente che si era scampata da Erdonea. Incendiata questa città da Annibale, come dice Livio (4), per timore, che non se ne prendessero possesso i Romani, le genti furono menate parte nella Torre del mare, città un tempo, or castello nella Lucania, e parte in Turio.

In questa lotta di Cartagine, e dell'impero Romano, ancor Turio, tutto che colonia, come abbiamo veduto da Livio, e

(1) Diodori Siculi lib. XXIII.

(2) *Adversus Thurios navigabat Dionysius, contraque ipsos tercentas naves militibus gravis armaturae instructas agebat. Boreas vero ex adverso relictans navigia confregit, et universas navales eius copias debat. Ea eo rem divinam Boreas faciendam Thurii instituerunt, et publicis decretis civitate donarunt, atque domum certam, facultatesque ei assignarunt, singulisque annis sacrificia abulerunt.*

Eliani lib. XII. esp. LXI.

municipio Romano, come si è noto da' commentari di Cesare (1) si vide seguire le armi di Annibale. Ciò fece, dice Livio (2), non tanto ad esempio de' Tarantini, di que' di Metaponto, quanto per furore contro i Romani a cagione degli statici dianzi tolti alla vita. Gli amici, i congiunti degli estinti, aggiunge il gran Padovano, mandarono ad Annone, ed a Magone, che non di lontano erano accampati nel territorio Bruzio, di far pratica, onde movessero vicino le mura della città, essendo pronti darsi nelle mani di loro. Con pochi era allora presidio in Turio M. Atinio, che i duci Cartaginesi credevano venire alla pugna, fidato non già nello scarsissimo numero, ma nel valore della gioventù Turia, che a tale uopo aveva arrollati sotto le bandiere. Perciò divisi gli armati, entrarono ne' campi di Turio, Annone avvicinandosi alle città con la fanteria, e Magone fermandosi con la cavalleria su gli opposti monti per il sospetto d'insidia Marco Atinio ignaro dell' indestimo tradimento, e dell' insidie dell' este nemica, venne a giornata campale con la fanteria. Lentissima fu la mischia: pochi delle prime file romane pugnando, i Turii se ne stavano più tosto come spettatori. Le armate Cartaginesi a bello studio traevano indietro il piè, onde avvicinare il nemico al dorso de' monti, ove era la cavalleria. Così fu: avvicinati i Turii, a' monti, repente estollendo un grido, uscì fuori la cavalleria nemica, e rotti i nemici, si aprì il passo nella città, ove fu ricevuta a porte aperte.

I Turini seguendo le armi di Cartagine innalzarono ad Annibale simulacri, che, si Plinio (3), si vedevano in tre luoghi della città. Ma rovesciato dalla fortuna l' Eroe guerriero, Turio ritornò alla fede Romana. Si Livio (4).

Nella guerra civile, quando Pompeo, e Cesare, l' uno più ambizioso dell' altro, cercavano alternativamente soverchiarsi, Turio militò sotto le bandiere di Cesare, onde Pompeo l' assediava; ma, si Appiano (5), ne fu respinto.

Varrone vuole che avanti questa città era una quercia, che

(1) ... *Coblius profectus, ut dicitabat, ad Caesarem pervenit Thurios: ubi cum quosdam eius municipii sollicitaret, qui eo praesidii causa missi erant, pecuniam polliceretur ab iis est interfectus.*

Julii Caesaris lib. III. cap. XXII. de Bello Civili.

(2) Livii lib. XXV. cap. XII.

(3) *Annibalis statuae tribus in locis visuntur Thuris, intra cuius muros solus hostium emisit hastam.*

Plinii lib. XXXIII.

(4) *Eodem tempore (V. C. 539) in Brutiis ex XII populis, qui anno priore ad Poenos desciverant, Consentini, et Thurini in fidem populi Romani redierunt.*

Livii lib. XXV. cap. I.

(5) *Pompeius Thurios... obsedit — e poco dopo — Pompeiani a Thuris reiecti sunt.*

Appiani Bell. civilium lib. VI

mai spongiavasi delle sue foglie (1). Plinio ne loda il gesso (2) e la salamoia, o salsa di tonno (3), ed il vino (4).

Eliano vuole che vicino Turio fluisse un fiume detto Lisio di lucide acque, e che produceva pesci di color nero (5).

Pausania, dice che non lungi da questa città era un porto fabbricato dall' arte per comando dell' imperatore Adriano (6).

Turio governandosi lungo tempo a repubblica con le sue proprie leggi coniaua medaglie, e monete. Loro solo con figgere gli sguardi, pare che si possa dare una interpretazione, se non certa almeno non improbabile. Si le une, che le altre per lo più portano scolpita l'impronta or di un toro, ora di una Minerva. Il toro oltre esser segno di fortezza, è simbolo ancora, come ci è noto dalla favola, de' fiumi, a ragione della tortuosità del corso di loro. Minerva è simbolo delle armi, che, sì la favola, ella armata si nacque danzando dal corvello di Giove, e diede il nome ad Atene. Dunque i Turii col toro di che erano adornate le loro monete volevano esprimere o la fortezza di loro, o il fiume Sibari sulla cui sponda era fabbricata la città: con Minerva poi volevano forse significare le guerriere virtù di loro, o l'essere una colonia Ateniese. Le volte portavano ancora scolpito il teshcio d' Apollo, o un pesce. Con l' Apollo, a mio credere, voleano forse esprimere la sublimità della poesia de' loro celebrati poeti Menandro, e Alesside; col pesce forse que'di ch'è secondo il vicino Sibari.

Non tutte erano coniate di un medesimo metallo, alcune erano di oro, altre di argento, altre di rame.

Di oro — I. *Caput Palladis cum monstro marino* — *Taurus*
ΘΟΥΡΙΩΝ.

Di argento — II. *Caput Palladis* — *Taurus cornupeta piscis*
ΘΟΥΡΙΩΝ.

(1) Item Sybari, qui nunc Thurii dicuntur quercus simili esse natura, quas est in oppidi conspectu — quas folia non amittit.

Varronis rei rusticae lib. I.

(2) Gypsum calci cognatum a lapide coquitur in Thuriiis.

Plinii lib. XXXVII.

(3) Laudatur Thurtis muria.

Plinii lib. XXXI.

(4) ... vina. Leveriniana, et Consentiae gratia... antecedentibus Thurinis.

Plinii lib. XXIII.

(5) In Thuriiis fluvius Lisius appellatus, tametsi perlucidus liquoris habebat, nigerrimos tamen pisces creat

Aeliani Var. historiarum lib. XIII.

(6) ... quotquot Italias res, eiusque oppida investigarunt Thurium, aiunt, situm inter Brundisium, et Hydrundem... statio autem navium artificialis, et Hadriani imperatoris opus est.

Pausanias in Eliacim lib. VI.

III. — Caput Pall. alatum — Taurus cornup.
viet. superool. cor. impon. ΘΟΥΡΙΩΝ.

III — Caput. Pall. laur. — Taurus gradiens,
piscis. ΘΟΥΡΙΩΝ.

V. — Caput Pall. — Semibos θ.

Di rams — I. Caput Pall. gal. — Taurus corn. piscis ΘΟΥΡΙΩΝ.

II. — Caput Apoll. — Tripus ΘΟΥΡΙΩΝ.

III — Caput. Apoll. — Lyra ΘΟΥΡΙΩΝ.

CAPITOLO XVIII.

CARONDA E SUE LEGGI. Sua patria — A quali popoli dettò leggi — Vario sentire de' classici intorno tali leggi — Si uccide, e per qual ragione — Frammenti e proemiodi sue leggi.



... *legislatorem ex civibus eruditae scientiae cultu spectatissimis optimum Carneadem (*) delegerunt.*
Diodori Siculi lib. XIII.

Chiamare alla considerazione biografica un' uomo chiaro agli antichi, che dettando leggi a più popoli si diede norma di virtù, non sarebbe inutile argomento. Ma tutto va disperso nella lunga notte de' tempi, e le notizie biografiche, e la sua patria, solo a noi resta un frammento di poche leggi, benchè ancora contrastato, come scampato dal dente del tempo.

Valerio Massimo lo vuole cittadino di Turio (1). E Diodoro Siculo dice, che i Turini scelsero Caronda loro cittadino per dettar leggi alla repubblica di loro stessi (2). Aristotile al contrario, ed altri lo vogliono oriundo di Catania (3).

Oltre le leggi che dettò a Turio, Aristotile vuole, averne dettate ad altre città d' Italia, e di Sicilia, a Catania, a Gallipoli, a Negroponto, ad Imera, a' Leontini, a' Melazzo, a Zangle. Eraclide, ed Eliano vogliono, aver date leggi ancora a Reggio (3); ma ciò è contraddetto.

(*) Gli antichi indistintamente sogliono dare a Caronda ancora la denominazione di Carneade.

(1) Valerii Maximi lib. V.

(2) Diodori Siculi loc. cit.

(3) *Latores vero legum fuerunt Zaleucus Loeris ad occidentem insulentibus, quos Epizephyrios appellant Graeci: et Charondas suis civibus, et aliis Chalcidicis circum Italiam, et Siciliam civitatibus.*

Aristotelis lib. II. Cap. XII. de Republica.

Gamblico nella vita di Pitagora vuole che que'di Catania abbiano resi divini onori a Caronda a sola ragione delle sue leggi, come praticarono i Locresi al gran Zaleuco, lo che si studiò ancor dimostrare Raffaele Trischeto du Fresne in una sua epistola diretta a Pietro Segonio, per mezzo di una antica moneta Catanese.

Le sue leggi erano dettate in verso, onde Atenéo (1) con l'autorità di Ermippo dice, che si contassero presso gli Ateniesi tra le tazze, cioè ne' lauti deschi — ἔδοξαν Ἀθηναῖοι καὶ οἱ Χαρόντου νόμοι κατ' αἶνον. Col nome di Atene qui deve intendersi Turio, ch'era colonia Ateniese.

Eppure qual contrasto di sentimenti intorno tali leggi? — Il gran filosofo Stagirita tuttochè ne rende alto elogio, anzi nel libro della repubblica, in parlando della famiglia, si è giovato della definizione di Caronda — *costar la famiglia di coloro che prendono il pane dallo stesso paniero* (2), nulladimeno egli stesso soggiunge ne' libri politici, altro non avesse aggiunto Caronda alla legislazione de' nostri greci, che le azioni, ed i giudizi contro i falsi testimoni. Diodoro Siculo vuole, che a molte leggi da lui ritrovate aggiunte quanto mai di più utile potè raccogliere dagli antichi legislatori. Gamblico nella vita di Pitagora in parlando, che da questo filosofo la libertà fu rivendicata alle città, Crotona, Sibari, Catania, Reggio, Imera, Girgento, Taormina, dice che le leggi, cui si governarono queste città fossero dettate da Pitagora per mezzo de' suoi discepoli Caronda, e Zaleuco. Il chiarissimo Bentleo si è fatto più innanzi. Ei con vari argomenti, e molte ragioni cronologiche si studia dimostrare, che Caronda nè ai Turii avesse dettate leggi, nè il frammento delle leggi raccolte da Diodoro Siculo, e da Stobéo fosse genuino di Caronda, ma suppositizio. Ma che vale la sua, contro le autorità di Aristotile, di Cicerone, di Diodoro Siculo, di Stobéo, che fanno onorata memoria di tali leggi, e le vogliono di Caronda? E non è vero inoltre che il gran teologo di Vpsal (città di Svezia) Samuele Skunk illustrò varie di tai leggi con singolari sue dissertazioni senza muovere alcun dubbio?

(1) Athenaei lib. XIII. *Drimnosophistarum.*

(2) *Societas... in omnes vitas dies constituta, naturae conveniens et consentanea, domus est: cuius societatis participes, et consortes opocυμουσ Charondas appellat: id est, ex eodem panario, seu ex eadem apotheca victum sumentes nos convivtores appellamus.*

Aristotelis lib. I. cap. H. de Republica.

Caronda morì martire, come dice il celebre Swinburne (1), delle sue proprie leggi. Ei ritornando un dì dalla campagna col ferro pendente al fianco, vide il popolo chiamato in adunanza eccitarsi a trambusta, e curioso saperne la ragione, ed insinuar loro la pace, non memore delle sue proprie leggi, che col danno della vita vietavano presentarsi armato a parlamento, alto si udì la voce d'un malevolo — distrugger le leggi che egli stesso aveva fatte — No: egli allora, io stesso l'adempisco — e imbrandito il suo proprio ferro si tolse alla vita (2).

Quelle infuori, che ebbero bisogno di una riforma, le leggi di Caronda furono sempre in vigore; ciò nacque dall'inalterabile severità, cui voleale osservare. Ma a' nostri tempi non ne son rimaste che poche, le quali si trovano sparse in Stobéo, e Diodoro Siculo, dai quali mi ho studio raccoglierte, e dal greco voltarle nel nostro idioma.

I. Legge — Escludeva dal senato, e dal patrio consiglio colui che padre di più figli passava a seconde nozze. Poichè credeva il gran legislatore, che non era buon consigliere della patria chi non sapea badare a' suoi figli, dandoli nelle mani di una matrigna.

II. Legge — Comandava, i falsi accusatori esser menati pubblicamente per la città coronati di erica (3), segno di somma iniquità, e di eterno vitupero. — Quanti per non tollerar tanta onta si diedero violenti le mani! Null'altro però più vantaggioso di questa legge.

III. Legge. — Vietava usar del consorzio de' malvaggi — Quanti benchè integerrimi usando co' malvaggi non s'imperversarono

(1) *Après la destruction de Sybaris Thurium devient au état considérable sous la discipline de Charondas qui mourut martyr de ses propres lois.* M. Henri Swinburne — Voyage Deux Sicile Sect. XXXVII.

(2) *Circa quem in morte quidam mirificus casus, et singularis evenit. Nam cum in agrum gladio accinctus propter latronum incursiones exivisset, interim dum ille revertitur accidit, ut populis in concionem advocatam inter se tumultus excitaret. Curiosus ergo seditionem pervestigaturus in medium procedit. Legem autem tulerat ne quis ad concionem cum armis prodiret. Immemor ergo gladii, quem femuri subligatum habebat, cum in concionem advolasset, ansam malevolis criminandi praeibit, e quorum numero unus exclamat: legem ab se conditam ipse destruxisset. Minime hercle, inquit, sed ratam faciam, et districto confestim gladio, se ipse tranfgit.* Diodori Siculi lib. XIII.

(3) Suffrutice di effetto astringente. Altri la fanno entrare nella miscela della birra. Detta altrimenti *Sorcelli*, *Crecchia*, Linnèo in latino la chiama *erica tetralix*. Si credeva di aver la virtù di sciogliere i calcoli della vescia.

anch'essi? Declive è il calle al vizio, ed ha una facile discesa: a buon dritto dunque Caronda alla legge del divieto della prava società aggiunse grave pena pecuniaria.

III. Legge — Riguardava la tutela degli orfani.

V. Legge — Si era contro i desertori, e que' che si erano restii di andare alla gnerra. In questa legge ei mostrò pietà meglio che rigore. Altri legislatori irrogarono a disertori il supplizio della vita: Caronda impose per tre giorni, che si stessero seduti nel loro vestiti a veste muliebre. Potea darsi ritrovato più opportuno per correggere gl' imbelli dalla mollezza?

VI. Legge — Imperava, che i figli de' Turii fossero educati nelle lettere a pubbliche spese. Questa legge aveva in mira i cittadini indigenti, che per le domestiche bisogne toglievano i loro figli alla educazione letteraria. « Questo, dice Tiraboschi, è il primo esempio di scuola a spese del pubblico, aperte a comune vantaggio, e non è certamente piccola lode della nostra Italia, che in questo ancora ella sia stata all'altre nazioni norma, ed esempio (1) ».

Aristotile ricorda un'altra legge de' Turii, ch'è incerta se fosse dettata da Caronda. Per questa legge le pubbliche cariche si occupavano solo da' cittadini più ricchi, e potenti. È questo un argomento, che gl' infelici residui dell' oligarchia non si erano in tutto estirpati nella Turia repubblica (2).

Il medesimo filosofo (3) parla di un'altra legge Turia, con la quale si toglieva, non potersi aver l'esercizio di comandar la milizia, se non dopo il periodo di cinque anni di vacanza dall'esercizio stesso. Questa legge aveva per fine, toglier di mezzo la perpetuità degl' impieghi in una medesima persona, sempre pernicioso in una repubblica.

Ma tali leggi non tutte ebbero lunga durata; alcune bisognarono di emendazione, e furono emendate dal medesimo legislatore, come si legge presso Diodoro Siculo.

(1) Tiraboschi Vol. I. Parte H. Cap. I.

(2) Aristotelis *de Republica*.

(3) Aristotelis *Polit.* lib. II.

Oltre questi pochi frammenti resta ancora presso Stobéo (1) il proemio delle leggi di questo nostro legislatore, che io per ornamento di queste mie ricerche volto a verbo a verbo dal greco originale nel nostro linguaggio.

— I consultori, e que'che professano qualche cosa devono incominciare dagl' Iddii. Perciocchè è ottimo, come si conviene... conoscer Dio come causa, ed autore del tutto. Inoltre bisogna tenerci lontani da' cattivi misfatti, e ciò maggiormente onde restare in armonia con Dio. Poichè con nessuno degl' ingiusti Dio vuole aver commercio. Si studii poscia ognuno, e si esorti, secondo il decoro, ad intraprendere ed eseguir le cose dovute. Imperciocchè nelle cose di poco, e di alto momento porre un'egual disegno sembra cosa troppo umile, e non degna di onesto uomo. Laonde curar dobbiamo di non darci troppo neghittosi alle cose grandi, e gravissime. Ma a seconda del tuo decora, e della tua virtù devi ciascuna cosa ponderare, ed intraprendere, onde ti tornasse ad onore, ed a fermezza.

Niuno deve porger mano di soccorso, nè conversare con uomo, nè con donna, che si contrassegnarono in città con una marca d'ingiustizia: altrimenti si deve ciò rimproverare ancora a lui, solo chè può addiventar simile a colui, col quale comunica. Torni utile poi amare, e conversare con gli uomini buoni, e singolari per virtù, e per emular la probità e fornirci di virtù, ed intraprendere, per dir così, questo massimo, e perfettissimo sacrificio. Poichè senza virtù neppur uno può dirsi perfetto. Conviene ancor porger soccorso ad un cittadino, che viene adontato o nella patria sua, o in istrania regione. È d'uopo pregare, e accogliere familiarmente qualunque cittadino, ch'è amato nella sua patria, ricordevoli di Giove ospitale, come colui che costituito presso tutti per comune Dio non tralascia por mente ed alla ospitalità, ed all' inospitalità.

Inoltre i vecchi sieno costituiti capi de' giovini, e sia loro officio di ammonirli, onde fia noto, che i giovini debbano rispettarli, ed aver di loro un'erubescenza, solo perchè dessi a cagione del pudore, e della verecondia si tengono lunge dai malvaggi. Perciocchè nelle città, ove i vecchi sono impudenti, ancora i figli, ed i nepoti di loro saranno impudenti. Dove è lunge il pudore, e regna l'inverecondia, ivi ha luogo lo scherno, e l'ingiustizia, e finalmente la ruina. Perciò non vi sia pur uno, che abbia le note dell'impudenza, ma ognuno sia studioso di esser temperante, sì per aver propizio Dio, sì per fruir giorni di salute; poichè nessuno impudente è caro a Dio. Inoltre ognuno deve esser studioso di essere onesto; e di un parlar verace,

(1) Stobaei lib. CXXXXV, serm. delle leggi, e delle consuetudini.

odiar la turpezza, e la menzogna; perocchè queste sono le nete, cui si discerne la virtù, e la malizia. Laonde fin dall'infanzia è necessario assuefare i parvoli a tali virtù, riprendendo que' che son propensi a mentire, ed amando que' che sono intenti al vero, e far sì che quanto è ottimo, e fecondissimo nella virtù s'ingenerasse negli animi di ciascuno di loro, e si convertisse quasi in natura. A tali cose ciascun cittadino si studia darsi esempio di temperanza meglio, che di saggezza. Imperocchè simular sapienza è grande argomento di un' animo ignorante, e vile. La simulazione poi della temperanza deve esser vera; nessuno si dia pensiero d'ingegnere egregii fatti, se nulla ha di buona mente, e di azioni.

Convien ancora esser benevolo verso i principi, come lo siamo verso i genitori, praticando loro obbedienza, e venerazione. Poichè chi alimenta in petto sentimenti contrari da' demoni, che sono gli dei tutelari, ed i padroni della città, si avrà la pena del suo mal talento; poichè ancora i principi sono i padroni, ed i signori della città, e della salvezza de' cittadini.

Ma ancora i principi devono presedere a' sudditi, come a' loro figli, e saggi in dando giudizi intorno la disamistà, l'iracondia.

Inoltre meritano lode, e son degni di onori i doviziosi, che porgono a' poverelli, come conservatori de' fanciulli, e di coloro che dovranno difendere la patria. Essi dovrebbero porgere ancora a coloro, che son poveri, non perchè oziosi, o intemperanti, ma solo per voler di fortuna. Poichè la fortuna è comune a tutti. Viver poi nell'inerzia della vita, e nell'intemperanza è solo de' malvaggi.

Similmente si ha da considerar come cosa onesta, de' misfatti di cui altri è coscio, onde la repubblica avendo molti custodi surti dalla sua buona istituzione, sia salva... Convien rivelare poi non solo quelle cose, che altri fecero mal volentieri ed improvidi, ancora quelle che commisero a bel diletto. Ma se colui, ch'è stato indicato da sè stesso si dichiara inimico del denunziatore, sia odiato da tutti, acciocchè si abbia la pena dell'ingratitude, con la quale liberato dal pessimo morbo toglie a sé il suo morbo.

Si devono considerare per grandissime scelleraggini il disprezzo degl' Iddii, l'affligger spontaneo de' genitori, la non curanza de' principi, de' re, e l'ignominia volontaria contra la giustizia. Al contrario si abbia per giustissimo, non meno che santissimo quel cittadino, che onora tutte le cose dianzi enunciate...

Si stimi più onesto morir per la patria, che col desiderio di vivere abbandonar la patria, e mettere in non curanza l'onestà. Perciocchè è meglio morire onestamente, che viver con turpezza, e con obbrobrio.

Non con lagrime, non con sentirne compassione, ma con

la buona ricordanza, e con offrir frutti nascenti in ogni anno bisogna onorare tutti que' che sono tolti alla vita; poichè può sembrare un'ingratitude presso i demoni infernali l'abbandonarci ad un dolore smoderato.

Que' che si mostra superiore all'ira è da stimarsi molto migliore che colui, che erra in dandosi all'ira.

Que' che si dona schiavo alle dovizie, e al danaro sia condannato come un pusillanime, illiberale... e si stimi come un uomo di animo vile; poichè l'uomo di animo magnanimo premeditando seco stesso tutte le cose umane non viene mai, quando gli accaderà, perturbato da simile fortuna.

Niuno parli un turpe linguaggio, ondè con fatti osceni non contamini l'animo, e non riempi la mente d'impudenza, e di scelleranze.

Perciocchè noi chiamiamo con parole dicevoli, e scritte nella legge tutte quelle cose che abbiamo oneste, e care: di quelle cose poi che noi abbiamo in odio ancor la nomenclatura sdegniamo a cagione della turpezza di loro. Sia dunque turpe il parlar di cose turpi.

Ami ognuno la legittima moglie, e ne generi la prole. Nè diffonda diversamente l'umor prolifico, nè consumi fuor l'usato una cosa per natura, e per legge preziosa, e si lasci ad una scelleraggine; poichè natura non per libidine, ma per la generazione de' figli produsse tale umore.

Convien che la moglie sia casta, nè si lasci ad altri uomini per uno scellerato stupro, e temere l'iracondia de' demoni, che scacciano dalle case gli uomini, e vi fanno nascere l'inimicizie.

Chi dona una matrigna a' suoi figli, non mai degno di onore sia stimato infame, come autore della domestica discordanza.

È necessario l'osservanza di tali cose, e che il prevaricatore sia soggetto ad una civile esacrazione.

È impero poi della legge, che tutti i cittadini ben sapessero questi proemi, e che li cantassero ne' dì festivi dopo gl'inni in onore di Apollo... ondè tai precetti addivenghino familiarissimi ad ognuno —

CAPITOLO XXVIII.

LETTERATURA TURIA. -- Erodoto padre dell'istoria -- Sue ricerche biografiche -- Suoi viaggi prima di scrivere l'istoria, sue ricerche, e dove la scrisse -- La legge in Olimpia, ed in Atene, lagrime, e compiacenze di Tucidide, e perchè ciascun libro fu dedicato a ciascuna delle nove muse -- Da quale anno comincia il suo racconto, ed in quale ha fine -- Breve saggio su gli argomenti di ciascun libro -- Dilette, cui è scritta l'istoria -- Confronto tra Tucidide, ed Erodoto -- Sentire de' classici in tale opera -- Si rigettano le mende attribuite ad Erodoto da Platarco, e da altri -- Si vuole che abbia scritta la vita di Omero, e l'istoria degli Assirii, e della Libia -- Ippodamo di Teurio -- Un suo frammento intorno la felicità, un'altro dello stato felice, e della brevità della vita -- Ottavio Augusto, sua biografia.

Nec te Alicarnasso, Vates divinus, silebo

*Herodote, o Sapiens, quo fortia facta Virorum
Quidquid in Europa, atque Asia labentibus annis
Tempora prisca tulere novum sacrans camoenis
Innuncta Iadi certat florens facundia lingua.*

Chitodoro Coptita.

Tra gli antichi istorici Erodoto s'innalza gigante, e l'opera di lui fu sempre norma, ed esempio a' que' che temperarono la penna all'istoria delle genti, che lasciarono di sè alta memoria. Erodoto, nome sacro alla letteratura, padre dell'antica istoria, non perchè egli il primo lasciasse alle genti un quadro dipinto de' fatti di popoli nazionali, ma solo per l'eccellenza del pensiero, per le grazie dello stile, per la spontaneità dell'espressioni, pe' modi facili e chiari, senza essere scompagnati dalla greca robustezza. Egli tra gl'istorici, quale il cantore di Achille tra i poeti, quale Demostene tra gli oratori. Il solo suo nome vale un eloquentissimo elogio.

Ma quanto è chiaro il suo nome, altrettanto sono incerte le notizie, che di lui restano nelle pagine dell'istoria. Io per quanto studio mi abbia dato, onde adornare queste mie ricerche della biografia di questo chiarissima storico, sempre ho conosciuto riuscire infruttuose le mie ricerche, altro non ritrovando che dubbii, che non possono trarci d'incertezza, cui siamo.

Quante incertezze intorno il loco, dove Erodoto respirò le prime aure di vita! Tuttochè i nove libri della sua istoria segnasero l'epigrafe—*Ἡροδοτος Ἀλικαρνασσοῦ ἱστορικὸς ἀποδοξία*—da cui è noto esser egli oriundo di Alicarnasso, città nella Caria, nulladi-



ERODOTO
Padre della Storia

meno Plutarco nel libro, ove parla dell'esilio, lo vuole di Turio — *Ἡρόδοτος Θουριον*. Non dissimile è il sentimento di Strabone (1). Nato nell'Olimpiade LXXIII cessò alla vita di lunga età più che no. Marcellino nella vita di Tucidide (lib. III. cap. ult.) vuole che gli Ateniesi avessero eretto ad Erodoto un sepolcro onorario. Adulto da Alicarnasso mosse in Samo, ove apprese il sermone Ionio, e le sue bellezze. Solenne pensiero gli governava la mente — volea far tesoro al mondo letterato di una lunga istoria. Per non ignorar il sito delle regioni si lasciò a lunghi viaggi per la Grecia, per la Macedonia, per la Tracia, al di là del Danubio, oltre il fiume Boristene, per l'Egitto, per la Libia, e per altre longinque regioni. » Per vedere le cose co' propri occhi, si Cesare Cantù (2), viaggiò quanto appena si crederebbe, verso oriente giunse a Babilonia, e Susa; verso occidente sino alla piccola Sirti, e forse più in là; a mezzodi saliva all'estremità dell'Egitto, e da per tutto osservava, ed interrogava. I paesi degli Sciti descrive osattamente, quanto i greci del Ponto; in lui ancora dobbiamo cercare le prime stanze, e le origini dei Lettoni, dei Finni, dei Turcki, dei Germani, dei Calmuchi; segna il corso de' fiumi, dà sulla Siberia tradizioni, che ora cessano di parere favolose ». Piena la mente di quanto aveva veduto e intorno la topografia de' luoghi e intorno le costumanze, le discipline, i riti degli uomini, movea, si Suida, in Samo, ove tutto si diede a scrivere la meditata istoria. Tuttociò, Plinio vuole, che l'avesse scritta nell'Italia, nella nostra Turio (3). Ad altri piace, che egli l'istoria altrove scritta abbia solo riveduta in Turio, e molte cose aggiunte. Egli, vero è, visse in Turio lunga stagione, quivi venuto con una colonia, che sciolse da Atene, lasciando la patria, non potendo tollerare il dispotismo di Ligdamo, che l'opprimeva, e morì parimenti in Turio: così Plinio (4). Tucidide vuole esser stato seppellito appo il foro (5) nell'Olimpiade LXXXI.

Ei lesse la sua istoria nell'adunanza de' giuochi Olimpici, ove Tucidide ancor giovinetto in udendola pianse un pianto di dolcezza. La lesse per la seconda volta in Atene nell'anno 3

(1) Strabonis lib. VI.

(2) C. Cantù Stor. Universale vol. II. Cap. XVIII.

(3) *Tanta ephori auctoritas erat urbis nostrae trecentesimo decimo anno: tunc etiam auctor ille (Herodotus) historiam eam condidit Thuriis in Italia.*

Plinii lib. XII.

(4) Plinii lib. XII.

(5) Tucididis lib. I.

dell' Olimpiade LXXXIII, quando Tucidide godeva agli anni virili. Fu sì grande il compiacimento, che v' incontrò il popolo, e la dolcezza della sua dicitura, la concinnità del suo stile, la purezza dell' espressioni molci talmente le orecchie di loro, che le muse, non Erodoto credendo parlare in quelle pagine, vollero che ciascun libro consacrato ad una delle nove Muse, assumesse la denominazione di loro.

Or prima di darne una brevissima analisi credo pregio di queste mie ricerche scrivere, per quanto mi è donato, un saggio su gli argomenti di ciascun libro, onde meglio intendersene l' utilità, e la gioventù si studiasse svolgerla con diurna, e con notturna mano. Erodoto incomincia la sua istoria dal regno di Gige, re de' Lidi che vivea intorno l' età del mondo 3238, e la continua fino alla fuga di Serse dalla Grecia, che avvenne nell' Olimpiade LXXV, ossia nel 3471 del mondo: onde tutta l' istoria abbraccia il periodo di 232 anni, ove il pensiero può spaziarsi in tutti gli avvenimenti più memorabili di que' tempi. Di quanti fatti è dovizioso nella sua narrazione! Topografie, e quadri di luoghi, di fiumi, fenomeni di natura, pitture di costumi, tradizioni, usanze, leggi, tutto il bello, tutto il grande, tutto il sublime vi si trova con solenni accenti descritto. Ma non istiamo a generali.

Nel 1.º libro denominato — *Clio* — dopo la descrizione della Lidia, parla de' re, da Gige fino a Creso, poscia dell' antica Ionia, de' costumi de' Persi, de' Babilonesi, e finalmente de' natali di Ciro, Monarca Medo-Persa, della sua maravigliosa conservazione, della educazione, non meno che delle sue imprese.

Nel II. libro — *Euterpe* — si ha pensiero parlare della topografia di Egitto, delle costumanze degli Egiziani, e della serie de' re. E qui mi giovo delle parole dell' eruditissimo, dell' immenso Cesare Cantù, per la salute di cui sono i miei ingenui fervidissimi voti. » Egli non principia, ci dice (1), ad esempio di Diodoro Siculo, o di tutti i compilatori della istoria universale, dallo scioglimento del Chaos, dall' origine degli uomini, dal regno degli Iddii sulla terra, nè da tutto ciò, che ha trascorso nei primordii del Mondo; ma dà cominciamento, con una certa sposizione delle ingiurie reciproche, le quali inimicarono i greci, ed i barbari, e furono a così dire le cagioni delle grandi guerre di cui intraprende la narrazione. Erodoto poi trasferisce tutto ad un tratto il lettore al regno di Creso re di Lidia, narra la sventurata impresa di questo principe contro Ciro fondatore della monarchia Persiana; di là s' avvanza seguendo

(1) C. Cantù, Storia Universale vol. I.

Ciro, e i re che gli succedettero, nelle diverse loro spedizioni. E siccome questi conquistatori hanno successivamente portate le loro armi contro tutte le nazioni conosciute tanto dell'Asia, che dell'Europa, e dell'Africa, il filo del racconto offre allo storico alcune naturali occasioni per descrivere le leggi, la religione, i costumi, e le antichità di tali nazioni, e per far conoscere i diversi monumenti e le produzioni della natura, proprie a ciascun paese. In così fatto modo la storia generale delle nazioni, e la descrizione geografica dell'universo sono inserite a guisa di episodii nella storia particolare dei re di Persia, e vi è distribuita per isquarci in differenti luoghi. Questi squarci collocati a giusta distanza gli uni, dagli altri, sono come altrettanti luoghi di riposo in cui lo spirito del lettore, ricreandosi nella contemplazione di tanti diversi oggetti, tiene lontana la stanchezza, ed il disgusto che ebbe loro cagionato un lungo racconto storico, ed una continuata attenzione sugli stessi oggetti. Da queste digressioni finalmente nasce la varietà, la quale è l'anima, e la vita della istoria, come pure della poesia — Con quest'arte Erodoto ha saputo imitare il disegno dell'Iliade nella collocazione delle differenti parti della sua storia. Il racconto delle conquiste, e delle diverse imprese dei re di Persia serve allo stesso nella storia di Erodoto, che il racconto degli effetti dell'ira di Achille nel poema dell'Iliade, essendo quasi catena ai cui anelli lo storico aggiunge la descrizione di maggior rilievo, i più utili ammaestramenti, le osservazioni più curiose, in una parola tuttociò, che la vita dell'uomo, e lo spettacolo dell'universo hanno di più aggradevole, e di più meraviglioso — L'imitazione non reca minore meraviglia allorchè si paragona l'istoria di Erodoto con l'Ulissea; imperciocchè essa non rassomiglia solamente a questo poema pel disegno, e per la distribuzione delle materie, gli rassomiglia per la natura stessa del soggetto, per la tessitura della narrazione, e per una imitazione seguita dal principio, dalla condotta, e dalla catastrofe del poema. Al pari di Omero il quale comincia l'Ulissea dalla sposizione dello stato infelice in cui la casa di Ulisse era ridotta, Erodoto pare che non comincia la sua istoria dal regno di Cresò, se non per aver motivo di dimostrare l'oscurità, in cui erano allora le principali repubbliche della Grecia, e l'alleanza, che Cresò volle stringere con Atene e Sparta diede luogo a siffatta descrizione. Battendo un cammino diverso, Omero, ed Erodoto eccitano gli stessi movimenti nello spirito del lettore, e vi destano il medesimo interessamento.

Nel III. libro — *Talia* -- favella dell'istoria di Cambise; inoltre del dolo, e della morte di Ciro e del suo regno; in seguito dell'elezione di Dario; poco dopo del numero delle pro-

vince del regno della Persia, finalmente del possesso di Dario della Babilonia per opera di Zopiro, negli encomi di cui ei chiude il racconto.

Nel III. libro — *Melpomena* — gli è argomento l'esatta descrizione della Scizia, e l'infelice spedizione di Dario contro la Scizia — poscia della città Cirene fabbricata nella Lidia, e la descrizione a lungo di quella regione.

Nel V. libro — *Tersicore* — assume a descrivere la legazione de' Persiani ad Aminda re della Macedonia; la giusta vendetta dell'iniquo Sisamnio; la sedizione, e la fine di Aristagora Milzio; e lo stato dell'Attica, de' Lacedemoni, e de' Corinti a tempo di Dario.

Nel VI. libro — *Erato* — tratta del supplicio del sedizioso Istieo — dell'origine de' re Spartani — del magnifico apparato di Dario, e della guerra contro i Greci, e della pugna presso Maratona, nella quale il gran Milziade pose in fuga i Persi.

Nel VII. libro — *Polinnia* — espone la deliberazione tenuta da Serse in imprendendo la guerra contro i Greci; — la celebrata spedizione di lui nella Grecia — e la guerra presso le Termopili.

Nel VIII. libro — *Vrania* — descrive a lungo la guerra presso Salamina.

Nel VIII. libro — *Calliope* — parla del supplicio di un certo Licida — di due battaglie combattute nel medesimo giorno: la prima la dimane presso Platéea, l'altra a vespro appo Micale, promontorio dell'Asia.

Questa istoria è scritta in dialetto ionico. Con quanta eleganza fu scritta è stata omai giudicata; e noi ne ripetiamo i sentimenti. Molti, dice Quintiliano, scrissero l'istoria con approvazione, ma due soli ebbero ogni punto di approvazione: i quali, tutto che di pregio diverso, meritano lode non dissimile. Brieve, e sempre incalzante è Tucidide: dolce, candido eloquente Erodoto. Gli affetti del primo sono sempre svegliati: gli affetti dell'altro sempre placidi. L'uno nobile per le concioni, l'altro nobile per le parlate (1). » Perciò che riguarda l'eleganza dello stile, dice John Robinson (2) non può essere questa contrastata. Dionigi Alicarnasso pone questo scrittore nel rango di quegli ammiratori, la lettura de' quali non può mai infastidire. I suoi ammiratori vantano la facilità, e la felice scelta delle sue espressioni, secondo essi le sue metafore hanno l'incanto della poesia. La sua dicitura è animata, e senza gom-

(1) Quintiliani lib. X cap. I.

(2) John Robisson, Antichità Greca vol. I.

flexa. Non si abbandona egli giammai a de' voli sregolati d'immaginazione: il suo talento ha qualche rapporto col genio di Omero di cui talora possiede egli l'abbondanza, la nobiltà, la dolcezza, la felicità. Teofrasto con lui si consola, per essere stato il primo, che abbia introdotto gli ornamenti nella prosa, e di averla portata alla sua perfezione. Cicerone dice, che talvolta egli è oratore, e poeta, e che veruna altra eloquenza al pari della sua gli è sembrata più attraente: corre essa, aggiunge egli, limpida, come il ruscello, maestosa, e rapida, come l'onda di un fiume ».

Molti han gridato contro Erodoto, mancar di veracità, indurre nella sua istoria mille favole, come veri avvenimenti, ed altre cose di simil natura. Ma l'immortal nostro Gravina ne ha smentite le accuse ». Venendo all'istoria profana, ei dice (1), il principe di essa non solo per antichità, ma secondo il parer mio, e di Giuseppe Scalingerò, anche per merito, e virtù tanto di pensare, quanto di esprimere, deesi riputare Erodoto Alicarnasseo, il quale viene comunemente stimato mensogniero, perchè il volgo de' letterati, o non mai legge, o non distingue quello ch' Erodoto racconta per propria coscienza, da quello che scrive per altrui relazione; perchè siccome di cose della propria coscienza è diligentissimo ad investigare, esattissimo a distinguere il vero, ed il verisimile dal falso, così nelle cose da altri ricevute ha voluto semplicemente essere buono, e fedele relatore. Oltrechè dipingendo egli sopra la tela di una istorica narrazione tutte le vicende dell'umana vita, ha voluto conservare anche memorie favolose, onde si traesse utilità per essere tanto col vero, quanto col falso il più savio maestro del viver civile. Perlochè non solo i privati, ma debbono i principi ancora specchiarsi in questa istoria, la quale è ferace più che ogni altra di grandi imprese, e di strani rivolgimenti, e di mutazioni d'imperi, avendo questo scrittore abbracciato quanto sino a quei tempi la memoria degli uomini conteneva delle monarchie degli Assirii, dei Medi, de' Persi ».

E il signor Schoell aggiunge (2) » Se Erodoto è poeta per rispetto della sua opera, e per rispetto allo stile, egli è storico per l'amore, che porta alla verità. Erodoto racconta sempre con semplicità, ed esattezza, non solo i fatti, che egli ha potuto da sè stesso conoscere, ma quegli altresì, che gli sono stati raccontati ne' suoi viaggi, spesso senza pronunciare la sua opinione, ed appagandosi alcune volte soltanto di esporre i suoi dub-

(1) Gravina — Opuscolo di regolamento agli studi di nobil dama ec.

(2) Schoell *Hb.* III. cap. XVII. *Stor. della letteratura greca profana*

bii. A torto pertanto in un'epoca in cui la critica filosofica, le scienze naturali, e la geografia erano ancora bambine si volle rendere sospetta la veracità di questo storico, e gli fu dato l'epiteto di storico favoloso, non meritato in verun modo da lui. Fra gli antichi Arpocrasione aveva scritto *intorno alle menzogne, che si trovavano nella storia di Erodoto*, » s'ignora quali fossero i rimproveri, che da questo retore vengono indiritti contro il padre della storia, poichè la sua dissertazione citata da Suida andò smarrita. Plutarco in un trattato... più sottile, che persuasivo, l'ha pure accusato di aver maliziosamente tradita la verità. Un' accademico francese ha difeso Erodoto contro i rimproveri, i quali sono oggi generalmente riconosciuti per insistenti. I viaggi dei moderni hanno confermato un gran numero di racconti, che anticamente passavano per bugiardi, ed hanno fatto conoscere le cagioni, che poterono trarre in errore questo scrittore; perciocchè le stesse favole, che racchiude la sua storia sono una testimonianza dell'amor di lui per la verità ». Tal'è, dice Volney, il destino singolare di Erodoto, che dopo essere stato malamente apprezzato dagli antichi, il pregio della sua opera presso noi medesimi crebbe a mano a mano, che siamo andati arricchendoci di maggiori cognizioni intorno ai paesi di cui egli ha tenuto discorso. Tutti i viaggiatori di Egitto si accordano nel dire, che nulla si può aggiungere alla giustezza, alla correzione, alla grandezza del quadro, che egli ha delineato; in guisa che per essere stato in generale troppo di sopra delle nozioni volgari ebbe minore estimazione presso gli antichi, che gli scrittori di un'ordine inferiore ».

Plutarco nel trattato de *malignitate Herodoti*, come ognuno può vedere appunta di molte mende questo chiarissimo storico. Poichè il Signor C. Cantù si è studiato purgarnelo, noi ci crediamo liberati da tale disamina con ripeter solo le sue parole.

« Se l'arte, ei dice (1), è già perfetta in Erodoto, la sostanza è immensa, e sempre varia. Su di che non possiamo astenerci dall'appuntare Plutarco, e rimproverarnelo altamente. Incomincia egli ad assegnare alcune regole generali: che lo storico non debbe affannarsi a raccontar fatti, che non potranno mai degnamente spiccare nella storia; non dee volere scambiare il biasimo, e la maldicenza con la lode e col silenzio; non offrire le cose sotto cattivo aspetto; dee ben guardarsi dal prestare le altrui intenzioni

(1) C. Cantù, Storia Universale vol. 1.

maligne, ad assegnare le più sfavorevoli cagioni; non avrebbe ragione ogni qualvolta assegnasse i vantaggi peculiari, che hanno determinato altrui a una impresa, ove attenuasse la difficoltà; infine sarà colpevole se porge il fiele della malignità col mele dell'amicizia. Plutarco applica queste regole alla maniera, con che Erodoto scrive la storia. Noi non gli terremo dietro nei rimproveri frivoli, ed ingiusti, con che lo appuntava; e nell'ultimo secolo Erodoto è stato sopra ogni singolo capo difeso da un membro dell'accademia dell'iscrizioni. Ecco soltanto la conclusione di Erodoto » Che dobbiamo dunque mai pensare, e dire di Erodoto? Esser esso uno scrittore, che dipinge molto il vivo; il linguaggio di lui scorre dolce, e bello; ha grazia, artificio, bellezze nella narrazione; ma come un poeta costante, quando egli recita dolcemente, elegantemente, e delicatamente una favola, non è che ben la intenda, o ne conosca il vero fine, ma conviea guardarsi, siccome dalla cantaride tra le rose, dalla maldicenza e bassezza di lui; non far gran caso delle cose leggiere che s'insinuano in coteste pulite, e ben congegnate maniere di parlare affinchè, senza avvedersene, noi non mettiamo nella nostra testa false, stravaganti, e assurde opinioni, e strani concetti intorno ai migliori e più nobili uomini; e città della Grecia (1) ».

Pur le volte, vero è, egli è meno verace se pur non sia maligno. Ei racconta, che nell'invasione dell'Egitto da Sanaccheribo, re degli Arabi, e degli Assirii, al re egiziano ostinati i suoi a prestar soccorso, non sapendosi che altro fare, il sacerdote recatosi in un delubro, e quivi a piè di un simulacro in piangendo la trista ventura sorpreso al sopore, l'Iddio, che gli sembrava vedere, imponesse di non spaventare, e muover solo contro gli Assirii guerrieri, e che egli a lui avrebbe prestato soccorso. Egli racconta che una moltitudine di agresti topi avessero rose in una notte le correggie de' turcassi degli archi, degli scudi, onde inerme a più combattere squillasse la ritirata (1). Ora a chi è mai ignoto quanto alieno dal vero sia tal racconto? — L'angelo del Signore, dice il libro dell'antica rivelazione, fece degli Assirii lunga strage in quella notte dall'ira divina, non agresti topi furono il promesso soccorso.

(1) Cesare Cantù Vol. 1. stor. univers.

A' nove libri della sua istoria siegue la narrazione della vita di Omero con questo titolo — ΕΥΗΓΗΣΙΝ ΠΕΡΙ ΤΗΝ ΟΜΗΡΟΥ ΒΙΟΤΗΞ — scritta non meno in dialetto ionio, di che egli soleva far uso. Quanta varietà di sentimenti intorno a ciò! Benchè non mai vada disgiunta alla edizione della sua storia, e benchè altri ereda esser opera esclusivamente di Erodoto, ciò nulladimeno è contraddetto da molti. Tanaquillo Fabio nell'opera sua de' poeti greci, in osservando che niuno, oltre Stefano, e Suida, degli antichi scrittori abbia parlato di tale opera, si assicura essere stata scritta da Cicerone, o da Livio, anzi che da Erodoto. Non dissimile il sentimento di Vossio nell'opera sua degli storici greci.

Inoltre Erodoto nel capitolo 180 prometteva scriver l'istoria degli Assirii (1), e nel capitolo 106 della Libia, e ciò non meno è contraddetto dagli scrittori. Intanto Aristotile nel libro dell'istoria degli animali, riprende Erodoto di aver scritto, che nell'assedio di Nino un'aquila avesse bevuto, mentre tutt'i pennuti γὰρ ἄνωχλα, cioè di adunchi artigli, si astengono, come egli dice, dal bere (1); eppure ciò non mai si legge nei nove libri dell'istoria di Erodoto. Dall'altra parte Vossio dice, aver veduti molti squarci di Erodoto, che non mai si leggono nei nove suoi libri. Da questi due scrittori si potrà trarre argomento, che Erodoto abbia adempiuta la promessa dell'istoria degli Assirii, e della Libia, e che se ora non esistono tali opere, forse il tempo ne ha fatto preda. Perciocchè ove mai si rinverrebbe quanto dice lo Stagirita, e Vossio, se ciò non è scritto in nessuna pagina dei nove libri della sua istoria?

Nacque ancora in Turio Ippodamo; ma di lui non ci resta alcuna notizia, infuori due frammenti, uno intorno la felicità, l'altro dello stato felice, e della brevità della vita, che io qui ad omor di queste pagine volto scrupolosamente nel nostro linguaggio.

— Non tutti gli animali possono essere felici. Que'soli, che sono ornati di ragione ne son capaci. Chè la felicità è seguace della virtù. E questa ha il primiero suo fondamento nella ragione. Non possono addiventir poi felici que' che ne son senza. Perciocchè come que' che sono privi degli occhi non hanno la facoltà di vedere, sì quell'animale che non è fornito di ragione, nè dell'opera, nè dell'eccellenza della ragione può esser capace. La ragione non è dissimile ad un'organo, l'effetto di cui è la virtù, la felicità poi è l'eccellenza. Alcuni degli animali poi ragionevoli sono per sè stessi perfetti, che non hanno bisogno di altro nè quanto all'essere, nè quanto al ben'essere. Tale, senza ombra di falsità, è Dio. Non so-

(1) Horodeti lib. II., Euterpe.

(2) Presso Stobèo.

no perfetti quegli animali, che di altri hanno bisogno, si è l'uomo. Inoltre nel numero di que' che non hanno per se stessi la perfezione, alcuni sono perfetti, altri non così. Perfetti que' che in parte ne hanno i motivi proprii, in parte da altri — Proprii, come que' che hanno dalla natura buona iddole, e buona volontà — Da altri, come quei che hanno in sorte una istituzione di leggi, e buoni magistrati. Sono imperfetti que' che non hanno nè l'uno, nè l'altro di questi motivi, o hanno l'uno, o l'altro, o finalmente hanno una mala propensione di animo. Alcuni sono tali anche tra gli uomini. Ma non tutti gli uomini perfetti sono tali per una medesima ragione. Altri lo sono per natura, altri pel genere di vita. Perfetti per natura que' che sono solamente buoni, valquanto dire, virtuosi. Perciocchè la virtù è l'eccellenza, e la perfezione di ogni uomo. La virtù dell'occhio veramente è l'eccellenza, e la perfezione della natura della medesima parte, la virtù dell'uomo poi è non meno l'eccellenza, e la perfezione dell'umana natura. Dall'altra parte sono perfetti pel genere di vita que' che sono e buoni, e felici. Chè la felicità è la perfezione dell'umana vita, e questa è il risultato di molte azioni. Ma la felicità è il termine delle azioni. Poichè ogni azione fassi o per virtù, o per ventura. Quella si considera nell'uso: questa nel successo. Ma Dio è buono senza aversi appresa da altro la virtù, è felice non per ventura. Ei si sempre fu, e si sempre sarà, chè incorruttibile, e buono è per propria virtù. Ma l'uomo non è felice per natura; ma ha bisogno di una norma, e di un governo: cioè onde essere buono ha bisogno della virtù: della ventura per essere felice. Da ciò l'umana felicità costa della lode, e della beatitudine. La lode nasce dalla fortuna, dalla virtù la beatitudine. Gli uomini sono dunque virtuosi mercè l'amicizia con la Divinità, s'acquistano poi la prosperità della ventura per umana ragione. Dagli Iddii i mortali poi son disgiunti. Per questo l'uomo dabbene, che siegue gli Iddii è felice: infelice poi chi siegue le cose mortali. Imperocchè all'uomo, ch'è fornito di prudenza l'avventurosa fortuna è buona, ed utile . . .

Laonde cosa è degna di ogni approvazione se la prosperità di fortuna va congiunta alla prudenza . . . È noto ancora che la diversità della vita nasce dall'affetto dell'animo, e dalla medesima azione. Dall'altra parte quando l'affetto sarà per necessità o buono, o pravo, l'azione ancora sarà o buona o felice. Che partecipa della virtù è buono l'affetto, è pravo quello che va unito alla malizia. Le azioni poi felici consistono nella prosperità, o come quelle, che nascono in favore del sentimento dell'animo. Infelici al contrario quando verremo defraudati dell'evento. Per la qual cosa è d'uopo conoscere la virtù, e farne an-

cora tesoro , ed usarne sì per custodire , e promuover noi , sì , lo che è più vantaggioso , per emendazione delle famiglie , e delle città. Chè delle cose buone il possesso non solo , ancora il frutto conviene avere. Tutte queste cose si godono da colui che ha in sorte di abitare in una città governata da buone leggi. Tutte queste cose io direi intendersi il corno di Amaltea. Imperocchè tutto si deve alla buona costituzioni delle leggi , senza la quale il massimo bene dell'umana natura nè si genera , nè nato , ed anche in incremento potrà durare. Chè questa stessa abbraccia la virtù , ed il progresso alla virtù. Anzi per essa vengono prodotti i buoni ingegni , e acquistano perfezionamento i costumi , gli studi , le leggi , e similmente equi , e giusti i motivi , la pietà , la santimonia , la riverenza. Laonde chi si studia addivenir felice , e viver vita avventurosa , è d'uopo accordarla con la buona costituzione delle leggi. Anzi , oltre le cose fin qui enumerate l'istessa necessità della cosa esigge in tal modo. Perocchè non è una certa parte di comunità , e ... co' quali non solo comunica , ma ben comunica. Chè avvi alcune cose , che possono eseguirsi in molti , non così in uno. Altre in uno solamente , non allo stesso modo in più. Altre in uno non meno , ancora in più : da ciò consistono in uno , ed in più. L'armonia in vero , l'accordo , il numero hanno l'essenza loro in più , anzi non vi è parte di loro , che possa formare un tutto. La felicità poi , e la virtù dell'anima può sussistere in uno , ed in più , e non diversamente in tutti , ed in ciascuno , e perciò in uno , chè esiste ancora in più. Poichè la perfezione di tutta la natura perfeziona ciascuno : e di nuovo la perfezione di ciascuno è la perfezione del tutto. Ciò avviene , chè il tutto per natura supera la parte , non così la parte il tutto. Imperciocchè se il mondo non sia , nè il sole , nè la luna , nè le stelle erranti , nè le fisse vi saranno. Non diverse vanno le cose nella natura degli animali. Valquanto dire , se non sia l'animale , nè l'occhio , nè la bocca , nè le orecchie vi saranno. Ma se avrebbe l'esistenza l'animale , subito esisterebbe insieme ciascuna di queste cose. Certamente qual ragione ha il tutto alle sue parti , tale la virtù ancor del tutto alla virtù della parte. Imperocchè se il mondo non venisse regolato dall'armonia , e dalla provvida mente di Dio , tutte le parti di esso non potrebbero più restare in buono stato. Similmente se non vegliasse nelle città la buona istituzione delle leggi , neppur un cittadino potrebbe dirsi o buono , o felice. Non dissimile , se un animale non godesse salute , nè la mano , il piede potrebbe essere valido , e sono. Invero la virtù è l'armonia del mondo , la felicità degl'imperi , la salute , e la robustezza del corpo. Ciascuna parte poi , quanto a sè , ha relazione al tutto , e al-

l'universo. Poichè gli occhi esercitano l'azione della veduta a favore di tutto il corpo. Non diversamente le altre parti, e particelle sono state costituite pel tutto (1) —

Presso Stobéo avvi un' altro frammento che io qui ancora traslato nel nostro idioma.

(2) Tutte le cose di quaggiù per una necessità di natura van soggette a cangiamenti o quando da un migliore passano ad uno stato di sventura, o nella ragione inversa. Chè tutte le cose di natura hanno l'incremento, hanno lo stato di vigore, invecchiano a gradi, si corrompono. Alle cose poi dalla natura corrotte avviene la corruzione, quando mercè la stessa natura vengono ridotte al termine invisibile di lei, dal quale convengono di nuovo allo stato mortale in virtù delle mutue vicissitudini di generazione, e corruzione, che col reciproco giro costituiscono tal circolo. Altri per umana stoltezza vinti dalla intemperanza pria del tempo si chiamano la distruzione. Anzi ancor le famiglie, e le opulenti città insieme co' loro beni vanno a ruina. Ma è noto dall'esperienza, che ogni principato è circoscritto da tre periodi di tempo: nel primo acquista, nel secondo gode; nel terzo perde. I primi che accumularono le dovizie erano infelici: i secondi addivenuti felici, le perdettero col tempo. Le cose dunque governate dagl'Iddii di natura incorrotta si sogliono per sempre serbare dalle incorrotte. Quelle cose poi che tra gli uomini sono mortali sono sempre sogettate a cangiamenti... Chè il termine della sazietà è la desolazione: dell'inopia poi, e dell'angustia dell'umana vita è la proibità.

Ancor l'imperatore Ottavio Augusto ornò il calabro cielo co' suoi natali. Si vuole nativo di Turio. Dopo quello scontro di guerra, quando, cercata indarno la libertà, tutte le italiane potenze associate in un sol volere, si armarono, anche per vendicarsi degli antichi torti contro il gran colosso della romana potenza, Spartaco dietro le molte imprese fatte in queste calabre regioni disfatto dal Console Lucio Cosso, ritirandosi ne' confini bruzii, obbligato di lasciar sbandata, e dispersa per que' vicini monti buon numero di sua gente, che mettevano a ruba quella regione, fu la cagione, che la repubblica Romana mandasse contra costoro Caio Ottavio padre di Ottavio Augusto imperatore. A lui dimorando in Turio, si vuole che gli nascesse un figlio, Ottavio Augusto che si cinse le tempia di alloro, e prese lo scettro nella città regina del mondo. Fin dai giorni di sua puerizia e' fu cognominato TURIO, e Svetonio se ne accerta da una puerile immaginetta

(1) Presso Stobéo, *Sermons CCLVIII. De felicitate*

(2) Presso Stobéo -- *Sermone CCXXXVII. de Republica.*

da lui fatta tesoro, che esprimea l'avventuroso garzone, incisa nella base col nome di *Turio*, e da lui data in dono all'imperatore Adriano, venne adorata tra gl' Iddii cubiculari (1). Swiburne dice, che si ebbe tale cognome, o a ragione che il padre di lui fu governatore di quella provincia, o almeno perchè la sua famiglia traeva sua origine da que' tuoghi (2). Svetonio non meno lo vuole sì denominato o dall'origine de' suoi maggiori, o dall'impresa gloriosa, eseguita da suo genitore nelle turie contrade contro que' fuggiaschi, quando appena era nato quel suo figliuolo (3). Se questo secondo sentimento di Svetonio a me non è a ragione non è fuor del vero; chè i conquistatori non a' figli, ma a sè han sempre serbati i titoli gloriosi delle conquistate regioni. Le pagine dell'istoria, quanto a ciò, sono aperte — non ne abbiamo esempio alcuno.

Ma la sua genealogia sembra esser coverta sotto il velo de' tempi, che più non sono. Altri vogliono il suo proavo essere un fabbro di funi, argentiere suo avo.

Svetonio dice, che Augusto istesso confessava, sè trarre origine d' antica doviziosa famiglia equestre, nella quale suo padre il primo era stato senatore romano. Tuttociò M. Antonio gli rimproccia e il proavo funaio oriundo di *Turio*, e l'avo argentiere. Swiburne dice, tutto che Tullio, ed Antonio gli rimproverassero la sua origine, assicurando, il padre di lui, il primo che di sua stirpe si ebbe qualche onore nella Repubblica romana, appena si era un pubblico scrivano (3), nulladimeno, esser comune opinione, ch' egli avventuroso successore di Giulio Cesare sia nato da una doviziosa famiglia di ordine equestre di *Veletri*, città de'

(1) *Infanti cognomen Thurius inditum est in memoriam maiorum originis, vel quod in regione Thurina recens eo nato, pater Octavius adversus fugitivos prospere rem gessit. Thurinum cognominatum satis certa probatione tradiderim, nactus pudrilem imagunculam eius aenzam vesterem ferreis, ac pene exolescentibus litteris hoc nomine inscriptam, quas dono a me Principi data inter cubiculares colitur.*

Svetonii Cap. VII. eius vitas.

(2) *Cesar Auguste fut surnomme Thurinum dans sa jeunesse, peut-etre parce, que son père avoit été gouverneur de la province, ou parce que sa famille tiroit son origine de cet endroit.*

M. H. Swinburne sect. XXXVIII. — *Voyage dans les deux Siciles.*

(3) *Ipsa Augustus nihil amplius, quam equestri familia ortum se scribit vesteri, ac locuplete, et in qua primus senator pater suus fuerit. Marcus Antonius si proavum exprobat restionem ex pago Thurino avum argentarium.*

Svetonii, lib. VII.

Volsci in campagna di Roma (1). Quante incertezze! quante contraddizioni! — Indovina: e ti terrà qual grande Apollo.

Ei vivendo solo alla modestia sdegnò il titolo d'Iddio, che l'imbelle adulazione gli porgeva. Si vuole, che ammaestrato dalla Sibilla di Cuma, o Tiburtina, sia stato il primo a vedere nel disco del Sole l'Atteso d'Israello — e lo vide, e l'adorò, gli bruciò l'incenso dovuto alla divinità, e gli sacrò a templo il proprio palaggio con l'epigrafe — **AL PRIMOGENITO DI DIO** — che ora è il templo di *Araçcoli* in Roma.

(1) Ciceron, et Antoine lui reprochèrent leurs deux son origine, assurant que son pere, le premier de sa race, qui eût obtenu quelques honneurs dans la republique n'avoit été d'abord qu'un escrivain public. Cependant l'opinion commune, est que l'heureux heritier de Jules - Cesar sortoit d'une riche famille de l'ordre eque de Velati.

M. H. Swinburne Sect. XXXVII — Voyage dans deux Siciles,

CAPITOLO XXVIII.

REPUBBLICA DI REGGIO. Ricerche, e vario sentire de'saggi intorno l'origine di Reggio, diversi suoi nomi, e donde se l'ebbe -- Altre provenienze -- Estensione di suo dominio, e forma di governo -- Anassila, suo genere di tirannia, vittorie, e sue opere -- Altri intrighi di Amassila -- Presa di Zancle, confederazione, e nuova denominazione di questa città -- Cerca indarno assediare Locri -- Morte di Anassila, tutela de' suoi figli, e carattere di Micito -- Dissolutezza de' figli di Anassila, e loro espulsione da Reggio -- Nuove discordie, e nuovi urti di guerra, Reggio è serva per la seconda volta -- Breve cenno sul tempio di Diana -- Progressi di Dionisio Siracusano -- I regini si oppongono a questo tiranno, preparativi di guerra, e come ebbero termine -- Dionisio chiede a' Regini una sposa, e qual risposta gli è donata -- Assedia Messina, e per quali mire -- Muove indarno contro Reggio -- Tende di nuovo contro questa città, rompe in mare, si salva con pericolo sul porto di Messina -- Scioglie un'altra volta contro la città, l'assedia, vengono a giornata campale, il tiranno v'è ferito -- Sua ostinazione -- Fame Regina, e miserevole quadro de' suoi cittadini. -- Que' pochi che sopravvissero son menati in catene in Siracusa, son venduti come schiavi, Reggio è smantellata -- Vn'atto di singolare intrepidezza -- Reggio risorge dalle rovine, e sua nuova denominazione -- È serva, scuote il giogo, si dà libera -- Favorisce Timoleonte -- Vn' digiunar di tutti due dì a settimana, per quale fine, e quale festa fu istituita in Taranto -- Fedeltà de' Regini a' Romani -- Rapine del presidio romano, come i Regini se ne vendicarono contro Decio Iubello capo del presidio, e quali pene si ebbero gli altri della Curia Romana -- Ammonè nella seconda guerra punica tenta indarno Reggio -- Arrovesciata dal tremuoto G. Cesare ne rifabbrica le mura, e sua ultima denominazione -- Via Aquilina da Capua fino a Reggio -- Vna lapide -- Numismatica.

*Reginae civitatis ingens fuit potentia, et eamque causam
nomen civitatis factum esse autumant.*

Strabonis lib. VI.

Ricerchar gli esordi di una repubblica solo agl'incerti lumi della favola, in cui non sempre appena è adombrato il vero non può non avere altro peso che quello della stessa favola. Degli esordi della repubblica Regina nota alla fama della guerra, in cui ora si vide il glorioso, ed ora umiliato il nobile ardimiento, ed ora piangere amarissimo pianto su le sue ruine, non rimangono, che

poche notizie non scompagnate dalla favola, che saranno da me replicate non per trarne argomento di certezza, ma solo per non lasciare un vuoto in queste mie ricerche. Senza farmi molto peso le pagine di coloro, che riconoscendone l'origine dalla provenienza di Aschenezzo sotto l'italo cielo della famiglia di Iafeto se ne persuadono, senza aver di ciò un'argomento di fatto, o almeno di tradizione, come di una solenne verità; non sono in egual tempo sì largo di mia credenza a que' che ne vogliono le fabbriche se non de' primi tuguri, almeno degli edifizii, che son del mondo incivilito, da Eolo uno infra gl' Iddii, cui la favola dà in mano il comando de' venti, o da Giocastro suo figlio, onde fanno nascere alla città la denominazione di Aschenezza di Eolia, di Gioastra. Catone (1) rifuggendo dalle favole ne vuole per primi fondatori gli Aurunci, popoli antichi di terra di Lavoro, e poscia gli Achei dalla provenienza di loro nelle nostre regioni, dopo le ruine di Ilio, prima de' quali abitata, come vuole Antioco, da Siculi, che scacciati dagli Eotri si cercarono un tetto nella Sicilia (2). Fu potenza di elettrico elemento, fu il mare commoto da' possente cagione, si videro in una età non segnata nelle pagine dell'istoria discindere queste contrade da quelle or denominate Siciliane (3), onde nacque alla città altra denominazione di Posidonia, di Reggio. *Posidonia — Nettunia*, posciachè credendo gli antichi esser Nettuno la cagione della grande ruina, al suo nume vollero consacrar la città, e da lui le diedero il nome. Altri ripetendo il suo nome da questa catastrofe, la dissero Reggio, da *Ρηγιον rottura*. Strabone rigettando la greca etimologia la vuole sì detta, quasi città regina, dalla potenza, e dall'antica sua floridezza.

Eppure Strabone pare che obbliasse queste infruttuose ricerche, e ritirando il pensiero dai secoli remoti ne ripete gli esordi, se pur non voglia parlar di un'incremento, dalla provenienza delle colonie Calcidonese, e Messenia, che vi si stabilirono in una età non segnata col carattere di certezza nell'istoria, benchè da altri determinata nell'anno XXVII di Roma. Solo il greco Tucidide ci è largo di alcuni lumi, che se non diradano le tenebre della lunga notte de' tempi antichi, almeno a noi sono, come un languido raggio, che si accende lontano nel buio di una notte. I Culcidesi stabiliti in Cuma, antica città di terra di La-

(1) *Catanis lib. de originibus.*

(2) *Antiocus tradit totam istam regionem priscais temporibus fuisse a Siculis habitatam; postea temporis Morgetos ab Oenotriis pulsos in Siciliam traicisse.*

(3) Or mi taccio de' particolari di tale avvenimenti, che saranno trattati nel volume IIII.

voro, di che ora non restano che poche rovine disperse tra le zolle, esercitanti nelle rapine non cessavano a un tempo di distendersi uno stabilimento nell'antica Zancle, or denominata Messina (1). Premuti allora i Calcidesi all'inopia di ogni vitto, cercarono, non dissimili da' barbari che le volte veggono più che il mondo incivilito, togliersi al più duro bisogno in mandando a colonia sotto la condotta di Antimesto la decima parte de' cittadini in Zangle, ove avrebbero ritrovato e tetto, e vitto. Fuggendo allora sotto Macisto esuli della patria i Messeni della Morèa penisola della Grecia agl'intrighi di coloro, che si ostinavano non far sentire il dolor delle pene agli Spartani, che avevano tolte a' casti fiori le vergini di loro, e morti qu'che voleano a quelle mostrar tutela, a' responsi del nume di Delfo si associarono a Calcidesi, e facendo seco buona lega, mossero nell'estremo dell'itala penisola, e vi si stabilirono scegliendo a loro capo Alcida-mida Messenio (2).

Si stabiliti, e governantisi questi coloni, come abbiamo dal Saggio di Stagira, con un governo oligarchico si acquistaron tanta gloria, che l'impero di loro protendeasi dalle sponde del fiume Alace fino al Metauro, e all'orto fino alla distesa de' colli degli Appennini. La metropoli dalla magnificenza degli edifici, dalla grandezza ch'estendevasi dal capo della Volpe fino al capo delle Armi, e da due suoi porti di commercio frequentati (3), emulava le città più splendide dell'itala penisola. Tanta prosperità ripeteva il suo principio dalla legislazione del gran Caronda, che, come dice il greco Eliano, dettò a questi nel tempo del suo esilio in Catania (4) un codice ammirato dall'antichità, in cui, come vedemmo dall'esordio delle sue leggi che abbiamo prodotto nel cap. XXVIII., si vede come l'arte di governare era ridotta a principii semplici, e naturali della morale pratica.

Ma non vanno eterne le grandezze della terra. Que' nobili sentimenti di amor di patria, figli della libertà, che acquistò tanta gloria agli Ateniesi, a Roma, cui erasi per lunga stagione ispirato ogni cittadino, e loro avevano incitato a grandi cose, cominciarono ad infievolirsi nell'oppressione di Anassila il giovine

(1) *Zancle vero initio a latronibus, qui a Cumis urbe Calcidica in agro Opico sita, venerant, condita fuit.* Tuciddidis lib. III.

(2) Strabonis lib. IV.

(3) ... *in tyrannidem Oligarchia vertitur ut in Siciliae propemodum antiquae plurimae: apud Leontinos in Panastii tyrannidem: Gelasi in Cleandri: Rhegi in Anaxilai.*

Aristotelis lib. V. cap. VII. — *de Republica.*

(4) *Correzerunt republicas Zaleucus quidem Locrensium, Carondas vero Catanentium, item Rheginorum cum in exilium eiectus esset a Catania.* Haeliani lib. III. cap. XVII.

figlio di Critineo, genero di Terillo, signore di Imera, e suocero di Ierone re di Siracusa, e questo fu il primo seme della decadenza di questa repubblica. Ei prese quelle misure, di che son piene le pagine dell'istoria romana, che suole non tralasciare colui che vive solo giorni ambiziosi — Si attirò gli animi del volgo, scemò il potere de' nobili, finalmente toltasi la maschera si rese padrone della città (1). Nulladimeno le pagine dell'istoria sua non vanno segnate di qualche rea nota di crudeltà, vero carattere de' tiranni. E' si fu uno di quelli che seppe sposare la tirannia alla moderazione (2), nè i Regini furono inaspriti a suo governo. Ardimentoso discese negli Olimpici agóni, e nella corsa de' carri tirati a due muli, riportò vittoria, che fu cantata dalle muse greche di Simonide, e, per non defraudarla alla memoria de' posteri, fè coniare monete con l'impronta del glorioso avvenimento, non meno che con le forme di una lepre ch'egli prima d'ogni altro avea introdotto in Sicilia. Opera sua fu ancora la torre fabbricata sul promontorio di Scilla sotto le sembianze di mandar quivi gatée alla custodia del mare infestato da' pirati; ma le sue mire erano di togliersi al pericolo di sua vita, di che sempre sospettano que'che la prepotenza e gl'intrighi chiamano al trono.

Era l'anno di Roma 260, e Anassila si rese padrone di Zancle. Egli da lungo tempo vivea nemico a' Zanclei, e non poche volte era venuto ad urto di guerra con loro. I Zanclei erano provocati a guerra dai Siculi, e non potendosi con le forze proprie darsi sicuri contro il nemico, mandarono nella Ionia ad invitare i greci, onde venirsi a stabilire nella Sicilia. Solo i Sami, e pochi abitatori di Milesio risposero a loro voti. Moventi per le onde, ove non lunge è a specchio il promontorio Zefirio, e dove un dì sorgeva Locri, Anassila si fece loro incontro e con quelle melate parole, con cui altri si cerca un vantaggio, seppe ritrovar le vie del loro cuore con le promesse di un' avvenir più lieto, cioè insinuando loro d'impadronirsi, senza darsi faccenda di un nuovo stabilimento, di Zancle, ove avrebbero ritrovato e tetto e dovizie senza menoma difficoltà; chè i Zanclei occupati ad altre guerre aveano lasciata quasi senza presidio la città di loro. Non indarno le insinuazioni del tiranno, anzi andiedero loro a sangue — s'impadronirono di Zancle (3). Non lungo tempo, e la discordia,

(1) Aristotelis lib. V. cap. XII. *de Republica*.

(2) *Anaxilas iustitia cum ceterorum crudelitate certabat.*

Justini lib. III. 2.

(3) Herodoti lib. VI. 22.

e le fazioni ostili si accesero tra i Sami, tra i Milesi. Anassila si diede allora studio trarne vantaggio, come colui che vuol prendere il pesce nel torbido, rendersi padrone di Zancle. Nullameno chiamò, meno sicuro delle sue forze, i Messenii a soccorso. Venuti, dichiarò loro aver continue guerre co' Zanclei, e se col valore di loro impugnando da prodi le armi, si rendesse padrone di Zancle, la darebbe in poter di loro. Sciogliono da Reggio con una flotta di armati a pugar per mare, a pugar per terra. Zancle da ogni lato è tutta in assedio. Allo scroscio delle mura in parte cadenti all'urto delle baliste, e di altri tormenti bellici, providi fuggono i meschini Zanclei ne' templi, presso le are a trovarsi uno scampo sotto l'ala del timore degl' Iddii. Indarno! a' tiranni non parla in petto la venerazione de' templi, il timore della religione. Anassila comandava trucidarsi fuori il sentimento di pietà; e vendersi gli scampati alla strage all'incanto, una alle mogli di loro, a' figli a simiglianza di schiavi... Eppure non vi mancarono nati alla pietà — Gorgo, e Mantico movendo e precetti, e ragioni gli facevano intendere il reo attendato. Si persuase il tiranno, furono salvi que' meschini: e vincitori, e vinti porgendosi la destra della fedeltà, i Regini si stabilirono un domicilio, un'impero in Zancle, ed invece fu denominato Messina (1).

E qui mi taccio dell'assedio, cui nell'anno di Roma 263 Anassila premea la città di Locri, da cui, vuote le sue speranze, partì al nunzio di aver i Locresi chiamati a soccorso le armi di Gerone, tiranno di Siracusa (2).

Anassila lungo non visse. Egro presentando i pochi momenti di vita lasclava a tutore de' parvoli due suoi figli il suo fido servo Micito, e gli mettea in mano l'impero fino a quando quelli non uscissero dagli anni minori. Questo servo fedele, che può considerarsi come lo specchio de' tutori, lunge dal suo cuore le blandizie delle ricchezze, e non mai sognando al potere d'un impero, mostrò tanta moderazione, e saggezza sì grande, vivere non a sè, non a' piaceri di un potente, non all'orgoglio di colui, che nato dalla plebe, nell'indigenza gli giunge un lieto volto di fortuna, ma solo al vantaggio de' popoli, in breve tempo divenne la delizia de' Regini (3). Provvido del suo governo

(1) Pausaniae lib. V.

(2) Di ciò abbiamo portati i particolari nella Repubblica Iocrese, ricavati in parte dall'ode di Pindaro.

(3) *Anaxilaus.. Missonius, qui Messanam in Sicilia contidit fuit Rheginorum tyrannus. Is cum parvos reliquerat liberos, Micitho servo suo commendasse contentus est. Is tutelam sancte gessit, imperiumque tam clementer obtinuit, ut Rhegini a servo regi non dedignarentur.*

Macrobii lib. I. cap. XI. X Saturnalium.

mandò una colonia a Pissunta, come vuole Strabone (1), benchè Diodoro Siculo voglia averla fabbricata (2).

Volgea l'anno 271 di Roma, e i figli di Anassila erano fuor gli anni minori. Il buon servo, il fedele tutore, que' che avea moderato a fortuna i destini di Reggio deposto l'impero in mano de' legittimi eredi; e contento di sua povertà, presi pochi cibi solo pel viaggio, ritornò lieto in Mucli nella Arcadia, consacrando in Olimpia poeche statue, che solo avea portate da Reggio (3).

Ma non senza ragione il saggio Micito partì lungi da Reggio. In quelle smodate passioni, in cui l'uomo bevendo a lunghi sorsi, come limpidiissime acque, al nappo della dissolutezza, e della crapola, sordo all'erubescenza sa obbliar l'onore, e sè stesso, ne ritroviamo una ragione tanto certa quanto certissima — I figli di Anassila, che erano chiamati a moderar le sorte de' Regini obbliti alle leggi della moderazione, e della virtù, viveano invece alla sfrenatezza, alla intemperanza. Queste pecca attribuita, vero è, in parte a Gerone Siciliano, che invitando alla sua corte i giovinetti, aveali lasciati a' piaceri della Dea di Amatunto, inaspra pure tanto i Regini, che senza altro li cacciarono dalla città, dall'impero, e si acquistarono quell'aura dolce di antica libertà, di ch'erano privati fin dall'usurpazione dell'impero dal padre di loro (4). Ma ciò non fu che un seme di discordia, che non potea non produrre maggiori mali. Si vide allora in Reggio sorgere uno spirito di partito. Associato questo popolo, come d'icemmo dianzi, all'amicizia delle due colonie Messeni, e Calcidesi, volevan quegl'innovare l'antico governo oligarchico, volean questi reggersi a democrazia. Le fazioni si accesero, si venne alle armi. I Calcidesi implorarono il soccorso degli abitanti d'Imera in Sicilia, poscia distrutta d'Annibale (5). Questi, vedi ove giunge avidità di regno! fuor dal prestar soccorso a Calcidesi, profittando dell'urto della discordia, cui era travolta la città, li sorpreso in vece, passando a ferro que'che opponeano resistenza, diedero a ruba i beni de' Messeni, de' Calcidesi (6) — Reggio fu.

(1) *Post Palinurum Pyzus, latini Buxantum vocant, arx, eodemque nomine portus, et flumen: duxit eo coloniam Mycithus Messaniae in Sicilia princeps.* Strabonis lib. VI.

(2) *Per idem tempus Mycithus in Italia Rhegii, et Zancleas dominus Pizuntem condidit.* Diodori Siculi lib. II.

(3) *Mycithus... cum Anaxilai famulus esset, procurator Rhegii relictus, ubi ex ea urbe exiit, Tegeam Arcadum incoluit, compluresque statuas in Olympia consecravit.* Herodoti lib. VII. 170.

(4) *Rhegini cum Zancleis filiis Anaxilae dominis ex imperio, et urbe eiectis patriae libertatem recuperaverunt* Diodori Siculi lib.

(5) Tucididis lib. VI.

(6) Instini lib. III. cap. III

serva per la seconda volta... Ma non tutti i Regini furono in preda del ferro traditore, molti si rifuggirono nella città di Locri. D' allora si ebbe principio la guerra tra queste due repubbliche, che avea per fine — restituirsi agli esuli i beni, reintegrarsi nelle loro primiere magistrature, cosa che non era a volere de' Regini. Ma con questi soccorsi dagli Ateniesi si tolsero dall'assedio e per mare, e per terra, che loro tentavasi da' Locresi (1).

Non lunge dalle mura di Reggio ergevasi un tempio fabbricato, come si vuole, da Oreste, sacro alla Diva Triforme, che si avea impero nel cielo, nella terra, nell'inferno. Dal titolo della Diva Fascelide vi era un simulacro, il cui dì festivo era celebrato dal concorso de' popoli dintorni, e dalle lodi de' più eloquenti oratori, tra i quali vi fu chiamato Archita Tarantino, che con fiumi più che mel dolce di eloquenza esaltando la Diva, e la grandezza Regina, oltre ricchi doni, si Tullio, si ebbe la cittadinanza in quella città (2). Vicino questo delubro accampati gli Ateniesi allorquando si aprirono il passo nell'Italia per scioglier poscia nella Sicilia, moveano prieghi a' Regini di venir loro a soccorso, che veniva loro negato, protestandosi i Regini voler far solo ciò che piacesse in comune a tutti gli altri italiani. Si Tucidide (3). Ma Diodoro Siculo vuole — Reggio desse loro un soccorso di 100 navi (4).

Nè questo solo era scritto nel libro de' destini di Reggio. Altre scene guerriere, delle notizie delle quali ci è cortese il grecista Diodoro Siculo, preparavansi per questa città, che segnarono nelle pagine dell'istoria un'epoca celebrata, non saprei dire, se dalla fiera de' suoi nemici, o dall'ostinarsi de' regini, o dalle loro rovine. Era l'anno secondo dell'Olimpiade XXXXI, ossia il 352 di Roma, e Dionisio tiranno di Siracusa in movendo guerra a' popoli Siciliani acquistava altro nerbo al suo potere, geminava le sue armi, gli armati, si dilatava nell'impero. Da ciò non potea non sospettarsi dagli itali della nostra meridionale penisola: e la vicinanza del luogo, e l'ambizione, che non mai si addormenta in mente de' tiranni, ne accresceva il sospetto. Solo

(1) Tucididis lib. III. 122.

(2) *Rhegini, et Locrenses Archiam ipsum civitate ceterisque promissis donarunt.*

Ciceronis Orat. pro Archia Tarant.

(3) *...donec ventum est Rhegium, ... ubi contractis iam copiis extra urbem, quoniam intra muros non recipiebantur, castra munierunt ad Dianae delubrum, ubi forum venalium eis praebitum est subductisque navibus otium tenere, et apud Rheginos verba fecere, ut illi quoniam Chalcidenses essent auxilium ferrent. Rhegini negare se alterutrius affuturos, sed quid quid italis ceteris communiter placeret, id esse facturos.*

Tucididis lib. VI. 242.

(4) *Hi Rhegium pervecti 100 naves a Rheginis, traditas classi suae adiecerunt.*

Diodori Siculi lib. XII.

Reggio il primo si oppose, e sia questo un monumento di gloria all'armi Regine, alle ambiziose misure del tiranno. Fiorente allora questa repubblica nelle armi, potente per numerose galée, e confederata a' nemici del tiranno Siracusano, o promettendo in pari tempo cittadinanza agli esuli di Siracusa, quando favorissero le sue armi, gli si dichiara nemico. Erano intanto i preparativi di guerra — si fabbricavano macchine a scrollare le mura — si sperimentava tuttodi ad assaltare l'isola — si accoglieva con ogni dimostrazione di benevolenza gente estranea — si creavano esperti a capitanare gli armati — si arrollava sotto le bandiere un numero di 6000 fanti, e 5000 cavalieri — si approntavano 50 galée a tre ordini di remi. Oltrepassato il Faro, de' pretori Missenii esortati da' Regini alla comune guerra una era la voce — essere obbrobrioso il tollerare di cercarsi dal tiranno a ruina fin dalle fondamenta qualche propinqua città greca. I duci dunque Missenii senza il comando del popolo mettono sulle armi 4000 pedoni, 4000 cavalieri, approntiscono 30 galée a tre ordini di remi. Giunti ne' confini di Messina si videro a tumulto gli armati — Laomedonte Messenio in un parlamento insinuava loro — non volersi i primi armare contro Dionisio da cui non erano stati provocati con alcuna ingiuria. L'orazione di Laomedonte ebbe il suo effetto. — I Messenii quindi, abbandonati i duci loro, ritornano in patria. A' Regini ancora abbandonati da' Messenii, scorgentisi impari ad affrontar soli il pericolo della guerra fu forza non meno retrocedere, e così questi esordi di guerra ebbero termine con un trattato di pace tra i Regini e Dionisio (1).

Volgea l'anno di Roma 353, e Dionisio si disponeva muover guerra a' Cartaginesi. Fatti mille preparativi guerreschi, temprate innumerabili armi, e fabbricate più navi, fatta nuove leve in Siracusa, e ne' luoghi di suo dominio, chiamata a stipendio nuova mano di gioventù greca, e spartana, e infrenata per poco la tirannide, dandosi a' popoli dintorni a sembianza di umano, onde procacciarsi la benevolenza di loro, si avvide — aver i Regini, e i Messeni sotto le armi molte genti, e ne temea. Per togliersi quindi di mezzo dal timore si mostrò vago blandire gl'italiotti, e renderseli soggetti — lasciando a' Messeni un'ampia porzione del suo territorio contermire all'agro di loro, chiedendo a' Regini in isposa una vergine di loro, per sperarsi da lei, tolta alla vita la sua prima moglie, un frutto erede del trono, onde meglio stabilirsi le sue regie sorti. Indarno i voti del tiranno! Del popolo Regino chiamato a parlamento una fu la voce di tutti — sdegnarsi un' affinità col tiranno; anzi furono aggiunti gl'insulti —

(1) Diodori Siculi lib. XIII.

solo intendere affidargli una figliola di un vile esecutor di giustizia (1). Ciò non fu per lui, che una ragione a compire il suo antico disegno. Vdita la voce de' suoi legati nunzia di rifiuto, tosto acceso d'indignazione, e preda al furore, gridò altamente — Reggio sarà distrutta: non mi rimarrò neghitoso finchè il mio ferro bagnato di sangue nemico non sarà stanco dalla strage, finchè non mi anderò ad assidere sulle sue rovine. E sulle prime il tiranno riempì di armati, e d'armi Messina. Or chi non vede dalla topografia, e dalla vicinanza di queste due città, che munir di armi Messina non fosse lo stesso che armarsi contro Reggio? Ma i Regini che vegghiavano alla difesa della patria, mossero lagnanze a Dionisio, e in pari tempo accolti a cittadinanza gli esuli, e non lasciati segni di tutela a que' ch'erano da lui odiati, sciogono con un' approntito esercito a bloccar Messina. Appena erasi dato principio all' assalto, e gli oppidani, e gli assoldati del tiranno animati da una causa comune, senza perder tempo tutti insieme corrono alla difesa. Ferve la mischia — la vittoria è de' Messinesi — più che 500 inimici son preda di morte — Dionisio si determina muovere in Reggio (2).

Non lunghi giorni, e l'onde Regine erano gravate da cento legni a tre ordini di remi armati di oste nemica. I Regini improvvidi di questo avvenire videro in fiamma le porte della città, rizzarsi le scale alle mura. Ma non fu questo che un'inutile attentato, una vuota speranza per Dionisio. I Regini, benchè a poco numero, sulle prime corrono impavidi a resistere agli assalti nemici, a spegnere l'incendio. Sopraggiunto il gran duce Elori, si accresce nuovo coraggio, s' intraprendono altri espedienti. Non più solleciti a spegnere le fiamme, le accrescono invece con sermenti, con legni, finchè non prendessero le armi l'altra numerosa mano de' cittadini. Furono a vuoto i disegni del tiranno: onde lasciati a ruba i campi vicini, e, bruciate le ville, e lasciati morti gli agricoltori, dopo un' anno ritornò in Siracusa (3).

(1) Diodori Siculi lib. XIII.

(2) *In Italia porro Rhegini cum Dionysio expostulabant quod Messenam muniendo contra ipsos se se armarent. Statim igitur a Dionysio exactos, aliosque ipsi adversantes in tutelam suam recipiunt... Helorum imperatorem cum instructo exercitu ad Messanam obsidione cingendam mittunt. Dumque is oppugnationis initium circa arcem facit, oppidani extemplo cum mercenariis Dionysii conglobati occurrunt, initoque conflictu, Messenii vincunt, et hostium plures 15 interimunt... Dionysius cum vicinas civitates amicitiae foedere sibi adstrinxisset, in Rheginos ducere instituit.* Diodori Siculi lib. XIII ad Olymp. LXXXVI. an. III.

(3) Diodori Siculi lib. XIII. ad Olymp. LXXXVI. an. III.

Dionisio da lunga stagione non sapeva obbiare il pensiero di prtendere il suo dominio nell'Italia, onde le sue prime mosse guerriere eran sempre tentar Reggio, che dalla posizione topografica è la frontiera della nostra meridional penisola. Ei, mandati i suoi armati ne' confini locresi, che devastarono col ferro, e col fuoco le terre regine, seguito dal rimanente delle sue flotte si mette a campo nel golfo di Messina. Di ciò non ignoti gl'italiani, spediscono a soccorso de'Regini dal mar crotoneo una flotta di LX navi. Dionisio le incalza col rapido corso di navi L, le tiene alle spalle, nullo attentato tralascia tirarle con violenza. Indarno! Accorsa una numerosa mano di Regini a soccorso, e surta in mare una procella le navi Regine approdano senza perder tempo. Il tiranno perde VII navi, e 1500 de'suoi, che sbalzati dalla forza della procella caddero vivi in mano de'Regini, ed egli stesso fuggendo in un legno a tre ordini di remi non lunge dal pericolo di essere ingoiato nelle onde appena trovò scampo nel porto di Messina (1).

Non ancora obbliviava Dionisio il sofferto rifiuto. Muove altra volta ad oppugnar Reggio. A'Regini che non avevano nè ausiliari nè armati bastanti opporgli resistenza. questa notizia fu di terrore; onde si diedero al tiranno a mercè, contenti di pagare un tributo di CCC talenti, e lasciargli le LX navi, che avevano, e C statici (2). Non mora, e Dionisio si studia trovare almeno un'ombra di pretesa ragione, onde infrangere il trattato d'amicizia stabilito nell'anno scorso. L'ha trovata: la mente degli ambiziosi, de'tiranni è piena di pretese ragioni — Mena le sue truppe presso Reggio, e chiede da'Regini foraggi per loro, promettendo richiamarle a pochi giorni in Siracusa. Di questo modo, o i Regini gli avrebbero ciò negato, ed egli avrebbe un pretesto loro muover guerra, o l'avrebbero largite, ed allora esausta l'annona, premendoli d'assedio gli rinscirebbe più facile ridurli nel suo potere — I Regini larghi sulle prime, non improvvidi poscia di un malfido avvenire negarongli ogni vettovaglia. Dionisio ciò mal soffrendo, restituì loro gli stetichi, circondò la città di assedio. I Regini dall'altra parte spiegano tutto il natio ardimento guerriero, nulla lasciano intentato ad opporre resistenza contro il fiero nemico. Creato duce un certo denominato Fitone, arrollano sotto le bandiere tutta la gioventù atta al pondo delle armi, si danno instancabili alle vedette, si lasciano a scorrerie, danno incendio alle macchine nemiche; e pugnando a quando a quando avanti le mura per la patria libertà, molti di loro vi lasciavano la vita, e non pochi

(1) Diodori Siculi lib. XIII. ad Olymp. XXXX an. III.

(2) Diodori Siculi lib. XIII. ad Olymp. XXXX an. III.

de' Siracusani , anzi Dionisio stesso ferito poco mancò a perder-
vi la vita (1).

Ma non valse il valore Regino contro l'ostinatezza del Si-
racusano. I tiranni che non veggono che il proprio interesse vi-
vono ignoti a' pietosi sensi di umanità , e sulle rovine , e su gl'
ammonticati cadaveri , effetto di loro crudeltà credono innalzar-
si un monumento di gloria — I Regini , circondati di assedio i
loro muri per nove mesi , e tolto loro ogni commercio di fuori ,
sentono tutto il disagio della penuria. Un meggio di frumento
si comperò fino a cinque mine (2). Affamati non sollevarono la
bocca dal duro pasto di cavalli sulle prime , di altri giumenti ,
di lessi di cuoi , finalmente con incerto , con pavido piè mo-
venti infuori la città , andavano , a simiglianza di gregge , a pa-
sturarsi delle erbe surte sotto le mura ... E questo nulla pre-
mea il cuore del tiranno—ei mandò quivi cammelli a pascolarsi
di quell'erbe , e si tolse ogni mezzo di misera sussistenza ag-
gl'infelici ... Allora si videro que'meschini raggirarsi come larve
per le vie della città col pallore di morte sul volto , con la speran-
za sul ciglio ; i parvoli alzar le palme tenerelle , e chiedere il
pane alle madri ; le madri stringere i parvoli al freddo seno , bagnarli
di lagrime , e mancar di dolore , meno chè d'inedia , cader cadavere
freddo su cadaveri , dal surto lezzo de'quali l'aere contaminava-
si intorno ... la città festante di popolo , di commercio era una
solitudine ...

L'uomo tolto agli alimenti della vita , è tolto non meno a'
sublimi sentimenti di gloria , di patria libertà : in queste priva-
zioni in lui si scorge solo l'essere di animale — questo inten-
de solo l'indigente. Que'pochi Regini , che sopravvisero alla pe-
nuria obbliarono l'antica gloria , la patria libertà , aprirono le
porte , e si lasciarono alla discrezione del tiranno — Questi non
erano che sopra 6000 , i quali furono mandati da Dionisio avvinti
in catene in Siracusa , lasciando liberi que' che si avrebbero
potuto riscattare con una mina , vendendo all' incontro i meschi-
ni che non aveano somma cotanta. Si Diodoro Siculo (3) M'altri
particolari aggiunge lo Stagirita — Il tiranno volle esser rifatto
delle spese della guerra , e chiese da ciascuno tre mine , pro-
mettendo loro libertà. Non era questo che un'inganno — Le pro-
messe de'tiranni sono vane promesse , sono tradimenti — I Regi-
ni cacciarono fuori i nascosti tesori—i poveri presero a mutuo
dai ricchi , dagli estranei : pagarono la dimandata somma. Ma è

(1) Diodori Siculi lib. XIII.

(2) La mina equivale a circa docati 17 del nostro regno.

(3) Diodori Siculi lib. XIII.

loro la promessa libertà? — infelici! son venduti come schiavi; le loro case furono lasciate a ruba; smantellati gli edifici, le mura della città, Reggio non era più... (1).

E qui un' esempio di alta costanza, di eroismo — Fitone, duce Regino trascinato in catene in Siracusa fu donato alle pene di orrida prigionia. Al satellite che gli era nunzio infausto della sventura di suo figlio tolto alla vita all'impero del tiranno nelle onde del mare: *il mio figlio*, rispondeva, *è addivenuto di un giorno più felice di me* — Menato per le vie della popolosa Siracusa ludibrio di un volgo insano, e martoriato al dolore di ogni crudeltà, alle voci di un banditore, che alto gridava — *esser punito per aver svegliato la sua città a tumulto, a guerra* — rispondeva impavido — *soffrir lo strazio del tiranno per aver impedito darsi a lui i suoi armati, i cittadini* — L'intrepidezza, l'egregia costanza di lui chiamava a commiserazione gli armati stessi di Dionisio; e già parte di loro tumultuava. Allora, temendo il tiranno, che altri l'avrebbe tolto alle pene, lo fece precipitar nel mare una alla sua famiglia (2)...

Dopo lunghi anni Reggio surse in parte dalle sue rovine. Volgendo l'anno di Roma 394, Dionisio il giovine che succedè nel trono a suo padre, alimentando in petto da lunga stagione il pensiero di estendere il suo regno nelle nostre regioni italiote, rifabbricò Reggio in parte, e vi stabilì un presidio. La città allora fu denominata FEBEA. Si Strabone (3). Ma Leptino, e Gallippo ambo Siracusani, seguiti dagli armati di loro si aprono il passo in Reggio, l'oppugnano, ne fuggano il presidio di Dionisio, e se ne rendono padroni (4). Tra Leptino, e Galippo, surte alcune discordie, il primo restò morto. I Regini giovandosi di questi torbidi, ravvivando l'antico, il natio valore, e scuotendo il giogo dell'iniqua servitù si diedero in libertà (5).

(1) *Hic cum cepisset Rhegium, convocato populo dixit, quam ob causam ab eo iuste capti essent: nunc tamen impensas, quas in belli usum consumpsisset, percipiens, et insuper ab uno quoque minas tres absolveret eos. Rhegini vero quaecumque absconderent, in apertum eduxerunt, et egeni a ditioribus, et peregrinis mutuo accipientes, conflagrant summam, quam praeceperat, quam ab ipsis accipiens, nihilominus omnium corpora vendidit, et cunctiam suppellectilem, universaque bona sive occulta, sive aperta diripuit* — Aristotelis lib. II. de Oeconomia politica.

(2) Diodori Siculi lib. XIII.

(3) *Eius (Dionisii) filius quandam urbis partem acceptam instaurans Pyrri aetate Phoebiam nominavit* XX. Strabonis lib. VI.

(4) Diodori Siculi lib. CXVI. ad Olymp. CVII. an. 2.

(5) Plutarchi in Dionem.

Nell'anno III dell'Olimpiade CVIII i Regini favorivano a Timoleonte. Ei che avea vissuto sempre inimico allo spirito di tirannide, e che avea fatto lasciar morto il proprio fratello avanti gli occhi suoi (1), che ambizioso aspirava alla sovranità di Corinto, recuperata Siracusa dal tiranno Dionisio, dopo il terzo di sciogliendo per Reggio, quivi vicino pone i suoi quartieri. Sopraggiunti 20 legni cartaginesi a tre ordini di remi, i Regini si mostrano favorevoli a Timoleonte. Ma egli con un'astuzia militare, che narra Diodoro Siculo, e che io studioso di brevità tralascio, ritirossi in Siracusa con le sue flotte (2).

Vn'atto di singolare virtù, e tutta si addimosta la pietà de' Regini. Nell'anno di Roma 473 le arme romane stringevano di assedio la città di Taranto, onde que' meschini privati alla comunicazione del commercio esteriore, per fame, che sempre decide della sventura degli assediati, correvano pericolo darsi in mano del nemico. I regini allora pietosi alla penuria di quel popolo vollero lasciar di sè un'atto di virtù, che segna un'eterna pagina nella patria istoria — Si tolsero per pubblico decreto in ogni dieci giorni al vitto, digiunaronò onde esser cortesi di cibo a' Tarantini. Questi non abbiarono un tanto eroismo — liberati dall'assedio istabilirono in ogni anno un dì festivo col nome di *Novissima digiuno* (3).

Incominciano altre dolenti note — Percorrendo Pirro le itale contrade or vincitore, or vinto, le nostre italiote repubbliche confederate innanzi all'aquile latine peccando il gran peccato d'infedeltà, seguirono le armi di lui. Solo la repubblica Regina mostrò singolare attaccamento al Compjdoglio. Ma un'impensato sovvertimento, una ladra capidigia dell'oro, un'ambizione insana, una frode risvegliata nella mente di quei, cui i Regini si comprometean difesa contro l'Epirota accagionò loro gravi danni — Era allora in Reggio in presidio, a difesa, chiamata da' medesimi regini pavidi alle armi di Pirro una legione Romana a 4000, Campani di origine capitanata da Decio Iubellio. Questi fidi sulle prime, poscia insolenti emulando i Mamertini, che ancora avevano associato al reo disegno, impugnando le armi traditrici con-

(1) *Anquetil, Storia universale* — vol. III. Sicilia.

(2) *Diodori Siculi lib. XVI. ad Olymp., CVIII. an. III.*

(3) *Cum... Torontini a Romanis obsiderentur, et fere parum abesset quin prae nimia fame caperentur, Rhagini publico decreto sanxere decimum quemque diem ieiunium agere, et illis cibum praebere. Recedentibus postea Romanis servuti sunt, et memores periculi illius festum agunt quotannis vocatum Nistiam, id est ieiunium.*

Haelliani lib. V. variarum histor.

tro i Regini, che in parte mandarono esuli dalla patria, altri lasciarono strozzati da barbaro ferro, e si resero padroni de' beni di loro, de' figli, della patria ... Ma non tarda vendetta a' traditori — Non lungo tempo, e Decio dolorava: alla pena di un male negli occhi. Mal fido de' medici regini, chiamò a medela un medico, che vivea sì sotto il ciel di Messina, ma nato a Reggio non obbiava all'amore di patria — Gli applicò un corrosivo, imponendogli di soffrire il dolore finchè non sarebbe ritornato. Il medico non più si vide. L'egro indocile al dolore si toglie il corrosivo. Ma null'altro ci voleva: l'effetto era seguito — i suoi lumi erano ciechi per sempre alla luce (1). Gli altri si compromettevano sicurezza ignari, che le notizie erano giunte con orrore nel senato Romano, che intento ad altre guerre non potea darsi vendetta de' traditori. Ma la tardanza raddoppiò invece il furore. Tolti alle guerre, di che erano occupati per lo innanzi, mandarono legioni in Reggio, che difesa da quegli assassini con tanta ostinazione, finalmente presero per assalto. I traditori sentirono tutto il fendente delle spade cittadine: quei pochi non più che a 300, che si camparono alla vita, carichi di catene mandati in Roma, che per decreto del senato, al quale non dissentiva il popolo, furono prima battuti a verghe, e poscia strozzati. A' Regini furono restituiti i loro beni, e loro fu dato di governarsi con le proprie leggi (2).

Nelle guerre puniche i Regini non ebbero parte. Essi furono sempre fedeli a' Romani (3), onde Annone reduce dalla Campania nel Bruzio tentando le nostre greche città, si provò indarno tentare Reggio (4).

Arrovesciate le mura da un tremuoto a tempi di Giulio Cesare, e' le fece rifabbricare, onde fu detto — *Rhegium Iulium*.

Si vuole che nell'anno 655 di Roma si continuò la lunga strada da Capua fino a Reggio, che fu denominata — *Via Aquilina*, da Marco Aquilio proconsole, che si crede esserne stato l'autore: ma resta ignoto in quale anno ne abbia dato gli esordi. Si vuole nullameno aver avuto principio un'anno dopo la ribellione di Vario in Capua. Ciò da una pietra rosa dal tempo ritolta nel casale di S. Pietro nel Val di Diano, vicino la Polla. Di questa strada lunga a 331 miglia appena ne rimangono alcuni se-

(1) Appiani excerpta p. 1202.

(2) Polybii histor. lib I.

(3) *Rhegini tantummodo regionis eius, et in fide erga Romanos, et potestatis suae ad ultimum manserunt.* Livii lib. XXIII. Cap. XXI.

(4) *Rhegium primum tentatum est, diesque aliquot ibi nequicquam absumpti.* Livii lib. XXIII. esp. 1.

gni, da cui a stento l'archeologo può trarre congetture. La pietra, come si legge appo Gruterio, porta scolpita questa impronta,

VIAM. FECI. AB. RHEGIO. AD. CAPVAM.
 ET. IN. EA. VIA. PONTEIS. OMNEIS.
 MEILLIARIOS. TABELARIOSQVE. POSEIVEI.
 HEINCE. SVNT. NOVGERIAM. MEILA. LI.
 CAPVAM. XCIII. MYRANVM. LXXIII.
 COSENTIAM. CXXIII. VALENTIAM. CLXXX.
 ==. AD. FRETVM. AD. STATVAM. CCXXI.
 ==. RHEGIVM. CCXXVII. SVMA. A. P.
 CAPVA. RHEGIVM. MEILIA CCCXXI. ==
 ET. HIDEM. PRAETOR. IN. SICILIA.
 FVGITEIVOS. ITALICORVM. CONQVAESIVEI.
 REDIDEIQVE. HOMINES. DCCCCXVII.
 EIDEMQVE. PRIMVS. FECI. VT. DE.
 AGRO. POBLICO. ARATORIBVS. CEDERENT.
 PAASTORES. FORVM. AEDISQVE. POPLICAS.
 HEIC. FECI.

In Reggio, forse una delle più antiche italiote repubbliche furono coniate molte monete, che in più parte portano l'impronta di Giove, Apollo, Nettuno, Mercurio, Marte, Venere, Diana, Minerva, Esculapio, Proserpina, del Sole della Vittoria, d'una musa ec. Ma non tutte possono aver una felice interpretazione. Con le impronte degl'Iddii forse voleano intendere essere questi i tutelari di loro. L'impronta di Mercurio con la borsa in mano forse indicava il gran commercio appo loro. Col melo granato forse voleano intendere, che Reggio sebbene discissa con gran violenza dalla Sicilia pure nulla si ebbe di danno, che anzi la scissura tornolle a splendore, e grandezza, come il granato si mostra più bello quando è dischiuso, mostrando i suoi grani come tanti rubini. Con la lira si volea alludere alla poesia di Zibico (1). Con il corno di Amaltea — l'ubertosità de' loro campi. Con la biga, cui siede un'uomo glorioso — la vittoria, che Anassila riportò nell'Olimpia, che fu il primo ad introdurre tra noi, e la Sicilia la lepre.

(1) Di ciò a lungo nel Volume III.

- I. Taurus. ΠΟΞΕΛΟΝΙΑ — Neptunus cum tridente.
 II. Neptuns. ΠΟΞΣ — Taurus ΔΟΝΙΑ
 III. Taurus cum ramo. ΠΟ — Neptunus cum tridente cum ramo meligranati. ΣΕΙΕΝΩ
 IIII. Iupiter — Esculapius. ΠΗΓΗΝΩΝ.
 V. Iupiter cum corona lauri — Hygea tenens in manu dextera serpentem e collo, et cum laeva caudam.
 VI. Iupiter cum corona — Proserpina ΠΗΓΗΝΩΝ.
 VII. Iupiter sedens cum hasta in manu. ΠΗΓΗΝΩΝ. — Luna curvata in cornua.
 VIII. Iupiter cum cor. — Minerva tenens in manu florum coronam. ΠΗΓΗΝΩΝ.
 VIII. Mercurius tenens in manu marsupium, in laeva caduceum ΠΗΓΗΝΩΝ. — Castor. et Pollux.
 X. Castor, et Pollux cum stella in capite eorum — Miles vinum versans e vase in ignem.
 XI. Castor, et Pollux. ΠΗΓΗΝΩΝ — Diana cum arcu, et pharetra.
 XII. Caput Dianae, et Apollinis cum corona. ΠΗΓΗΝΩΝ. — Castor, et Pollux.
 XIII. Caput Apoll., et Dianae — Tripus. ΠΗΓΗΝΩΝ.
 XIII. Caput Apoll. et Dianae — Arcus, et pharetra — ΠΗΓΗΝΩΝ.
 XV. Apollo stricte tenens laurum. ΠΗΓΗΝΩΝ — Serpens in ore tenens sagittam.
 XVI. Apollo in actu emittentis arcum — Caput Apoll. solis radiis circumdatum. ΠΗΓΗΝΩΝ.
 XVII. Apollo — Quadriga solis. ΠΗΓΗΝΩΝ.
 XVIII. Cap. Solis — Idem sol circumdans caput leonis ΠΗΓΗΝΩΝ.
 XVIII. Sol circumd. cap. leonis — Venus malum in dextera tenens ΠΗΓΗΝΩΝ.
 XX. Cap. Leonis sine mento. ΠΗΓ. — Humilis herba. ΠΗ.
 XXI. Musa cum lauri corona. ΠΗΓΗΝΩΝ. — Leo.
 XXII. Lyra, ΠΗΓΗΝΩΝ — Leo sedens.
 XXIII. Musa cum corona — Lyra ΠΗΓΗΝΩΝ.
 XXIII. Musa lauro redimita, et lyra — Lyra et Cornucopia. ΠΗΓΗΝΩΝ.
 XXV. Homo in biga — Lepus. ΠΗΓΗΝΩΝ.
 XXVI. Accipiter unguibus avem habens. ΠΗΓΗΝΩΝ. — Minotaurus corona reali redimitus, et sydus.
 XXVII. Iuno. ΠΗΓΗΝΩΝ. — Cicada.
 XXVIII. Mars — Victoria, et Minerva in manu clypeum tenens. ΠΗΓΗΝΩΝ,

CAPITOLO XXX.

LE CALABRIE NEL MEDIO EVO -- Inopia di notizie rapporto a questi tempi -- Augusto divide l'Italia in XI regioni, e forma di governo delle calabrie -- Nuova divisione dell'Italia, quando vi si incominciò ad udirsi la prima volta il nome di provincia, e nuova forma di governo -- Quale modificazione si ebbe sotto Costantino, nuovi magistrati, e sede di governo -- Costantino trasporta la sede dell'impero d'Occidente in Bizanzio, e sue ragioni -- Invasione de'Goti -- Alarico; suo carattere, sue spedizioni di guerra, sua morte e dove fu seppellito -- Cangiamento di governo sotto Longino, e quando si udì nell'Italia il titolo di *Ducato* -- Longobardi, e quali denominazione si ebbero sotto di loro le nostre provincie -- Etimologia del nome di CALABRIA e quando la prima volta si udì sotto il nostro cielo.

*So che una gente più o men risplende
Secondo che sè regge, o retta viene.*

IPP. PINDEMONTE -- le opinioni politiche.

E già mi avveggo lasciare un'immenso vuoto in queste mie ricerche, se tralasciandole dagli ultimi avvenimenti della seconda guerra punica le intraprendo dal tempo di Augusto, che segna nell'istoria un periodo di anni assai lontano da quelli. Vero è, ma donde ripeterle se mancano i veri fonti? Il non essersi altri occupato a scrivere gli antichi avvenimenti, di che fu teatro il calabro suolo, e l'esser quindi rimasti sepolti nella lunga notte de' tempi ci ha donato finora studio andar frugando queste nostre ricerche in estranei fonti, ed or ci obbliga lasciar questo vuoto, pensiero è questo, che l'animo non può non rifuggire, in restando ignorato a tante notizie, onde più chiare si renderebbero le calabre glorie.

E ci fosse almeno donato conoscere gli avvenimenti di questi tempi. Poche notizie infuori, tutto altro va ignoto. Coronato Augusto di quella corona che poco tempo innanzi al conquistatore delle Gallie costò la vita, e preso lo scettro al quale obbedivano i popoli di ogni angolo del mondo, per assicurarsi il potere con-

tro qualunque insurrezione ripartì l'Italia in XI regioni (1), in una delle quali era compresa la Lucania, e la Bruzia. Si Plinio (2). E poichè le nostre città allora altre erano colonie romane, altre solo confederate a' romani, erano moderate perciò secondo i costumi proprii de' romani, avevano la medesima forma di magistratura, i consoli, i senatori, gli edili, i questori, toltone il tributo, cui venivano tenuti per dritto di confederazione, erano in tutto libere, avevano una forma tutta propria di repubblica, si governavano con le proprie leggi, si creavano i magistrati.

Questa divisione dell'Italia piacque a' successori di Augusto; ma non così ad Adriano. Questo principe virtuoso, di cui l'istoria ci lascia tanti encomi avendo per massima che un'imperatore deve rassomigliare al sole, che sparge sopra tutte le cose il tesoro di sua luce, e di suo calore, per toglier di mezzo le difficoltà di alcune lontane regioni, che nascevano solo dalla posizione topografica, divise l'Italia in XVII provincie, vocabolo, che allora la prima volta incominciò udire fra noi (3), una delle quali fu non meno la Lucania, e la Bruzia, che si ebbe a governar un *Correttore*. Or chi non vede cangiarsi col nuovo governo la forma politica tra noi? Ampio si era il poter dei *Correttori*: onde le nostre città o colonie, o confederate furono tolte a quelle prerogative, che innanzi godevano.

Da Costantino divisa ancor l'Italia in XVII provincie (4) la Lucania andiede pure unita al Bruzio. Tutte queste provincie furono divise in due *Vicariati*, di Roma l'uno, l'altro d'Italia, nel primo de' quali era compresa la provincia della Lucania, e del Bruzio. Si divise si ebbero diversi magistrati, oltre un *Console*, altre un *Correttore*, un *Preside* da' quali prendevano la deno-

(1) La 1. contenea il Lazio nuovo, e vecchio, e la Campania -- la 2. i Picentini -- la 3. i Lucani, i Bruzi, i Salentini -- la 4. i Frentani, i Marrocini, i Peligni, i Marsi, i Vestini, i Sanniti, i Sabini -- la 5. il Piceno -- la 6. l'Umbria -- la 7. l'Etruria -- l'8. la Gallia Cispadana -- 9. la Liguria -- la 10. Venezia, Carni, Tapidia, Istria -- la 11. la Gallia Transpadana.

(2) Plinii lib. III. cap. VI.

(3) Si Giannone Vol. I. dal lib. delle notizie dell'impero -- 1. Venezia 2. Emilia -- 3. La Liguria -- 4. Flaminia, e Piceno Annonario -- 5. Tuscia, ed Umbria -- 6. Picena Suburbana -- 7. Campania -- 8. Sicilia -- 9. Puglia, e Calabria -- 10. Lucania, o Bruzia -- 10. Alpi Cozie -- 12. Rezia prima -- 13. Rezia seconda -- 14. Sannio -- 15. Valenzia -- Sardegna -- 17. Corsica.

(4) Erano sì in ordine, come sono rapportate dal Giannone -- 1. Venezia 2. Emilia. 3. Liguria. 4. Flaminia, e Piceno Annonario. 5. Tuscia ed Umbria. 6. Piceno Suburbicano. 7. Campania. 8. Sicilia. 9. Puglia, e Calabria 10. Lucania, i Bruzi. 11. Alpi Cozie. 12. Rezia 1.a 13. Rezia 2.a 14. Sannio. 15. Valenzia 16. Sardegna 17. Corsica.

minazione di Province *Consulari, Correttoriali, Presidiali. I Correttori* che si ebbero la Lucania, e la Bruzia si avevano la sede di loro in Reggio, metropoli della provincia, benchè le volte la trasportavano in Salerno, cui si distendea allora l'antica Lucania.

Sia che Costantino abbia avuta qualche onta in Roma, sia che credesse Bizanzio come una regione più nel centro dell'impero, sia che stimasse aver l'Oriente maggior bisogno di sua presenza, trasportò quivi la sede dell'impero. Questo impero, che dalle tante cagioni, che non sono ignote a que'che si diedero studio svolgere le pagine dell'istoria romana, da lunghe stagioni minacciava cadere, d'allora maggiormente, come un fiore trapiantato in estranee terre addivenne languido, privo veramente dell'antica possanza. Da ciò si vide a quando a quando il bel paese, che partono gli Appennini, ed è circondate dalle Alpi, e dal mare, inondato da tanti barbari, che animati sol dal pensiero di una avarizia ladra, e dal rapinare, sovvertirono gli stati, devastarono le provincie, arsero le città, tutto riempierono di sfermatezze. E i Goti furono i primi, di che più l'Italia si addolora. Alarico principe impetuoso, e guerriero alla testa di numerosa oste moventi dal mezzo giorno della Svezia giovandosi dell'imbecillità de'figli di Teodosio I, Arcadio che governava in Oriente, Onorio nell'Occidente, data a ruba, e devastata la città regina del mondo, aprendosi al il passo nella Campania, nel Sannio, in Puglia, nella Lucania, lasciando dietro le sembianze della rovina, finalmente si venne a fermare nel Bruzio, che non potè non sentire i medesimi, e forse danni maggiori. Gli era non meno pensiero oltrepassare il faro di Messina, e portar le sue conquiste, o per dir vero, il suo rapinare nella Sicilia. Ma sulle prode Regine cominciò sperimentare la sua rovina « Reggio, dice il signor Carlo Troya che ancor vive sotto il limpido cielo di Posilippo, noto alla fama de'suoi studi, che prego non indegnare i miei fervidi voti, che sono per la sua salute cara all'Italia, Reggio attentossi opporre argine al torrente impetuoso. Antiche superstizioni radicate nella mente de'suoi facevano credere che una statua rizzata di là del Faro incontro questa città potesse allontanare con un piede i fuochi dell'Etna, e con l'altro il passaggio de' barbari nella Sicilia: simili a queste erano tre statue di argento collocate sotterra in Francia, e scoperte al tempo di Costanzo imperatore, le quali avevano veste barbarica, e rivolgeansi al settentrione con la faccia, quasi ad allontanare (ma fu indarno) i barbari dal Danubio. Confidatosi Reggio nell'augurio della statua sostenne virilmente gli assalti del Visigoto, il quale ne bruciò i contorni; ma l'armata che egli aveva posta in un punto per traggittarsi nell'Africa fu assalita da feroci venti nel Faro, e sommersa, e dissipata in gran

parte sotto i suoi sguardi (1) ». Da ciò gli fu forza redire in Co-
sonza, ove preso da grave malori in brevi giorni cadde alla
vita.

E deviate le onde del Busento, nel letto di cui aperta una
tomba, vi furono seppellite le sue spoglie insieme con larga
dovizia di bottino, che aveva tolto in rapinando Roma, e le al-
tre regioni italiane. Le acque del Busento restituite nel corso
di loro, furono strozzati tutti gli schiavi, ch'erano stati intenti
a quell'opera, onde la tomba restasse a tutti ignorata « In que-
sta vasta, sì il signor Grimaldi (2), e fertile provincia, in cui
prima erano tante illustri città magnifiche, e deliziose, e ben
fortificate, dopo tanti disastri sofferti prima da Vestrogoti, poi dai
Vandali, quindi dagli Ostrogoti, e finalmente da Goti insieme
non si vedevano più che deserti villaggi, piccoli castelli circon-
dati da miserabili avanzi delle dirute, e distrutte città. Tale an-
cora era lo stato di Lucania, di Bruzia, del Sannio, della Ca-
labria ... La desolante guerra per XVIII anni continui avea fi-
nito di rovinare gli ultimi avanzi della romana grandezza, e dei
segni infausti della nostra passata servitù, e coltura insieme.
Questo stato di desolazione ci annunzia la prossimità di un se-
condo stato di barbarie ». Morto Alarico, Onorio fu restituito
nel dominio d'Italia, il quale per ristorar le provincie dagl'in-
numerevoli danni sofferti, fè publicar molte costituzioni, cui
volle che si pagasse solo la quinta parte de' tributi (3). Nè sot-
to Alarico si alterò la forma politica dell'impero; perciocchè oc-
cupato nell'esercizio delle armi non poté innovar le leggi. Nè
produsse novità di governo Atalarico suo successore, il quale la-
sciò libera l'Italia ad Onorio, che governolla co' medesimi sta-
tuti di Costantino. Dell'istesso modo Valentiniano III. Nè si vi-
de cangiamento di sorta dalla morte di costui fino a Teodorico,
anzi fino a Longino, da cui la polizia delle provincie ebbe gran
cangiamento. Questo imperatore, tolti di mezzo i consolari, i
correttori, i presidi diede invece a ciascuna città, castello ec. un
duca, ed un giudice, i quali sottoposti solo al magistrato, che
sotto la denominazione di *Esarca* da Ravenna governava tutta
l'Italia, si davano pensiero solo del governo di quelli. Da ciò
la vera origine di tanti ducati nell'Italia. A questa nuova forma
di governo andiedero soggette le nostre regioni, le quali una al-
le altre provincie del regno si tennero sotto l'impero di Orien-

(1) Carlo Troya, Storia universale del Medio Evo Vol. I. parte III.
lib. XVII. XXXVII.

(2) Grimaldi Vol. II.

(3) Giannone lib. II. cap. III.

te, ancor quando Autari III re d'Italia della stirpe de' Longobardi distese le sue conquiste fino a Reggio, determinando questo estremo dell'Italica penisola come termine del regno Longobardo.

Ancora i Longobardi (1) distesero il dominio di loro in più luoghi del Bruzio, in Laino, Cassano, Cosenza, ed in altre, infuori le città marittime, come Reggio, ec. che non mai si disgiunsero dall'impero de' Greci. Vero è, che Autari percorsa l'alta Italia a ruba di quanto mai gli s'incontrava, e lasciato indietro il Sannio, la Campania, l'Apulia, la Lucania si aprì il passo ancor nelle vicinanze di Reggio, ove avvicinandosi alla colonna milliaria, ch'era dentro le onde del mare, e percotendola con la spada, è fama aver detto — fin qui giungeranno i confini del regno Longobardo (2), nullameno il suo regno non oltrepassò i limiti di Cosenza. Le città della Bruzia, che furono governate in allora da' Longobardi presero la denominazione di *Contadi*, o *Casaldati*: si erano nominate le provincie sotto quel governo; quelle che restarono sotto l'impero di Oriente ebbero nuovi titoli, nuovi magistrati. Perciocchè l'Oriente infestato da' barbari non si ebbe più pensiero della primiera distribuzione delle provincie, le quali d'allora furono denominate *Temi*. Dodici di numero i *Temi* di Europa, nel decimo de' quali formava parte la Bruzia, cioè Reggio, Gerace, S. Severina, Crotone, ed altre.

E omai è tempo, chè ben ci siam dilungati, determinar quando la prima volta si udì sotto il bruizio cielo il nome di Calabria, e diffinirlo — Rotti, e dati in fuga i suoi eserciti da Grimoaldo quando Costanzo imperator dell'Oriente venne in Benevento, si perdettero da lui in egual tempo, Gallipoli infuori, ed Otranto, tutti i luoghi del *Tema XI*, cui, oltre la Lombardia, erano compresi tutti i luoghi dell'antica Calabria mediterranea, e marittima, Taranto, Brindisi, Otranto, Gallipoli fino a Bari (3). E potea non dolersi l'imperator di Oriente, che dalla lunga seguella de'suoi titoli fosse cancellato quello di Calabria? Eppure non in tutto ne avea perduto l'impero — rimaneva ancor Gallipoli, e Otranto. Da ciò volendo ancor ritenere questo antico titolo, lo trasportò sotto il bruizio cielo. Ma Taranto sede dei Pretori dell'antica Calabria caduta sotto il dominio del ducato di Benevento, i Greci trasportando questa sede in Reggio, avvenne che al Bruzio fu donata la denominazione di Calabria, che

(1) Li vogliono sì denominati dalla lunghezza della barba. Essi traggono l'origine dalla penisola della Scandinavia, cioè della Norvegia, dalla Svezia dalla Gozia.

(2) P. Warnefr. lib. III. cap. XXXIII.

(3) *Costantini Porphyrogeniti de Themqtibus Imperii Orientis*,

si estese poscia ancor nella Lucania (1). I Longobardi non meno appellarono Calabria tutti que' luoghi, cui distendeano il dominio nel Bruzio, que' che da Taranto sino a Brindisi aveano tolti a' Greci nell' antica Calabria denominarono Puglia.

E donde poi tale denominazione? — Tutto è pieno d'incertezza; nè io saprei piegarvi ad ipotesi mal sicure, e sempre contraddette. Intanto altri nè vede l'etimologia nel greco idioma, da *καλός* — *bello-buono*, e *βρῦς* — *scorrere* — dall'ubertosità forse di ogni cosa necessaria alla vita. Mazzocchi la deriva da *Calab*, e *Calba*, cui dà il significato di pece, o di resina, ciò da' boschi bruzi, ne' quali si fabbricava sì l'una, chè l'altra (2). Altri rigettando questa etimologia danno all'ebreo *caleb* il significato di latte, a ragione degli ottimi pascoli, e de' numerosi armenti, di che sono ubertose le nostre contrade.

(1) Giannone lib. VI. cap. II.

(2) *Talmutidis Calab, sive onfaticum Calba, picem significat, itemque resinam, ac similia. Ergo olim Calabria non secus atque in Brutiis erant picearum arborum saltus, ex quibus talia colligerentur* —

Mazochii Collectance X.

CAPITOLO XXXI.

INVASIONE DE' SARACENI -- Origine de' Saraceni , e loro etimologia -- Breve cenno de' danni di questa invasione -- Primo incontro con gli Appuli , e loro disfatta -- Assedio di Reggio , e come si libera da' Saraceni , Assedio di altre città , e suo esito -- Presa di Sabbatolo -- Inopia di viveri di Africa , e di Sicilia , e di che fu causa alle calabrie -- Un' ampia torre fabbricata da Saraceni in Squillace , sua fine , e come è scrollata da' nostri padri -- Sono scacciati dall' Italia.

*Ora incomincian le dolenti note.
Alighieri.*

E non può l' animo mio non rifuggire dall' immagine di un furore d' indolenza , di una cupidigia di rapina , di una violenza ostinata , di una sfrenatezza di popoli barbari , e rotti ad ogni vizio , di una scena di note tutte dolenti , quante volte rimembro la discesa nell' itala penisola degli Agareni , che per non portare in fronte l' onta della loro servil discendenza si denominarono Saraceni (1). Appena scesi fra noi , tutto si vide cangiare aspet-

(1) Onde meglio comprendersi l' origine di questi barbari qui trascrivo le parole del diligentissimo Giannone « Li Saraceni egli è certo , che sono venuti da quegli Arabi , ch' erano discesi da Ismaele , figliuolo della fantesca Agar , i quali per questo furono chiamati Ismaeliti , ed Agareni. Per coprire questa origine che veniva loro rimproverata , presero un nome più onorevole , e si chiamano Saraceni , come se Ismaele loro padre fosse venuto da Sara moglie di Abramo. Così ne discorre un' autor greco (*) ; benchè i dotti nella lingua , e nell' istoria araba stimino che gli Arabi presero il nome di Saraceni dal modo di vita pastorale , e vagante , che menavano in campagna fra le arene infelici della Beriana , i quali secondo l' invito del pascolo mutavano abitazione — Pietro Giannone Stor. Civile lib. VI. cap. VI. §. II.

(*) Arab. *Kohel. histor. Arab. cap. III. e V.*

to sotto il calabro cielo! Come la gragnuola depreda i campi, e fa batter l'anca al meschino agricoltore, si tutto addivenne preda del rapinar saraceno in tutti i littorali de' nostri mari, non meno che in molte altre città mediterrane. Movendo d'ogni lato portavano con seco la devastazione. Arse in più parte le città, altre vedovate de' loro cittadini, altre rifirate in luoghi inaccessibili o sulle cime de' monti, o in mezzo alle foreste, i templi restarono depredati, contaminate le are, i ministri inviliti, tutto in rovescio. Da sommo ad imo il genio delle rovine movea glorioso fra noi, nè l'antico valore destato ne' calabri potti bastò frenarne il torrente, ad arrestarlo. Era quello un secolo che seguava nelle pagine dell'istoria un'epoca, che forse non vi fu eguale ne' calabri fasti. Ma non istiamo più a generali.

L'invasione de' Saraceni nelle nostre calabre contrade era un'andare, e un venire più volte replicato, ciò che ne accresceva i mali; poichè que' barbari venivano sempre digiuni, sempre avidi di nuove prede. Volgea l'anno DCCCXXXIII, e si videro infesti percorrere i littorali della Sicilia, che guardano le calabre regioni. Nelle invasioni inimiche il commercio è quello che sempre incomincia a sentire i primi danni. Infestate da frequenti incursioni le nostre coste, e tolta ogni comunicanza di commercio con gli estranei, si videro deserti i nostri mari, abbandonati i nostri porti, la depravazione, l'insolenza, l'ordine solo si vedea ir gigante nelle nostre maremme. Nel DCCCLXX sentirono il danno del poter degli Appuli. Or, si un cronista (1), per ristaurasi dalle perdite i Saraceni discesero nella Calabria tanto più avidi, quanto più grave aveano sentito il poter del nemico. Erano allora le calabre in parte devote al dominio greco: eppure Basilio allora imperatore d'Oriente non era sensibile a' nostri danni, nè gli premea il cuore alle nostre sciagure. Allora i nostri padri, cui ancor risvegliato l'antico valore, non era donato imbrandir le armi da sè soli a difendersi da un nemico sì inferito, implorarono aiuto a Ludovico, compromettendosi seguir d'allora le sue armi, e pagargli un annuo tributo. Questi pietoso a' bisogni degli oppressi, persuaso non già dalle promesse di loro, senza perder tempo mandò loro Ottone, conte di Bergamo, ed Ischisio, e Gariardo, ambo vescovi seguiti da un'esercito. Era allora il tempo, quando le speranze dell'agricoltore si vedono compiute in mirando ondeggiar lieve lieve i campi di bionde spighe. Muti allora, e deserti i nostri campi dal nemico terrore, i Saraceni lieti vi raccoglievano le messi, che non erano frutto de' loro sudori. La lietanza cangiossi in terrore, e la canzone di

(1) Cronica di Andrea Prefi.

loro sciolta più per insultare qualche calabro colono, che a male in cuore vedeva, e soffriva le sue messi recidersi da un barbaro, cangiossi in urlo di guerra in vedendo alle spalle l'oste nemica, che li cercava a rovina. Le falci Saraceniche furono tosto cangiate in brandi, si diede ostinato attacco — i barbari rotti, e dissipati, altri caddero estinti, altri si ebbero scampo in Amantéa, ove ancora furono donati in fuga.

Nè questo bastò ad infrenare l'audacia di que' barbari. Era l'anno DCCCLXXIII, e le flotte saraceniche rompeano in mare da impetuosa procella. Dissipati, e dispersi altri si trovarono sulle coste africane, altri presso i calabri lidi. Questo arrivo nei nostri littorali fu come l'effetto della tempesta. Correndo avidi ne' dintorni tutto mettevano a devastazione. Ma per questa volta non vi ebbero lunga durata — riempinti i legni di loro di bottino raggiunsero i loro nell'Africa. Nel DCCCLXXVIII si videro i calabri infostati da nuovi saccheggi saracenicchi.

Nel DCCCLXXXIII scioglieva dall'Africa un Saraceno di sangue regale venendo a capitanare i Saraceni, ch'erano sulle sponde del Garigliano. Giunto nell'Italia, unito a' suoi attraversando i campi amalfitani movea per le Calabrie. Andiedero a vuoto i disegni del regal Saraceno. Sorpreso da Salernitani, parte de' suoi caddero senza vita dal ferro inimico; parte si avventurarono uno scampo con la fuga, che ancor sorpresi ne' campi di Nocera sentirono il fendente delle spade; parte rifuggirono nelle calabrie. L'imperator Basilio mandò tosto un' esercito di traci, di macedoni, comandati da un certo Stefano Massenzio, uomo pavido, ed inerte, che non mai volle attaccare il nemico. Basilio di ciò non ignoto vi mandò invece Niceforo Foca, uomo di sperimentato valore negl' incontri di guerra. Il suo arrivo decise la sorte saracenicca. L'invitto porgendo loro la battaglia, li diede in fuga, li disperse, e poscia appo le mura di Amantéa ne fè sanguinosa strage. Nel DCCCCV i Saraceni venuti da Sicilia si erano fermati in Squillace; ma furono abbattuti nell'anno seguente da' greco-calabri.

Nell'anno DCCCCXVIII un' esercito di Saraceni venuti ancor dalla vicina Sicilia, assediando, sì un cronista (1), Reggio se ne resero padroni lasciando morti molti abitanti. I Regini per togliersi di mezzo da un nemico sì indomito, e fiero, unitti agli Amalfitani, ed a' Greci, che aveano chiamati a soccorso, lasciarono estinti nel campo di battaglia molti di que' barbari, ed altri fugarono. Questo esito felice di guerra produsse a' nostri calabresi se non un vantaggio, almeno un possesso di que' beni, che innanzi era-

(1) La Cronaca del monaco Arnolfo.

no loro stati tolti da' nemici, oro, argento, vasellami ed altri oggetti di valore, che trovarono in Reggio, in Catanzaro, in Squillace, in Cosenza. Nel DCCCCXXIII nuove incursioni di Saraceni. Reggio, e Cosenza assediate, finalmente aprirono loro le porte, non capaci far lunga resistenza. Venuto dall'Africa Saklab denominato ancor Masud nel DCCCCXXXIII, e movendo infesto nelle Calabrie, oltre essersi reso padrone di Taverna, di Belcastro, di Petilio ne' dintorni di Catanzaro, avvinse in catene gli abitanti, ne fé strage depredando i campi e le case. Ma i calabri vicini dolenti a tanta onta, e assai più alle considerabili perdite avvalorati all'amor di patria, e mossi dalla causa comune entrando nel silenzio della notte in Simmari tolsero a' barbari quanto loro aveano rapinato. Ma ciò raccese il furore nel petto di Saklab. Egli meditava sorprendere i calabri all'inopinata, che non ancora avevano deposte le armi, ed in Squillace tentavano nuove cose. Quivi Saklab presentando loro la battaglia fu superato, posto in fuga, ed appena si ebbe uno scampo in Reggio.

Nel DCCCCXXXVIII ebbero i Saraceni altri scontri sinistri ne' nostri littorali. In questo anno si videro le nostre marmette infestate da nuova ciurmaglia di barbari. Mossi da una cupidigia senza pari lasciavano in ogni luogo l'impronta del disordine, e della ruina. Ma in questi anni sembra che la vittoria era in mano de' nostri, i quali marciando contro l'inimico, ne fecero prigione gran numero, che furono poscià ricomprati con gran somma di oro.

Vn' avvenimento più singolare, e vantaggiosissimo a' nostri padri avvenne nel DCCCCL. Nelle vicinanze di Reggio in una città or Sambatelo, allor denominata Sabbatelo era una colonia di Saraceni venuta di Barbaria, nemica sempre a' Saraceni di Sicilia. Ma questi compromettendosi migliori avvenimenti nelle nostre calabrie, uno fu il sentimento di que' barbari, collegarsi in amicizia, ed essere il flagello nelle terre dintorne. I Regini come che più propinqui ne sentivano a di a di maggiori, e moltiplicati i danni i saccheggi le devastazioni le rovine. Ma non sono eterni i trionfi degli oppressori — Lungi un di i Saraceni da Sambatelo, chè uniti a Saraceni Siciliani andavano giù, e su percorrendo le calabrie, i Regini entrarono nella città nemica, sole custodita dalle donne, e da' vecchi, ne passarono a fil di spada quanti mai ve n'erano, diedero ad incendio le case, smantellarono le rocche.

Ma nuovi danni si apparecchiavano alle nostre Calabrie. « In questo anno, e mi giovo delle parole del signor Grimaldi, accadde, che afflitta l'Africa, e la Sicilia da una grave carestia di biade, Halassan fu costretto chieder soccorso a' greci di Puglia, e di Calabria. Avvedutisi costoro dell'opportunità di vendicarsi, e di arricchirsi non vollero dare il grano, che a prez-

zo carissimo, e danaro costante. Reggeva allora in qualità di prefetto, ossia pretore della Calabria e Sicilia Crinito Calido, ed egli fu che sebbene avesse pocanzi fatta pace con Halassan non volle arretrarsi punto dalle prime sue risoluzioni. Irritato Halassan pagò il prezzo convenuto, ruppe la pace, ed invase il resto degli stati, che quello reggeva. Fra questo mentre il Califo di Africa Pharag Moadid, messa in ordine una nuova flotta, traghettò il Faro, approdò su i lidi di Calabria, e ricoveratala tutta delle sue armi, bagnolla del sangue de' naturali del luogo. Reggio era la piazza frontiera di quella provincia, e fu la prima ad essere desolata. I Regini, che a tempo avevano saputa la nuova, eransi stabiliti, e fortificati a Gerace. L'Emir di Sicilia invano prese ad assediarli, chè quelli si erano preparati a tutto. Disperata l'impresa, l'Emir di Sicilia chiese loro la pace con gli ostaggi, e sloggiò l'accampamento, che discese sotto le mura di Cassano, ove trovava una simile resistenza, fece un simile trattato di pace. Ciò giunse agli orecchi di Costantino, e questi spedì in Calabria altra numerosa flotta sotto il comando di Mauro Giovanni, per difendere amendue quelle provincie. Conduceva questa flotta ancora una armata terrestre comandata da Malaciano con ordine, che raccolte tutte le forze del nuovo pretore Pascasio, ed alle sue unitele venisse subito alle mani co' calabresi. Gli ordini furono eseguiti, ma i Greci vinti ebbero anche il dispiacere di vedere tra prigionieri Malaciano, e vedere perduto tutto l'argento, e l'oro, che si era salvato a tante irruzioni di barbari (1) ».

E per tralasciare molti altri scontri, che negli anni seguenti ebbero i nostri co' Saraceni, che ne andavano sempre a peggio, non che di una tregua, frutto delle insinuazione di un frate di grande stima fatta tra noi (2), e que' barbari, non mi taccio di un progetto saraceno, che tutti addimostri quali si erano i disegni di que' barbari — Risoluti di fermarsi nelle calabre contrade si diedero pensiero di ergere in Squillace nel 969 una torre di ampio circuito di muri, sì per avere un centro di unione, sì per trasportarvi le prede. Intenti all' opera i Saraceni vi travagliavano e dì, e notte. Ma i calabresi non erano ciechi all' edificio di vasta mole, vero argomento di alta cupidigia. Vno fu il sentimento di tutti, — rovina. Nelle tenebre della notte i nostri padri fervidi all' amor di patria tutti furono contro que' barbari, che in parte restarono morti, al-

(1) Grimaldi ann. del reg. di Napoli.

(2) Si la Cronaca Siciliana.

tri caddero prigionieri, pochi fuggirono. L'incominciato edificio fu smantellato fin dall'ime sedi, e tutto fu vuotato delle prede, che vi avevano già riposte.

E non più ci dilunghiamo in tali ricerche. Negli anni seguenti pochi altri avvenimenti, e meno interessanti, finchè non furono scacciati dall'Italia dall'imperatore Ottone il Grande, re di Germania, che fu il primo tedesco che regnasse nell'Italia.

CAPITOLO XXXII.

CONQUISTE NORMANNE, E DINASTIE DEL REGNO DI

NAPOLI — Da quale terra i Normanni traggono la loro origine, quando si stabilirono nel nostro regno, e loro prime vittorie — Come si distesero nelle Calabrie — Roberto Guiscardo, suo carattere, suoi inganni — Esplora le nostre contrade — Ruggiero, ed un suo stratagemma, e quali contrasti ebbe con Guiscardo — Mopia di viveri, e suoi effetti — Altri contrasti tra Guiscardo, e Guglielmo — Guiscardo, conquistata Reggio, depono il titolo di Conte, e prende quello di duca delle Calabrie — Ruggiero assedia Squillace, e come tutte le regioni calabre obbedirono a' Normanni — Ruggiero dichiara guerra a Guiscardo, sue ragioni, presa di Gerace, e come ebbero termine tali urti — Ruggiero, divisa con Guiscardo le Calabrie, ne prende il titolo di conte — Morto Guiscardo succede al suo ducato Ruggiero suo figlio — Vna invasione saracenica, rovine di Nicotera, saccheggi di Reggio, o quali sfrenatezze in Squillace, e come i Saraceni furono disfatti — Assedio di Reggio, e da chi, suoi preparativi, e perchè si arrese — Il duca Ruggiero si ammala, e di quali ribellioni è esca la sua egritudine — Presa di Rossano, e quale giudizio fu profferito contro Guglielmo de Grandemano — Dinastia degli Svevi — Quando gli Ebrei vennero nelle Calabrie, ed in quali luoghi si stabilirono — Dinastia degli Angioini, e degli Aragonesi — Governo di Spagna — Albanesi, donde vennero, e perchè, e quando — Scanderbergh, e suo carattere — Quali villaggi fabbricarono gli Albanesi nelle Calabrie, loro modo di vestire, costumanze, matrimoni, loro poesie, e loro carattere — Congiura del gran Tommaso Campanella, qual fine si aveva, preparativi, e come ebbe termine.

... qui talia fando
Temperet a lacrymis...

Virgilio.

Nè questo solo: altre sorti si preparavano alle nostre Calabrie. I Normanni, gente del nord, ossia della Scandinavia, provincia dell'Europa, bagnata da un lato dal mar di Svezia, e dall'altro dell'Oceano boreale, fin dalle prime mosse quando si aprirono il passo nell'itala penisola, non vi trovarono lunghe resistenze. Era l'anno 1041 quando essi sciogliendo dalla Sicilia irrompeano ne' nostri littorali da veri devastatori. I campi dati a sacco d'ogni lato, il colle, e la valle popolati di ulivi, e di vigneti furono incendiati, città, castelli, ville, adeguate al suolo. Di ciò non ignaro Maniace senza perder tempo con la gioventù più valorosa de' suoi eserciti recossi in Calabria per scacciarne i nemici: Raccolto ancora in Calabria, ed in Puglia un'esercito a 6000 armati (1), mandò ad intimare a' Normanni di partir tosto dalle Calabrie, e dalla Puglia se non ne volessero scacciati con le armi. I Normanni che non paventavano alle minacce de' greci non rifiutarono venire all'attacco. Era l'alba del dì seguente, ed ambo gli eserciti schierati l'un contro l'altro erano impazienti di venire alle mani. Ostinato l'urto della guerra: la vittoria si decise pe' Normanni.

(1) Si Malaterra.

Ma molto più operò il ferro di Roberto Guiscardo nelle nostre calabrie. « I Romani... con miglior agio, sì Pietro Giannone, attesero a dilatare i loro confini, e que' di Puglia sotto il famoso Roberto Guiscardo li distesero sopra quasi tutta la Calabria. Questo principe essendo succeduto al contado di Puglia era riconosciuto non già come tutore di Bacelardo suo nipote, ma come assoluto signore... Egli sembrava che in questa occasione non fosse disposto a contentarsi di una semplice tutela ... anzi pretese che doveva egli succedere ad Vmfredo, conforme Vmfredo era succeduto a suoi fratelli primogeniti; ed egli aveva designato già per suo successore Ruggiero, altro ultimo suo fratello col quale aveva diviso l'imperio, e creatolo perciò come lui anche conte (1).

Roberto un dì che sentiva l'inopia del danaro con uno inganno indegno veramente di un conquistatore, cercò provvedere a' bisogni. A Pietro de Turre, uomo dovizioso di Bisignano, cui a quando a quando veniva ad abboccamento, onde dar sede alle controversie, che insorgevano tra Normanni, e que' di Bisignano, Roberto cercò togliere prima le sue dovizie, e poscia rendersi padrone della sua patria — Vn giorno in cui Pietro de Turre era presso lui pe' soliti affari, Guiscardo se lo gittò sulle spalle, e portollo ove i suoi prevenuti stavano appiattati. Quell'improvvido posto in prigione, per l'ansia indocile che avea di darsi libero pagò grossa somma di danaro, dimandata da Guiscardo. Questo avvenimento, che segna nell'istoria una pagina di rea indolenza, a' calabri di spavento, onde que' di Cosenza, di Bisignano, e di Marturano per togliersi di mezzo a qualche futuro disastro dimandarono dal Normanno un trattato di pace, che si ebbero a condizione, che i terrazzani tenendo per sè le città, non che l'amministrazione politica, economica, e militare, si dessero l'obbligo porgere a Normanni un'annuo tributo, e non negar loro l'esercizio militare. Nel 1507 Guiscardo cominciava a dar vedute di un sagace, di un'esperimentato conquistatore. Ignaro della posizione de' luoghi, volle prima esplorarli, osservando i passi più difficili, le contrade che più potrebbegli tornare a vantaggio. Attraversate le campagne cosentine, e di Marturano si trattenne due giorni sulle sponde del Noceto, onde interrogare le costumanze de' popoli propinqui, non che le forze di loro. Rompea l'alba del terzo giorno, ed egli movendo per Squillace, e costeggiando que' mari si vide in brieve nella città festante di tutti i doni di natura, in Reggio. Quivi rimanendo per tre giorni senza alcuna resistenza si rese padrone di molti villaggi dintorni.

(1) Pietro Giannone stor. Civile del reg. di Nap. lib. XXX, Cap. XX.

Si le cose, Guiscardo rediva nella Puglia, mandando in Calabria il suo fratello Ruggiero con uno scarso numero di milizia. I nostri che vegghiavano a' destini della patria, provvidi a qualunque avvenimento aveano arrollati sotto le bandiere numerosi eserciti, che alzarono le tende di loro oltre i monti di Bivona, nella Valle delle Saline. Ruggiero volle con l' arte produrre nei petti de' nostri padri un terrore, che non mai avrebbe generato con le sue forze. Oltre l' aver piantato un gran numero di tende facea discendere, e presentava alla numerosa oste nemica i suoi non più che sessanta guerrieri dalle cime di ripidi monti. Null' andiede a vuoto di quanto si avea in mente il Normanno. Alla veduta del nemico trepidarono le vicine città, onde senza perder tempo vennero a trattati di pace seguiti da ostaggi, e da giuramenti di devozione. Le notizie di un' evento di sì nobili auspici volando sull' ali della fama giunsero a Guiscardo, e ne fu lieto. Abboccati poscia i due germani, e seco congratolandosi con mutue dimostranzi di benevolenza si suggerirono di muovere alla conquista di Reggio. I Regini di ciò non ignari, si fecero grandi provvisioni, ritirando dai dintorni in città quanto mai potea servir di esca alla vita. E non era questo un mezzo di mandare a vuoto il disegno normanno. Roberto seguito da trecento de' suoi percorse le campagne di Gerace, frugò, pose a preda i granai de' meschini terrazzani. Ma era omai il tempo, in cui la stagione mostrava la sua rigidità col freddo, e con le piogge, e non era più dato intendere all' assedio di Reggio, onde Roberto, lasciati a loro talento i suoi armati, ritirossi in que' dintorni, senza adempire alle promesse, di che loro Ruggiero era stato largo, onde nacque tra loro un seme di discordanza. Di ciò non ignoto il fratello Guglielmo invitava Guglielmo a godere della sua signoria compromettendosegli di molte largizioni. Egli non sdegnò la cortesia del fratello, che godea in più parte del principato di Salerno, e si ebbe da lui il castello di Scalea per giovarsene contro Guiscardo. Questi mosse tosto a circondar di assedio Scalea. I due germani alleati, esperti ne' maneggi di guerra non attaccarono d'ogni lato l'oste nemica, ma si studiarono con piccole scaramucce scemarli insensibilmente fino ad obbligar Guiscardo alla ritirata, e a chieder loro la pace, che non durò lunga stagione. Guiscardo non mai volea compensare nè i servigi di Ruggiero, nè que' de' suoi guerrieri. Erano scorse appena due lune, e Ruggiero tornato in Scalea, ed ingrossati con nuove leve i suoi eserciti, rapinava gli stati del fratello. Nè questo solo: Depredati alcuni passaggio-ri dell'oro, di che erano ricchi, ed assoldati cento cavalieri della gioventù Normanna, Ruggiero mosse a devastare le campagne della Puglia, che si erano della signoria di Guiscardo, onde questi per porger quivi rimedio a'suoi affari fu obbligato lasciar la custodia di tutte le piazze calabre.

E qui mi taccio dell'inopia di ogni esca, di che si addoloravano in questo anno i nostri padri. Goffredo Malaterra ci è solo cortese di alcune notizie — le madri togliersi all'amore dei loro parvoli in vendendoli per non vederli perir d'inopia — le ghiande, esca del più bruto animale, servire di cibo all'uomo — aridirsi i campi, e perir le greggi — abbondar di messi il nuovo anno, e moltiplicarsi l'egritudini, frutto della passata inopia...

Ma ritorniamo donde ci siamo dipartiti. Lungi dalle nostre regioni i Normanni e poteano i nostri padri restarsi imbelli, e non scuotere il giogo, e non darsi contro il lasciato presidio, e toglierlo alla vita? Da ciò nuovi timori, e nuove promesse di Guiscardo a Ruggiero. A lui ch'era stato promesso il castello di Mileto e senza perder tempo volle rendersene padrone. Era l'anno 1050, ed egli avea rivolte le sue armi contro la città di Oppido. I calabresi dall'altra parte moveano per la Valle delle Saline col pensiero di espugnare il castello di S. Martino, unica piazza che rimanea a Ruggiero. Questi mosse contro, ed ebbe sopra loro un esito felice di guerra. Si rese padrone, dopo non lungo, ma ostinato scontro, del bagaglio, e di tutti gli arnesi di guerra, onde i calabri godevano; e fu questo per lui come il primo volto di fortuna, che si ebbe sotto il calabro cielo.

Ma non era questo che un bello esordio alle sue calabre conquiste. Ei che nulla tralasciava a render compiuti i suoi disegni si avvide che solo Reggio; che allora era come la città regina di tutte le nostre regioni, potea essergli di maggiore ostacolo. E pure per lui non fu questo uno sgomento. Superiore a sè stesso vi marciò contro, la cinse di assedio, venne alla pugna, se ne vide padrone. Le pruove di suo non ambiguo valore cacciò negli animi regini il terrore, i quali per non esser preda di maggiore sventura si lasciarono spontanei ad una capitolazione, onde dalle città vicine si ebbe il giuramento di fedeltà (1). Allora fu che Roberto entrando vittorioso in Reggio depose il titolo di Conte, e prese quello di duca delle Calabrie (2).

Ma non da tutti i Regini fu tollerato l'arrendimento, onde un gran numero per non piegare al nemico si era fuggito in Squillace. Ruggiero sè sentir loro tutto il rigore dell'assedio. Altri di quella città, incapaci di resistere alle armi normanne ripararono fuggendo in Costantinopoli, altri si diedero a mercè del vincitore, e così tutte le nostre contrade giacquero all'obbedienza de' Normanni.

(1) Si Malaterra.

(2) P. Giannone Storia civile del Reg. di Nap. lib. VIII. cap. III.

Ruggiero chiamava intanto Roberto all'adempimento delle promesse; chè appena si avea avuto Mileto, mentre nell'ultimo trattato gli era stata promessa la metà di quanto avea conquistato nelle Calabrie. Ma Roberto non dava neppur le sembianze di seguire il volere del fratello. Da ciò Ruggiero, fortificata Mileto, e arrollata sotto le sue bandiere la miglior gioventù, che poté raccogliere in Puglia, ed in Calabria nel 1062 gli dichiarò guerra apertamente. Roberto irritato mosse co'suoi armati contro Mileto. Ruggiero gli si fece incontro, e respinta l'oste nemica, si studiava scemarla con non lunghi combattimenti da dentro le mura di Mileto, e uscendo poscia assaltava uno di quei due castelli di legno, che Roberto avea fatti innalzare, ove credea poter sorprenderlo. Ma tutto era indarno, chè Guiscardo rifuggiva sempre da quel castello ch'era cercato dal fratello nell'altro vicino. Ruggiero impaziente in vedendo sì andare a lungo le cose, nel silenzio di una notte accompagnato da un distaccamento di 100 de' suoi più prodi muove contro Gerace, e se ne rende padrone. Guiscardo menò ancora le sue macchine da guerre sotto le mura di quella. Ei un dì entrò solo a vivandare in casa di Basilio ricco Geracese. Ciò noto, tutta la città elevossi a rumore, temendo qualche tradimento. Vno fu il pensiero di tutti, prender le armi, e correre al tetto di Basilio. E nulla tralasciava di scampar l'ospite, e la sua vita da tanto furore. Indarno cercò sedarli e con ragioni, e con chiamarli ad un senso di pietà, chè quando parla in noi la passione è muta e la pietà, e la ragione — Basilio fuggiva in un tempio vicino: e nè quivi trovossi un'asilo — cadde dal ferro cittadino — l'istesso fatto alla consorte di lui — Roberto trepidava; nè i suoi prieghi discendean nunzio di pietà nel petto dei nemici... Volle compromettersi di uno sperimento, ch'ebbe un effetto, che sarebbe stato follia sperare — Chiamato il popolo a parlamento, enarrava le sue ragioni con tutto il magico del patetico. Non indarno le sue voci. Il popolo si lasciò piegare — Guiscardo fu tratto in prigione finchè non si fosse di lui giudicato. Ma Ruggiero lo amava; onde con'preghiere, e minacciando in egual tempo, chiamati i cittadini di Gerace a parlamento, a darlo nelle sue mani, senza recargli alcuna offesa. Ciò non potea non ingenerare a' Geracesi stupore, e spavento, sospettando sotto tali sembianze forse altro volersi macchinare... Tolto al disaggio delle prigioni, e menato in Geraci, Ruggiero ricordava solo a Guiscardo le antiche promesse. Guiscardo tutto promettea: ma erano sole promesse: l'animo suo sempre rifuggiva dall'adempimento. Ruggiero, sempre indarno le concepute speranze, gl'intima nuova guerra. Guiscardo allora per togliersi dimezzo a qualche nuovo disastro scendendo nella valle di Crati, si divise la Calabria col fratello. Ruggiero allora, cioè nel 1066 prese il titolo

di Conte delle Calabrie, rimanendo a Guiscardo quello di Duca. Ei possessore finalmente del frutto delle sue conquiste, provvido a' bisogni de' suoi guerrieri, che omai erano senza armi, senza viste, e senza vitto, pose tosto contribuzioni a' popoli devoti.

Tolto alla vita Guiscardo, succedè al suo ducato di Calabria Ruggiero suo figlio. Era l'anno 1085, e gravi disastri si preparavano alle nostre calabrie — Benarvert, capo de' Saraceni, che allora affliggevano la Sicilia, sciogliendo da Siracusa, e oltrepassato il Faro si dava a furore contro Nicotera, e non contento aver avvinti in catene, e seco portati prigionieri tutti quei meschini che non si poterono scampare dalle sue mani, la distese a rovina. Da Nicotera mèsse in Reggio, e tutto vi pose a ruba, le piazze, i templi, le case. E all'avidità dell'oro sponzando la sfrenatezza di altra mal fomentata passione irrompea sotto il ciel di Squillace in un clauastro di vergini, e tolte a' casti fiori verginali, le addolorava ad un governo di barbara crudeltà. Ma la sua indolenza non andiede invendicata. Ruggiero, il fratello di Guiscardo non digerendo tanta onta con vento propizio sciolse dai nostri lidi verso Siracusa. Senza perder tempo chiama all'urto di guerra il nemico. Benarvert ferito nell'ostinato conflitto, per salvarsi la vita volea fuggirsi sopra un'altro legno vicino; ma trascinato dal peso delle sue armi cadde giù nell'imo del mare. Tutta la flotta pregna di barbari accaniti data in disordine volea togliersi alla vicina sventura con la fuga, ma avventata dai nostri fu lasciata a macello, a morte.

E nè qui ha fine l'indolenza de' nostri nemici. Nel 1091 il duca Ruggiero raccolta da tutta la Puglia numerosa oste, una al conte Ruggiero, che a' suoi prieghi avea raccolto nella Sicilia non scarso numero di Saraceni, non che altra oste in Calabria, movea contro la città regina de' Bruzi. Cosenza non improvida al nuovo disastro non tralasciò modo a rendersi inespugnabile al nemico: oltre profondi fossi si era fortificata con bronchi foltissimi. Nullameno fu circondata d'ogni lato: il Duca ne occupava la pianura, il Conte la parte che si eleva verso il monte. I cosentini non immemori del loro antico valore, del valore dei padri bruzi, ostinati resistevano al nemico. Nè le minaccie del Conte li rendea pavidì, nè si lasciavano pieghevoli alle promesse di lui. Lunghi furono i giorni di assedio; ma per togliersi solo al danno del commercio, e della industria, che non può non soffrire gravi detrimenti in tali circostanze, capitolarono un trattato di pace col conte Ruggiero, che non volle ritirar le sue armate primachè nella parte più alta della città non si fosse fabricata una torre, ove lasciata una guarnigione, potesse toglier di mezzo ogni ribellamento.

Nel 1093 un'egritudine, che nol rendea certo della vita premea il duca Ruggiero. Appena percorrea tal notizia per le

Calabrie, e fu esca di molte ribellioni. Per tacermi di Boemondo fratello del Duca molti signori scuotendo il gioco si comprometteano una indipendenza — Tra gli altri Guglielmo de Grantmanil, che avea impalmata Mabilia, germana del Duca si volle conoscere padrone della signoria indipendente della città di Rossano. Ma il conte Ruggiero giurò umiliare il suo orgoglio, quando vide, che indarno lo richiamava al dovere con modi amichevoli anzi che no. Il Duca, ed il conte Ruggiero si studiarono richiamare all'obbedienza la città di Rossano. Ma Guglielmo tenea a giuramento tutti i cittadini di non rendere la città che solo a Lodovico figlio del Duca. Questi, rafforzato le sue con le truppe di Boamondo, che avea raccolte in Taranto, ed Otranto, muove contro Rossano. I Rossanesi tosto si resero al Duca, e Guglielmo appena ebbe a ricoverarsi in Castrovillari una a' suoi, ed agli statichi di Rossano. Il Duca senza perder tempo gli mosse contro, e piantando i suoi padiglioni presso S. Marco, mandò al ribelle, onde chiamarlo ad abboccamento. Vento fu obbligato darsi al giudizio del Conte. Ma Guglielmo a questo non si mostrò prono. Allora il Duca, ed il Conte gli lasciarono la libertà di ritornare nella sua piazza. Quivi fu assediato, e dopo non lungo tempo non riconoscendo altro scampo volle in un giudizio esporre le sue ragioni. Null'ostacolo dal Duca, e dal Conte. Nel giudizio Guglielmo fu condannato alla perdita di tutti i suoi beni, onde una a suoi sciolse per Costantinopoli.

Estinta la dinastia de' Normanni nel 1194 il regno di Napoli, come le nostre Calabrie si videro sotto l'impero degli Svevi, che vi durarono fino al 1268. Verso il 1200 di altre genti si videro popolate le nostre contrade. Molte famiglie ebee vennero prima in Corigliano, e si allargarono poscia in Morano, in Cosenza, in Belcastro, Taverna, Crotona, Tropea, Catanzaro, Reggio, onde tante contrade di queste città conservano ancora a' nostri di l'antico nome di GIVDEA.

Agli Svevi seguiva la dinastia degli Angioini, che si della prima, che della seconda linea regnarono tra noi fino al 1442. Alla dinastia Angioina seguiva quella degli Aragonesi, che vi si stabilirono fino al 1561. In questa epoca ebbe principio tra noi il governo di Spagna, che mandava i suoi vice-re, e si sostenne fino al 1734.

Volgea XVI. (dopo 1467.) e si videro sotto il calabro cielo altri popoli, di un portamento severo, di uno brio proprio del luogo don'erano partiti, di un linguaggio semibarbaro — gli ALBANESI. Questi popoli indigeni della Macedonia, e dell'Epiro, senza una istoria, e senza antichi monumenti, e ignoti dell'origine di loro, hanno solo a vanto, come che figli di gente guerriera, aver per progenitor un'Alessandro il Molosso, un Pirro. Soggiogata da' Romani la Macedonia, altri di loro restarono dipen-

denti dal potere del Campidoglio, altri si tennero in libertà governandosi alle proprie leggi, ad altri, e furono gli abitatori dell' Epiro, piacque il comando di un cittadino, Costantino Castriota Mesereco, detto con altro nome Scanderbergh, nome tenuto presso loro, pel quale si rendevano sacri i giuramenti, uomo impavido in mezzo al terrore delle armi, che, acquistata la gloria di replicate vittorie contro Amurat II., e Maometto II., mosse alla conquista del regno de' suoi padri usurpato dalla potenza Ottomanna. La sua morte chiamò i suoi fuori il natlo tello. Essi non reggendo al furore delle armi de' Turchi, onde erano assaltati ripararono nel regno di Napoli a tempi di Ferdinando I. A questi seguirono altre emigrazioni sotto il regno di Carlo V., di Filippo III. e di Carlo Borbone, fermandosi parte al di quà, e parte al di là del Faro, sermano tutti una popolazione sopra 70000. Venuti in mezzo a noi, non vollero viver con noi, fabbricarono tetti separati dai nostri, onde le nostre Calabrie furono accresciuti di tanti piccioli villaggi — Nella Calabria citeriore Lungro, Acquaformosa, S. Demetrio, S. Sofia, S. Gregorio, S. Cosmo, S. Basile, Spezzanello, Macchia, Mongrassano, Cervicati, Civita, Frascineto, Porcile, Fermo, Rota, S. Giacomo, Cersito, S. Benedetto, Cavallerizzo, Falconara, Serra, Plataci ec. — in Calabria ulteriore Andali, Caraffa, Vena, Zangarona, Iazzaria, Vsito, Vena, Marcedusa, e pochi altri.

Associati tra noi e per fortuna, e per commercio pur nondimeno non ancora si hanno saputo dismettere dai loro usi nazionali. Sebbene per lunghi anni dipartiti dalla loro madre, dalla terra natia, non indeboliti di forze, di animo, e di costumi serbano fissa nel cuore una eterna memoria di loro sventura. Hanno l'incendio sul viso, una audacia sul ciglio, imperturbabili in tutte le provenienze di fortuna. In mezzo a noi sono come il solitario in un deserto; hanno un linguaggio necessario solo ad esprimere i bisogni della vita, non mai perfezionato con le solite delicatezze del bel paese dell'Italia. Semplici ne' loro pensamenti hanno un vestire particolare, usanze tutte proprie, riti non mai allontanati da' que' de' loro padri. Le donne lontano dal fasto pure usano vesti semplici sì, ma di vario colore. Una veste di color rosso, un'altra di color verde, un giubetto, o corpetto misto di colori, e le volte di nastri, un grembiale di verde sparuto, un diadema sul capo, denominato appo loro CHEZA sono tutti gli ornamenti donneschi. Solenni, e misteriosi sono la celebrazione de' loro matrimonii. La vergine allora vede il suo fidanzato quando lo porge l'anello nuziale. Nel dì delle nozze, donne vestite a festa, parenti, e propinque dopo aver cantati versi nazionali sotto le finestre della vergine, solenni auguri di più felici giorni, la menano alla chiesa coronata una alle sposo di

corone di mirto, e di fiori, in cui il sacerdote li riceve tenendo nelle mani un vaso zeppo di vino, ove intinto un pane ne porge agli sposi onde mangino, infrangendo poscia in minutissimi minuzzoli la tazza ...

Ignoti alla mollezza, e ad una gioia intempestiva alimentano nel fondo del petto eterni sospetti, sentimenti d'intolleranza. Son poveri, son gente dispersa, non hanno altra fortuna che i pochi frutti della terra coltivata con le proprie mani, e l'industria; ma non sono gente dannata ad un'azio vituperevole, non condannata dal fasto delle nazioni, non invilita dall'orgoglio dall'insolenza; anzi in loro si ammira una semplicità tutta consentanea alla loro origine, una cortesia leale, una fede non tradita. L'unico loro conforto, l'unica loro ispirazione è la poesia. Con questa spiegano i fervidi sentimenti del primo amore, con questa allegrano le nozze, i conviti, le danze, con queste alleviano la mestizia della tomba, si accompagnano in tutto il cammino della vita. I loro canti sono una poesia nazionale, che conservano con riserbatezza, che l'hanno come un retaggio di loro perduta libertà. Albanesi! gente severa, sagace negli studi, cultori del linguaggio del contore [dell'Uade], studiosi de' patrii riti, vigili delle glorie nazionali, indefessi ne'travagli, veri esemplari di educazione filiale. Albanesi! popoli senza nome, senza gloria, senza monumenti, moventi tra una terra estranea, le vostre grandezze, le vostre dovizie, il vostro tetto rimasero oltre i mari, sia la grandezza del vostro cuore, la sublimità del vostro sentimento l'unico titolo che vi distingua per sempre in mezzo a noi!

Nel 1600 fervea sotto il nostro cielo una congiura, ordita forse (1) da Tommaso Campanella di Stilo dell'ordine dei Predicatori, uomo di sublimi talenti che giovandosi della sua eloquenza, non che delle armi de' Turchi si studiava stabilire nel nostro regno un governo democratico. Egli dopo una confessione di fede fatta avanti il Tribunale dell'inquisizione creduto reo di errori, ristretto nella sua patria in un monistero non obbiando le pene sofferte di lunga prigionia pose in torbido buona parte delle calabrie. Ei versatissimo nella scienza de' movimenti de' pianeti, come ben si addimosta della sua opera, che lascionne (2), con questo mezzo fè credere a' suoi frati, a' calabri che ne' grandi sovvertimenti di stato che doveano accadere nel 1600 bisognava nulla lasciare intentato, onde proclamar libertà, e sottrarsi dal giogo della servitù di Spagna, che allora premea il nostro

(1) Nel volume III. parleremo di ciò più distintamente, quando avremo agio dopo brieve biografia esporre gli studi di questo sommo letterato.

(2) Di questa opera daremo nel Vol. III. un'esame.

regno col governo de' vicerè, che venendo avidi di danaro non lasciavano di aggravarci con imposizioni, e tributi strabocchevoli. Egli assiduo a predicar libertà; anzi si faceva credere, come mandato da Dio per mettere mano ad un'opera che tornar dovea utile alle nostre calabrie, a tutto il regno. Credeva a darne l'esecuzione di giovarsi de' banditi, de' ritenuti dati liberi, infrante le carceri, e delle armi turchesche.

Fin dal 1598 cominciò ad ammafiare molti frati di Stilo, e de' casali dintorni. Ciò che voleva far credere di sè, aveva insinuato di farlo a molti altri frati, domenicani, zoccolanti, agostiniani, a' quali impose ancora di perorare al popolo — essere i re di Spagna usurpatori e tiranni. Le prediche sue, non meno che quelle del P. Dionisio Ponzio dell'ordine suo, oriundo di Nicastro, che ancor si volea far credere come mandato da Dio; e le insinuazioni parimenti de' vescovi di Oppido, di Gerace, di Mileto, di Nicastro aveano saputo trovare le vie del cuore di buona parte degli abitatori di Reggio, di Catanzaro, Cosenza, Squillace, Nicastro, Taverna, Tropea, Satriano, Terranova, Cassano, Castrovillari. E oltre ciò più che 1800 fuorusciti erano pronti a mettersi in armi, e a di a di si accresceva il numero di loro. Sul mare tenea continue vedette, onde in passando qualche legno turco sotto le sembianze di riscattare qualche schiavo si trattasse co' Turchi onde prestargli armi, ed armati. Pronte tutte le cose nulla mancava, che darle esecuzione. E già mille cose si erano determinate — venir le armate turchesche nel vicino settembre per dar principio al grido di libertà — toglier da' claustru tutte le cenobite — strozzarsi e preti, e frati, che avrebbero sdegnato il disegno di loro — bruciatu tutti i libri, crearsi nuovi istituti — costituirsi la città di Stilo capo della Repubblica, darsi al suo castello la denominazione di MONTE PINGVE (2) — darsi il nome a Tommaso Campanella di MESSIA VENTURO. L' attentato fu scoperto a breve tempo da Ferdinando Ruitz di Castro, conte di Lemos, allora vicerè — le trenta galee turchesche, che scioglievano per le calabrie furono impedito approdarvi da numerosa soldatesca — i congiurati in più parte furono strozzati — Campanella dando sembianze d' insania si ebbe prima prigionia nel Castel Nuovo in Napoli, poscia fuggito riparossi in Francia. A' vicerè di Spagna, seguì la dinastia de' Borboni nel maggio del 1734.

(1) P. Giannone Stor. Civile del Reg. di Nap. lib. XXXV. cap. 1.



CAPITOLO XXXIII.

I TREMUOTI CALABRESI DEL 1784 — Simiglianze di crisi tra l'uomo fisico, e la natura cosmica -- Non ancora tutte le regioni della terra si sono scemate del vivido potere di natura, una delle quali è il meridionale dell'Italia -- Patetica descrizione de' tremuoti calabresi, e loro effetti -- Provvidenze regie dopo il funesto avvenimento -- Fran. Pignatelli muove in Calabria a riparar il disastro, e quali preparativi prima di partire -- Le milizie reali delle nostre provincie son mandate in Monteleone con strumenti atti a dissotterrare, e poscia per le altre contrade, e loro sollecitudine -- Encicliche del Pignatelli -- Accesi roghi a bruciare i cadaveri -- S'innalzano barracche a vari usi -- Pretesi presagi di Pietro Paolo Sarcone, e quale punizione si ebbe -- Pubblico parlamento, e quale n'era lo scopo -- Breve cenno su i laghi surti in quella catastrofe.

*Di sotto incerta e tremebonda gemo.
La terra nell'antico inondamento
Dall'abisso natto sepolta ir temo.*

V. MONTE. —

(1) Le varie crisi, che non di rado si addimostrano nell'uomo fisico si addimostrano non meno a quando, a quando, nella cosmica mole. L'uomo volge i primi anni: vivida in lui la natura, fervente il sangue di moto accelerato, svariati gli affetti turbolenti, da ciò frequenti i malori, frequenti le malsanie. Ma questo non è che un procedere tra dolori, e svariati pericoli di morte ad uno stato in cui la natura meno vivida, il sangue meno accelerato di moto, e scemato in pari tempo il solletico apparato degli affetti, che all'immaginario pensiero promettevano grandi cose, l'uomo meno sente gl'incomodi della vita, leggieri, e meno frequenti sono i suoi malori, poco va soggetto alle moleste egritudini, alme-

(2) Questo argomento fu da me altra volta trattato in un'endecasillabo, che si trova del mio Saggio di poesie pubblicato nel 1833 col titolo -- *All'incognita del Salvatore Rosa.*

no fino a quell'età, in cui languide le forze, e declinante ogni vigore volge gli anni senili accompagnati da ogni languore, che finalmente lo menano alla tomba.

E ciò si avviene nell'ordine del mondo. Vi sono estese regioni, in cui la natura va scemata del primo suo vivido, e turbolento potere, e felici quegli uomini, a' quali è donato menar la vita in cotali contrade! Torna a loro godimento un'aer puro, di rado tempestato di neri nugoloni, non si frequente discisso dal poter de' baleni, non si spesso assordato dall'urto dell'aer commoto, che portano il terrore al cuor degli agricoltori, e gli ristagnano sulla fronte quel sudore, di che va grondante nello svolgere le zolle. Quivi non urto di terra, non ira di mare fuor l'usato, non furenti procelle, non uragani, non tempeste, non vorticosi torrenti, non eruzioni di vulcani; ma frenata ogni cosa nello stato più consentaneo alla natura, quivi si gode, almeno in quanto a' fenomeni naturali, maggior tranquillità. Non così in quelle regioni, in cui la natura ancora non è scemata del suo primo turbolento potere. Quivi tra i mutui amplessi del cielo, e della terra volge alto governo un'urto continuo, uno scontro repentino, una rabbia senza freno, un contrario furiar di elementi, che lasciano non di rado ruinoso rovine, e cacciano nel cuore lo spavento, fino a quando la natura, domate le sue turbolenti forze, arrivi a quella quete in cui l'uomo sente il piacer della vita, e liete gli danzeranno l'ore future.

E nell'estrema parte dell'Italia, che giace di quà del Faro, par che la natura non ancora abbia avuto il suo sfogo, e perciò frequente travagliata va soggetta a varie ruine dal Cielo, dal mare, dalla terra... Dal cielo — spesso aggravato l'aere di nubi torreggianti, moventi nere nere pel dorso della luna distesa degli Appennini, e discisso il gravido seno da un potere, cui nulla resiste, riversano sopra i campi le piante le abitazioni il turbine, la gragnuola, la tempesta... Dal mare — quando gonfie oltre l'usato le maree, divallando sull'opposte riviere, col ruggio che nell'aer vola vi lasciano la desolazione e le più alte rovine... Dalla terra — e dall'ime sue sedi o dal racceso potere di elettrico elemento, o dall'esplosione dell'aer commoto travolta a balzi, disciende il seno de' monti, dilama colline, apre profonde voragini, disperde il corso de' fiumi, sveglie a furor le piante, restando l'uomo vittime delle ruine del suo tetto, o campato per straordinari casi, solo gli è donato viver la vita al flebile lamento forse di un suo più caro, che langue, e muore sotto le ruine, o errar pe' campi senza tetto, sotto un'aere inclemente tolto alla speme dei suoi beni, e camparsi tra l'indigenza, e tra lo stento...

Nè servo d'immaginarie iperboli è il mio dire. « Racconterò

scriveva il più chiaro tra gli storici italiani (1), cose stupende, e tali che dubito, che da nessuna penna degnamente raccontar non si possono; una provincia intiera sconvolta, molte migliaia di uomini in un sol momento estinti, i sopravvienti più infelici de' morti, la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò che la natura ha fatto di più sodo in ruina; ciò che per sua sottigliezza toccare non si può, tanto impeto acquistare che le toccabili cose furiosamente urtando, rovesciò; ciò che mobile, e grave è, fuori del consueto nido sboccando, guastare, ed abbattere quanto per resistere a più leggieri elementi solamente era stato costruito; i fati di Ercolano, i fati di Pompei, e forse peggiori, perchè più subiti a molte città apprestarsi, non soffocate, ed oppresse, ma stritolate, e peste; una faccia di terre le più amene, e ridenti del mondo cambiate subitamente in ultima squallidezza, ed orrore; orribile fetore di cadaveri putrefatti non riscattabili fra le immense ruine, orribili effluvi di acque stagnanti nel loro corso da accidenti straordinari interrotte, orribili malattie da spaventi, da stenti, da molteplici infezioni prodotte, abissi aperti, città sobbissate, ed inabbissate, monti scondescesi, valli colmate, fiumi e fonti scomparsi, nuovi comparsi, polle di mota da aperte voragini scaturienti; un'istinto di animali bruti il futuro male preveggenti, una sicurezza di uomini, cui la ragione è meno provvida dell'istinto; un salvar di fanciulli con la morte delle madri, un preservar di padroni per fedeltà di servi, un'ajutar d'infelici per bontà di governo, per umanità di signori, per carità di preti; vittime per casi strani, e quasi non credibili dall'ultimo eccidio scampate; una cieca fortuna, un'impeto ineluttabile; un grido di morte uscito dalla terra per sotto, dal cielo per sopra, dal mare per lato spaziar d'appertutto, ed ogni cosa rompere, ed ogni cosa spaventare, ogni cosa in ruina, ed in sconquasso precipitare; gl'incendii uniti alle ruine, e le fiamme consumare ciò che al furore degli altri elementi era avanzato». Quadro eloquente dipinto co' più vivi, co' più tristi colori, di quanta preponderanza non sei in un cuor che sente! Ad ogni tua espressione, ad ogni immagine mi sento cacciar nel cuore vivo dolore, e mi è forza ripetere a me stesso col cantore di Bausville,

Non più: nell'anima risvegliarsi lo sento
In faccia alla commota ira divina
Di natura il cordoglio, e lo spavento (2).

(1) Carlo Botta -- Stor. d'Italia.
(2) V. Monti -- la Passione.

Volgeano gli ultimi mesi dell'anno 1782. Ad una està raccesa d'insolito calore succedeva un'autunno di moltiplicate piogge, che continuarono nel seguente gennaio sempre maggiormente dirotte in modo che la terra era addivenuta capace dissolversi. Era questo un presaggio nunzio della grande dissoluzione, cui doveano andar soggette le nostre più meridionali contrade nel nuovo febbraio del 1783.

Già il quinto giorno poco più oltre del mezzodì, la natura nulla annunciava di straordinario. Non roco lamento dal mare; non eruzioni di vulcani dalla terra: non romfo di vento dall'aere; poche nubi infuori, che velavano l'azzurro del cielo, solo il consueto aspetto sotto il calabro cielo vestiva natura... Ma bastava solo interrogar gli animali bruti, onde presagire l'eccidio funesto. Sì, gli animali bruti, cui natura fu larga di più sensibili sensazioni parlavano all'uomo l'iliade tremenda! Riversata nelle loro membra una molestia oltremisura, erano preda di terrore, di spavento... Atterrito il muto abitatore delle onde, rimase in una perpetua erranza, che addivenne facile preda delle reti. Svolazzanti senza posa i pennuti nell'aere andavano ripetendo di frequente il vario pipolare; — crocitare sulla rupe il corvo, gracchiare la malaugurosa cornacchia; nel presepe il muglio de' buovi; nell'ovaia lo schiamazzo de' polli; ed i gatti benchè più tardi presentirono il futuro disastro, pure inarcati i peli, irrigidivano come se stessero a vista di faccia nemica, e sparsi gli occhi di torbida sanguigna luce con lungo miagolare davansi ad una fuga senza posa; e le api stesse uscite fuori dal bugno, come se mano nemica avesse disturbata la quiete di loro, andavano confuse ronzando mal grado la rigidezza della stagione... Tristi presagi di più triste scene di lagrime, di mortel... L'uomo solo non si destava in mezzo all'agitazione universale de' bruti animali. Gli animali gli erano di nunzio funesto; potea leggere inoltre nelle pagine de' passati avvenimenti quanto era imminente la sua rovina; pure nulla di ciò rimembranza, proseguiva le diurne sue cure... quando nell'imo della terra si ode un fragore, simile al ruggio del mare in tempesta: al fragore repentino risponde un'urto... Vn'urto! — urto di sbazo, e la terra i soprapposti corpi in alto sospingeva... Vrto vertiginoso — e la terra faceva andare a rovescio la superficie de' corpi rivoltando l'imo delle cose all'in su, e le cime all'ingìù... Vrto di compressione — e la terra sprofondava, e le piante inabissavano... Vn'urto! e chi può descrivere le rovine di questo urto? — precipitarono a frana le rocche, dilamarono i colli, screpolato d'ogni lato il terreno, si confusero i campi, si dispersero in più parte i fiumi e più città preda del gran rovinio, caddero smosse dalla primiera forma quasi informi ammassi di spaventevoli ruine, o restarono incoiate, senza neppur lasciarvi l'impronta, onde il passeggiere

potesse dire : qui fu una città ; qui si viveano genti intente a varie cure...

Nè breve , nè rapido fu l'urto ; or con minore , or con la stessa veemenza urlò la terra ai sette di febbraio , ai ventisei , ai ventotto ; e finalmente l'urto spaventoso dei 28 di marzo rovesciò quanto mai era restato intero , o screpolato negli urti primieri , e fè noto alle genti che non ancora era cessata la cagione , onde era travolta la terra.

Nè questa sola era la ruinosa catastrofe. In quel tempo e cielo , e terra , e l'aere , e 'l mare , ed ogni elemento in scompiglio , come nel giorno di un'eccidio totale , sembrava aver conciliato a rovina del calabro suolo. Velata la luce del giorno da immenso tenebrore , nessun raggio traspariva sulla nostra terra a lietare la sventurata famiglia. A' giorni tenebrosi succedevano notti oscurissime palpabili... Vn' aer molesto , furor di venti repentini , e senza freno , frequenti baleni , tuoni tremendi , piogge rovinose , incendi devastanti , un roco lamento dal mare , un confuso agitato dall'aria , un terrore dalla terra... ah ! sembrava che natura segnasse l'ultimo giorno per le nostre contrade...

In mezzo all'universale disastro nè però migliorarono gli uomini ; anzi smascherato ogni contegno si vidde correre a gran passi la cupidigia , la sfrenatezza , l'indolenza. Come tutto era in confusio ; come i limiti de' campi erano dispersi ; come un tetto era caduto sopra un' altro tetto ; come arrovesciate le mura erasi aperto l'adito nelle abitazioni ; come infrante le arche ogni riposto di valore giaceva fuor del suo seno ; come mute , e solitarie le città , fuggiti gli abitanti per camparsi dall'eccidio , restavano senza custodia le abitazioni , così si credeva che ogni cosa fosse di tutti , che cedesse a chi prima ne apprendea... Mentre , è la voce del signor Dolomieu , una madre scapigliata , e coperta di sangue andava dimandando alle ruine ancora fumanti il figliuolo , cui mentre nel suo grembo il portava suggendo le aveva tolto la caduta di rovinosa trave ; mentre un marito affrontava una morte quasi certa per ritrovare la diletta sposa , si vedevano mostri con faccia d'uomini precipitarsi in mezzo a' muri traballanti , bravare il pericolo più orrendo , calpestar uomini mezzo sepolti , che di pietà , e di aiuto gli richiedevano , per andare a saccheggiare la casa del ricco , e soddisfare ad una cieca cupidigia. Costoro spogliavano vivi tanti infelici , i quali avrebbero loro date le più generose ricompense se al lagrimevole caso avessero loro prestato una man' soccorritrice... Generalmente il popolo della Calabria ha mostrata una depravazione incredibile di costumi in mezzo agli orrori de' tremuoti. La maggior parte degli agricoltori era all'aperto nelle campagne quando successa la scossa dei cinque febbraio , e accorsero subito nei paesi ingombri di polvere , non per prestare soccorso , ma per sac-

cheggiate ». Nè mi tacerò della smodata sfrenatezza, che alto menava il suo regno in quell' iliade lagrimevole. E forse que' che meno doveano partecipare di tali sfrenatezze, non meno degli altri vi s'immersero, come l'immondo brutto nel volutabro. Nè furono mai più numerosi i frutti illegittimi di quelli, che seguirono alla comune rovina ..

Ma qual sorte spettava l'umana famiglia, che vita traeva sotto il calabro cielo? All'urto frequente, cui era travolta la terra, più che trentamila umane creature restarono preda di morte, altri per casi strani salvati, chè cieca fortuna regnava in mezzo alle rovine. I vivi erano più infelici de'morti. Tolti all'amore de' più cari parenti, non che alla speranza de' beni di loro, seppelliti sotto le ruine solo era lor dato errar per le campagne, sotto un cielo inclemente, sotto un' aer freddo, rigido, molesto, o vegliare amarissime notti sotto mobili tende, o raggrirsi dolenti in mezzo agl' infelici avanzi, come augello cui erano tolti gl'implumi, al flubile lamento surto le rovine in fuori! Ah! più premea loro il core la perdita de' cari estinti! Al pensiero che una sposa diletta, o più diletto genitore, o la speranza di un figlio, che tolto all'amore di una madre amorosa lingua semivivo sotto il mucchio di accerchiante rovina, senza che mano amica, o almeno voce di conforto gli potesse porgere qualche soccorso, ah! amare lagrime piovevano dal viso! Quando meno frequente l'urto del commoto suolo, tornava loro al pensier disotterrar dalle rovine quelle vittime di morte, al vederli, ah! trista immagine! pesti, mutilati contraffatti, e privi di quelle care sembianze, ch'erano una delle fonti di amore, renduti gli estremi uffici di pietà, e al lasciarli sulle pire di raccèsi fuoco, l'aere ottenebrandone di denso fumo a guisa di torreggiante nugolone pregno del surto lezzo commisto a grati odori, un gemer lungo un flebile lamento un pianto diretto udivasi d'intorno cui rispondeva solo l'eco delle rovine.

Nè questo solo. La fame, la molesta fame era loro più dura. Gli oggetti a conservar la vita eran rimasti sotto le rovine, dispersi, in preda alla corruzione. Non limpida acqua da ruscelli, chè fluivano di torbida melma o per le cadute rovine, o per la dispersione del proprio letto. Non frutti dai campi, chè volgeva la stagione del torpore. Non vino dalle conserve, quel prezioso liquore che fa obbliare il disastro, è la sventura, chè infranto ogni doglio sotto le rovine, ne aveva inebriato il convulso suolo. Non grasce, non olii dalle canòve, non frumento da' granai, chè tutto andò disperso, confuso... E sebbene la carità de' popoli vicini, cui era stato men ruinoso il disastro, avesse voluto porger mano benigna di che loro soverchiava, pure disperse, screpolate, o ingombre di rottami le strade, si asteneva dall'amoroso ufficio. Ancor questo era di ostacolo alla languente uma-

nità! Sventurati! Il mio genio, che pietoso sorvola da un lato all'altro il calabro suolo, e leggendo l'iliade dolorosa nella piena del concitato affetto non può non replicare con l'immortale Lombardo,

Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi (1)!

L'animo più che il corpo sente i mali della vita. Da ciò in mezzo della comune sventura tra i corpi degli estinti, che putivano per putredine, tra il lezzo delle sepolture aperte dalla violenza del tremuoto, in cui si addimostravano i cadaveri in sembianze orrende, tra una eterna umidità nascente dall'acque stagnanti, che, impedito il corso dal suolo screpolato, o da colli scondiscesi, giacevano a putridi guazzi, tra ogni genere di disagio, ed in fine tra la speranza della vita, ed il terrore della morte, non potevano le genti, non esser preda di varie egritudini — Egritudini di animo — e davasi luogo a mille predicamenti di maraviglia, ad innumerevoli larve di portento — la superstizione unica dea nei tristi casi governava le calabre menti... Egritudini di corpo — e mille malori, e mille febbri, e più le febbri del mal costume... Ma non improvide furono le cure del governo, che ebbero luogo in tal tempo calamitosi, onde ci diamo ancora pensiero darne qui breve cenno.

Dal dì 5 febbraio sotto il calabro cielo alto si elevava dalle rovine in fuori il flebile lamento di colui che scampato dalla morte vivea alla sventura, al disagio, eppure non giungevano a colui che ne moderava le sorti, che notizie incerte. Grave era al suo cuore l'incertezza, e molesto pensiero gli premea la mente. Non lungo tempo all'incertezza: si 15 del mese malaugurato, in cui altrefiato si decisero i destini di Ercolano, e di Pompei, certo gli giunse — rovine al calabro suolo morte, a più migliaia di uomini, disagi lagrime egritudini a'sopravviventi — L'udì — e da padre amoroso era largo d'ogni reale f'argizione. Senza indugio Ferdinando spedì in allora alla terra della sventura Francesco Pignatelli de'principi di Strongoli, maresciallo de regali eserciti, e cavaliere dell'ordine di S. Gennaro. A lui supremo comando, a lui il titolo di vicario generale dalle calabrie, a lui danaro, e vettovaglie, a lui quanto era necessario al sollievo degli sventurati. Egli scioglieva da Napoli il dì seguente all'inausta notizia, solcavano le onde con lui tre grossi legni carichi a dovizia di farina, pasta, biscotto, legumi, medicine, uno diretto a Reggio, e due al Pizzo. Eran seguito

(1) Manzoni -- il Conte di Carmagnola.

di lui quindici ufficiali per adoperarli secondo la bisogna. Valicate per un giorno le onde, a sera lo accolse un luogo detto la Duchessa. Quivi ebbero principio le prime salutari disposizioni. Da quel luogo il Pignatelli mandò a Corigliano al Duca suo nipote, onde senza perdita di tempo mettesse insieme grano farina cacio salame vaccina, e tutto dirigesse a Monteleone. Da quel luogo, dietro l'avviso di suo arrivo, furono mandati corrieri a' presidi di Cosenza e Catanzaro di unir le compagnie delle milizie provinciali di Cosenza di Scigliano di Catanzaro di Nicastro e Tropea, e mandarli tosto a Monteleone provveduti di strumenti atti a disotterrare.

Nel dì 22 febbraio il Pignatelli arrivava in Monteleone; e al suo arrivo si videro quivi giungere lunghe carovane di molti carichi di ogni genere di vettovaglie, che venivano dal duca di Corigliano. Ei si avvide, che la fame più incrudeliva: alla fame dunque volle apporre i primi rimedi. Costruiti quivi magazzini a riporvi tutte le vettovaglie venute, o quelle che doveano venire, mandò senza mora per le provincie calabre gli ufficiali per interrogar ogni luogo, e quivi assestar mulini, fabbricar forni, e preveggendo altro sconquasso, ordinare ove era meno la ruina, conserve di grano, farina, biscotto, onde esser pronto ad ogni tristo avvenimento.

A sollievo della languente umanità furono da lui impiegati le milizie provinciali. A Serra nobile officina di stromenti di ferro, non lunge da Monteleone ne furono fabbricati senza numero, e carichi di questi la soldatesca partirono per le provincie. » Fu loro comandato, dice il signor C. Botta (1), che sulla ulteriore Calabria gissero, ed in pro degli infelici abitatori a sgombrar terre, a sollevar rottami, a racconciare strade, ad inalveare fiumi, a prosciugare paludi, a dar corso a stagni si adoperassero. Le soldatesche mani quivi non a micidiale, ma a conservatrice opera con providissimo consiglio mandate molto volentieri vi attesero. Depositi i fucili, e le sciabole, presero invece vanche, ungini, picconi, zappe, funi, e racconciavano con l'arte ciò che la natura avea stravolto, e scomposto. Quanti cadaveri trassero dai muti abissi, quanto prezioso mobile dai rovinati edifici, quant'oro; quanto argento, quanti nobili arredi tra il fango, i sassi, ed ogni lordura giacenti »! Sicchè in breve tempo si videro sgombrare le più vaste ruine, riaperte le strade, e facilitati i modi onde potersi la sbandata gente riunire, e prestarsi mutui soccorsi. S'impose in pari tempo alla soldatesca che intendesse alla guarnigione di tutto il littorale calabro, onde impedir le incursioni, o i latronecci de' barbareschi.

(1) Carlo Botta Storia d' Italia.

Nè questo è tutto. Sempre solerte il Pignatelli spedì chirurghi non solo per la medela, e dirigere i medici delle provincie, ancora per prestar loro le opportune medicine. Inoltre, editti contro gl'iniqui che si avvalevano delle pubbliche calamità a calpestare ogni dovere sociale — encicliche a vescovi, onde concorrere al pio ufficio con larghe largizioni, e far costruire tende, o baracche ad uso di parrocchie, ove si potesse attendere al culto divino, e porgere il pane del conforto a coloro a' quali non restava che volgere il ciglio a Colui che è il Faro della speranza nella miseria della vita.

Ma i morti uccidevano i vivi. Il surto lezzo dalle rovine fuori, che seppelliva tante vittime contaminando l'aere intorno era seme di d'innumerevoli, di mortali malattie. Quindi a toglier di mezzo un disastro forse maggiore del primo anche a questo si distesero le pubbliche provvidenze. Fu ordinato, chè squarciati i seni degli avelli, e non bastanti a rinchiudere le vittime, d'ogni lato, ove più eransi innalzato il vessillo di morte, si ergessero roghi ad incenerire i cadaveri, cosa comentata dall'antichità, dalle più sagge nazioni, da Grecia, da Roma. Ahi quanto abborrito sulle prime si era il pietoso ufficio! — Come era insolito, così sembrava crudele, e non umano. Ma insinuati dalla pubblica salute, non che obbligati dalle reggie cure, si diedero solerti a cercare gli estinti, darli nelle fiamme, mescendo al fuoco copia di olezzanti materie, onde ne usciva a globbi una densa nube di senso meno molesto, e rendeva meno molesta la luttuosa scena.

A' viventi, la condizione de' quali forse era peggiore degli estinti altri mali sovrastavano. Scrollate le case di loro, o rese inabitabili, era loro dato andar errando pe' campi vicini senza un tetto, onde trovar ricovero dall'intemperia del cielo, dall'inclemenza delle stagioni, e dove porger riposo alle membra stanche dal continuo disastro. Quindi furono mandati fabbri muover d'ogni lato a costruir baracche, tuguri, altri a ricovero degli indigenti, altri ad uso di ospedali per que' che feriti, pesti, o atterriti dall'orribile disastro era loro una vita di languore, di spasimo.

» Si aggiunse, si Giannone (1), ancora la costernazione nella quale l'avea poste un solenne impostore, chiamato Pietro Paolo Sassonio, medico calabrese, il quale andava disseminando, che dovevano sopraggiungere tremuoti più orribili: che non solamente il regno, ma tutto il mondo doveva crollare, avvicinandosi già il giudizio finale: che il mare dovea uscir dal suo letto, ed inghiottir le

(1) Giannone Vol. II. lib. XXXVI. Cap. III.

campagne , e sommergere le città : che doveano piovere dal cielo grandini di peso di cinque libbre l'una, e che i monti doveano vomitar tutte fiamme per incenerir l'universo. Queste infauste predizioni vedendosi verificate in parte per li tremuoti e gl' incendii preceduti del Vesuvio, posero in tale costernazione i paesani, che intendendo che la Calabria dovesse essere la prima a sopportare queste desolazioni , che doveano precedere la distruzione del mondo, ciascuno abbandonava la patria, e cercava altrove ricetto. Laonde il vicerè per liberare gl'incauti da questi falsi pronostici , comandò che il Sassonio fosse preso , e condotto legato in Napoli, come fu eseguito ; dopo di che fu condannato a remare in una galea.

Più luoghi erano rimasti solo uno sfasciume di rovine se ancora non andavano sepolti nelle aperte voragini , o disseminate nelle propinque valli. Onde a meschini , a' quali era scrollato il paterno tetto , chiamati in pubblico parlamento si proponeva la scelta di un luogo , che tornasse loro a miglior grado , e farvi risorgere le abitazioni di loro, purchè non fosse fuori il proprio territorio , e si avesse un sito meno soggetto agl'urti di tremuoti , abbondante di lavacri , e più propinquo per quanto poteasi , alle regie strade, un'aere più salubre. Di ciò più a lungo nella descrizione de' luoghi particolari.

E poichè divallando molte colline , non che sprofondate in molti luoghi le terre, erasi in tal modo impedito il corso ai fiumi , e nati larghi profondi numerosi laghi , le cui acque stagnanti ne' giorni estivi condannando l'aere intorno , avrebbe infierito contro la salute de' vicini abitanti , perciò dalle regali providenze sotto la direzione degl'ingegneri militari si diede principio alla grande opera d'immense spese alla dissecazione di loro, a dare a corso alle acque. Di tai numerosi laghi , e delle spese immense il disseccarli parla a lungo Vivenzio nel giornale tremuotico delle Calabrie.

CAPITOLO XXXIII.

LE CALABRIE TRA LA FINE DEL XVIII, ED IL PRIN-

CIPIO DEL SECOLO VXIII. Quadro generale di questi tempi -- La rivoluzione di Francia fu esca a quella del regno di Napoli -- Ambasciata di Makau dalla Francia in Napoli, e qual'esito si ebbe, alleanza con l'Inghilterra, Ferdinando mal sicuro nel suo trono scioglie in Sicilia, suo ritorno, e sua costituzione -- Fabrizio Ruffo parte per le Calabrie per sedare gl'insorti, suo carattere, e come in breve ridusse le calabrie all'obbedienza borbonica -- Giuseppe Bonaparte muove in Napoli col titolo di luogotenente di Bonaparte -- Vrti di guerra tra i Francesi e i Napolitani in Campestrino, Lagonegro, e Campotemesio -- Giuseppe Bonaparte nominato re di Napoli manda Lamarque onde chiamare ad obbedienza le calabrie, presa di Maratea, battaglia di Maida, suo esito, a quali avvenimenti diede esca -- Nuove regalie, e quando furono nel nostro regno istituite le percezioni *fondiarie* -- Giuseppe Bonaparte partito al possesso della Spagna, e delle Indie si siede sul trono di Napoli Gioacchino Murat -- Carbonari loro origine, loro etimologia, e quale fine si proposero -- Briganti e loro furore -- Manes, suo carattere, e sue sollicitudini contro i briganti -- Onali collegi e licei stabili Murat nelle Calabrie -- Il congresso di Vienna annullando il trono di Murat ritorna.

*Ahi ciska umana razza a tormentarti
Sempre ingegnosa...*

Ipp. Pindemonte -- le opinioni politiche.

Quanti mali sovrastano ancora alle nostre calabrie! Io quante volte richiamo al pensiero il periodo infausto di questi tempi non posso non concepire la nostra terra come una vittima odiosa tutta sacrificantesi al genio delle sventure. Tutto in disordine! un'incertezza di governo, un vario obbedire, un sovvertimento di stato, un rovesciar di trono, un'insorgere di nuovo sistema di cose, nuqvi eserciti, nuove leggi, nuovi statuti -- Tutto scene di violenza! -- uno strappar di bandiere -- un piantar di tricolore vessillo. Tutto un quadro di terrore! -- armi a destra, armi a sinistra -- congiure, tradimenti, nequizie d'ogni lato -- uno scontro di eserciti, un'urto di guerra -- un fuggir alla spicciolata, un'assediar di città, un incendio di case, uno scroscio di mura. Tutto in sovvertimento! -- le provincie portare il nome di dipartimenti, di cantoni -- sciogliersi i fedecommissi, abolirsi i dritti di feudalità, annullarsi le giurisdizioni baronali, rimettersi le decime, le partizioni, chiudersi di antichi claustr.

Tutto una disperata incertezza ! un fingere d'amicizia , un tradir d'amici — un linguaggio di fedeltà , di devozione — un linguaggio di sdegno , di furore — nuove speranze , nuovi sgomenti — un allettar con premii , un'atterrir con pene — un cercar perdono — un implorar pietà — un'accoglienza di voti , un disdegnoso rifiuto. Sventura ! Le menti , e non arbitre di sè stesse , perdute dietro una cieca cupidigia , una sfrenata indolenza — allora un rapinar pubblico , un rapinar privato — gli stessi cittadini penetrar nelle case de' cittadini , ne' templi , e tutto lasciare a ruba , profanare — un'arricchir di poveri — un tapinar di ricchi — paventar nemici francesi , paventar cittadini — e lasciare i tetti , lasciar le faccende domestiche , e fuggir per le campagne , e ritirarsi ne'ripidi monti , ne'luoghi inaccessibili , vivere allo stento , sotto l'inclemenza del cielo... Ma veniamo ai particolari.

Vn'incendio eccesso in un luogo , presto si raccende nei dintorni quando trova le medesime disposizioni. La rivoluzione che sovvertì la Francia , sovvertì ancora l'Italia , sovvertì il regno delle due Sicilie. Mentre il Piemonte si alleava a'principi italiani , mentre Venezia con tutti gli stati imperiali si proponea a non piegare a quel grande trambusto , Napoli ondeggiava tra il sì , e il no , non vedendo quale più utile tornar le potesse. Scioglieva intanto dalla Francia Makau , e veniva a proporre a Napoli l'inafausta ambasciata. Indarno : le sue voci non giunsero alle orecchie de' nostri. Vn secondo suo tentativo accompagnato col terrore di guerra li decise per la pace. M'arrollati nuovi armati , e non tralasciati altri preparativi di guerra , e fatta poscia alleanza dal nostro regno con l'Inghilterra , fu imposto a Makau partir tosto , come ambasciator di potenza inimica. Intanto per lunghi intrighi politici dibattuti lungo tempo tra la corte di Napoli , e la Francia , Ferdinando , non più sicuro nella sua regia scioglieva per Palermo nel 21 dicembre del 1798 ; e però dopo nel gennaio del 1799 entrando festoso in Napoli vi piantava una repubblica indipendente. Comparve a questi giorni ancor la costituzione della repubblica napolitana. Intanto si vide sorgere uno scontento tra i fautori dei Francesi per l'intemperanza dei capi. Sì le cose , il nostro regno cominciava a risorgere a nuove speranze. Gli abruzzì , Teramo ritornarono alla devozione borbonica. Stando sol pochi altri paesi per la libertà , nella provincia del principato meridionale , lungo le angustie di Campestrino , pe' monti di Lagonegro , non menochè per le calabrie d'ogni lato erano milizie borboniche , sventolava il vessillo ferdinandéo.

Or chi non vede a quante sciagure non andava dietro la nostra terra ? — nemici patrii , nemici estranei ne formavano l'urto de' mali. Allora una era la voce de' nostri devoti alla famiglia borbone , uno era il lamento di tutti — mandarsi a Fer-

dinando in Sicilia, e chiedersi a lui — essere non improvviso alle cose presenti, che poteano compromettere un'avvenir più sicuro. Ferdinando, chè l'interesse era tutto suo, pietoso alle voci de'suoi fedeli, in una adunanza tenuta in Palermo determinò mandarsi nelle calabrie col titolo di vicerè il cardinale Fabrizio Ruffo, onde dar sesto agl'insorti. Ruffo, uomo di qualche talento, nel febbraio del 1799 giungeva nelle calabrie accompagnato da una insinuante persuasiva, da un terrore, o da una ruberia, che avea luogo da que' che lo seguivano. Egli approdato prima in Reggio, e poi a Bagnara, movea poscia in Mileto. Quivi venuto a parlamento co' prelati co' parrochi co' magistrati, e con quei che eran più doviziosi, comandava loro, e a tutti i cittadini fidi alle armi borboniche — rovesciarsi il tricolorato vessillo della libertà, — alzarsi invece le croci — portarsi un'insegna al cappello, una croce bianca, e la *coccarda* rossa de' Borboni. Ma ad illustrar queste pagine ci gioviamo delle parole del chiarissimo storico «... sbarcava, ei dice (1), con poche genti a Reggio di Calabria il cardinal Ruffo, al quale il re avea dato facoltà amplissime, chiamandolo suo vicario. Il secondavano il preside della provincia Winspear, e l'uditor Fiore... Questo debole principio in poco spazio di tempo cresceva a dismisura, e produceva un moto che fu cagione di accidenti di grandissimo momento. Primieramente nell'ulteriore calabria per l'aderenza, che la famiglia vi avea, trovava il cardinale molto seguito: poi qualche nervo di forza reale vi si aggiungeva... Guadagnò prima le campagne, poscia le terre aperte, finalmente le murate, e tanto crebbe la sua potenza, che prese Mileto, Monteleone, e Catanzaro, riduceva in potere suo tutta la calabria citeriore. Il cardinal Zurlo Capece lo scomunicava, ed egli scomunicava l'arcivescovo. Nè contenendosi nelle parole, anzi seguitando il corso favorevole della fortuna assaltava Cosenza... e quantunque ella fosse una forte sede di repubblicani, dopo una battaglia assai feroce, se ne impadroniva. Prese non senza una ostinata difesa Rossano, prese Paola... la prese, e l'arse per l'animoso contrasto fattovi dai repubblicani, questa era la pessima delle guerre civili. Ruffo prevaleva, il terrore l'accompagnava, e gli dava in mano tutta la calabria infino a Matéra. »

Ma altre sorti erano scritte nelle pagine di Colui, che modera i destini degl'imperi intorno le nostre calabrie — Era il 15 febbraio del 1806 e Giuseppe Bonaparte movea sotto il cielo di

(1) Carlo Botta stor. d'Italia lib. XVI. vol. II.

Partenope col titolo di luogotenente di quel Grande, che ammirava il mondo come genio delle armi. Ei non neghittoso incominciava a porgere argomenti di sperarsi un trono sul valore della spada. Contro un'oste nemica di 1400 devoti alla corona borbonica sotto la scorta di Demas mandava 1000 de'suoi capitani da Regnier, dati in fuga i borboni in Campestrino, in Lagonegro, aspettavano il nemico nell'ampia pianura di Campotenese che giace tra nord-ovest lontano a poche ore da Morano in mezzo di una natura in parte selvaggia accerchiata da ripidi monti, che aprono l'entrata, e l'uscita per due opposte fauci (1). Era il dì 9 marzo, e quel campo veniva ingombro di armati, e d'armi, e tutto risuonava del frastuono, dell'urto di guerra. Ostinata fu la mischia. I borboni rotti, e dissipati fuggivano alla spicciolata. Appena tra armati e cavalli ne furono scampati dal ferro a 1000, che riparavano in Castrovillari, e ne dintorni. Regnier non li lasciava di vista, gl'inseguiva, li disperdea, molti avvinti in catene menava prigionieri. « Sbaragliati i regolatori, dice il classico storico, sorgevano parte per la mutazione del governo, parte per gl'instigamenti di Sicilia, parte per amor della vendetta, parte per cupidigia di sacco in diverse parti della Calabria, bande collettizie di soldati spicciolati, e di uomini facinorosi, perdeva chi aveva, acquistava chi non aveva; i buoni solamente perivano, gli scellerati trionfavano. La ferocia quasi di uomini ancora selvaggi era stimolata da uomini feroci per consuetudine; il male si appiccava, e dominava in ogni parte... Questi uomini non ignorava Napoleone. Però giudicando, che fosse giunto il momento propizio per mandare fuori quello che si aveva già da lungo tempo concetto, nominava Giuseppe re delle due Sicilie (2) ».

Era in Reggio quando Giuseppe si ebbe il decreto da Parigi nel 30 marzo, cui era nominato re delle due Sicilie. Riverito col nuovo titolo, nel maggio rediva in Napoli con faustissimi auspici per le sorti dell'impero. Oltre l'aver prese ottime misure onde chiamare all'obbedienza le altre parti del regno, diede a Lamarque di soggettar le calabrie. Questo generale, circondata di forte assedio la città di Maratèa, che nel terzo di si rendea col danno della ruba, e della strage, movea nelle calabrie, e assoggettandole sino a Cosenza circondava non meno di armi, e di armati le mura di Amantèa, i cittadini di cui atterriti fuggivano dalla città, e dalle campagne taggiantisi per vie opposte combattevano alle spalle co' francesi. Ciò noto in Sicilia, si vide tosto approdare a Reggio una mano di armati, che mossero all'assedio di Scilla, che dianzi si era data a francesi.

(1) Di ciò lunga descrizione nel Volume II.

(2) Carlo Botta tor. d' Italia.

Sidney-Smith una a Stevard seguito da 6000 fanti, e cavalieri inglesi si accampò nel golfo di S. Eufemia presso Nicastro. Non lungi che a settemila passi Regnier arrolò in Maida i suoi non più che a 6000 di numero, e così si venne alle mani « Incominciò la battaglia, dice Carlo Botta (1), correva il dì 6 di luglio dell'affronto incomposto, e sparso dai soldati armati alla leggiera poi si venne alla zuffa delle genti grosse. Trassero poche volte agli archibusi: mossi dall'emulazioni, ed impazienti del combattere da lontano si avventurorono con le baionette in canna gli uni con gli altri. La mischia spaventosa: vivi erano i francesi, stabili erano gl'inglesi. I primi o perchè avendo creduto di andare a sicura, e facil vittoria, restassero stupefatti dall'inopinato rincalzo, od altra cagione, che sel facesse, cominciarono dopo un breve cominciar di mano, massimamente sulla sinistra loro, a piegare, mandavano in fuga. Li seguivano velocemente gl'inglesi, ed aspramente li pressavano, non poca uccisione facendone. Volle Regnier ristorare la fortuna con assaltare con la cavalleria la sinistra del nemico; ma fecero gl'inglesi sì nobile resistenza coi tiri, e colle baionette, che fu costretto a rimanersene. Si provava allora, perchè con l'assaltar di fronte non avea fatto frutto, di girare co'suoi cavalli intorno alla punta della medesima ala degl'inglesi, e di urtarla di fianco, dalle spalle, con che sperava d'indurre qualche scompiglio nell'ordinanza. Già i cavalli circuivano, la battaglia pericolosa per gl'inglesi, quando un nuovo reggimento partito da Messina, e testè sbarcato a S. Eufemia arrivò sul campo, e postosi dietro un pò di riparo, che il terreno offeriva fece fronte ai vascelli, e coi tiri spesseggiando non solo arrestò l'impeto loro, ma ancora li costrinse alla ritirata più rotti, che interi. Dopo questo fatto i soldati di Regnier si posero in fuga scomposti, e sbaragliati cercando ciascuno salute senza ordine, e norma, come meglio avisava. Fu compiuta la vittoria degl'inglesi: Regnier con essere sceso al piano errò nell'aver troppo distese le ordinanze. Morirono dei francesi 700, due mila vennero in poter de'vincitori, parte sul campo della battaglia, parte a Monteleone, dove si erano ridotti. Ornò massimamente la presa del Generale Compère. Dei dispersi, che furono in grosso numero molti venuti in mano dei calabresi furono crudelmente ammazzati, alcuni condotti cattivi al cospetto di Stuart restarono salvi. »

Combattuta questa battaglia, si raccese sotto il nostro cielo un'esca di maggior furore — I calabresi incrudelivano contro i fran-

(1) Carlo Botta lib. XXII. -- stor. Ital.

cesi — i francesi contro i calabri. Oh allora una era la comune sventura! Vno scontro di rabbia, uno scontro di crudeltà, di rapine, d'incendi, di strage, di morte... Odi indomati opponendosi a più crudeli odii — si vedevano tuttodi ingigantire insidie tradimenti vendette ribardaglie scelleragini — tutta la Calabria rifumava d'incendi, di sangue, e l'eco lontana ripeteva il lamento di morte... » Mosse di cruda ribardaglia erano queste, mi giovo dalle parole dell'istorico (1), nè io saprò mai lodare quelli, che li fomentavano, scellerati la più parte, i gregari, scellerati i capi. Panedigrano uno dei primi, era un prete infame condannato per delitti a galera. Fra-Diavolo, che imperversava più vicinamente a Napoli, uomo convinto di più latronecci, ed assassini: ladri, ed assassini a costoro si accostavano. »

Nè questo solo. Dopo la resa di Gaéta avvenuta nel luglio del 1806 Massena movea contro le calabrie tutte in rivolta contro i francesi. Amantéa, e Crotone date in assedio, si arresero dopo ostinata resistenza, solo che erano tolti ad ogni esteriore commercio, che loro togliea il pane.

E qui nuove *regalie*. Modificata in questa epoca la finanzia secondo il codice di Bonaparte, e dandosi quasi al governo un nuovo aspetto, nelle nostre calabrie, come in tutto il regno si videro allora la prima volta i poderi urbani, non meno che rustici gravati di contribuzioni denominate — *fondiarie*. Ancor tra noi annullato ogni dritto di feudalità, e poscia cangiamento di *polizia*, un rovescio di tante attribuzioni, un crollo di principati, di baronie, di ducati, a' quali, la realtà insuori de' loro feudi soggetti ancora alle contribuzioni fondiarie, rimase solo la dolente memoria di un vuoto titolo. Allora la prima volta istituiti tra noi i pubblici ludi di istruzione letteraria dei primi rudimenti di lettura, di scrivere, e de' numeri pe' fanciulli, cui fortuna non dona istruirsi con migliore disciplina. Allora sotto il calabro cielo, tutti que' cangiamenti, che han luogo in un nuovo governo, e che non è mio istituto qui descrivere.

Nuovi mali. Partito Giuseppe Bonaparte per recarsi al possesso della corona della Spagna, e dell'Indie, dopo 28 giorni nel 15 luglio del 1808 Gioacchino Murat cognato di Bonaparte, duca di Berg, e di Cleves sedea sul trone di Napoli — In questo anno si vide sotto il calabro cielo un movimento insolito, arcano, un mirabile di apparenze; un linguaggio misterioso; un chiamarsi sollecito, un congregarsi a quando a quando sotto un

(1) Carlo Dotta stor. d'Italia lib. XXII.

tetto; un comunicarsi di sentimenti; un celebrar di riti maravigliosi sempre con un cadavere sanguinoso innanzi, che dicevasi essere il corpo del figlio di Dio ucciso dai lupi, che cercavasi vendicare. Nè questo solo — un'andare, un venire, un darsi ozio, un'affacciarsi; un lieto volto, e un volto di sdegno; un sommoversi, un querelarsi, un cercarsi con gli occhi, un rifiuto, un conoscersi per via di segni, un toccarsi di mani, un segnarsi col pollice una croce nella palma della mano — era questa una setta che non s'intendeva di altro che di repubblica, di libertà. Vna setta di *carbonari* si denominati, che conosceva la sua origine ne' monti degli Abruzzi, e delle Calabrie, ove si facevano carboni. Vna setta di carbonari il capo di lui era un uomo di nome Capobianco, dotato di singolare facoltà di commuovere con una eloquenza tutta naturale le passioni popolari (1). Questa setta che era in favore de' Borboni, si sperava di aversi una costituzione tutta libera, ch'era la somma del voto di loro. Murat a tutto uomo resisteva con le sue truppe capitanate da Portonneaux « Tutto in scompiglio, son le voci di C. Botta. La Calabria non era nè di Murat, nè di Ferdinando, le soldatesche, ed i sollevati ne avevano in incendi, rovine, saccheggi, stupri, uccisioni, assassini. I fatti orribili tanto più si moltiplicavano, quanto più per l'occasione della guerra fatta nel paese, uomini di male affare di ogni sorte, banditi, ladri, assassini, a cui nulla importava nè di repubblica, nè di regno, nè di Ferdinando, al sangue intenti, dai più segreti loro ripostigli uscendo, commettevano di quei fatti, dei quali più l'umanità aborrisce, a cui la storia più ha ribrezzo a raccontare. Così le calabrie furono da questo momento in poi, e per due anni continui fatte rosse di sangue disordinatamente sparso, le ridusse a più tollerabile condizione. (2) »

Volgea l'anno 1810 e i facinorosi, e gli assassini, tutti quelli, cui non mai si sveglia in petto nè senso di pietà, nè amor di patria, tutti i nemici dell'umanità col nome di *briganti*, che obbedienti a tanti capi da loro eletti, tra quali tanto si distingue Carmine Antonio, si videro sotto il calabro cielo nel cupo della not-

(1) Ei nato in un villaggio di Calabria nel 1783, di buon tempo si addisse alla setta de' carbonari. Dotato di una insinuazione, ch'è tutta una dote di natura, addivenne capo di quella setta, ed il governo ne temea. Chiamato in Cosenza dal generale Iannelli per assistere ad una festività, come capitano della guardia urbana, fu arrestato mentre lietamente e sicuro vivandava in casa dello stesso Iannelli, e condannato da una commissione militare fu decapitato nella piazza di Cosenza.

(2) C. Botta Stor. d'Ital.

te, ancor nel più chiaro meriggio pullulare a d'ra di, avvicendarsi andare, e venire, scorrere per le città pe' borghi pe' tuguri del contadino, pe' campi, rinselvarsi. Nulla era più sicura: incendii d'ogni lato, vendette, assassini, sangue, morte. Terrore spavento cacciavasi ne' petti cittadini. Temea il ricco non più sicuro di sua fortuna; temeava il povero tolto alla speranza de' travagli rurali; temeava il coltore de' campi non più sicuro de' frutti della terra bagnata co' suoi sudori; temeava il pastore, cui era precario il gregge; ne paventava Murat ancora sul trono partenopeo. Da ciò ei nè obblia opporre armi, ferro, fuoco contro questa idra a più migliaia di teste, moltiplicantesi. Loro mandò contro Manhes, fornito di ogni autorità, generale, suo aiutante di campo, uomo inflessibile, severo, dalle doti di tutto il rigore necessario a quella impresa. Vigile, solerte, indocile all'indugio, tutto era intento a veder compiuta a buoni effetti la sua missione. Era per lui un'ansia, che gli fervea nel petto, era un indocile pensiero, era un vivere insonne estinguer gl'iniqui — era una procellosa, una trepida gioia darsi negli estinti una gloria, porgere al trono, al suo Murat un'argomento di riconoscenza, di amore, porgere all'umanità, agli sventurati calabresi ma voce di conforto, una mano di aiuto, il più grande de' benefici. Mette più dati necessari all'uopo, li pondera, li esamina ne' loro principii, nelle conseguenze: questi approva, quelli rigetta. Vn dubbiar continuo, un tensonar incerto è la sua mente sulla scelta de' mezzi opportuni. Finalmente si decide — non ignorarsi il numero de' facinorosi di tutti i luoghi, discernersi da' buoni, e mettersi questi sulle armi, comporsi in schiere — ritirarsi gli armati, le greggi da' campi — sospendersi tutte le opere di agricoltura — mandarsi armati da ogni comune pe' campi, pe' monti, pe' più orridi boschi, per le foreste imponendo loro inseguire, tendere insidie a' facinorosi, prenderli vivi gravarli di catene, farne mal governo, straziarli... Insidie contro insidie — terrori contro terrori — fuoco contro fuoco — ferro contro ferro — strazi contro strazi — morte contro morte — tutto era immagine del rigore... Non si udivano voti — non simplicitosa a lagrime — non si dava perdono all'ignoranza: uno era il volere irrevocabile — morte a' briganti — morte a' trasgressori de' suoi ordini. Sicchè quei perversi perivano o negl' incontri degli urbani, o estenuati dalla fame, o si davano essi medesimi le mani violente, que' che erano presi vivi venivano condannati da consigli militari creati senza perdita di tempo a lasciare i delitti sul patibolo, o in orride prigioni. Furono tutti estinti: le calabre campagne si vedevano incombrate di morenti spiranti in orridi sembianti, in sembianti di disperazione — cadaveri a mucchi d'ogni lato, che si seppellivano ne' deserti casolari de' campi, crol-

lanti dalla vetustà del tempo, o bruciati in fuochi appiccati di luogo in luogo — Le calabrie furono libere; furono tolti agli assassini — il nome di Manhes non morrà giammai, resterà eterno nelle menti de' riconoscenti calabresi...

Tutto questo si deve a Murat. A lui non meno la fondazione del liceo di Monteleone, e di Reggio, a lui l'erezione a Liceo del collegio di Catanzaro; a lui il ristabilimento del collegio italo-greco in S. Andriano, ch'è uno di quei pochi, ove oltre la coltura delle altre scienze più si apprende il linguaggio del cantore di Achille, e di Tullio. Ma non andiede lungo e gli animi ricominciarono ad insaprirsi. L'essersi servito di Manhes come istrumento d'implacabile severità contro i briganti, e pure in parte contro i carbonari n'era la cagione. Il Congresso di Vienna per le ragioni, che non è di queste pagine enarrare, dichiarando Murat decaduto dal trono di Napoli, e ristabilendovi i Borboni, Ferdinando nel 9 luglio del 1816 entrava in Napoli fra lieti applausi de'suoi fedeli. A Murat intanto non cadeva dall'animo riconquistare il perduto trono. Nell'ottobre dello stesso anno dopo varie vicende, di che io mi taccio, ei approdava al Pizzo con pochi fautori. Correva un dì festivo, e Murat in mezzo alla piazza di quella città, sventolando un vessillo, faceva gridare a'suoi — Viva il Re Gioacchino Murat — Queste voci non si ebbero un'eco ne' petti de' dintorni. Piuttosto Trentacapilli, ed altri gli si fanno contro, e due dei suoi cadono morti a colpi di archibugio. L'avvenimento in uno istante risuona sul labbro dei cittadini di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione. Lasciate le faccende domestiche, corrono d'ogni lato, si affollano, s'incoraggiano, s'ispirano, lo cercano a morte. Murat fugge, cerca riparar nel mare, chiama Barbarà il suo pilota — Barbarà non ode: avido di giovarsi de' tesori del suo Signore, si scosta si allontana dal lido, è tutto intento darsi in alto mare. Murat tolto ad ogni scampo si sforza slanciare nell'onde un piccolo legno che per ventura era sull'arena. Indarno! Trentacapilli, una man di armati lo avvicinano, gli sono contro, ne fan mal governo, gli lacerano le vesti, gli graffiano il volto, gli strappano le reali insegne, lo cacciano in orrida prigione del castello... Senza perder tempo muovono al Pizzo prima il capitano Stratti, poscia il generale Nunziante, che allora comandava le calabrie, ed ambo gli furono larghi di cortesia, lo menano in stanza più agiata, non gli lasciano non porger cibo, vesti, inchini, saluti. Intanto pel linguaggio del telegrafo giunse nel Pizzo il volere di Ferdinando — giudicarsi Murat da un tribunale militare. Eletti sette giudici si radunano nel castello, ove l'infelice non esterrefatto da sogni di larve di spaventose immagini, come colui ch'è solo schiavo alla colpa, dormiva un sonno placido tranquillo — l'ultimo sonno... Destato dalla dolcezza del sonno, Nunziante gli appalesa il regio volere. Sulla popilla gli si affaccia

una lagrima , e tosto ristagua. Ma non era questa la lagrima degl'imbelli — Murat tutto superiore alla sventura chiedeva solo scrivere alla sua diletta consorte , a' suoi figli... Il suo volere è compiuto. Scriveva — » Mia cara Carolina , l'ultima mia ora è suonata : tra pochi istanti io avrò cessato di vivere , e tu di aver marito. Non obbliarmi mai : io muoio innocente : la mia vita non è macchiata di alcuna ingiustizia. Addio , mio Achille , addio , mia Letizia , addio , mio Luciano , addio , mia Luisa , mostratevi al mondo degni di me. Io. vi lascio senza regno , e senza beni. Siate uniti , e maggiori dell'infortunio ; pensate a ciò che siete , non mica a quel che foste , e Iddio benedirà la vostra modestia. Non maledite la mia memoria. Sappiate che il mio maggior tormento in questi estremi di vita è il morir lontano da' figli. Ricevete la paterna benedizione , ricevete i miei abbracciamenti , e le mie lagrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro infelice padre. Gioacchino — Pizzo 13 ottobre 1816 — L'epistola dettata in idioma francese fu chiusa con alcuni suoi capelli , e raccomandata al generale. Ei non volle difesa alla sua causa. Al compilatore del processo , che gli chiedeva il nome rispondeva , come un' uomo superiore alla sventura con tutto l'impero della potenza — Io sono Gioacchino Murat , re delle due Sicilie , e vostro ; partite , sgombrate di voi la mia prigione — Desolato , tolto ad ogni speranza , chiuso nel castello solo intendea a' ritratti di sua famiglia. Confortato finalmente agli ultimi sollievi della religione , a Masdea sacerdote , che lo dimandava — *Dichiaro* , rispondeva , *di morire da buon cristiano G. M.* — Il tribunale militare intanto profferiva — *Gioacchino Murat dannarsi a morte come nemico della tranquillità pubblica ; come offensore della legittima sovranità* — In un luogo più ampio del castello una mano di armati in due file lo attendeva — li guardava impavido — si dispone nel dovuto atteggiamento — rifiuta la benda — sporta alquanto in fuori il petto — *armati* , diceva , era l'ultima voce — *ferite il petto , salvate il capo* — è dato il colpo , Murat cadeva estinto — Si ebbe la pace della tomba una a' ritratti di sua famiglia , che ancor freddo cenere tenea in mano , in quel tempio fabbricato in più parte per sua cortesia , di che fu largo , quando non ancora era un lustro , si trovava nel Pizzo.



CAPITOLO XXIV.

ULTIMI AVVENIMENTI FINO A NOSTRI GIORNI. — Tremuoti del 1835, e loro cagione — Quali avvenimenti erano nunzio funesto di tal tremuoti — Vna ignita colonna sopra le gioaie cosentine, ed un globo di fuoco — Ruine su la dritta sponda del Crati — Tremuoti del 1836, ruine di Rossano, e de' suoi villaggi dintorni — Celera, suo carattere, suo regno, e suoi effetti — Gl'inserti del 1844, che si erano, e quali pene si ebbero -- Vna mano di gente estranea muove nelle calabrie, e per qual fine, si enumerano, e quale sentenza fu contro loro profferita -- Largizioni regie a S. Giovanni in Fiore e ad altri casali dintorni -- Premii reali, e decorazioni, e chi ne fu donato.

Fard come colui che piange e dice.
ALIGHIERI

» Noi non vedremo, scriveva Carlo Botta (1), la quiete della magna Grecia, nè delle Siciliane sponde; ma tempo verrà, che elle l'avranno, e l'istessa condizione acquisteranno, che già nelle più parti di questo nostro globo si osserva » Vero è. Lunga guerra di elementi si nasconde nell'estremo meridionale dell'itala nostra penisola, o immenso torrente di aere dilatantesi, o acque impriglianate, cui non è dato fluire per meati, o fuochi raccesi, copia di elettrica potenza non mai in quiete, se non in egual gradi equilibrata, che a quando, a quando a noi si addimostrea in larghi torrenti di fiamma, che rende stupido l'ignaro volgo, e fa tremare i polsi al filosofo, che non sa non ponderarne il potere, o con un roco lamento di mare commoto, o con un'ur-

(1) Carlo Botta Stor. d' Italia.

to, un'avvallamento del suolo arrovesciato, o con un frastuono, con un rombo dell'aere agitato, discisso, onde possiam dire — pendere in noi continuo il disastro, e tra l'incertezza della vita non cessar di sparger lagrime di terrore, se pur questo non le ristagna sulla pupilla, o nell'imo del cuore.

Sventura! Non ancora si era ristorato il calabro suolo dall'immense ruine del 1783, ancora portavano la spaventosa impronta degli scissi que' tetti che scrollarono sul capo di colui, che si avea fabbricati con lo stento di lunghi anni; non ancora eransi chiuse quelle voragini aperte nell'immenso sconvolgimento; non ancora se n'era spenta la memoria — il vecchio assiso sul focolare di lungo inverno ne raccontava ancora a' parvoli di sua famiglia, e le sue che furtive gli bagnavano le rugose gote richiamavano a un tempo le lagrime di que' tenerelli, dolorandosi di un avvenimento, che poco intendevano, eppure nuovi disastri si preparavano per gli sventurati calabresi, nuove cumulo di mali cadeva sul loro capo dal cielo, dal mare, dalla terra, dagli uomini. Dal cielo — lunghe piogge, un rombar spaventoso. Dal mare — un roco, un'incerto lamento, ribollir le onde, urtarsi, infrangersi, ingiuriar le coste, oltrepassare il confine. Dalla terra — comuoversi, avvallarsi, screpolata discindersi, ruinar gli edifici, le torri, il tugurio. Dall'uomo — sfrenarsi d'ogni legge, correre d'ogni lato rapinando, condannarsi di ogni eccesso, d'ogni intemperanza....

Il disastro di questo anno non era universale per la nostra meriggia penisola, ma forse non era minore, che le altre volte. Ne' di estivi, quando il sole percorre il segno del Leone, la stagione è raccesa dal fervido raggio del sole: eppure nel 1835 nel settentrionale delle Calabrie un freddo intempestivo governava la stagione, continue piogge si riversavano dal cielo, frequente era la gragnuola, gelido soffio a tempo, a tempo non cessava stridere fra le nuvole, portando il guasto ne' campi, che dalla porta del tugurio facea batter l'anca all'infelice agricoltore. Nell'ottobre quando l'aere incominciassi a riscaldare a gradi a gradi, addivenne fervente più che comporterebbe la stagione, l'atmosfera nell'alto del giorno si vestia di vaporosa caligine, a notte nell'alte regioni del cielo a quando a quando si accendevano fuochi di elettrica favilla che l'ignaro volgo nomina stelle cadenti, l'umana natura era soffocata... Nè questo solo — Era l'ora, quando le ombre della notte si precipitano dall'alto de' monti, ed il comignolo delle ville di lontano vedesi fumare, allora una lucida meteora rompea le tenebre addensantisi. All'ocaso di Cosenza sopra quelle giogaie sollevavasi una piramide forse ignita, lunga trascinando una coda vaporosa. Lento traeva, ma sempre maggiormente raccesa, finchè rapida celossi dietro alto giogo, lasciando dall'urto dell'aere uno stridore poco

sensibile. Non molti giorni, e un globo di fuoco si elevava in alto verso il medesimo luogo, lasciando indietro una striscia, come bianco, che a gradi a gradi anneriva, si estinse con un fragore non dissimile a quello del tuono. Nella notte, che seguiva, simile a tempesta, che freme, un fragore, un roco mormorare udivasi nelle alte regioni — tutto era quiete nelle ime sedi della terra.

La notte del 12 ottobre volgea fatale nell'occidente delle Calabrie. Non ancora il sole negava l'ultimo raggio alla terra, ed il cielo a quando a quando sereno, a quando a quando velato di addensate nuvole era nunzio a' calabresi di non lontana tempesta. La notte a mezzo corso, un baleno strisciava tra le nuvole, e ne diradava l'orrore: dall'imo della terra partiva un fremito spaventoso: l'aere commoto rispondeva con romoreggiare: la terra urtata d'ogni lato si sospingeva — cadeva a balzi — avvallavasi..... e screpolata, e discissa si arrovesciavano i tetti, scrollavano le mura, molti edifici segnarono l'ultima ruina. E le rovine infuori udivasi un pianto, un sospiro, un'implorar pietà, un flebile lamento di morte, a cui rispondeva il pianto d'una madre, d'uno sposo, d'una fidanzata, che vedeva perir sotto le rovine, senza poter riscattare l'unico diletto figlio, una sposa dal fior degli anni, il fido al suo cuore, l'amico degli amorosi suoi sogni.

Da questo primo urto solo la contrada a dritta del Crati fu quasi tutta preda alle ruine, Cosenza, e Rende soffrirono gravi danni sulla sponda sinistra dello stesso fiume, nell'altre contrade della Calabria l'urto fu lieve, fu gagliardo, ma senza alcun danno.

E per allora non ancor la natura aveva fatta il suo sfogo; onde era indarno a superstiti lo sperar sicurezza. Dopo il 20 di novembre rispose altro urto non sì possente come il primo, ma troppo bastante a scrollar quegli edifici, che rimasero lesi dal primo. Su la fine del dicembre altra scossa, e poi un'altra, e poi un'altra ora a destra, ora a sinistra del Crati. Si soffermava pure la terra a brevi intervalli; ina non mancavano poi a quando a quando altri lievi trabalzi, che maggiormente atterrivano, e facevano ristagnar le lagrime su la pupilla.....

Per tre lune non ebbero triegua que' luoghi: il terreno, come solcato dall'aratro, screpolare le rupi, intorbidar le acque, perir le greggi, imperversare i venti, rendersi più gelido l'inverno.....

Pure volgeva l'anno 1830, e la natura calabrese agitata lunga stagione dal replicato urto, stancata alfine sembrava volersi dar quiete. Ad un gelido inverno seguiva una primavera, benchè nubilosa, e pregna di umidi vapori nel principio, di ri-ente aprile. Allora una speranza rinverdiva sul ciglio ancor ba-

gnato de' calabresi ; e l' agricoltore su la soglia del suo tugurio in vedendo ridere i suoi campi , prima volgeva lieto il ciglio a' suoi parvoli , e poscia devoto raggiungendo le palme , le volgeva al cielo , e da Colui che tutto può volea compromettersi per quell' anno di ubertosa raccolta. Ma non lungo ride riso di cielo alla sventura. Due giorni erano più della metà dell' aprile , ed un vento furia al di quà delle maremme tarantine , il mare era a tempesta , più grossi legni gravi di mercatanzie perivano... Era questo un nunzio di più grave ruina. Sotto un cielo , che non vestia la torreggiante nube taciturne volgeano le prime ore dopo la mezzanotte del 24 dell' aprile , quando un'urto , un pesante urto commuove il calabro suolo. Solo un cantone della Calabria settentrionale n' è preda. Rossano capo di quel cantone ne soffre le maggiori rovine. Poco minori furono i danni de' vicini villaggi , Paludi , Crosia , Calopezzato , Boccagliero , Scala , Cropalati , e di altri non pochi. Non una fu la scossa di quella notte funestissima : di tempo in tempo una succedevasi all' altra , onde accresceva il terrore , e rendevasi incerta la vita.

Ma non ebbe limiti sì esclusivi l'urto dalle gravi ruine , nella valle del Crati segnò ancora la sua impronta. Le terre di poco numerosi abitatori , Rovito , Rose , Motta , Castiglione , Donni , che quivi han sede , non meno che Cosenza furono benchè non con grave danno , soggette al disastro. Si estese ne' dì seguenti ancor nella Calabria Regina.

Nè solo nell'aprile imperversava quella sotterranea procella , replicossi più fiate nel maggio , nel luglio , anzi in tutto quell' anno si fè sentire or quivi , or quinci , tra noi non solo , ancor nella vicina Locania , negli Abruzzi , in Napoli , ne' dintorni.

E qui mi taccio de' casi particolari , delle ruine : di ciò mi sarà luogo parlare partitamente nella descrizione de' luoghi particolari.

L' anno 1837 volgea più funesto sotto il nostro cielo. Un morbo , il morbo asiatico , il coléra che caccia un ribrezzo , il più vivo freddo prima negli arti , e poscia serpeggia in tutta la compage del nostro fisico , che sparge i dintorni delle palpebre di una areola di nero , che tempesta il volto di varie macchie , che contorce le membra , e v' impera tiranno , che distrugge tutto il fonte della vita in pochi tocchi di un' orologio , che riempie le città di lutto , che interrompe ogni commercio , ogni economia agraria , che muove a passi di gigante , anzi con la rapidità del fulmine percorre da una terra all' altra disgiunte fra loro le mille miglia , questo morbo , quest' idra a mille teste , che non ancora si è ritrovato onde spegnerlo , premea le genti calabre. Questo mostro senza norma , senza legge , mutabile come il Proteo della favola , ostinato come i pedanti , gelato come le cime della regia Sila , inesorabile come la fatalità , in-

visibile come una monade , visibile corporuto come il nostro selvoso Pollino , diramantesi come il Crati della Bruzia , fastoso come un Siharita , guerriero, feroce comè un' antico Bruzio , atleta comè un Crotonese de' tempi di Pitagora , vendicatore comè un Locrese , tenace come un Regiño , duro comè un calabrese ; si fa vedere a quando a quando , e più quando meno ci crediamo nella città , ne' borghi , ne' templi , per le strade , ne' campi , ne' monti , in ogni angolo della terra. Morbo non nuovo ; anzi antico quando antico l' incremento de' mali , conosciuto ancora da Ippocrate , da Galeno , dopo aver percorse , e vestite di lutto in diversi tempi varie parti del mondo volle ancora visitare il bel paese d' Italia , il regno delle due Sicilie , e le Calabrie. Napoli si vestiva tutta a bruno , e gli abitatori delle provincie trepidavano come alla venuta del più fiero nemico. Le calabrie si erano tuttè bloccate nelle règie vie , ne' littorali , non si lasciava nessuno ammorbato penetrar tra noi. Vno studente calabrese anche esso , sventurato ! fuggendo il colera della capitale , arrestato , a pochi passi nella regia strada che mena a Morano , prima terra delle calabrie , rinchiuso in una quadriga , incompiacio spirò il primo di lunga inedia meglio , che visitato dal morbo. Non si lasciava a nessuno ammorbato di penetrar nelle calabrie : intanto il colera , come un' amante alla moda , che ancora tra gli sdegni sa parlare di amore , piano piano s' introduceva d' ogni lato , degnava di sua cortesia ora una , ora un' altra città , ora un villaggio , ora un' altro , senza risparmiarla a nessuno. Le vittime erano innumerevoli d' ogni parte. I ricchi fuggivano nelle campagne sotto tetti rurali : il povero languiva , e moria... Intanto vari prosagi , mille infaustissimi presagi uscivano , come suole avvenire ne' grandi disastri , dal labro di ognuno , che servivano ad accrescere terrore a terrore , che rendevano più infelici que' giorni precarii. Vn' error plebeo avea preso le menti , solo si vedea la morte solo nella mano dell' uomo , in polveri immaginarie. Da ciò mille sospetti , mille larve... Mute solitarie le vie , l' uno fuggiva l' altro , cosa che ne accresceva l' orrore , che ne moltiplicava i casi , che lo rendeva gigante... Ma non furono a lungo le sue visite : pochi mesi di regno ebbe tra noi. Pochi mesi di regno ! Eppure furono come un lungo impero , come un' impero di un despota... Le famiglie furono deserte de' migliori membri ; chè di gusto finissimo era quel crudo mostro , sapeva sciogliersi nelle famiglie i più solerti , que' che più ne sapevano moderare le faccende. Pochi mesi di regno ! si tolse intanto tra noi ogni commercio , ogni industria. Pochi mesi di regno ! si vide uno scrollo di fortuna , un depauperar di famiglie. Pochi mesi di regno ! e ci ha lasciata una piaga che disperiamo di potersi più rimarginare tra noi poveri calabresi...

Volgea il dì 15 marzo del 1844 , ed un fermento di discor-

danza, ed un attentato contro l'obbedienza alla corona svegliossi nei petti de' nostri cittadini. Altri, dieci di numero, si diedero rei di cospirazione, consumando atti di esecuzione per mettere in armi il regno, resistendo con le armi nelle mani alle forze reali, restando morto un'uffiziale, ed un gendarme, ed altri due feriti. Altri, non più di undici consumano solo atti di esecuzione, ed altri atti prossimi ad essa pe' medesimi misfatti. Tutti ventotto di numero, Pietro Villacci di Napoli domiciliato in Cossanza, Raffaele Camodeca di Castroreggio, Giuseppe Franzese di Cerzeto, Antonio Raho di Cosenza, Gianfelice Petrossi di Cerzeto, Nicola Corigliano di Cosenza, Francesco Stella di Rende sacerdote, Santo Cesareo di S. Fili, Giambattista Tucci di Cosenza, Federico Franzese di Cerzeto, Francesco Tavolaro di Domenico di S. Benedetto Villano ec. furono condannati a morte da una commissione militare tenuta in Cosenza nel dì 10 luglio dello stesso anno. La pena di fucilazione fu eseguita in Cosenza il dì vegnente a 22 ore d'Italia, e solo per cinque, Villacci, Camodeca, Raho, Corigliano, Franzese Giuseppe, Cesareo. Gli altri furono condannati a 20 anni di ferri, altri a 25. Que' che non rivelarono il conosciuto attentato si ebbero la pena di 6 anni di reclusione (1).

Altri avvenimenti sotto il calabro cielo, che ad altri furono causa di morte, ed altri crearono un nome di gloria nelle pagine della nostra istoria, ed altri ingenerarono un lieto volto di fortuna. Moventi da varie parti dell'Italia nel dì 15 giugno del corrente anno si vide sbarcare ne' nostri lidi una mano di gente estranea — i signori Attilio, ed Emilio baroni, Bandiera di Venezia, Nicola Ricciotti di Frosinone, Domenico Moro di Venezia, Pietro Bocchicampe di Oletta in Corsica, Anacarsi Nardi di Modena, Giovanni Vernucci di Rimini, Giovanni Rocca, e Francesco Berti di Lugo, Domenico Lupatelli di Perugia, Giovanni Manessi di Venezia, Carlo Osmani di Ancona, Giuseppe Pacchione di Bologna, Luigi Nani, e Pietro Biassoli di Forlì, Giuseppe Tesei di Pesaro, Paolo Mariani di Milano, Tommaso Messoli di Bologna (2). Essi fervidi al pensiero di sovvertire gli animi, e poscia chiamar loro a tumulto contro l'autorità reale, irrompeano prima contro la forza pubblica nel comune di Belvedere lasciando morto il capo, ed uno degli urbani, e ferito un gendarme, che non dopo molto si morì, non che nel dì seguente vennero ad un attacco nel comune di S. Giovanni in Fiore, ove gli urbani del luogo diedero pruova di alto valore. Di costoro, tenu-

(1) Giornale delle Due Sicilie an. 1844 num. 159.

(2) Giornale delle Due Sicilie agosto 1844.

ta una commissione militare in Cosenza nel dì 24 luglio, solo 17 furono condannati alla pena di morte da eseguirsi con la fucilazione, e col terzo grado di pubblico esempio, ed un solo, Pietro Bocchiciampe a 5 anni di prigionia. Ma questa sentenza, moderata in parte dalla real maestà, non in tutta fu eseguita, cioè solo otto, come capi eccitatori dell' attentato furono morti.

Molti furono i premi, e le decorazioni elargite dall' impero a coloro che in tale avvenimento mostrarono un singolare attaccamento. Il comune di S. Giovanni in Fiore fu esentato da tutte le prestazioni fondiariе dovute al fisco, e dal dazio del macino, non che si ebbe 3000 docati. A' comuni di Pietralonga, e di Casino altri 2000 docati da ripartirsi dagli intendenti di Cosenza, e di Catanzaro a coloro, che si mostrarono degni di compenso. Antonio Bonafede sottointendente del distretto di Crotone oltre aversi avuta la decorazione della croce di cavaliere del real ordine di Francesco I. fu elevato ancora alla prima classe. L'istessa croce a Giovanni de Giovanni giudice del circondario di S. Giovanni in Fiore, e fu promosso a giudice di tribunale civile. La medesima decorazione a Luigi Lopez sindaco di S. Giovanni in Fiore con la promessa di un'avanzamento. Egualmente furono decorati Domenico Pizzi capo urbano Pietro de Luca supplente giudiziario, Pietro Niccoletti sotto capo urbano: guardia d'onore Francesco Saverio Lopez, Luigi Benincasa, Domenico Verardi, e gli urbani Giovanni Pignatelli, Saverio Foglia, Annibale Barberio tutti di S. Giovanni in Fiore. Lo stesso onore a Signori Luigi Pregarre; capo urbano del comune di Cerenzia, a Fran. Saverio Marasco capo urbano, a Francesco Caligiuri sindaco, ad Antonio Scalese cancelliere, tutti e tre di Cesino, a Bernardino Giannuzzi Savelli di Crotone de' principi di Cerenzia, e Francesco Marro-ne viceprotomedico, ed a molti altri. Oltre ciò furono assegnati docati 20 al mese al padre, altrettanti al fratello, egualmente alla sorella finchè non si desse a marito, di Antonio Arcuri capo urbano di Belvedere, che combattendo da prode alla testa degli urbani morì glorioso nel conflitto delle armi. Al parvolo suo figlio si è promesso un'impiego quando ne sarà capace. Al Signor Pietro Niccoletti si sono assegnati 12 docati al mese, ed a moltissimi altre proporzionate largizioni (1).

CAPITOLO XXXVI.

UN IMMENSA RUINA — Gran contrasto tra i classici se la Sicilia un dì sia stata congiunta col nostro litorale -- Si enumerano alcuni avvenimenti di simili scissure -- Si potrebbe togliere ogni contrasto con interrogar la natura del luogo -- Se la Sicilia un dì potrassi unire di nuovo alla Calabria, e per quali principii.

*Hæc loca vi quondam et vasta convulsa ruina
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Vna foret: venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscedit arvaque et urbes
Litore diductas angusto interluit aestu.*

Virgilio Aeneidos lib. III.

Conoscere avvenimenti di età remota, e non accaduti sotto gli occhi di alcuno degli storici, che ne fan racconto non dovrebbe essere argomento di contrasto. Come ammetterli per veri senza una vera testimonianza? Come contraddirli senza un'argomento di vera contraddizione? — Eppure un lungo un'eterno contrasto tra gli scrittori si ebbe luogo intorno all'ipotesi, se un dì la Sicilia sia stata una penisola della parte meridionale dell'Italia. Aversì questo da una parte per una favola, per un sogno, per una tradizione di un volgo che non ragiona, aversì dall'altra per una verità, e per una verità di storia, questa è tutta la somma del pensiero degli storici, i quali finora sembra non aver trovato una ragione, onde toglier di mezzo questa quistione, che ancor non sia di alcuna utilità all'economia sociale, nulladimeno serve di pabolo a' curiosi. Io, che in queste patrie ricerche non mi ho proposto seguire nè il sì, nè il no degli scrittori, quando li veggio ir dietro un continuo contraddire, veggio, se pur veggio il vero, potersi togliere via la difficoltà in esaminando la natura stessa dell'avvenimento. Ma sulle prime non sia inopportuno trascrivere i sentimenti svariati degli scrittori, da' quali è nato il contraddire.

Il grande istoriografo Romano l'ha come una favola (1).

(1) ... quale fretum quondam quo ab Sicilia dividimur ad perniciem navigantium circumseidisse fabulas ferunt.

Livii lib. XXVIII. cap. XIII.

Diodoro Siculo dice, che i soli scrittori di favole eredone, che la Sicilia un di sia stata una penisola dell'Italia (1). E Virgilio al contrario secondo un' antica tradizione l'ha per non fallace istoria,

... allorchè da vicino

Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
 Ti si discovrirà l'angusta foce,
 Tienti a sinistra, e del sinistro mare
 Solca per via quanto ha di lungo intorno
 Gira l'isola tutta, e' dalla destra
 Fuggi la terra, e l'onde. E fama antica,
 Che questi or due tra lor disgiunti luoghi
 Erano in prima un solo, e che per forza
 Di tempo, di tempeste, e di ruine
 (Tanto a cangiar queste terrene cose
 Può de' secoli il corso) un di smembrato
 Fu poi dall'altro. Il mar fra mezzo entrando
 Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
 Dal Sicolo terreno alfin divise:
 E i campi, e le città, che in su le rive
 Restarono, angusto fredo or bagna, e sparte (2) ».

E Ovidio nelle sue metamorfosi, secondo la versione di Bondi,

Furon da flutti circondati un tempo
 Antissa, e Faro, e la Fenicia Tiro,
 Isole or più non sono. Leucade unita
 Fu dell'Epiro alla vicina spiaggia,
 Ed or cinta è del mar; congiunti anch'essa
 Zancle all'Italia ebbe i confin, ma il flutto
 Ruppeli, e urtando l'intermedia terra
 La via si aperse, e separonne i lidi (3)
 Non diverso è il sentimento di Lucano (4), di Claudiano (5),

(1) *Fabularum scriptores Siciliam quondam peninsulam fuisse perhibent.* Diodori Siculi lib. III.

(2) Virgilii lib. III. versione di Arn. Caro.

(3) *Leucade continua veteres habuere coloni
 Nunc freta circumcunt: Zancle quoque iuncta fuisse
 Dicitur Italiae: donec confinia pontus
 Abstulit, et media tellurem repulit unda.*

Ovidii Metamorph. lib. XV.

(4) *At postquam gemino tellus elisa profundo est
 Extremi colles Siculo cessere Peloro*

Lucani lib. I. de bell. civilis.

(5) Claudiani lib. I. de raptu Proserpinae.

di Plinio (1) di Cassiodoro (2). Ciò non è fuor di probabilità: ne abbiamo molti esempi nelle pagine dell'istoria — Da un rovescio di tremuoto fu disgiunto il monte Ossa dall' Olimpo, e nelle sue rovine rimasero seppelliti i Galli che militavano nella Grecia — l'isola di Capri da Procida — d'Ischia dalla Campagna — di Cipro da Soria — di Negroponto dalla Beozia.

Ma torni meglio interrogarne la natura del luogo — La riviera dalla parte di Sicilia rispondere a quella delle nostre calabrie — umile da una parte, elevantesi nell'altra: questa impronta, che ancor resta a traverso di tanti secoli, che cangiano l'aspetto delle cose, par che sia un'argomento a manifestare la gran catastrofe, la convulsione di natura, il disgiungimento dell' isola di Sicilia dalla parte più meridionale dell' Italia.

Chiudo queste mie poche ricerche con alcune osservazioni del signor Andrea Saverese, fatte a proposito in uno articolo, ch'è nel giornale enciclopedico del regno di Napoli « Questo, ei dice (3), carattere stesso di disfacimento, che non può indubitabilmente, che divenir più sensibile in appresso nella rocce di questi luoghi, carattere, al quale dobbiamo le considerazioni, che abbiamo fatte, ce ne somministra un'altra di non minore importanza. Dico dunque che la presenza, e la mobilità di tali ammassamenti di sabbia, e di ciottoli, aiutata dal loro sito sotto a montagne più alte, dalle quali scendono tanti torrenti, e dalla condizione dell'acque del Faro, ch'è impregnata di molecole calcari cementative, e petrificanti, come si argomenta dalla formazione continua della pietra arenaria molare alla spiaggia del mare del lato della Sicilia, tutto questo dispone il suddetto materiale ad andare a correre, e precipitare nel mare, e a prendervi consistenza, per cui il mare medesimo dee qui restringersi, ed effettivamente poi si restringe, tanto che potria forse ben dirsi, che col tempo di nuovo si unisse la Sicilia con la Calabria, se la mole, che si va alzando dalle profonde voragini del Faro acquisterà mai una forza di resistere alla corrente, all'urto, all'agitazione di queste acque. L'osservazione importante quindi sarebbe, che quello stesso principio, che ha potuto distaccare una volta la Sicilia dalla Calabria, potrà a tempo riunirvela di nuovo. Ciò che poi non sarebbe tanto strano, e singolare da sorprendere coloro, che sono avvezzi a contemplare la natura, e riguardo agli usi, che essa fa degli estremi, e sull'articolo della distruzione, e rigenerazione. Siffatto restringimento delle acque

(1) Cassiodori lib. XII.

(2) Plinii lib. III. cap. VIII.

(3) Giornale enciclopedico Vol. I. anno VIII.

nel golfo di Messina, che io crederci per altro più tosto un fenomeno locale, un'effetto proveniente da particolari circostanze... non sarebbe il solo argomento, che abbiamo del restringimento, o diminuzione delle acque in generale. E se questa verità non sussiste interamente, almeno non mi par certo ciò che veggio da jamosi fisici pretendersi come dimostrato, che il mare mediterraneo cresce in altezza, e l'Bellico, e di Settentrione decresce, quantunque fosse appoggiato questo sentimento a verisimili, e bellissime osservazioni di Zandrini, Manfredi, Maillet, Celsio &c.

CAPITOLO XXXVII

LINGUAGGIO DELLA MAGNA GRECIA, E DELLE CALA-

BRIE — A quale cangiamento è soggetto il linguaggio, e donde nasce -- Sermone armeno, e da chi vi fu introdotto -- Favella greco-dorica, e quando si udì la prima volta -- Idioma osca, e da chi si ebbe origine -- Dialecto greco-dorico, e quando si udì tra noi -- Sentimenti del Micali -- Sermone latino, e ragioni onde si ebbe luogo -- Corruzione insorta nel linguaggio latino, sua degenerazione, e chi ne diedero cagione -- Avvertimenti a' giovini calahresi.

*Bilingues Brutantes Ennius dicit, quod Brutii et
osca, et graece loqui soliti sunt.*

Festo.

Il linguaggio, ch'è l'espressione del sentimento, che lega l'umana famiglia con vincoli sociali, è uno finchè uno è il popolo, che vive sotto un medesimo cielo sia qualunque la forma di governo dal quale è moderato.

Se ad una popolazione un'altra distende il suo impero, allora avrà luogo un secondo idioma, se questa si esprime con un diverso linguaggio. Nè men vero è ancora, se altri popoli di vario sermone s'innestassero a un tempo ad altro popolo, che nascer ne potrebbe un linguaggio non simile a quello dell'uno, nè a quello degli altri, un terzo idioma differentissimo. Perciocchè traendo in comune vita sociale popoli di diverso linguaggio per comunicarsi alternativamente le bisogne della vita, questi profferendo or una voce, or un'altra del linguaggio degli uni, e quelli replicando in egual tempo altre voci dell'idioma degli altri, e sempre con tronca pronunzia, ed imperfetta, chi da senno non si avvede, che dopo non lunghe stagioni si ha luogo ad una favella tutta nuova, che nulla conserva nè dell'una, nè dell'altra? — Vero è: il Bembo rafforza questo mio sentimento. I barbari, ei dice (1), che a noi passati sono, non sono stati sempre

(1) Bembo — Prosa della Volgar lingua.

di nazione quegli medesimi, anzi diversi, e ora questi barbari la loro lingua ci hanno recata, ora quegli altri, in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto ».

Ciò tutto avvenne nell'estremo dell'itala penisola, nelle Calabrie, nell'epoche in cui fu abitata da genti per clima, e per origine diversa. A que' che primi vennero ad abitar l'Italica penisola, e quindi la terra calabra, mossi, come si vuole, dall'Armenia a mezzodi della catena del Caucaso nell'Asia, di nascita Armeni, oriundi Ebrei, suonava l'armeno, non che l'ebreo linguaggio. E questi furono i popoli Aschenezzi, che vennero a stabilirsi in queste nostre contrade sotto di Aschenez, da cui ebbero la denominazione, figlio di Gomer, primogenito di Iafeto. Quindi il primo nostro linguaggio forse fu l'armeno. A questo succedè la favella greco-dorica. Perciocchè dopo la dimora di un secolo, e più nelle nostre contrade i popoli Aschenezzi ne furono scacciati da gente dell'Arcadia, detta altrimenti Oenotria, provincia della Grecia, la capitale della quale ora è Tripolizzi, venuta dalla Moravia, o con altro nome dal Peloponneso, e seco portò il dorico-greco idioma, il quale non fu in appresso alterato che con qualche solo dialetto esclusivo delle altre colonie Focesi, ed Ateniesi, greche anche esse, che vennero a stabilirsi sotto il nostro cielo.

Ma risondè pure tra noi l'osco idioma. I Bruzi, Lucani di origine fuggitivi dalle loro contrade vennero a distendere l'impero, che ha ragione solo nel poter delle armi, nella Calabria settentrionale, ed anche in parte della Magna Grecia, e v'introdussero il sermone di loro, sebbene non perfetto osco, senza però togliersi di mezzo il greco. E poichè la Bruzia allora, avuta comunicazione co'Lucani, ne aveva appresa la favella, onde parlava l'osco, ed il greco linguaggio, avvenne, che da Ennio, secondo la relazione di Festo, fu detta *Bilingua*. Tuttocchè presso un medesimo popolo or risuonava l'osco, ora il greco sermone, nulladimeno il greco era più universale. E moderandosi a repubbliche molti popoli, quali i Sibariti i Crotonesi i Bruzi i Regini, epoca tanto celebrata nei fasti della Magna Grecia, in cui la civiltà a gradi a gradi andava congiunta con la gloria, e con la potenza delle repubbliche stesse, allora la greca favella estese più oltre i suoi progressi, de'quali fu più sublime il volo, quando nella Scuola Italica stabilita in Crotone dal gran Pitagora, si dettavano le lezioni con la lingua propria, che partecipava anche del dialetto dorico, ad un numero sterminato della più fiorita gioventù,

(1) *Bilingua Brutantes dixit, quod Brutii et osse, et grasce loqui soliti sunt* -- Festo.

che da tutte parti moveva, più tosto come ad un'oracolo, ad udirlo.

E per dar forza al mio argomento torni utile trascriver le parole del Sig. Micali » I dialetti che usavano, sì egli (1); i Greci italici a motivo della loro differente schiatta furono l'Eolico, o il Dorico; ma come questi due idiomi facilmente si confondevano tra loro, la piacevole rusticità del linguaggio Dorico fecesi bentosto predominare tra gl'italioti. Con tutto ciò il Dorico alquanto duro, che parlavasi in Italia formò ivi un'idioma speciale, in cui notavansi certe voci peculiari, e maniere proprie di favellare, e di scrivere affatto dissimili dagli altri dialetti dell'Ellenica. La lingua osca era non pertanto l'idioma volgare de' popoli italici, che circondavano da ogni parte i Greci, ancorchè i bisogni della società rendessero appo loro egualmente familiare l'uso della greca, come mostrano in specie le monete de' Bruzi; e Mamertini, segnate con lettere greche. Bilingui vediamo chiamati i Bruzi... dal parlar che facevano di que' due idiomi; nè per altra ragione si disse da Enno nativo della Calabria, che aveva avuto tre cuori, poichè parlava l'Oscò, il Greco, e il Latino ». E nel volume secondo soggiunge » Le iscrizioni trovate dalle Alpi fino alle Calabrie ci fanno conoscere un linguaggio primitivo comune agli italiani, somigliante nell'indole, e nel pieno delle voci, quantunque diversificato da più dialetti dipendenti da vario senso d'armonia, che presso tutt'i popoli trae origine dalla natura fisica delle regioni... L'idioma osco comune a tutta l'Italia interiore era tenuto nella sostanza sì diverso dal greco, che, come altrove si disse, chamarsi bilingui i popoli che usavano que' due linguaggi. Più iscrizioni trovate nelle Calabrie in caratteri apparentemente greci, e latini, benchè di voci nè latine, nè greche c'insegnano però apertamente che ivi parlavansi particolari dialetti affatto sconosciuti in guisa che giova di presente far voti, che il tempo dia in luce nuove memorie da arricchire la storia, ed aiutarci a esplorare più utilmente gli arcani della lingua (2) ».

E non mancò anche la favella del Lazio alle genti calabre. A ciò si diede loco quando dal Tarpeio dettandosi leggi al soggiogato mondo, tutta l'Italia ancora fu moderata a tali leggi ». Questi vincitori del mondo, sì Maffei (3), bramosi d'imperare alle genti non solo, ma anco di sottoporle alle foggie, alle voci, od alle condizioni di Roma, imposero ad esse non solamente il

(1) Micali lib. I. Cap. XXVIII.

(2) Micali Italia avanti il dom. de' romani Vol. II. cap. XXVIII.

(3) Maffei Stor. lett. lib. 1. cap. 1.

giogò, ma anche l'obbligo di parlare la loro lingua, ordinando che solo col latino si rendesse ragione ai vinti, si pubblicassero le risposte dei principi, gli editti dei proconsoli, e dei pretori. È Plinio riferito dallo stesso Maffei soggiugne ». I padri nostri congregavano gli sparsi imperii, e ne mitigavano le costumanze, e tante discordie, e fiere lingue di popoli univano al laccio di una sola favella, a fine che l'uomo conoscesse la umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse una sola patria (1) ». Stese dunque le grandi ale dell'aquile latine sopra tutte le calabre regioni, fu legge alle genti, apprendersi il latino sermone, e questo sempre più nelle alleanze co' Bruzi, non che con tutte le nostre italio-tele colonie, o in associandosi con noi per via di colonie, o municipii, senza mai dimettersi dalla greca favella, che più che le altre sempre risuonava sotto il calabro cielo.

Ma la classica lingua de' Quirini non potendosi alle calabre genti comunicare col dialetto proprio, cominciò di tempo in tempo prima nella pronunzia, e poscia nelle voci a corrompersi. Corruzione che si accrebbe allorquando l'Italia, non che le Calabrie furono preda dell'invasione de' popoli di diverso sermone, de' normanni, degli svevi, de' longobardi, ed altri barbari, che vi scesero per mieterle le umane generazioni come le biade de' campi, a tutto dare a ruba, ed a fuoco le terre le città i templi le castella. In mezzo di tanti popoli di vario linguaggio, e di vari costumi, concentrati nell'Italia, ed in parte nelle nostre calabrie, chi non avrebbe antiveduto un' universale metamorfosi del sermone greco, e latino che risuonava sul labbro de' nostri padri? — Vivendo in comune tal mischianza di popoli, per addimostrarsi alternativamente la comune bisogna, gli estranei popoli sforzandosi a cinquettare il calabro sermone, lo sozzavano con mille barbare voci: i nostri avi in pari tempo avendo a bisogno accomunare il linguaggio di loro con quello di coloro da quali erano signoreggiati, allora ogni parola alternandosi, e diversi modi, e cadenze prendendo, in progresso di tempo si il nostro sermone, che quello degli estranei venne a tralignare in un terzo linguaggio non simigliante nè all'uno, nè all'altro, il linguaggio che tuttora risuona tra noi mescolato di voci itale greche sicule spagnuole franche si vario di voci di cadenza di pronunzia di dialetto in modo che chi udirebbe favellare varie genti di diverse calabre terre durerebbe fatica crederle genti che vivono sotto un medesimo governo, moderati dalle stesse leggi.

E basta fin qui di quanto mi ho saputo dire in generale intorno la Magna Grecia, e le tre Calabrie, ci resta solo discendere a particolari, ed è ancor ben lungo il cammino. Tutto per me, tutto si è adempito; ho vagheggiata la virtù come una celeste Diva, ho sdegnato il vizio, ho pianto, ho sospirato: ora se

mai per ventura queste povere mie ricerche possono tornar utili alla studiosa calabra gioventù, io caldamente le raccomando a' saggi rettori de' nostri collegi, de' nostri seminari, a' precessori, di introdurle nelle scuole di loro, onde la nostra patria, che può aver con istoria, che con piacere tutto ci ricorda la nostra passata grandezza, e con dolore la nostra decadenza, non restasse lunghe stagioni più ignota. Raccomando a' giovini calabresi, di svolgere queste pagine, onde, quando sarà, che muoveranno in questa capitale per iniziarsi ne' gradi accademici, si potessero difendere dalle tante accuse, di che siamo tutto di molestati, come se fossimo gente dannata ad ogni onta, dagli abitatori delle sponde del Sebeto, e sostener per Dio! la gloria l'onor calabro. Noi, avvertite!! sotto il ciel di Partenope fin dall'ignoranza plebbe siam guardati a sdegno, siam guardati con torvo cipiglio, siam provocati — *son calabresi* — Siam calabresi, e con onore sì, e con gloria siam calabresi!!! Leggete la nostra istoria, o abitatori del classico suol di Partenope, e vediamo chi di noi può enumerar più trionfi, può vantar più glorie e per guerre, e per saggezza, e per leggi e per legislatori, e per poesie, e per istituti, e per commercio, e per avvenimenti, e per fortuna, e per trasporti di animo, e per sentimenti di cuore, e per tutta la somma del grande, del sublime, del necessario, dell'utile!!!

*Epistola I. di Teano a Nicostrata, gelosa di suo marito
traslatata dal greco nel nostro idioma.*

(1) Ho notizie della perversità, e mal talento di tuo marito in frequentando una donna di mal costume, e quanto ti preme il cuore alla gravissima molestia in tollerarlo. Io, o mia cara, conosco molti dall'istesso morbo. Si vengono ammaliati da donna di tal fatta nè sono padroni di loro medesimi. E tu gravemente ti addolori e notte, e dì, e ti struggi di mestezza, e non cessi di tramare contro lui: ah ti guardi sì condannarti! E virtù della consorte custodire, e prestare obbedienza allo sposo, non intenderlo nelle sue azioni. L'obbedienza soffre l'insania — è una insania, è una voluttà usar di donna non sua, è un dritto usar con la moglie. È utile poi non unir mali a mali, non accumular stoltezza a stoltezza. Avvi una demenza che stimolata più s'irrita, col silenzio si attuta, si reprime, non differente dal fuoco, che non soffito a poco a poco si estingue... Tu non voler considerare l'amorevolezza del tuo sposo in quella consueta dine ma solo nella probità; poichè in questo è riposta la sociale amicizia. Ti persuadi dunque, ch'egli usa della donna d'partito solo per lussuria, usa di te per viver con teco, e amarti solo di non finto amore, usa di quella per solo sfrenatezza, che non dura a lungo. Verrà tempo e ne resterà sazio; e come tosto ne fu preso, si tosto avrà fine l'amore. Un'uomo non in tutto malvaggio, o perverso non può consumare che breve tempo appo le donne di mal costume. Che cosa avvi di più vano di quella epidigia, di che gode a suo danno? Inoltre si accorgerà col tempo, scemarsi i piaceri della vita, e mettersi in non cale la sua stima. Il saggio non persiste in un male, che nasce da lui: richiamato dunque pe' dritti del connubio, che ha con teco, e farà senno del detrimento della vita, allora entrerà ne' panni suoi, e non potendo più tollerare l'onta di sua pecca, subito cangerà pensiero. Ma tu, o mia diletta, vivi la vita lunge ancor dal pensiero di simil donna — vivi modesta, e benigna presso tuo marito — solerte verso la famiglia — pratica verso i familiari — affettuosa verso i figli. Tu non devi esser gelosa verso lui. Non è gran cosa emular gli onesti, i pudici, ma l'esser sempre disposta alla riconciliazione. E non è vero, o mia cara, che un'animo onesto si riconcilia l'amorevolezza ancor di un'inimico? L'onore nasce solo dalla probità, e dalla purezza de'

(1) ΗΚΟΥΤΟΝ τὴν τοῦ ἀνδρός σου πρᾶξιν etc.

costumi, Poichè in questo modo la consorte può superare il potere dello sposo... Così rimproverato da te, sente molto più il pudore, e può ritornar tosto in amorevolezza. Egli si raccenderà più di amore quando conoscerà l'ingiuria a te fatta, e studierà viver vita santa, ed aver nobili doti di animo, rimembrando il pericolo, cui potea cadere, del tuo amore. Siccome il termine dell'afflizione dell'animo è giocondo, sì le controversie degli amici vanno a terminare in una più placida, e più amabile riconciliazione. Tu ancora ti studii additare a lui i consigli del danno tuo per lui. Perciocchè s'egli egrota, lo sarai ancor tu per la mestizia; se egli ha qualche onta nella fama, la soffrirai ancor tu; se ha qualche perdita ne' comodi della vita, ancor tu ne sentirai il danno, finto che sarai a lui unita; e dandoti di lui gastigo, non puoi non dartene di te stessa. Se lo lascerai, e disgiunta da lui stringerai la palma di un' un' altro, mancando ancor questo... l'esser vedova è incompatibile ad una giovine: o ti hai cuore di star sola senza sposo, come celibe? Ma potrai mettere in non curanza i domestici affari? e potrai tu dismetterti dal tuo sposo? Tu ti daresti al danno di una vita meschina, di una vita acerba a un tempo. Vorrai vendicarti della donna di partito? — ella sta sempre guardigna di te; e se viene alla sferza, una donna di tal fatta, lo giuro, è una donna, che ha perduto il pudore. Ma è forse bello stare in continua briga col marito? Qual ne sarebbe il vantaggio? Le brighe, i contrasti non danno fine all'intemperanza, ma sono l'incremento delle inimicizie. O farai altri disegni contro lui? — non farli, o mia diletta. Di superar la gelosia la tragedia, che contiene la farragine de' dromedari, cui Medea esegui la sua scelleraggine è a noi di scuola. Ma come dal morbo degli occhi si debbono tener lunge le mani, sì tu parimenti ti studii toglierti da questo male con la dissimulazione.

FINE DEL VOL. I.

I N D I C E



	DEDICA	pag.	III
	PREFAZIONE		VII
CAPITOLO I.	<i>Natura fisica del suolo calabro.</i>	»	1
CAP. II.	<i>Continuazione dello stesso argomento, e agricoltura calabra.</i>	»	9
CAP. III.	<i>Breve cenno sulla letteratura della Magna Grecia, e delle Calabrie.</i>	»	18
CAP. IIII.	<i>Primi popoli, e diversi nomi delle nostre regioni</i>	»	29
CAP. V.	<i>Si determinano i confini della Magna Grecia</i>	»	58
CAP. VI.	<i>Repubblica Bruzia</i>	»	42
CAP. VII.	<i>Repubblica Crotonese.</i>	»	63
CAP. VIII.	<i>Scuola Italica.</i>	»	82
CAP. VIII.	<i>Simbolo di Pitagora, e suo comento</i>	»	109
CAP. X.	<i>Gnomologia Pitagorica, e sue epistole.</i>	»	104
CAP. XI.	<i>De' versi di Oro di Pitagora</i>	»	112
CAP. XII.	<i>Continuazione della Scuola Italica</i>	»	105
CAP. XIII.	<i>Continuazione della Scuola Italica.</i>	»	151
CAP. XIII.	<i>Continuazione della Scuola Italica.</i>	»	149
CAP. XV.	<i>Repubblica Locrese</i>	»	153
CAP. XVI.	<i>Legislatori Locresi.</i>	»	172
CAP. XVII.	<i>Letteratura Locrese</i>	»	179
CAP. XVIII.	<i>Repubblica di Caulonia, e di Scillu.</i>	»	190
CAP. XVIII.	<i>Repubblica di Sibari.</i>	»	194
CAP. XX.	<i>Letteratura di Sibari</i>	»	205
CAP. XXI.	<i>Titoli delle Commedie di Menandro</i>	»	212
CAP. XXII.	<i>Gnomologia di Menandro</i>	»	214
CAP. XXIII.	<i>Frammenti delle Commedie di Menandro</i>	»	221
CAP. XXIII.	<i>Titoli delle Commedie di Alesside</i>	»	226
CAP. XXV.	<i>Gnomologia di Alesside.</i>	»	228
CAP. XXVI.	<i>Frammenti delle Commedie di Alesside</i>	»	229
CAP. XXVII.	<i>Repubblica di Turio.</i>	»	255
CAP. XXVIII.	<i>Caronda, e sue leggi.</i>	»	245

CAP. XXVIII.	<i>Letteratura Turia</i>	» 252
CAP. XXX.	<i>Repubblica di Reggio</i>	» 266
CAP. XXXI.	<i>Le Calabrie nel Medio Evo</i>	» 282
CAP. XXXII.	<i>Invasione de' Saraceni.</i>	» 288
CAP. XXXIII.	<i>Conquiste Normanne, e dinastie del Regno di Napoli</i>	» 294
CAP. XXXIII.	<i>I Tremuoti calabresi del 1784.</i>	» 304
CAP. XXXV.	<i>Le Calabrie tra la fine del XVIII, ed il principio del secolo XVIII.</i>	» 214
CAP. XXXVI.	<i>Ultimi avvenimenti fino a nostri giorni.</i>	» 324
CAP. XXXVII.	<i>Vn' immensa ruina</i>	» 331
CAP. XXXVIII.	<i>Linguaggio della Magna Grecia, e delle Calabrie.</i>	» 335

LITOGRAFIE

PITAGORA	» 84
TEANO	» 144
ZALEUCO	» 172
ALESSIDE	» 205
ERODOTO	» 252

